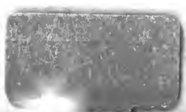



77



ESERCIZJ
DI PIETÀ
DEL PADRE
GIOVANNI CROISET.

ESERCIZJ
DI PIETA'

PER

TUTTE LE DOMENICHE, E FESTE MOBILI DELL' ANNO.

CHE CONTENGONO

CIÒ CHE V' HA DI PIU' ISTRUTTIVO ED INTERESSANTE IN QUESTI GIORNI, CON RIFLESSIONI SOPRA L'EPISTOLA, UNA MEDITAZIONE SOPRA IL VANGELO DELLA MESSA, E MOLTE PRATICHE DI PIETA' PER OGNI SORTA DI PERSONE.

DEL PADRE

GIOVANNI CROISET.

Dalla Domenica III., fino alla XXIV. dopo Pentecoste.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

Riveduta, e corretta sull' originale francese.

VOL. V.



NAPOLI 1828.

DA' TIPI DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA

Con approvazione.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL QUINTO VOLUME

DELLE DOMENICHE.

Domenica III. dopo Pentecoste.

Domenica IV. dopo Pentecoste.

Domenica V. dopo Pentecoste.

DOMENICA VI. DOPO PENTECOSTE.

DOMENICA VII. DOPO PENTECOSTE.

DOMENICA VIII. DOPO PENTECOSTE.

Domenica IX. dopo Pentecoste.

Domenica X. dopo Pentecoste.

Domenica XI. dopo Pentecoste.

Domenica XII. dopo Pentecoste.

DOMENICA XIII. DOPO PENTECOSTE.

DOMENICA XIV. DOPO PENTECOSTE.

DOMENICA XV. DOPO PENTECOSTE.

Domenica XVI. dopo Pentecoste.

Domenica XVII. dopo Pentecoste.

Domenica XVIII. dopo Pentecoste.

Domenica XIX. dopo Pentecoste.

DOMENICA XX. DOPO PENTECOSTE.

DOMENICA XXI. DOPO PENTECOSTE.

DOMENICA XXII. DOPO PENTECOSTE.

DOMENICA XXIII. DOPO PENTECOSTE.

DOMENICA XXIV. DOPO PENTECOSTE.

Fine dell'indice.

ESERCIZJ

DI PIETÀ

PER TUTTE LE DOMENICHE E FESTE MOBILI DELL' ANNO.



LA DOMENICA III.

DOPO LA PENTECOSTE.

Come la prima domenica dopo la Pentecoste è consecrata alla solennità della festa della Santissima Trinità, e la seconda si trova sempre dentro l' ottava del Santissimo Sacramento, la terza è sempre la prima che segue immediatamente la celebrazione di tutte le dette feste; e così ancora da questa terza domenica dopo la Pentecoste cominciano i nostri Esercizii di pietà per tutte le domeniche, le quali durano perfino all' Avvento.

I Greci denominano questa domenica, la seconda della dottrina, o predicazione di Gesucristo, oppure di Cristo che insegna, ed è chiamata dai latini la domenica dei pubblicani, e de' peccatori, comunemente la domenica *della Pecorella smarrita*, perchè il vangelo che si legge nella messa di

questo giorno, racconta la sollecitudine che avevano i pubblicani, e i peccatori di ascoltar Gesucristo. I farisei avendone mormorato, diedero occasione al Salvatore di narrar loro la consolante parabola della pecorella smarrita, che dal pastore è cercata con tanto zelo, lasciando anche le novantanove dentro l'ovile. Tutta la storia dell' uffizio di questa domenica, è piena de' tratti della bontà di Dio verso il peccatore, e della confidenza che dee ispirarci una misericordia sì preveniente.

La messa di questo giorno comincia del versetto del Salmo 24. *Respice in me, et miserere mei, Domine: quoniam unicus, et pauper sum ego.* Volgete, o mio Dio, gli occhi verso di me; degnatevi di favorirmi d'uno de' vostri sguardi; privo d' ogni soccorso, fate che io diventi l'oggetto di vostra compassione: *Vide humilitatem meam, et laborem meum.* Considerate il mio avvilimento, e i mali da me sofferti: concedetemi che io possa per lo meno espiare con questo tutti i peccati da me commessi: *Et dimitte omnia peccata mea, Deus meus.*

È verisimile che questo salmo fosse fatto da Davidde nel tempo della ribellion di Assalonne. Davidde scacciato di Gerusalemme, e perseguitato al sommo da quel figliuolo ribelle; abbandonato da tutti i suoi cortigiani, insultato da Semei, e costretto a fuggire a piede come il più vile fra gli schiavi, conosce tutti que' mali come giusti castighi de' suoi peccati, e soprattutto del suo adulterio. Confessa che il suo peccato è grande, ma riconosce che la misericordia di Dio è anche maggiore; e penetrato da' sentimenti di confidenza in questa

infinita misericordia, quanto per lo meno lo era del dispiacimento del suo peccato, prende motivo dall'enormità della sua colpa di aver confidenza maggiore nella misericordia divina: *Propitiaberis peccato meo, multum est enim.* Come dicesse: son persuaso, o Signore, che la ribellione di mio figliuolo, e tutti i mali che io soffro, sono giusti effetti del mio peccato. Il peccato è grande, ne conosco tutta l'enormità; ma quanto è più grande, tanto più è acconcio a far risplendere la vostra bontà che predomina in tutte l'opere vostre, e perdonando a un peccatore sì grande, quale io sono, la vostra misericordia si fa vedere. Tutto il Salmo è ripieno di ammirabili sentimenti di contrizione, di umiltà, e di penitenza; e la confidenza di quest'illustre penitente, in ogni luogo risplende: *Ad te, Domine, levavi animam meam: Deus meus in te confido, non erubescam.* Alzo il cuor mio verso di voi, o Signore; metto in voi solo la mia confidenza, o mio Dio; fate che io non abbia il rossore di vedermi abbandonato da voi. Alzare l'anima propria verso qualche cosa, è maniera di parlare assai ordinaria nella Scrittura, e significa il desiderio ardente che se n'ha, la viva confidenza che si ha nella bontà di colui che la può concedere a noi. Così Geremia parlando degl'Israeliti cattivi in Babilonia, che sospiravano il lor ritorno nella lor cara patria, nella quale non dovevano ritornare, dice che quel popolo non ritornerà in quella terra, alla quale alza l'anima sua: *Et in terram ad quam ipsi levant animam suam, ut revertentur illuc, non revertentur.* Alziamo i nostri cuori, e le nostre mani al cielo verso il Signore, dice egli altrove: *Levemus*

corda nostra cum manibus ad Dominum in Coelum. È facile il vedere la relazione che questo principio della messa di questo giorno ha con tutto il rimanente dell'uffizio, che tutto si aggira sopra la bontà di Dio verso il peccatore, e sopra la confidenza del peccatore in questo padre delle misericordie, in questo Dio di ogni consolazione.

L' epistola della messa ch' è stata eletta per questo, è presa dall' esortazione che S. Pietro fa ai fedeli, per muoverli ad umiliarsi avanti a Dio, a riposarsi in lui, a vegliare sopra se stessi, affine di non dar modo di farci del male al nemico di nostra salute, che ci osserva, e gira di continuo d' intorno a noi, per trar profitto da tutte le occasioni di nuocerci.

Humiliamini sub potenti manu Dei, dice il S. Apostolo, *ut vos exaltet in tempore visitationis.* Umiliatevi dunque sotto la mano onnipotente di Dio, affinchè vi esalti nel tempo della sua visita. San Pietro, facendo qui un ristretto della vita cristiana, comincia dall'esortare i fedeli ad avere l'umiltà, la quale dev'essere la virtù fondamentale dei cristiani, poichè è la base, e il sodo fondamento di tutte le virtù cristiane. Senza di essa si fabbrica sulla mobile arena. L'edifizio della perfezione in vano è puntellato da cento pratiche di pietà, eziandio le piu speciose; senza una umiltà sincera e profonda, tutto marcisce, tutto rovina, e l' edifizio e i puntelli. Umiliatevi dunque sotto la mano dell' onnipotente, adorate gli ordini suoi, ubbidite a' suoi voleri, sottomettetevi alle leggi della sua provvidenza. Confessate alla sua presenza che nulla potete senza il suo ajuto; che la vostra salute è nelle sue mani; che non avete alcun be-

ne, che non abbiate ricevuto dalla sua pura liberalità: ingegno, talenti, belle qualità, penetrazione, scienza, genio: tutti questi vantaggi sono puri doni, sono beni de' quali gli siete debitore, e quanto al capitale, e quanto ai frutti. Cosa strana! Siamo convinti di nostra povertà: la nostra ignoranza, i nostri difetti, le nostre debolezze, tutto ci predica, tutto ci fa sentire il nostro niente; lo stesso nostro orgoglio ci umilia; siamo umiliati senz' esserne più umili; pure bisogna esser umile per essere esaltato in tempo della visita, cioè in quel giorno decisivo di nostra eterna sorte, nel quale qualunque virtù abbiamo potuto avere, ci troveremo ancora da' nostri debiti aggravati. L' umiltà sola può intenerire il nostro giudice supremo, ella sola lo disarma. Un cuor generoso, un cuor nobile perdona facilmente ad un colpevole, allorchè lo vede a'suoi piedi.

Omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum. Avete un Dio ch' è anche vostro buon padre: sgravatevi sopra di esso di quanto può turbare la vostra quiete. Iddio ha avuto cura di voi prima che foste, dice Sant' Agostino; si scorderà egli di voi dopo di avervi creati? *Dominus qui habuit curam tui antequam esses, quomodo non habebit curam, cum jam hoc es, quod voluit ut esses?* Abbiate la diligenza di servire a Dio con fedeltà, e non abbiate inquietudine alcuna sull' avvenire. Quante inquietudini, quanti timori, quanti disgusti ci risparmieremmo, se avessimo una vera confidenza in Dio, se ci fondassimo con sicurezza sopra la sua provvidenza! Iddio vuole che ci applichiamo a provvedere a' nostri bisogni, non condanna un savio antivedimento. Le vergini paz-

ze sono rigettate per non aver avuta la diligenza di far provvisione dell'olio a suo tempo. Bisogna operare, dice un gran santo, come se il successo non dipendesse che dalla nostra industria: e bisogna tuttavia fondarci sulla divina provvidenza, come se la nostra diligenza, e la nostra industria non servissero a nulla. Serviamo a Dio con fervore, e siamo tranquilli sopra tutti gli avvenimenti della vita; perch'egli stesso ha cura di noi: *Quoniam ipsi cura est de nobis.* Iddio vede tutto l'avvenire come il presente; Iddio è onnipotente, e Iddio ci ama. Prendendo dunque cura di noi, null'abbiamo a temere che la nostra diffidenza. Ella arresta sovente il corso de' benefizj, e delle grazie di Dio sopra di noi.

Sobrii estote, et vigilate. Siate sobrii, vivete nella modestia, e nella temperanza; ma con tutte queste virtù non lasciate di vegliar sempre. Non vi fondate nè sulla vostra pietà, nè sulla sicurezza dello stato che avete abbracciato, nè sopra gli ajuti che avete, nè sopra la buona volontà, che sperimentate, nè sopra la vostra innocenza: vegliate di continuo, state sempre sotto l'armi; perchè il demonio vostro nemico, simile ad un lione rugghiante, gira da tutte le parti, cercando chi divorare. Voi siete, è vero, come dentro un recinto, e dentro l'ovile, sotto gli occhi di Gesucristo vostro divin pastore; ma lo stesso buon pastore vi esorta a pregare, e a vegliare voi stessi per non essere colti all'improvviso dal lione rugghiante, che in conto alcuno non dorme, e gira di continuo per divorare chiunque esce dall'ovile, e per entrare ancora dacchè vi trova la minima breccia; e dacchè entra, che de-

solazione ! State dentro l' ovile , cioè nella Chiesa Cattolica Apostolica e Romana; dacchè se ne esce, o per l'apostasia, o per lo scisma, si rimane divorato. Non basta essere nell' ovile , è necessaria una vigilanza eterna , e lo starsene giorno e notte in guardia contro un nemico ch' è appiè del muro per cercare qualche strada sotterranea per entrare nella piazza , o per far giuocar qualche mina, e dar poi l'assalto. Il demonio non si stanca , e dorme anche meno. Astuto , abile, e scaltro , osserva le parti deboli; e queste son sempre quelle , con le quali fa tutti i suoi sforzi. Per poco si trascuri il riparare alle brecce, o il fortificare i posti più scoperti , la piazza è presa : *Cui resistite fortes in fide* : Resistetegli , mettendo la vostra forza nella fede. Ecco le armi che vincono il demonio e il mondo : *Haec est victoria , quae vincit mundum, fides nostra.* Prendendo in ogni incontro lo scudo della fede , si estinguono tutti gli strali ardenti dello spirito maligno : *Sumentes scutum fidei , in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere.* La fede ci scopre e i beni infiniti ed eterni che dobbiamo sperare, e i mali che dobbiamo sfuggire, e i mezzi che dobbiamo mettere in opera. Ella c' ispira e la confidenza in Dio , e lo spirito di orazione, e la vigilanza , e il timor salutare de' nemici di nostra salute. Senza la fede , non vi è che debolezza , che tenebre , che illusione , ch' errore. Il demonio perciò lascia molto in riposo coloro che hanno perduta la fede, o non sono più nella Chiesa. Essendo la fede il fondamento della salute, il nemico si mette poco in pena di mandare egli stesso in rovina un edifizio che manca del fondamen-

to. I cristiani perseguitati, a' quali quest' epistola è diretta, potevano immaginarsi non esser così delle altre Chiese godendo da per tutto di quella pace, di cui essi erano privi; il che sarebbe stato per esso loro un accrescimento di desolazione. L'apostolo li disinganna della falsa immaginazione, e lor fa sapere che la persecuzione lor suscitata e dal mondo, e dall' inferno, è comune a tutti i fedeli sparsi sopra la terra; *Scientes eamdem passionem ei, quae in mundo est, vestrae fraternitati fieri*: Sappiate, che tutti i vostri fratelli sparsi nel mondo, hanno a soffrire le stesse cose. Non perdete dunque il coraggio, come se foste soli nella battaglia; Gesucristo vi è alla testa, e tutti i vostri fratelli sparsi per tutto l' universo combattono con voi, ed hanno a vincere gli stessi nemici. Sarebb'ella cosa giusta, sareste voi stessi contenti di restar senz'azione, mentre tutta la Chiesa di Gesucristo è alle mani, per dir così, col nemico, con tutte le potenze delle tenebre? Il cristianesimo non vuole anime codarde. Sopra la terra tutta la vita, dice Giobbe, è una guerra continua. Non vi ha da esser pace, non tregua con nemici, che non la vogliono se non contro la nostra salute. Viviamo in mezzo a'pericoli, stiamo fino alla morte in paese nemico; bisogna di continuo aver l'armi in mano per combattere, e per difenderci; e il cielo non è ricompensa se non de' vittoriosi. La carne, le passioni, le tentazioni che nascono nel nostro proprio fondo, sono nemici tanto più pericolosi, quanto più domestici, e da noi alimentati. Il nostro proprio cuore ci tradisce, i nostri sensi sono d'intelligenza colle nostre proprie passioni, abbiamo a combattere con-

tro noi stessi; *ed è certo, che tutti coloro, i quali vogliono vivere nella pietà, secondo Gesucristo, patiranno fra le persecuzioni* (2. Tim. 3.). Ma Iddio, autore di ogni grazia, che ci ha chiamati in Gesucristo alla gloria eterna, egli stesso ci renderà perfetti, fermi, e costanti, dopo che avremo un poco patito: *Deus autem omnis gratiae, qui vocavit nos in aeternam suam gloriam in Christo Jesu, modicum passos ipse perficiet, confirmabit, solidabitque.* L' apostolo chiama il Signore Dio autor d' ogni dono perfetto, e di tutte le grazie che ha sparse sopra la sua Chiesa col darle lo Spirito Santo. Egli desidera che questo Dio di bontà, e misericordia conduca a perfezione ne' fedeli ciò che la sua grazia vi ha cominciato; li sostenga nelle loro afflizioni, gli assista nelle prove, gli stabilisca nel bene, loro conceda in fine il dono della perseveranza, affinchè giungano alla gloria, e meritino le corone, le quali non saranno concesse se non a coloro che avranno combattuto fino alla fine: Come se loro dicesse: Per la grazia di Gesucristo voi siete stati chiamati alla fede, e siete entrati nel sen della Chiesa; ma non basta; bisogna sostenere l' avventurosa vocazione colla pratica di tutte le virtù, e soprattutto con una generosa pazienza in mezzo alle avversità, e alle persecuzioni, le quali come il fuoco che purifica l' oro, in vece di abbattervi, o consumarvi, debbono rendere la vostra virtù più pura, e più risplendente. Non basta parimente l' essere stato chiamato ad uno spirito sì santo, l' avervi anche fatto pompa collo splendore di vostre virtù; bisogna perseverare sino alla fine, poichè la gloria non è data in ricompensa se non alla

perseveranza finale. Questo io spero dalla misericordia del nostro Dio, egli terminerà l' opera sua, *perficiet*; egli la renderà ferma contro i venti, e le tempeste della persecuzione, *confirmabit*; ed egli la farà eterna colla grazia della perseveranza, *solidabitque*. Ad esso appartiene la gloria, e il sommo potere ne' secoli de' secoli: *Ipsi gloria et imperium in saecula saeculorum. Amen.* Avendo Iddio il sommo potere, e nulla potendo resistergli, non dovete temere la malizia degli uomini. Eglino metteranno tutto in opera per ispaventarvi, per iscuotervi, per precipitarvi; ma abbiate una ferma confidenza nella sua bontà, tutti gli uomini insieme non potranno divellere pur uno de' vostri capelli senza suo permesso, e tutta la loro malizia non può servire che ad accrescere il vostro merito, ed a rendere la vostra virtù più risplendente, e di pregio maggiore. Ma non cessate di dare a Dio tutta la gloria che gli è dovuta, e per qualunque virtù che abbiate, per qualunque opera buona possiate fare, riconoscete che tutto il bene ha l' origine da esso.

Il vangelo racconta con qual sollecitudine i pubblicani, e i peccatori andavano ad udire Gesucristo, allettati dalla dolcezza, e dalla bontà colla quale il divin Salvatore li riceveva, e particolarmente dallo zelo che lor mostrava avere per la loro salute; mentre gli orgogliosi, e ipocriti farisei non si degnavano di soffrirli neppure per un momento alla loro presenza.

Il Salvatore non proponeva mai cose difficili, e di un'alta perfezione, che non procurasse di addolcirne le difficoltà con qualche temperamento, e d' ordinario con qualche parabola, il senso al-

legorico della quale dasse a' peccatori coraggio, ed eccitasse la lor confidenza. Sapeva mescolare l'amore al timore; e se da una parte spaventava i suoi uditori, dall' altra li moveva, li consolava, e li guadagnava di modo tale colla sua dolcezza, che non si stancavano mai di ascoltarlo. I pubblicani stessi, gente screditata appresso gli Ebrei, e ch'erano considerati come peccatori pubblici, e scandalosi, cercavano la sua conversazione, e lo ascoltavano con piacere. N' erano perciò sempre accolti con umanità e tenerezza. Gli scribi e i farisei ne mormoravano, e dicevano altamente, che un uomo come Gesucristo, il quale menava una vita sì santa, e sì perfetta, non doveva soffrire che i peccatori se gli avvicinassero, e non doveva avere alcuna famigliarità con essi. Lo sdegno, e le mormorazioni de' farisei, dice S. Gregorio, ci fanno sapere, che siccome la vera giustizia è piena di compassione, così la falsa giustizia non ha, che inumanità ed asprezza. Non vi è ipocrita che non voglia sterminare tutti i peccatori, e il di cui zelo non sia pieno di tuoni, e di fulmini. Non è questo un dire che i giusti, soggiugne lo stesso padre, non sieno anch' eglino alle volte sdegnati contro i peccatori; ma vi è gran differenza fra quello che nasce dall'orgoglio, e quello che nasce dal puro zelo della salute dell' anime, e della gloria di Dio. I giusti rispondendo con zelo, conservando nel cuore la dolcezza inseparabile dalla carità, odiano il peccato, ma amano il peccatore, ed hanno della stima per coloro che sono l' oggetto di lor correzioni: ma coloro che da una falsa opinione del loro merito sono gonfiati d' orgoglio, disprezzano tutti gli altri, e non

hanno alcuna compassione dei deboli ; e tal è il carattere d' ogni spirito di setta. I farisei erano di questo numero , dice il Santo Dottore; e perciò il Salvatore lor propone di continuo il maraviglioso esempio di sua dolcezza ordinaria sotto qualche parabola.

Hic peccatores recipit , et manducat cum illis. Quest'uomo , dicevan eglino, riceve i peccatori, e mangia con essi. Ecco quello che rinfacciavano quegl' ipocriti al Salvatore. Gesucristo per confonderli risponde ad essi con una parabola ragionevole , alla quale non sanno che replicare: Egli si mette in paragone con un pastore, che corre dietro una pecorella smarrita ; con una donna, che cerca con premura una dramma perduta, e con un padre che piagne sopra le dissolutezze di un figliuolo libertino. I peccatori posti in paragone colla pecorella smarrita , dietro alla quale si corre, colla dramma perduta che si cerca con tanta diligenza, giustificavano a maraviglia la sua maniera di operare , e copriva di confusione la falsa dilicatezza de' farisei.

Quis ex vobis homo , qui habet centum oves? Il ragionamento del Salvatore è affatto concludente , e senza replica. Chi è fra voi , dice loro , che avendo cento pecore, se ne perde una, non lasci le novantanove nel deserto, e non vada a cercar quella ch'egli ha perduta, sin che la ritrovi? Questa pecora, dice S. Agostino, si era da se stessa perduta uscendo dall' ovile, e seguendo i suoi errori ; ma non poteva essere ritrovata , se la misericordia del pastore cercata non l' avesse. Non vi è peccatore alcuno che non senta nell' intimo del cuore la voce di quel Dio di bontà che lo

cerca, che lo chiama, che lo invita, e che lo stimola a ritornare ad esso: ma quando si gode dei proprj errori, si lascia gridare il pastore che chiama, e si prende piacere di perdersi più che mai. Abbiamo noi docilità a questa voce? Ritorniamo noi al nostro dovere? Che allegrezza, dice il Salvatore, per lo pastore quando ritrova la sua pecorella smarrita! Si guarda bene dal maltrattarla, non la caccia nemmeno verso il gregge, vuole risparmiarle tutta la fatica del ritorno, e nulla stimando la pena ch' egli ha avuta nel cercarla, se la mette egli stesso sopra le spalle. Quanto il Salvatore ben dipinge se stesso in questa figura! Quanto bene fa quì il proprio ritratto! *Et veniens domum convocat amicos, et vicinos, dicens illi: Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quae perierat.* E dacch'è giunto alla sua casa, aduna i suoi amici, e i suoi vicini, e dice loro: Rallegratevi meco, perchè ho trovata la mia pecorella che aveva perduta. Che ve ne pare? quest' allegrezza è ella perdonabile ad un pastore che ama il suo gregge? Il mercenajo, un uomo stipendiato, ama troppo il suo riposo, e ama troppo poco le sue pecorelle per correre dietro ad esse, allorchè si perdono. Non vi è che lo spirito di Gesucristo, non vi è che la carità cristiana che ispirano un vero zelo, come non vi è se non ella che faccia sentire questa dolce gioja del ritorno del peccatore.

Dico vobis, continua il Salvatore, *quod ita gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonagintanovem justis, qui non indigent poenitentia.* Sappiate dunque, che la conversione di un peccatore è un soggetto di

gioja a tutta la corte celeste. Sì, la perseveranza di novantanove giusti nella loro innocenza, per quanto grata ella sia, non reca tanto piacere, per dir così, a tutto il cielo, quanto la conversione sincera di un peccatore. Il ritorno di un'anima a Dio, è una festa molto dolce a tutti gli spiriti celesti; come ne conoscono il valore, non possono vederla perdersi, senza afflizione. Se pensassimo che l' anima del più vile degli uomini è stata riscattata col prezzo del Sangue di Gesucristo, potremmo essere insensibili alla sua perdita? E si può anche conoscere Gesucristo, e credere in Gesucristo, senza veder con dolore l' indegno abuso che si fa del suo sangue? Per queste parole: *Qui non indiget poenitentia*, che non hanno bisogno di penitenza: si dee intendere, che non sono in peccato mortale, e non hanno bisogno di cambiare affatto costumi, e volontà per rientrare nell' amicizia, e nella grazia di Dio, poichè essendo giusti, non l' hanno perduta. Ciò non vuol dire, che i giusti sieno esenti da ogni penitenza; poichè l' anime più sante non essendo mai esenti da ogni peccato, debbono tutto giorno domandarne il perdono al Signore.

Nulla era più proprio per giustificare la disposizione di Gesucristo verso i peccatori, e per condannare le ingiuste mormorazioni de' farisei, di un paragone sì concludente. Il Salvatore ne riferisce un altro, che non poteva lasciar di fare impressione negli animi più rozzi.

Quae mulier habens drachmas decem, si perdiderit drachmam unam, nonne accendit lucernam et everrit domum, et quaerit diligenter, donec inveniat? Quando di dieci monete d'argento una se ne

perde, si ha con che consolarsi colle nove che restano; così pare si possa lasciar perdersi un'anima quando se ne salvano ancora novantanove. Pure si pensa, e si dice tutto giorno il contrario. perchè una donna abbia dieci dramme, se una ne perde, se ne consola ella forse così di facile? No. Accende subito una lucerna per cercarla, spazza tutti i cantoni, e tutti gli angoli della casa, mette tutto sottosopra sinchè la trova. Le nove che restano, non le cagionano tanto piacere, quanto le cagiona dispiacere la perdita d'una sola. L'ha ella perciò ritrovata? Che allegrezza non sente? Ne favella a tutte le sue amiche, e le sue vicine; lor racconta la pena in cui si trovava, l'inquietudine che aveva, con qual diligenza, con qual anzietà l'ha cercata; ma anche qual'è stata la sua gioja quando l'ha ritrovata! Le invita a seco rallegrarsi, e a prender parte alla sua allegrezza: *Congratulamini mihi, quia inveni drachmam, quam perdideram.* Gesucristo, dice un dotto, e religioso interprete, Gesucristo poteva egli mostrarci sotto figure più sensibili, e più espressive la premura ch'egli ha di ricondurre a se il peccatore, i passi ch'egli fa a codesto fine, e la gioja che sente quando ne ha trionfato colla sua grazia? Non so, mio Dio, che cosa sia più incomprensibile, o la vostra bontà verso gli uomini, o l'insensibilità degli uomini verso voi. Voi non avete bisogno in conto alcuno di me, e senza risparmio di fatica voi mi cercate, quando anche vi ho disprezzato, e mi sono dichiarato vostro nemico. Tutto il mio bene, tutta la mia felicità dipende dall'esser io vostro; e quando anche voi, mio Dio, mi prevenite, mi cercate, mi stimolate nella maniera più viva, più dolce, e più amabile a rientra-

re nella vostra amicizia, non mi vi posso risolvere, vi resisto, vi fuggo. Qual vantaggio trovate voi dunque, o mio Dio, nella conversione di un peccatore, per farvene un sì gran soggetto di allegrezza? Come potete voi essere tanto sensibile all' affetto di una vil creatura, per farvene, per dir così, felicitare dagli angioli e dalle anime beate? *Ita dico vobis, gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore poenitentiam agente.* Così è, ve lo dico, soggiunge il Salvatore; la conversione di un peccatore farà rallegrare gli angioli di Dio. Il Salvatore poteva egli dare al peccatore motivi di confidenza nella sua misericordia, che fossero di maggior impegno? E per poco che abbiasi di ragione e di religione, qual peccatore può perdere la speranza del perdono, sul riflesso dell enormità de' suoi peccati? Quì, dice S. Gregorio, il Salvatore ci assicura, *che sarà una grande allegrezza nel cielo per un sol peccatore che fa penitenza.* Ed altrove il Signore asserisce per bocca del suo profeta, *che dal giorno in cui il giusto avrà peccato, egli non si ricorderà più di sua giustizia.* Concepiamo, fratelli miei, soggiugne il santo dottore, la maniera ammirabile della divina bontà. Affine di ritenere coloro che sono in piedi, minaccia di punirli, se vengono a cadere; e per ispignere coloro i quali sono caduti, a far ogni sforzo per alzarsi, promette loro se lo fanno la sua misericordia divina. Spaventa i primi, affinchè la loro virtù non ispiri loro della presunzione; lusinga gli altri, affinchè i loro peccati non li precipitino nella disperazione. Se siete giusti, temete l' ira di Dio, per non cadere; se siete peccatori, abbiate confidenza in Dio, per alzarvi.

La dramma era una moneta d' argento che pe-

sava una dramma, e poteva valere circa dieci soldi di moneta francese. Questa somma benchè piccola in se stessa, è qualche cosa di considerabile per una persona che non ha per tutto suo avere che quelle dieci monete d' argento.

L' orazione della messa è la seguente.

OREMUS.

Protector in te sperantium, Deus, sine quo nihil est validum, nihil sanctum: multiplica super nos misericordiam tuam: ut te rectore, te duce, sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus aeterna. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che sei il proteggitore di coloro che in te sperano, senza di te non v' ha cosa alcuna di fermo e di santo; moltiplica sopra di noi la tua misericordia; affinchè retti e guidati da te, ci serviamo in tal guisa dei beni temporali, che a perder non abbiamo gli eterni; pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla prima epistola di San Pietro. *Cap.* 5.

Charissimi, Humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis: omnem solicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam ipsi cura est de

Fratelli, umiliatevi sotto la potente mano di Dio, affin vi esalti nel tempo della visita: ogni vostra sollecitudine gittando in lui, imperocchè egli ha cura di voi. Siate tempe-

vobis. Sobrii estote, et vigilate: quia adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit, quaerens quem devoret: cui resistite fortes in fide, scientes eamdem passionem ei, quae in mundo est, vestrae fraternitati fieri: Deus autem omnis gratiae, qui vocavit nos in aeternam suam gloriam in Christo Jesu, modicum passos ipse perficiet, confirmabit, solidabitque. Ipsi gloriam et imperium in saecula saeculorum. Amen.

ranti, e vegliate: perchè il diavolo vostro avversario come lione, che rugge, va cercando chi divorare: a cui resistete forti nella fede: sappiate, come le stesse cose soffrono i vostri fratelli, che sono pel mondo. Ma il Dio di ogni grazia, il quale ci ha chiamati all' eterna sua gloria in Cristo Gesù: con un poco di patire vi perfezionerà, vi conforterà, ed assoderà. A lui la gloria, e l' impero pe' secoli dei secoli. Così sia.

Il principe degli apostoli San Pietro essendo in Roma, dove aveva stabilita la sua sede, come centro della religione, scrisse in qualità di capo della Chiesa, questa prima epistola alle Chiese d'Asia, di Ponto, di Galazia, di Bitinia, che molto soffrivano dalla parte degli ebrei ostinati, e dei gentili: loro annunzia che il giorno del Signore è vicino; il che dee intendersi della rovina imminente di Gerusalemme, che Gesucristo aveva con tanta chiarezza predetta, in castigo della cecità, e dell' ostinazione degli ebrei, e del loro deicidio.

RIFLESSIONI.

Humiliamini sub potenti manu Dei. Per parlare con proprietà, l' uomo non può umiliarsi, poichè

per basso ch' egli sia, è sempre a suo luogo; e non essendo nel suo essere che niente, per umiliarsi sarebbe necessario si mettesse al di sotto del niente. La nostra umilità non è che per relazione al nostro orgoglio. Vogliamo ascender più alto che non dobbiamo, non possiamo soffrire di vederci nella stessa linea cogli altri; e senza consultare nè l' equità, nè la ragione, nè anche il buon gusto, aspiriamo sempre ad uscire dal nostro rango, immaginandoci di starcene più a nostro agio in un altro ordine. Si vive naturalmente inquieto in quello in cui si è nato, sin che si sa esservene un superiore. Si fanno in tutto il corso del vivere degli sforzi per innalzarsi, si cammina, si rampica, si anela per giugnere laddove si vedono gli altri esser giunti. I posti più elevati non sono i più tranquilli, i turbini, e le tempeste regnano sempre sopra l'eminenze. Se vi si trova qualche calma, non si mira di molt'alto che il capo non giri. Da questo traggon l' origine le cadute tanto frequenti, e le tante rivoluzioni funeste. Quelle, che si denominano gran fortune nel mondo, sono gran termini che significano poche cose. Una terra che si è comprata, alcuni diritti di preminenza che si sono acquistati, titoli antichi fatti passare in una nuova famiglia, una carica di magistrato, un impiego nell' esercito, una ricca eredità che toglie dalla polvere della propria condizione, un talento superiore e industrioso, l'amicizia de' grandi, il favore del principe, tutte codeste cose danno un nuovo lustro che lusinga, che risplende, che abbaglia; ma con tutto ciò, è al più una vernice sopra un vaso di terra. Quand'anche si fosse nato grande, non si è

men uomo, e per conseguenza debole, infermo, mortale, e tutta la grandezza umana va a terminarsi ad un pizzico di cenere. Si può nascer sul trono, ma non vi è alcun monarca che dal trono non discenda nel sepolcro. La più elevata superiorità, la nobiltà pomposa non esenta dalle infermità. Le passioni non sono mai più altiere, nè più imperiose che nella prosperità e nell' abbondanza. La malattia, la morte stessa non rispettarono mai i grandi. L' autorità meglio stabilita, e la possanza più ampia non fu mai in sicuro contro le avversità e gli abbassamenti: tutto ci umilia, sino la stessa grandezza. Il nostro proprio cuore, la nostra immaginativa, il nostro intelletto sono i nostri tiranni in difetto d'ogni altro. Un avaro è povero in mezzo a' suoi tesori. Un ambizioso fu egli mai contento di sua elevazione? La sovranità ha i suoi sù e giù, e la dignità reale le sue croci e le sue spine. Non vi è alcun giorno sopra la terra senza nebbie; i più sereni ancora sono sovente turbati da inaspettate tempeste. La calma non è frutto naturale di questa vita. Così in ogni sesso, in ogni età, e in ogni condizione troviamo un fondo di inquietudine, di afflizione, d'infermità, di disgusto, che ci rende umiliati. Sono queste le prove indelebili, e gli effetti proprii del nostro niente. Dopo di ciò possiamo noi avere della difficoltà ad umiliarci sotto la mano onnipotente del nostro Dio? Ah! non lo possiamo che troppo! E questo dee umiliarci di vantaggio. Il nostro orgoglio naturale è una delle nostre più sensibili umiliazioni. Nulla meglio prova la nostra povertà, la nostra sciocchezza, la nostra debolezza. Si ride

quando si vede una scimia vestita da Eroe; si piagne, quando si trova un moribondo che dice sempre di sentirsi bene; si ha compassione di un uomo da niente che s'immagina di essere un principe grande. Tutta la savíezza consiste propriamente nella vera umiltà.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 15.

In illo tempore: Erant appropinquantes ad Jesum Publicani et peccatores, ut audirent illum. Et murmurabant Pharisaei, et Scribae, dicentes: Quia hic peccatores recipit, et manducat cum illis. Et ait ad illos parabolam istam, dicens: Quis ex vobis homo, qui habet centum oves: et si perdiderit unam ex illis, nonne dimittit nonagintanovem in deserto, et vadit ad illam quae perierat, donec inveniat eam? Et cum invenerit eam, imponit in humeros suos gaudens: et veniens domum, convocat amicos et vicinos, dicens illis: Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quae perie-

In quel tempo: Si accostavano a Gesù de'pubblicani e de' peccatori per udirlo. Ed i Farisei, e gli Scribi ne mormoravano, dicendo: costui accoglie i peccatori, e mangia con essi. Ed egli propose loro questa parabola, dicendo: Chi è tra voi, che avendo cento peçore, ed avendone perduta una, non lasci nel deserto le altre novantanove, e non vada a cercar di quella, che si è smarrita, sino a tanto che la ritrovi? E trovatala, se la pone sopra le spalle rallegrandosene. E tornato a casa, chiama gli amici, ed i vicini, dicendo loro: rallegratevi meco, perchè ho ritrovata la pecorella, che si

rat. Dico vobis, quod ita gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonagintanovem justis, qui non indigent poenitentia. Aut quae mulier habens drachmas decem, si perdiderit drachmam unam, nonne accendit lucernam, et everrit domum, et quaerit diligenter, donec inveniat? Et cum invenerit, convocat amicas et vicinas, dicens: Congratulamini mihi, quia inveni drachmam, quam perdideram. Ita dico vobis: gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore poenitentiam agente.

era smarrita. Vi dico, che nello stesso modo si farà più festa in Cielo per un peccatore, che fa penitenza, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza. Ovvero, quale è quella donna, la quale avendo dieci dramme, perdutane una, non accenda la lucerna, e non iscopi la casa, e non ricerchi diligentemente, sino a tanto che l' abbia trovata? E trovatala, chiama le amiche e le vicine, dicendo: rallegratevi meco, perchè ho trovata la dramma perduta. Così vi dico, faranno festa gli Angeli di Dio per un peccatore che faccia penitenza.

MEDITAZIONE.

Dell' allegrezza che cagiona nel cielo la conversione di un peccatore.

PUNTO I.

Considerate non esservi cosa di maggior consolazione, cosa di maggior interesse, cosa che più debba eccitare la confidenza, nè accelerare la conversione de' peccatori, quanto la parabola del vangelo di questo giorno. Il Salvatore aveva mostrata

in più occasioni la sua bontà singolare verso i peccatori, il desiderio che aveva della loro salute, la premura ancora che teneva di vederli convertiti; le sue parole, le sue azioni, le sue parabole, tutto in somma dimostrava viscere di misericordia in questo divin Salvatore: Io non sono venuto a chiamare i giusti, diceva, ma i peccatori. Coloro che sono sani, non hanno bisogno di medico; i medicamenti sono per gl' infermi. Se fa il ritratto del peccatore negli errori del figliuol prodigo, fa il suo in quello del padre di questo figliuolo dissoluto, che lo riceve con una allegrezza, con una sollecitudine, con una festa che cagiona della gelosia ancora allo stesso suo fratello. In fine il mistero dell'incarnazione del Verbo, della nascita del Salvatore, la sua vita mortale, e la sua morte, sono prove ben forti dell'amore che Iddio ha per gli uomini, e del desiderio premuroso che ha della salute de' peccatori. Ma la doppia parabola ch' espone in questo vangelo, pare superi tutti gli altri tratti sì espressivi di sua tenera misericordia verso di essi. Quì si mette in paragone con un padre di famiglia, che avendo cento pecore le custodisce con diligenza, e le ama tutte con tenerezza. Provvede a tutti i lor bisogni, veglia di continuo sopra il suo caro gregge, e non tralascia cosa alcuna per impedire che alcuna di esse vada smarrita. Le conduce egli stesso ne' pascoli migliori, e si oppone al lupo, perchè lor non si accosti. Ma alla fine, se malgrado tutta la sua vigilanza, e tutta la sua diligenza, una sola viene a smarrirsi, Dio buono! che inquietudine in questo caritativo pastore! che non fa, qual fatica non imprende per trovare,

e per ricondurre la pecorella smarrita? Direbbesi che la conservazione delle novantanove che restano nell'ovile, non gli rechi tanto piacere, quanto la perdita d'una sola gli cagiona afflizione. Lascia ivi tutte l'altre, per correr dietro a quella sola. Ma alla fine, l'ha egli ritrovata? Dio buono! che gioja, che piacere! In vece di adirarsi e di cacciarla innanzi a se per ricondurla, se la mette sulle proprie spalle, per risparmiarle ancora la fatica del cammino. Carico del dolce peso, entra come in trionfo nell'ovile; e non contento di non averla affatto perduta, vuole che tutti i suoi amici prendano parte nella sua allegrezza. Sotto quest'immagine l'amabile Salvatore si dipigne. Trovate, immaginatevi un soggetto, un tratto, un'espressione, una figura più acconcia ad ispirare una dolce confidenza! Eccovene un'altra che non dee ispirare minor riconoscimento, nè minor desiderio di convertirsi al peccatore. Una madre di famiglia perde una moneta, e n'è inconsolabile. A quali agitazioni non si sottomette per ritrovarla? Accende la lucerna, cerca, ricerca, mette sottosopra tutti i mobili della casa, non vi è cantone, non vi è angolo che da essa non sia frugato. L'ha ella finalmente trovata? Che dimostrazione di gioja, che grida di allegrezza! Direbbesi ch'ella ha ricuperata tutta la sua facoltà, che aveva perduta. Così, soggiugne, il Signore, si fa allegrezza in cielo nel ritorno, nella conversione di un peccatore, che alla fine dopo di essersi sviato, dopo essersi perduto a cagion del peccato, si rende finalmente alla grazia. E dopo questo si cercheranno altri motivi per convertirsi?

PUNTO II.

Considerate quanto un peccatore sia inescusabile, se dopo sì premurose sollecitazioni e dopo una bontà sì espressa dalla parte di Dio, non si converte; se anche differisce di convertirsi? Che può servir di pretesto e di scusa per la sua ostinazione? Ogni poco di religione che si abbia, si può ignorare il pericolo in cui si trova di essere eternamente infelice, se si vive in peccato? Se non s' ignora, che può ritenere una persona, alla quale resta ancora un lampo di buon discernimento, una tintura di religione? che può ritenerla nel precipizio, nel punto stesso che le vien presentata la mano per esserne ritirata? che può farla perseverare nello stato di colpa nel punto in cui Iddio le presenta la sua grazia? Che può ritenere un peccatore? Forse la severità di un Dio giustamente irritato dalle sue sregolatezze, dai suoi errori? Ma alla fine può egli non prevedere la gioja che tutto il cielo avrà della sua conversione, del suo ritorno, dopo la parabola del nostro vangelo? Poteva il Salvatore dir cosa alcuna di più a proposito a mettere in calma i nostri orrori, a dar coraggio alla nostra timidità, a mitigare ancora la nostra confusione, ad ispirarci una dolce confidenza nella sua misericordia, quanto coll'esprimere questa parabola? Tutto il cielo dee concepire gioja maggiore della nostra conversione, di quella che ne ha della perseveranza de' giusti. Iddio medesimo, per dir così, fa un motivo di festa a se stesso del nostro ritorno. Quanto è egli terribile al peccatore, quando muore in peccato,

tanto è dolce, compassionevole, misericordioso, preveniente, tutto indulgenza, quando un peccatore detesta i suoi peccati in vita. La morte nel peccato accende il fuoco eterno, e irrita lo sdegno di Dio, arma la sua vendetta per tutta l'eternità contro il peccatore morto in sua disgrazia; ma la conversione del peccatore, il suo dispiacere sincero, il suo pentimento disarma la sua collera, rianima, per dir così, tutta la sua bontà verso il peccatore, e fa che si scordi di tutti i di lui peccati. E dopo di ciò si differisce la conversione, si vive, si muore in peccato?

Ah, Signore, impiegate tutta la vostra misericordia per impedire che questa disavventura mi sopraggiunga. Voglio da questo giorno, mediante la vostra grazia, rallegrar tutto il cielo colla mia perfetta conversione, e col mio ritorno a voi.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Erravi sicut ovis, quae periit, quaere servum tuum. Ps. 118.

Sono andato errante a guisa di pecora smarrita, cercate il vostro servo, o mio Dio!

Salvum fac servum tuum, Deus meus, sperantem in te. Ps. 85.

Signore, salvate una pecora smarrita, un servo che mette in voi tutta la sua speranza.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Quanto più il Signore è buono verso il peccatore, tanto più il peccatore è reo, se persiste nella sua ribellione contro un padre sì buono.

Nulla meglio dimostra la giustizia del rigoroso castigo, con cui Iddio punisce una sì ostinata malizia, quanto l' empia ostinazione del peccatore nel suo peccato. Penetrate bene tutto il senso di una parabola tanto consolante. Avete attristato, per dir così, per gran tempo tutto il cielo colla vostra vita licenziosa, potete oggi rallegrar tutto il cielo colla vostra sincera conversione a Dio. Non differite un mezzo giorno, un momento il cagionar agli angioli santi una gioja che vi è tanto vantaggiosa. Se non siete per anche convertito, convertitevi in questo punto con un atto di contrizione perfetta, e con una buona confessione. Se siete di già convertito, ratificate la vostra conversione col rinnovare la penitenza interiore, e con nuovi atti di contrizione, che dovete fare sovente in questo giorno.

2. Non vi contentate d' una conversione affettuosa; provatela cogli effetti; datene in questo giorno novelle prove, o con una più ampia confessione, o con una visita di civiltà a coloro, coi quale vi siete riconciliato, o con opere di misericordia. Fate una professione più dichiarata di pietà e di regolatezza. Fate qualche visita al Santissimo Sacramento nelle Chiese, e soprattutto in quelle nelle quali vi siete fatto vedere per l' addietro con irriverenze maggiori. Fate qualche limosina straordinaria col fine di riparare alle ingiustizie che avreste potuto fare, e vi sono affatto ignote; e pensate sovente nel corso di questo giorno a quanto significano le due parabole riferite nel vangelo della messa di questa domenica.

DOMENICA IV.

DOPO LA PENTECOSTE.

Se la domenica precedente è denominata con ragione, ne' Lezionarii antichi, la domenica della misericordia, e della bontà di Dio verso i peccatori, perchè tutto l' uffizio della messa, cioè l' introito, l' epistola, e il vangelo non predicano che questa gran misericordia, questa domenica quarta può essere denominata per la stessa ragione e per la medesima relazione, la domenica della confidenza in Dio, poichè tutto l' uffizio di questo giorno ce ne somministra dei gran motivi, o nell' introito della messa, o nell' epistola, o nel vangelo, tutto ispira questa dolce confidenza.

La messa comincia dal versetto del salmo 26. *Dominus illuminatio mea, et salus mea, quem timebo?* Il Signore m' istruisce co' suoi consigli, veglia alla mia conservazione; il Signore è mio lume, mia guida, mio appoggio, mia salute, tutta la mia confidenza è in esso; che mai potrò temere? *Quem timebo?* Qual nemico può spaventarmi, e qual pericolo può farmi temere: *Quem timebo?* Sotto una tal protezione non posso perire. *Inveni potentiam*, dice Sant'Agostino, *et timeo?* Trovate alcuno che sia più potente che il nostro Dio, e allora il vostro timore, e la vostra diffidenza saranno ben fondate. *Dominus defensor vitae meae, a quo trepidabo?* Il Signore è il difensor di mia vita, e come dice il testo ebreo,

il Signore è la forza di mia vita: i maggiori pericoli hann'eglino con che spaventarmi? Tutti i miei nemici si colleghino contro di me; mi trovi in mezzo all'onde agitato da' venti più furiosi, e minacciato ad ogni momento di un funesto naufragio, essendo il Signore il difensore, la forza di mia vita, nulla può recarmi spavento. Farei torto alla onnipotenza, alla sapienza infinita, e alla bontà incomprensibile del mio divin protettore, se io temessi. Il mio timore sarebbe una insigne diffidenza: e posso io esserne capace dopo aver veduto tante volte tutti gli sforzi maggiori de'miei nemici divenuti inutili a cagion di questa onnipotente protezione? *Qui tribulant me inimici mei*: Che non hanno tentato i nemici di mia salute per mandarmi in rovina, o per lo meno per turbarmi, e spaventarmi? Quante volte trasportati dal desiderio di mia perdita, si sono avventati contro di me come tante fiere in procinto di divorarmi? *Ipsi infirmati sunt, et ceciderunt*: progetti vani, sforzi inutili, cimento debole! hanno avuta la confusione di veder cadere i lor maligni disegni, sono stati costretti a riconoscere la lor debolezza. Tutta la nuvola feconda di grandini, e di fulmini, sul punto di opprimermi, s'è dileguata. Oh quanto è felice colui che mette tutta la sua confidenza in Dio! Sì, quando vedessi tutte le forze, tutte le potenze della terra, e dell'inferno, adunate avanti a me in corpo di esercito, sarò intrepido: la protezion del Signore è un riparo che tutte le potenze insieme non possono superare giammai: *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum.* Davide ne aveva fatta una troppo lunga sperienza, per non avere una con-

fidenza vacillante nella protezion del suo Dio: Un Goliat altiero per la sua altezza mostruosa, o per la fortezza enorme del suo braccio, vinto, atterrato, ucciso da un fanciullo senz' altre armi che una fionda. Un esercito formidabile di filistei, sino a quel punto sempre vittoriosi delle truppe di Israele, battuto, sconfitto, disperso da quest'unto del Signore. Tutta la malignità della gelosia, e dell'odio di Saul renduta inutile. Davide in somma vittorioso di tutti i suoi nemici, dopo tanti pericoli, tante persecuzioni, e tante opposizioni, pacifico sopra il trono, poteva egli avere minor confidenza nella bontà e nella protezion del suo Dio?

L'epistola della messa di questo giorno è presa dal luogo della lettera di San Paolo a'Romani nei quale il Santo apostolo dice, che coloro i quali hanno ricevuto col battesimo lo spirito di adozione, che ci rende figliuoli di Dio, e coeredi con Gesucristo della gloria futura, per la quale ogni fedele sospira, nulla stimando quanto è da soffrirsi sopra la terra, per meritare la ricompensa che ci è preparata nel cielo, cui debbono tendere tutti i nostri desiderii. Tutta questa epistola è diretta ad inspirarci un gran fondamento di confidenza e di coraggio nelle maggiori avversità. *Existimo*, dice il santo apostolo, *quod non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis.* Sono persuaso, che le afflizioni del tempo presente non hanno alcuna proporzione colla gloria futura, che risplenderà in noi. Sarebbe necessario comprendere in questa vita, codesta gloria; sarebbe necessario gustarne le dolcezze pure, piene, saziative, che superano quanto l'intendimento umano può pensa-

re, o sentire; sarebbe necessario essere come immerso in quel torrente di delizie, con cui Iddio inebria i suoi eletti, per vedere la sproporzione infinita ch'è fra quello che soffriamo in questo luogo di esilio, e la ricompensa, che ci è preparata nella patria celeste. Per qualche ombra d'umiliazioni, qual onore, qual gloria, Dio buono! nel cielo, dove il minore de'Santi è l'oggetto dell' ammirazione, del rispetto, della profonda venerazione de'maggiori monarchi del mondo! Per qualche puntura di dolore, qual torrente, qual abbondanza di dolcezze Iddio riserba a coloro che sono suoi servi! *Quam magna multitudo dulcedinis tuae, quam abscondisti timentibus te!* In fine per qualche momento di sofferenza, e di afflizione che fugge, una felicità pura, e perfetta che non dee aver fine. *Id enim quod in praesenti est momentaneum, et leve tribulationis nostrae*, dice San Paolo a'Corinzii, *supra modum in sublimitatè aeternum gloriae pondus operatur in nobis* (2. Cor). Le nostre afflizioni presenti le quali non durano se non un momento, e sono tanto leggiere, ci producono un peso eterno di gloria in un alto grado di eccellenza oltre ogni misura. E per verità la vita presente posta in paragone coll' eternità, non è che un istante indivisibile, e impercettibile; non vi è maggior proporzione fra le afflizioni di questa vita, e la gloria dell' altra, che fa questo punto di tempo impercettibile, e tutta l'incomprensibile eternità. Ecco l' incanto felice, che cambia in lagrime di gioja, quelle che il dolore fa scorrere in questa vita. Peso quanto io soffro, in paragone con quello che io spero: dice Sant'Agostino, e trovo il peso de'miei patimenti

infinitamente più leggiero, del peso della gloria da essi prodotta. Anche un momento di tribolazione: il riposo che succederà alle nostre fatiche, sarà eterno. Quaggiù non si beve che a goccia a goccia l'acqua amara della tribolazione; nel cielo, si viene inondato da un torrente di delizie, che non giugnerà mai ad esser secco. Benchè la gloria dell'altra vita non abbia alcuna proporzione co' nostri patimenti presi in se stessi, Iddio tuttavia ha voluto che quella gloria immensa andasse loro unita a titolo di ricompensa, e di giustizia. Ma per farcela meritare, ci fa entrare in partecipazione de'meriti di Gesucristo, e innalza colla sua grazia, il merito de' nostri patimenti.

Nam expectatio creaturae revelationem filiorum Dei expectat. Quello perciò che più attendono le creature, continua San Paolo, è che questa gloria de' figliuoli di Dio si manifesti. Sant' Agostino crede, che per le creature si debbano quì intendere tutti i fedeli, i quali sospirano il fine delle miserie di questa vita, e col favore de'lumi della fede, scuoprendo la felicità che loro è preparata nel cielo, ed è l'oggetto della loro speranza, e desiderando con premura, attendono con santa anzietà, domandano con fervore il felice momento che dee metterli in possesso di quella beata eredità. Secondo molti altri santi padri, le creature quì significano tutti gli uomini, e singolarmente i gentili de' quali comincia l' apostolo ad annunziare la vocazione alla fede, che dev'essere il principio di lor liberazione. Il Messia è denominato nella Scrittura, il desiderato delle nazioni. Era gran tempo, dice il dotto interprete, che sovente abbiamo citato, era gran tempo che i gen-

tili sentivano il peso di lor miserie, ne gemevano e n'erano tanto più oppressi, quanto per uscirne avevano minor soccorso che gli ebrei. Iddio lo aveva così permesso, per manifestare a suo tempo i tesori di sue misericordie sopra di essi. Il felice momento in fine era giunto, nel quale dovevano essere riconciliati col loro Dio. Le grazie che lor eran comunicate, rendevano ad essi più gravose, e più sensibili le loro miserie, e lor facevano esprimere come le strida del loro parto spirituale al vangelo. *Scimus enim quod omnis creatura ingemiscit, et parturit usque adhuc*: perchè sappiamo, che sino a questo momento, tutte le creature gemono, e soffrono i dolori del parto.

L'uomo non è stato fatto che pel suo Dio: Ecco il nostro fine. Iddio non ha potuto formarci per altri che per se stesso; e ogni altro fine fuori di questo, era incapace di soddisfarci; sopra ciò non abbiamo che a consultare il nostro cuore. Iddio solo è il centro del nostro riposo, fuori del quale il nostro cuore è in una continua agitazione. Questa inclinazione naturale ad ogni uomo, questa passione estrema di esser felice, non può essere quaggiù soddisfatta. Perchè da più di seimila anni che gli uomini si affaticano a rendersi felici, alcuno non ha per anche potuto trovare una quiete piena e perfetta, che abbia fermati tutti i suoi desiderii; resta sempre un vacuo infinito, che non può esser riempiuto da tutti gli oggetti creati: l'uomo non è stato fatto per essi; bisogna s' innalzi perfino a Dio, e dal momento ch'ei prende questo partito, trova una pace, una dolcezza, che altrove non ha trovata: contrassegno evidente che Iddio è il suo fine, e il centro del suo riposo;

Fecisti nos ad te, dice Sant' Agostino, *et irrequietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Ora solo nel cielo si trova questo perfetto riposo, questa felicità piena e perfetta: e per questa ogni uomo naturalmente sospira, benchè gli uomini per la maggior parte non conoscano dov' è il centro del riposo, e della loro felicità. Gli Ebrei erano i soli che ne avevano la cognizione. Si può dire, che gli altri popoli lo desideravano senza saper dove fosse. Gesucristo è venuto ad insegnarlo a tutte le nazioni della terra, e il cristianesimo lor insegna dov' è, e dove si trova la felicità, inseparabile dal sommo bene, per la quale ogni uomo naturalmente sospira, nè può quaggiù ritrovarsi. Questa beatitudine, questa felicità dell'altra vita, faceva gemere anche più gli apostoli, e tutti i primi fedeli, per l' ardente desiderio che avevano di essere richiamati da questo luogo d'esilio, e di andare a godere di quella gloria celeste, di cui avevano una sì alta idea. Quanto più l'uomo è illuminato da' vivi lumi della fede, tanto più ama ardentemente Gesucristo, tanto più sospira il soggiorno della celeste Gerusalemme. *Desiderium habeo, dissolvi, et esse cum Christo* (Philip. 1.), diceva S. Paolo; desidero con ogni ardore di non più vivere, e di essere con Gesucristo. In questo stesso senso quì dice l'apostolo, che non solo i gentili nel sospirare la loro liberazione, *non solum autem illi, sed et nos ipsi primitias spiritus habentes, et ipsi intra nos gemimus*, ma noi stessi, che abbiamo ricevute le primizie del vangelo, che siamo stati santificati dallo Spirito Santo, attendiamo ancora l'intero compimento di nostra adozione, cioè la gloria ch' è

la perfezione, e l'effetto dell'adozione. Noi sospiriamo di continuo la patria celeste, gemiamo nel vederci ancora ritardati in questo luogo di nostro esilio.

La pesca miracolosa che Gesucristo fece fare a S. Pietro nel mare di Tiberiade, è il soggetto del vangelo di questo giorno.

Il Salvatore avendo scorsa la Giudea, la Galilea, il paese che denominavasi *Decapopoli*, perchè comprendeva dieci città, e il paese di là dal Giordano, facendo in ogni luogo gran numero di miracoli, si vide ben presto seguito da una moltitudine che non gli lasciava alcun riposo. Un giorno essendo sulla riva del lago di Genesaret, che denominavasi anche mare di Tiberiade, vedendo la folla che l'opprimeva, crescere ad ogni momento, vide a se vicine due barche fermate al lido, essendo i pescatori scesi a terra, per lavare le loro reti. Essendo entrato in una di esse, ch'era quella di Simone, lo pregò di allontanarsi un poco dal lido; ed essendosi posto a sedere, ammaestrava il popolo stando esso dentro la barca. Che Gesucristo scegliesse delle due barche quella di Simone, non è senza mistero: *Perchè*, dice San Gregorio, *che altro ci esprime la barca di Pietro, nella qual entra Gesucristo per istruire il popolo, se non la Chiesa che deve essere confidata alla cura di Pietro*? Dunque in questa sola Chiesa confidata a Pietro, e a' suoi successori, dicono gli interpreti, Cristo c'istruisce; questa è una pura sorgente, nella quale troviamo la verità senza mescolanza; fuori di questa barca, non trovasi che pericolo, che naufragio; fuori di questa sola Chiesa, non vi è salute.

Dopo che il Salvatore ebbe istruito quel popolo avido della parola di Dio, fece un miracolo pomposo, tutte le circostanze del quale sono tanti misteri. Dice a S. Pietro di allargarsi dal lido, e di avanzarsi in alto mare, e gli comanda gettar le reti per cercar di pigliare dei pesci. Il vangelo non doveva fare le sue conquiste nella Giudea, significata dal lido: in alto mare doveva farsi l' abbondante, e maravigliosa pesca; cioè, in mezzo alle nazioni, e fino nel centro del paganesimo la fede di Gesucristo doveva trionfare colla conversione de' gentili: *A voi* (Act. 18.), dicevano San Paolo, e San Barnaba parlando agli Ebrei, *doveva essere annunziata in primo luogo la parola di Dio, ma giacchè la rigettate, e da voi stessi vi giudicate indegni dell' eterna vita, ecco ce ne andiamo verso i gentili.*

Praeceptor, per totam noctem laborantes nihil coepimus. Maestro, gli risponde S. Pietro, ci siamo affaticati tutta la notte, ch'era il tempo più proprio per la pesca, e non abbiamo preso cosa alcuna; tuttavia benchè naturalmente non dobbiamo sperare nel giorno un più fortunato successo, getterò fondato sulla vostra parola le reti. Le getta nel punto stesso; la sua fede, benchè ancora debole, e nascente, prevale alla sua ragione, e alla sua sperienza. Ne fu perciò liberalmente ricompensato. Appena gettata la rete, si riempì di pesci; ve ne fu una quantità così grande che si rompeva la rete; i pescatori medesimi non avevano forza bastante per trarla dall'acqua. Fu necessario facessero segno a' loro compagni, ch'erano nell' altra barca, perchè venissero a prestar loro l' ajuto. Vi andarono, e la pesca si trovò

così abbondante, che ne furono riempiute le due barche, e n'erano così cariche, che poco vi volle non andassero a fondo. Tutto è misterioso in questa pesca miracolosa, ed il tutto è pieno d'istruzione. Pietro, e i suoi compagni avevano pescato di lor probria elezione tutta la notte, avevano molto faticato, sudato senza prendere cosa alcuna: non gettano che una sola volta la rete per comando di Gesucristo, e senza molto affaticarsi, prendono tanti pesci che sono sufficienti per riempierne due barche. Quì la pesca è la figura del ministero Evangelico; per esercitarla con frutto, bisogna esservi chiamato da Gesucristo, esservi animato dal suo spirito, e non affaticarvisi che per suo comando. Si fatica, si soggetta se stesso a mille imbarazzi, e tutti inutili, quando non vi è che l'uomo che si affatica. Non si guadagna mai cosa alcuna, si perde anche tutto, fatica, studio, sudori, quando nel suo impiego non si cerca che se stesso: *Per totam noctem laborantes nihil coepimus.* Quanti faranno un giorno questa confessione funesta! Intrusi nel sacro ministero, quante fatiche senza frutto! Animati da uno spirito di vanità, e con fini poco depurati; mossi da una vivacità del tutto naturale, quanti zeli infruttuosi, o per lo meno senza merito! Quando non si opera che per istinto naturale, quando non si fa che la propria volontà, quando non si segue che il proprio capriccio, si travaglia, si fatica anche di molto; ma si fatica sempre di notte, e senza frutto. Così son quelle persone che parevano dover essere sì ricche in opere buone, e in meriti. *Viri divitiarum*, come dice il profeta, che non si affaticarono se non di notte, non sono state ric-

che, e potenti che in un sogno: *Dormierunt somnum suum*; e non essendosi risvegliate che in punto di morte, si sono trovate colle mani vuote, e con tutte le loro fatiche perdute: *Et nihil invenerunt in manibus suis.* S. Pietro, e Sant'Andrea chiamano un' altra barca, per venire a dividere con esso loro la pesca che avevano fatta. Guai ai ministri di Gesucristo che con una colpevole gelosia vorranno piuttosto veder perire una parte del gregge, che dividerne con altri la custodia, per averne soli tutto l' onore.

Quod cum videret Simon Petrus, procidit ad genua Jesu, dicens: Exi a me, quia homo peccator sum, Domine. Simon Pietro stordito a quel miracolo, si getta a' piedi di Gesù, ed esclama tutto fuor di se stesso: Allontanatevi da me, Signore, perchè io sono un peccatore indegno di comparire alla vostra presenza: *Exi a me, quia homo peccator sum.* Queste parole non sono che il contrassegno di un profondo rispetto verso il Salvatore, e di orror santo alla vista di un miracolo così grande. Di codesta maniera il Centurione non si stima degno di ricevere in sua casa Gesucristo: *Non sum dignus, ut intres sub tectum meum.* Questi umili sentimenti sono sempre grati al Signore. Nulla ci rende meno indegni di essere con Gesucristo, quanto il sentimento che abbiamo, e la confessione sincera che facciamo di non esserne degni. Questa è la disposizione, nella quale dobbiamo essere, quando riceviamo Gesucristo nella comunione. Nulla tanto guadagna il cuor di Dio, quanto una umiltà pura e sincera. Questa virtù non è mai separata dall' altre, e soprattutto dalla vera contrizione. Jacopo, e Giovanni, e

tutti gli altri ch' erano con Simon Pietro, non restarono meno attoniti per la maraviglia conceputa del miracolo, di cui erano stati testimonii: la lor maraviglia giunse fino ad una specie di orrore pieno di rispetto, che d' ordinario cagiona la vista d' una cosa maravigliosa, e inaspettata: ma il Salvatore li rimise in sesto; e volgendosi a Pietro, gli disse: Non temete, vi ho eletto per un' altra sorta di pesca, non prenderete più pesci, ma uomini: *Ex hoc jam homines eris capiens.* La pesca materiale e sensibile, che quì fece San Pietro, fu come il simbolo del mistero Apostolico e spirituale, al quale il figliuolo di Dio gl' innalzava colla sua elezione; quasi come ne' Sacramenti, Gesucristo si serve di segni sensibili, per significare la grazia spirituale da essi prodotta. La grazia accompagnò la vocazione divina, e in quel momento San Pietro, Sant' Andrea, S. Jacopo, e S. Giovanni, avendo lasciato tutto per sempre, più non lasciarono il lor buon maestro: *Relictis omnibus secuti sunt eum.* Sin quì gli apostoli, benchè avessero abbracciata la dottrina di Gesucristo, e si fossero dichiarati di essere suoi discepoli, non avevano per anche rinunziato tutto ciò ch'era da lor posseduto: avevano ancora le loro case, le loro barche, le loro reti, e facevano il loro trafico ordinario. Solo alla terza ed ultima vocazione, abbandonarono tutto, per unirsi unicamente a Gesucristo.

L' orazione della messa è la seguente.

OREMUS.

Da nobis, quaesumus, Domine, ut et mundi cursus pacifice nobis tuo ordine dirigatur: et Ecclesia tua tranquilla devotione laetetur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Concedici, onnipotente Iddio, che per mezzo di tua provvidenza scorra per noi pacifico il corso di questo mondo; e la tua Chiesa si rallegri per la piacevole divozione; pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' epistola di San Paolo ai Romani. *Cap.* 8.

Fratres, Existimo, quod non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis. Nam expectatio creaturae, revelationem Filiorum Dei expectat. Vanitati enim creatura subjecta est, non volens, sed propter eum, qui subjecit eam in spe: quia et ipsa creatura liberabitur a servitute corruptionis, in libertatem gloriae Filiorum Dei. Scimus enim quod omnis creatura ingemiscit, et parturit usque adhuc. Non so-

Fratelli: Io stimo, che non han che fare i patimenti del tempo presente colla futura gloria, che in noi si scovrirà. Imperocchè l'espettazione del mondo creato aspetta la manifestazione de'figliuoli di Dio. Imperocchè la creatura è soggetta alla vanità non per suo volere, ma di colui, che l' ha soggettata nella speranza: che nell' istessa creatura sarà liberata dalla servitù della corruzione alla libertà della gloria de'figliuoli di Dio. Conciosiachè sap-

lum autem illi, sed et nos ipsi primitias spiritus habentes, et ipsi intra nos gemimus, adoptionem Filiorum Dei expectantes, redemptionem corporis nostri: in Christo Jesu Domino nostro.

piamo che tutte insieme le creature sospirano, e sono ne' dolori del parto fino ad ora. E non esse sole, ma noi pure, che abbiamo le primizie dello spirito, anche noi sospiriamo dentro di noi, l'adozione aspettando de' figliuoli di Dio, la redenzione del nostro corpo: in Gesù Cristo nostro Signore.

L'epistola di S. Paolo a' Romani è stimata la più sublime, e la più dotta di tutte quelle che ha scritte. La dottrina della grazia, della predestinazione, della riprovazione, e quanto è di più elevato nel domma, è spiegato con una distinzione e chiarezza, che ben fan conoscere lo Spirito Santo, che l' ha dettata.

RIFLESSIONI.

Existimo, quod non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis. Non vi è alcuna proporzione riguardo alla durata. Perchè cosa sono i pochi giorni, per lo spazio de' quali dura la vita più lunga, posti in paragone colla durata eterna, che dev' essere la misura della futura gloria? Non ve n' è alcuna, quanto al numero delle afflizioni che si posson soffrire in questa vita, come neppure quanto alla lor qualità. L' apostolo non dice semplicemente le afflizioni di uno stato, di una condizione particolare, dice le afflizioni del tempo

presente; le afflizioni che nascono con noi; o che per lo meno ne portiamo in noi stessi nascendo i principii. Il corpo ha le sue afflizioni: dolori, alterazioni nel sangue, disordine d'umori: ah, Dio buono! a qual numero infinito di malattie l'uomo non è soggetto nel corso di sua vita? Malattie ereditarie, malattie croniche, accidentali, incurabili, predominio di qualche umore, debolezza di nervi: non vi è senso che non sia soggetto a qualche disordine negli organi suoi. Ciò che nudrisce il corpo, lo consuma; il sonno stesso lo stanca, il riposo medesimo sovente gli nuoce. L'anima ha le sue afflizioni, e non son le minori: dubbii, sospetti, timori, spaventi, perplessità, tutto è supplizio, tanto più insopportabile, quanto è sempre senza rimedio. Che non si ha a soffrire a cagion della propria immaginativa? Ingegnosa nel tormentarci, in difetto di soggetti reali, che non ci fa soffrire co' suoi fantasmi? Ha il segreto di tormentare colle sue sole immagini. Si può dire che l'immaginativa sia il tiranno di tutti gli uomini: non vi è chi non sia suo schiavo, non vi è chi non la riconosca come causa di sue inquietudini, e di sue afflizioni. Le afflizioni in fine del tempo presente, sono universali. Il cuore sente vivamente tutte quelle del corpo e dell'anima, ed ha anche le sue particolari, che sono tanto più amare, quanto estinguono tutti gli splendori di consolazione, e di gioja. Le afflizioni nel corso della vita sono frutti di tutte le stagioni, e di tutte le terre. I più bei giorni sono oscurati da molte nebbie; e qual età, quale stato, qual condizione gode una lunga calma? I grandi vivono nello splen-

dore, e nell'abbondanza; ma i loro giorni son eglino più sereni? Soggetti alle stesse malattie quanto il più vile de' loro sudditi, il loro cuore è egli meno lacerato dalle passioni? e la lor mente è ella più tranquilla? Le inquietudini, i timori, le afflizioni, e le infermità, non rispettano nè i gran nomi, nè la porpora, nè 'l trono; e se le afflizioni interiori non fossero invisibili, ciò che ci sembra un oggetto d'invidia, ci sarebbe sovente un giusto motivo di compassione. Non pensiamo, in qualunque stato siamo, di metterci in sicuro contro le afflizioni, ma pensiamo a rendercele fruttuose. Il buon uso che ne faremo in ordine al Cielo, è il solo segreto di rendercele meno amare, e soprattutto se noi ravvisiamo la gloria, che deve essere il frutto, e la ricompensa del buon uso che se n' è fatto. Non v'è proporzione alcuna fra le umiliazioni, le pene, le avversità, le croci di questa vita, e l'eternità beata, la corona di gloria, la felicità pura, piena, saziativa, inalterabile, ch' è promessa a coloro i quali soffrono con cuore e mente cristiana. Quì non sentiamo le afflizioni che a goccia a goccia; per tutta l'eternità noi saremo immersi, per dir così, annegati in un torrente di pure delizie. Quì ogni giorno si abbrevia la durata di nostre afflizioni; nel Cielo si gode ad ogni momento per tutta l'eternità una felicità piena, ch' è, e sarà sempre d' un nuovo gusto, senza ch' ella possa mai aver fine. Quì alla fine Iddio addolcisce coll' unzione della sua grazia le più dure pene; nel Cielo Iddio prende piacere, per dir così, d'inebbriarci ad ogni momento della sua propria felicità, secondo l'espression del profeta.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 5.

In illo tempore: Cum turbae irruerent in Jesum, ut audirent verbum Dei, et ipse stabat secus stagnum Genesareth. Et vidit duas naves stantes secus stagnum: piscatores autem descenderant, et lavabant retia. Ascendens autem in unam navim, quae erat Simonis, rogavit eum a terra reducere pusillum. Et sedens, docebat de navicula turbas. Ut cessavit autem loqui, dixit ad Simonem: Duc in altum, et laxate retia vestra in capturam. Et respondens Simon, dixit illi: Praeceptor, per totam noctem laborantes, nihil coepimus: in verbo autem tuo laxabo rete. Et cum hoc fecissent, concluserunt piscium multitudinem copiosam, rumpebatur autem rete eorum. Et annuerunt sociis, qui erant in alia navi, ut venirent, et adjuvarent eos. Et venerunt, et impleverunt ambas na-

In quel tempo: Mentre intorno a Gesù si affollavano le turbe, per udire la parola di Dio, egli se ne stava presso il lago di Genesaret. E vide due barche ferme a riva del lago, dalle quali erano usciti i pescatori, e lavavano le reti. Ed entrato in una barca, che era quella di Simone, lo richiese di allontanarsi alquanto da terra. E stando a sedere insegnava dalla barca le turbe. E finito che ebbe di parlare, disse a Simone: avanzati in alto, e gettate le vostre reti per la pesca. E Simone gli rispose, e disse: maestro, essendoci affaticati per tutta la notte, non abbiamo preso nulla: nondimeno sulla tua parola getterò la rete, e fatto che ebbero questo, chiusero gran quantità di pesce, onde la loro rete si rompeva. E fecero cenno ai compagni, che erano in altra barca,

viculas, ita ut pene mergerentur. Quod cum videret Simon Petrus, procidit ad genua Jesu, dicens: Exi a me, quia homo peccator sum, Domine. Stupor enim circumdederat eum, et omnes qui cum illo erant, in captura piscium quam coeperant: similiter autem Jacobum et Joannem, Filios Zebedaei, qui erant socii Simonis. Et ait ad Simonem Jesus: Noli timere: ex hoc jam homines eris capiens. Et subductis ad terram navibus, relictis omnibus, secuti sunt eum.

che andassero ad ajutarli. Ed andarono, ed empirono amendue le barchette, di modo che quasi si affondavano. Veduto ciò Simon Pietro, si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: Partiti da me, o Signore, perchè io sono uomo peccatore. Imperocchè, ed egli, e quanti si trovavano con lui erano restati stupefatti dalla presa dei pesci, che avevano fatta: e lo stesso era di Giacomo e di Giovanni figliuoli di Zebedeo, compagni di Simone. E Gesù disse a Simone: non temere: da ora innanzi prenderai degli uomini. E tirate a riva le barche, abbandonata ogni cosa, lo seguirono.

MEDITAZIONE.

Della rinuncia di quanto abbiamo di più caro per amore di Gesucristo.

PUNTO I.

Considerate, che 'l vangelo non annunzia che l'umiltà, la penitenza, la mortificazione, e predica in ogni luogo la rinunzia agli attacchi del mondo anche più dolci, persino a dirci, che se non andiamo noi stessi, non saremo giammai

discepoli di Gesucristo. Che ve ne pare? Secondo questo piano, Gesucristo ha egli oggidì molti discepoli?

Che più lodevole, che più giusto, dell' amare i suoi prossimi? Iddio ce ne fa anche un comandamento: pure dacchè si tratta degli interessi di Dio, è un rinunziarvi il non rinunziare l' amore della carne e del sangue, il non odiare se stesso. Se alcuno viene a me (questa espressione comprende tutti gli stati, e tutte le condizioni delle persone cristiane): Se alcuno viene a me senza odiare suo padre, sua madre ec., senza odiare la sua propria persona, non può essere mio discepolo. Nulla di più distinto, nulla di più chiaro. Quest' oracolo non ha bisogno di spiega: Ma questa morale è ella molto di nostro genio? È ella oggidì molto in uso?

Gli interessi di una famiglia cedon eglino sempre ai doveri della religione? Non si ascoltano mai la carne, e 'l sangue in pregiudizio della coscienza? Negli affari, ne' piaceri, ne' progetti di stabilimenti e di fortuna, Iddio è egli solo consultato, solo ascoltato, nulla v' entra in concorrenza? Per certo Iddio merita molto poco, se non merita tutto il nostro cuore: e qual empietà collocar l'Arca insieme coll' Idolo di Dagon nel medesimo tempio? Mio Dio, quanto i nostri costumi si accordano male colla nostra credenza! Crediamo alle vostre parole, e nulla facciamo di quanto significan le vostre parole. Le nostre azioni danno chiaramente una mentita alla nostra fede.

Non permettete, Signore, che questa confessione non serva che a rendermi ancora più colpevole. Voi mi dite, che debbo odiarmi, se vo-

glio essere vostro discepolo. Sì, voglio esserlo, e voglio che in avvenire le mie azioni sieno prove evidenti di mia volontà sincera.

PUNTO II.

Considerate in quale errore crasso e pernicioso sarebbe una persona, che sentendo queste parole di Gesucristo: *Se alcuno viene a me senza odiare suo Padre, e sua Madre, ec., ed anche la sua propria persona, non può essere mio discepolo*, si persuadesse di esser vero discepolo di Gesucriste senz' avere quest' odio evangelico, amando anche unicamente se stesso, e non avendo a cuore che la sua ambizione, il suo piacere, e i suoi proprj interessi? Sospendiamo per un momento le nostre antiche prevenzioni. Sospendiamo l' autorità del nostro amor proprio. Facciamo noi altro, vogliamo noi altro, che quello che condanniamo?

Ah! siamo di tal maniera pieni di noi stessi, schiavi di noi medesimi, che siamo, per dir così, il nostro idolo, cui offeriamo di continuo qualche sacrifizio, cui facciamo dei voti, cui sacrifichiamo la nostra propria salute, sacrificando anche gl' interessi di Dio.

Mettendo in paragone il nostro operare con quello de' martiri, non direbbesi ch' eglino avessero un altro vangelo? Diciamo meglio: noi non abbiamo un vangelo diverso; ma non è l'estrema delle stravaganze osare di lusingarsi di essere i discepoli dello stesso maestro, e di seguire la stessa dottrina de' martiri? s' io passo i miei giorni nella gioja, e ne' piaceri, se non ricerco se non

quello che lusinga i miei sensi, e la mia concupiscenza, se non mi occupo che nel soddisfare il mio amor proprio, servo io allo stesso Signore che i martiri? Seguo io la medesima legge? Qual ragione ho io di attendere la medesima ricompensa? Una donna che vive fra le dilicatezze, avrà ella la stessa felicità che una Santa Agnese? Un uomo che non ama se non il suo piacere sarà egli tanto beato, quanto un S. Timoteo?

Voi mi comandate, o Signore, di odiarmi: Ho io il maggior nemico del mio vero bene che me? Qual odio più ragionevole? Non è un veramente amarsi, l'odiarsi di codesta maniera?

Datemi, o Signore, l'odio santo della carne, e del sangue, l'odio salutare di me stesso, e fate che io non mi scordi mai, che colui il quale ama qualche cosa quanto voi, non è degno di voi.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Sponsus sanguinum tu mihi es. Exod. 4.

Non saprei servirvi ed amarvi, o Signore, se non isposo la vostra croce, e se non m'odio per non amare che voi.

Quid mihi est in coelo, et a te quid volui super terram? Ps. 72.

Desiderai forse, amai forse altro che voi, o mio Dio, e sopra la terra, e nel cielo?

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Cominciate da questo giorno ad amar Dio con quell'amore di preferenza, il quale di tal maniera gli assicuri il primo posto nel vostro cuore,

che per conservarglielo siate in disposizione di sacrificargli beni, piaceri, amici, parenti, la vita stessa; e a codesto fine prendete una forte risoluzione di non voler cosa alcuna, di non imprendere cosa alcuna, che Iddio non sia il primo consultato, e la sua volontà sempre seguita. Non vi attenete ai vostri lumi, l' amor proprio acceca. Nulla fate di considerabile nel corso della vita, senza aver prima il parere di un savio e zelante direttore.

2. Esaminate, se siete troppo attaccato alla vostra famiglia, o ai vostri interessi particolari. Si hanno alle volte certe predilezioni verso i figliuoli, le quali mettono il disordine, e la gelosia nelle famiglie. Le amicizie particolari non sono men odiose, nè men perniciose nelle comunità: tutte le distinzioni, tutte le preferenze, sono effetti del nostro amor proprio. Abbiamo un amor regolato verso i nostri parenti, e verso noi stessi: il nostro cuore non sia lo schiavo della passione, e allora non commetteremo più ingiustizie. Iddio dee precedere in ogni cosa: questo è il suo luogo. Reprimete nello stesso tempo certe sensibilità, correggete un certo affinamento di dilicatezza, e di morbidezza, le quali fanno vedere che troppo vi amate. L' amor proprio è un nemico astuto, e domestico, tanto più da temersi, quanto se ne ha minor diffidenza. Ci tradisce quando ci lusinga. Sempre d' intelligenza colle nostre passioni, turba di continuo il nostro riposo, e mette in gran pericolo la nostra salute. Prendete oggi la risoluzione di non essere più circospetto con esso, di combatterlo senza interruzione, e di vincerlo. S' introduce per tutto: non gli perdonate in alcun

luogo. Si nudrisce de' nostri agi, e delle nostre comodità. Togliete da voi tutto ciò che assolutamente non è necessario. La sola mortificazione lo indebolisce. Determinate in questo giorno le mortificazioni, alle quali volete soggiacere. La mortificazione de' sensi è il supplizio dell'amor proprio. Privatevi di tutte le soddisfazioni, le quali non tendono che a renderlo più altiero. Per quanto esso sia contrario alla divozione, non si mette in discordia con molti di coloro che fanno professione di esser divoti. Fategli una guerra eterna.

LA DOMENICA V.

DOPO LA PENTECOSTE.

Come dal soggetto del vangelo corrente si dà il nome all'uffizio della messa delle domeniche dopo la Pentecoste; denominavasi anticamente questa domenica quinta, la domenica della pesca, perchè vi si leggeva la storia che il vangelo riferisce della pesca prodigiosa che fece S. Pietro sopra la parola di Gesucristo, la quale è da molti secoli in quà il soggetto del vangelo della domenica quarta. Oggidì si denomina la domenica della perfezione della legge di Gesucristo, sopra la legge antica ch'era stata data agli ebrei mediante il ministero di Mosè; perchè il vangelo che la Chiesa ha stabilito per questo giorno, dichiara che la maggior perfezione dell'antica legge, non basta per la salute ai fedeli; che Iddio domanda da essi una giustizia più piena, una fede più pura, una pietà più spirituale, una carità più univer-

sale e più generosa: in somma una santità più perfetta di quella che domandava dagli ebrei. L'epistola ha una perfetta relazione a quest' obbligo; poichè è un ristretto molto istruttivo della perfezione cristiana, e de' più essenziali doveri del cristiano.

L' Introito della messa è preso dal salmo 26, il quale ha per titolo Salmo di Davidde prima che fosse unto: *Psalmus David antequam ungeretur*. Davidde ricevette l' unzione reale fin a tre volte. La prima per mano di Samuele in Betlemme nella casa di Isai suo padre: la seconda in Ebron dopo la morte di Saul; e la terza dopo la morte di Isboset allorchè fu riconosciuto re sopra tutto Israele. Questo salmo nel quale il re riconosce una protezione di Dio tanto chiara, e patente contro i suoi nemici, non può essere stato composto avanti la sua prima unzione, nella quale David ancor assai giovane, non aveva altri nemici che le fiere, le quali insidiavano al gregge da lui custodito; e solo nel giorno dell' unzione reale lo spirito di Dio si diffuse sopra di esso; come la Scrittura lo esprime: *Directus est Spiritus Dòmini a die illa in David*. Non può dunque aver composto questo salmo che nella cerimonia della seconda unzione, oppure anche nella terza, allorche uscito vittorioso da tutti i pericoli, ne' quali era incorso tanto dalla parte di Saul, quanto dalla parte de' seguaci d' Isboset, figliuolo di Saul, si vidde in fine pacifico possessore di tutto il regno di Giuda, e d'Israele, e in istato di andare a rendere umilissime grazie a Dio nel tabernacolo; e come per la sua confidenza in Dio era stato sempre intrepido in mezzo a' pericoli, colla stessa confidenza

implora la medesima protezione, e il medesimo soccorso in tutti gli accidenti della sua vita.

Exaudi, Domine, vocem, qua clamavi ad te; adjutor meus esto, ne derelinquas me, neque despicias me Deus salutaris meus. Ascoltate, o mio Dio, le voci che a voi rivolgo, continuate a soccorrermi: siate sempre mio protettore, mio appoggio, mio rifugio. Potreste voi, mio Signore, rigettarmi, allorchè metto in voi solo la speranza di mia salute? Se Iddio ha protetto d' una maniera ben particolare il santo re, è anche verissimo che il santo re ha avuta per tutta la sua vita una confidenza in Dio ben perfetta. Si può dire, che questa fosse la sua virtù favorita, ed abbiamo pochi de' suoi salmi, ne' quali la sua confidenza in Dio non si faccia palese: *Dominus illuminatio mea, et salus mea, quem timebo?* Il Signore è mio lume, e mia salute, m' illumina, e mi difende, mi fa evitare le insidie de' miei nemici, veglia alla mia conservazione: *quem timebo?* Chi avrò io a temere? Da questi due versetti di questo salmo comincia la messa di questo giorno. Quanto più dobbiamo tendere alla perfezione, tanto più dobbiamo pregare con confidenza; quanto più l' edifizio della perfezione cristiana è difficile, tanto più dobbiamo fondarci sopra la grazia, e sopra l'ajuto di Dio.

L' epistola della messa è presa dalla prima di S. Pietro, nella quale il Santo Apostolo esorta i fedeli a far vedere fra loro una perfetta unione, una bontà compassionevole, un affetto pieno di tenerezza, una dolcezza propria a guadagnare i cuori; a non rendere male per male, ma a desiderare ogni sorta di bene a coloro stessi che

ci maledicono, sapendo che a questa perfezione tutti siamo stati chiamati, affine di ricevere da Dio la benedizione che ci mette in possesso dell' eredità. Gli esorta ed evitare la maldicenza, e la menzogna, a soffrire per la giustizia, a non temere i mali, onde potrebbero essere minacciati, in fine a non turbarsi di cosa alcuna; ma a dar gloria, e far testimonianza alla santità del Signore in ogni occasione, con una vita innocente, e con un operare superiore ad ogni taccia.

Omnes unanimes in oratione estote. Il Santo apostolo dopo aver dati degli avvisi salutari in particolare alle persone di certi stati, vien quì a' doveri comuni a tutte le condizioni; e la enumerazione sì distinta ch'egli ne fa, è una breve lezione, che comprende tutta la perfezione cristiana. Comincia dall' orazione ch' egli raccomanda a tutti i fedeli come mezzo sicuro, ed efficace per ottenere il soccorso del cielo in tutti i loro bisogni. Abbiate tutti, dice, uno stesso spirito, come dovete aver tutti il medesimo fine, e lo stesso principio: *Compatientes fraternitatis amores*, *misericordes*, *modesti*, *humiles*. Come la carità è il vincolo della perfezione, abbiate una bontà ed un amore gli uni per gli altri, di modo che prendiate parte nelle disposizioni differenti di gioja, o di mestizia, nelle quali gli altri si trovano; e poichè dovete amare il vostro prossimo come voi stessi, sentite tutte le loro afflizioni, come sentite le vostre proprie; e abbiate compassione di tutti i loro mali: *Misericordes.* Abbiate della misericordia; ma ricordatevi che la misericordia non è solo una tenerezza dell'anima sopra le altrui miserie, ella è anche un vero desiderio di rimediarvi: così non

vi contentate di essere sensibili, di piangere anche sopra i loro mali, sollevateli co' vostri consigli, col vostro credito, colle vostre limosine: la misericordia esprime qualche cosa di più che la semplice compassione: *Modesti*, *humiles*, abbiate della modestia, e dell' umiltà; non vi fu mai vera umiltà senza modestia; è assai naturale il cedere i primi posti a coloro che si stimano più di se stesso. Si è ritenuto, circospetto, discreto nelle sue parole, ne' suoi giudizj, nelle sue azioni, quando si è modesto: si è tutto ciò quando si è umile; l' umiltà, e la modestia sono in parte il carattere de' veri cristiani: *Non reddentes malum pro malo*, *nec maledictum pro maledicto*: non rendendo mal per male, nè maledizione per maledizione. La legge cristiana che comanda di amare i proprj nemici, e di far del bene a coloro che ci fanno del male, è molto lontana dal permettere che si renda mal per male, e si faccia vendetta. Per lo contrario, soggiugne S. Pietro, date delle benedizioni a coloro che vi maledicono, perchè facendo questo, secondo l'espressione di San Paolo, voi gli accumulerete sul capo de'carboni ardenti. Perchè se i vostri favori lo guadagnano, egli è a sufficienza punito dal suo odio, dal suo rossore e dal dispiacere che ne concepisce: se continua ad odiarvi, malgrado i vostri benefizj, voi siete abbastanza vendicato dalla confessione ch'egli è costretto a fare di vostra virtù, e di sua debolezza; *voi siete più giusto di me*, diceva in simil caso Saul a Davidde; e non pensate che questo sia un dovere di consiglio, e di perfezione; è un precetto: *Quia in hoc vocati estis, ut benedictionem haereditatis possideatis*: poichè a questo siete chia-

mati, per divenire eredi della benedizione! Questa è la vocazione di tutti i cristiani: a questo contrassegno si conoscono i discepoli di Gesucristo, i veri fedeli. Lor carattere è l'esser umili, modesti, caritativi, benefici, e il colmar di bene coloro, che più li caricano di ingiurie. Tal è stata la vita de' primi cristiani, tal è anche oggidì lo spirito del cristianesimo.

Qui enim vult vitam diligere, et dies videre bonos, coerceat linguam suam a malo: perchè chi desidera goder la vita, vedere de' giorni felici, rattenga la sua lingua, perchè nulla esprima di male, e le sue labbra, perchè nulla dican di falso: *Et labia ejus ne loquantur dolum.* Queste parole del santo apostolo sono tratte dal salmo 33. *Quis est homo*, dice David, *qui vult vitam, diligit dies videre bonos*? Un uomo vuol egli vivere felice, e vedere passare con allegrezza i suoi giorni? *Prohibe linguam tuam a malo, et labia tua ne loquantur dolum*, vieti alla sua lingua la maldicenza, e le sue labbra nulla dicano che non sia il vero. Come lo stesso Spirito Santo animava i profeti, e gli apostoli, non dee recare stupore, se hanno i medesimi sentimenti, e se dicono sovente lo stesso. Il freno della lingua, la riserva, la carità, la saviezza nelle parole sono sempre state raccomandate, come assolutamente necessarie alla pietà, e alla felicità della vita. Se alcuno non pecca in parole, dice l' apostolo San Jacopo, è un uomo perfetto. La lingua è un freno che rende l'uomo docile; e come il timone, per piccolo che ei sia, regola il cammino de' vascelli maggiori, malgrado la violenza de' venti e dell'onde; così, soggiugne l' apostolo, la lingua è per verità un

membro assai piccolo, ma fa delle cose assai grandi. Vedete come un po' di fuoco arde una gran foresta; la lingua è parimenti un fuoco, un'adunanza d'ogni sorta di iniquità: *Ecce quantum ignis quam magnam sylvam incendit! Et lingua ignis est, universitas iniquitatis.* Non vi sono fiere, o altri animali, che l'uomo non domi, e non abbia domati; ma la lingua, non può (senza la grazia) esser domata dall'uomo; è un male incapace di acquietare; è ripiena di un veleno mortale. Parla sempre lo stesso apostolo. Nulla turba tanto il nostro riposo, nulla cagiona tante divisioni, e tante inimicizie, quanto la lingua; nulla parimente discopre meglio l'interno d'un uomo; in vano si finge; la lingua presto, o tardi leva la maschera dell'ipocrisia: ella parla il linguaggio di tutte le passioni, non meno che quello della virtù.

Declinet a malo, et faciat bonum: continua San Pietro: Il fedele fugga il male, e faccia il bene. Non basta il non esser cattivo, bisogna essere virtuoso. Il servo, di cui parla il vangelo, non aveva proceduto male; non aveva fatto un mal uso del talento che aveva ricevuto; lo aveva conservato con diligenza. Tuttavia è riprovato, per non averlo posto a guadagno. Che errore l'immaginarsi, purchè non si faccia male, di poter vivere in buona coscienza! Nel cristianesimo è male il non far bene: *Inquirat pacem, et sequatur eam.* Cerchi la pace, e la segua. Quando non si gode della pace in se stesso, non si può conservarla con gli altri. La pace è un bene sì grande, che debbonsi sacrificare i proprj interessi particolari, il proprio risentimento ancora, per conservarla con

coloro co' quali si vive: *Quia oculi Domini super justos, et aures ejus in preces eorum.* Perchè il Signore, segue l'apostolo, ha gli occhi sopra i giusti, e l'orecchie aperte alle loro orazioni. Il Signore ch' è il Dio della pace, ed è nemico della dissensione, delle inimicizie, e del disordine, mira sempre con occhio favorevole le persone dabbene, ed ha sempre un volto stizzoso per coloro che fanno il male. San Pietro fa vedere a sufficienza con tutto questo discorso, che lo spirito di pace, e di dolcezza dee, per dir così, caratterizzare le persone dabbene, i veri fedeli; e gli animi turbolenti, i cuori sempre pieni di fiele, le anime inquiete, le quali non possono nè vivere in pace, nè lasciarci vivere gli altri, sono l'oggetto dell' ira di Dio, e disonorano l'augusta, e santa qualità che portano di fedeli.

Quis est, qui vobis noceat, si boni aemulatores fueritis? Abbiate dello zelo per lo bene, servite a Dio con fedeltà, fate il vostro dovere da cristiani con puntualità, fate il bene con l'intenzione di piacere a Dio, vivete nella pietà, e nell'innocenza, e non temete di cosa alcuna: Tutta la malizia degli uomini, e de' demonii non potrà nuocervi. Tutti coloro che vogliono vivere nella pietà secondo Gesucristo, soffriranno la persecuzione. Ma felici coloro che soffrono per la giustizia. Se fate bene, dice Iddio a Caino, ne riceverete la ricompensa; altro non avete a temere che il peccato; questo è l'unico male che può recarvi nocumento. Non temete nè quanto ha la malizia di più orrendo, nè quanto la crudeltà ha di più spaventoso: *Timore eorum ne timueritis, et non conturbemini.* Conservatevi nella tranquillità, e la vostra

pace interiore sia inalterabile in mezzo alle più violente tempeste: *Qui habitat in adjutorio Altissimi, in protectione Dei coeli commorabitur.* Chiunque colla sua confidenza nella bontà dell'Altissimo si ha fatto un asilo appresso di lui, vi dimorerà sotto la sua protezione divina in sicuro da tutti i mali: *Dominum autem Christum sanctificate in cordibus vestris.* Santificate ne' vostri cuori il Signor Gesucristo: cioè, vivete in una innocenza sì grande, fate che il vostro cuore sia sì puro, la vostra maniera di operare sì edificante, sì santa, che non solo il Signore abiti ne' vostri cuori, come in suo sacro, e santo tempio, ma che gl'infedeli stessi riconoscano, che il Dio de' cristiani è molto santo, poichè i suoi discepoli menano una vita sì pura, sì santa, e sì perfetta; ch'è l'unico vero Dio, poichè la probità, la sincerità, l'innocenza, e tutte le virtù non si trovano che ne'suoi servi. I vostri costumi debbono glorificare il Signore, e tutta la vostra maniera di vivere dev'essere l'elogio di vostra religione. Santificherete Gesucristo ne' vostri cuori, se voi siete santi, come il vostro padre celeste è santo. Noi domandiamo a Dio tutto giorno che il suo nome sia santificato, cioè, che Iddio sia riconosciuto, adorato, glorificato per tutta la terra; nulla più contribuisce a farlo conoscere, amare, e servire per tutta la terra, quanto la vera pietà de' cristiani: *Sicut enim in conspectu eorum sanctificatus es in nobis*, dice l'ecclesiastico, *sic in conspectu nostro magnificaberis in eis.* Come voi siete stato santificato ne' vostri servi per la loro virtù, e per la loro santità, che ha sparsi i suoi splendori agli occhi di tutti i popoli; così ammireremo la for-

za onnipotente di vostra grazia nella lor conversione.

Il vangelo è preso da S. Matteo nel capitolo 5, ch' è come un compendio di tutta la perfezione del santo vangelo.

Il Salvatore aveva terminato l'ammirabil discorso che aveva fatto a' suoi dicepoli delle otto beatitudini, nel quale lor aveva data una sì alta idea della perfezione cristiana, e del ministero evangelico, al quale gli aveva chiamati, quando prendendoli in privato, come se non se ne fosse assai chiaramente espresso in pubblico, lor replicò quanto di già lor aveva detto, ma in termini anche più forti, e più espressivi. Vi dico dunque, soggiunse, che se la vostra virtù non supera di molto quella degli scribi, e de' farisei, non entrerete nel regno de' cieli. La virtù apparente di quegl' ipocriti ha molto splendore, e poco fondamento; tutta consiste nell' esterno, e non ha luogo alcuno nel cuore; insegnano, predicano, dicono molto, e non fanno nulla.

Gli *Scribi* appresso gli ebrei erano i dottori della legge, l' uffizio de' quali era lo scriverla, il leggerla, e spiegarla al popolo: le loro decisioni erano ricevute collo stesso rispetto che la legge di Dio. Erano molto distinti, ed erano superiori anche a'sacerdoti, e in gran venerazione appresso il popolo, il quale non poteva immaginarsi che coloro, i quali possedevano così bene tutta la scienza della legge di Dio, e la spiegavano agli altri, non la osservassero, e non fossero tanto, quanto comparivano di esser Santi. Come non vien fatta menzione degli *Scribi* prima di Esdra, credesi che questo lor nome non sia loro stato da-

to se non dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia.

I *Farisei* facevano una setta particolare fra gli ebrei. Erano così denominati, perch' erano separati da tutti gli altri dal loro genere di vita, facendo professione con mostra pomposa di una più rigida osservanza della legge, e di una santità affettata, della quale facevano ostentazione. Il termine *Fariseo*, viene dalla parabola *Pharis*, che in linguaggio Caldaico significa separato. Si crede che questa setta cominciasse verso il tempo di Esdra, perchè allora gli ebrei cominciarono ad avere degl' interpreti delle lor tradizioni. Altri credono, che non si sia stabilita, se non nel tempo de' Maccabei. Sia come si voglia, *il Farisaismo* è ancora oggidì com' era a tempo di Gesucristo, la setta dominante nella religion degli ebrei, perchè tutto il gran numero delle tradizioni che sono nel loro Talmud, viene da' farisei. I seguaci di questa setta digiunavano il secondo, e il quinto giorno della settimana. Mettevano nell' esterno in pratica delle grandi austerità, con che ingannavano il popolo. Aggiugnevano nuovi pesi alla legge, e sostenevano con forza l'autorità delle pretese tradizioni, ch' eglino avevano per la maggior parte inventate. Erano molto esatti nel pagare le decime, com' erano ordinate dalla legge, e con affettata supererogazione davano anche la trentesima, e la cinquantesima parte de'loro frutti, aggiugnendo molti volontarii sacrifizii. Ma la superbia, e l' ipocrisia guastavano tutte le azioni de' farisei, i quali ad altro non pensavano che ad essere padroni dell' anima de' popoli, e a guadagnare la stima, e la benevolenza de'grandi, avea-

no perciò tanto credito nella nazione, che n'erano gli oracoli, e i maestri. Volevano occupare i primi posti nelle adunanze e ne' conviti, ed era un delitto il non salutarli nelle pubbliche piazze. Gesucristo ne fa il carattere, e il vero ritratto, dicendo: Legano fardelli pesanti, che portar non si possono, e li mettono agli uomini sulle spalle: pure eglino non vogliono nemmeno spignerli con un dito. Fanno tutte le loro azioni, soggiugne, per essere riguardati dagli uomini, perchè portano le lor filatterie molto ampie, e le lor fimbrie molto lunghe, le filatterie erano strisce di pelle sopra le quali gli ebrei scrivevano qualche sentenza, o precetto della legge, affine di meglio conservarne la memoria. Ne attaccavano una alla fronte, ed un' altra alla piegatura del braccio sinistro. I farisei affettavano di portare queste filatterie assai ampie e maggiori di quelle degli altri ebrei. Per le fimbrie che portavano molto lunghe, s' intendono certi cordoni in forma di fiocchi, o nappe di color violato, de' quali si fa menzione nella legge. La veste degli ebrei era a quattro lembi, dall' estremità de' quali pendevano questi cordoni, e servivano a distinguere il popolo ebreo dalle altre nazioni. Come i *Farisei* affettavano in ogni cosa una singolar vanità, la cercavano persino nella lunghezza di queste fimbrie, o cordoni. Eglino sono quelli che hanno corrotta tutta la legge con un cumulo di ridicole, e immaginarie tradizioni. Confessavano per verità l'immortalità dell' anima, e un' altra vita dopo la presente; ma ammettevano nello stesso tempo una specie di metempsicosi, ovvero trasmigrazione dell' anime; e tutta la lor dottrina corrispondeva alla corruzio-

ne de' loro costumi. Ecco quali erano gli scribi, e i farisei, de' quali il Salvatore riprova la falsa pietà, e l'austerità orgogliosa.

Audistis, quia dictum est antiquis. Non occides. Avete inteso ch' è stato detto a' vostri antenati: Non ucciderete, e colui che ucciderà, meriterà di essere condannato dal tribunal del giudizio: *Reus erit judicio.* Questo tribunale era stabilito nelle città considerabili, composto di ventitre giudici. Giudicava le cause criminali, e poteva condannare a morte. La legge dunque data a' vostri antenati, che vieta l' omicidio, condanna l'azione, dice il Salvatore, senza parlare della volontà che si ha di commetterlo; e i vostri dottori, gli scribi, e farisei restringono questo precetto al sol divieto dell' omicidio: *Ego autem dico vobis*: ma io vi dichiaro, che l' odio, le ingiurie, le calunnie possono rendere un uomo omicida avanti a Dio, e degno dell' estremo supplizio. Mosè non vi ha parlato che dell' omicidio effettivo, ed io che sono il vostro supremo, e primo legislatore, il vostro sovrano giudice, vi dichiaro che la collera, e l' odio che concepite, o mantenente nell' anima vostra, è un grave delitto, poichè offende una persona che dovete amare come voi stessi, una persona che siete tenuti di amare come vostro fratello, come colui che nel cielo ha lo stesso padre che voi.

Ego autem dico vobis: quia omnis, qui irascitur fratri suo, reus erit judicio. Qui autem dixerit fratri suo, Raca: reus erit concilio. Qui autem dixerit, Fatue: reus erit gehennae ignis. Ma io vi dico, che chiunque si adira contro il suo fratello, meriterà di essere condannato dal tribu-

nal del giudizio : Colui che dirà a suo fratello : uomo di poco senno, meriterà di essere condannato dal tribunal del consiglio, e colui che gli dirà : uomo insensato, meriterà il supplizio del fuoco.

Per ben entrare nel sentimento delle parole del Salvatore, bisogna sapere, che appresso gli ebrei trovavansi tre tribunali, o gradi di giurisdizione, a'quali erano portate tutte le cause. Il primo era il tribunal inferiore, composto solo di tre giudici, nel quale non si punivano se non con pene leggiere i delitti di poca considerazione. Il secondo era il tribunale che chiamavasi di giudizio, era stabilito in tutte le città considerabili, composto di ventitre giudici; giudicava le cause criminali, e poteva condannare a morte. Il terzo era il tribunale del consiglio, o semplicemente il gran consiglio, denominato Sinedrio, stabilito solo in Gerusalemme, composto di settantadue persone delle più distinte della nazione; nominavasi anche la corte suprema, alla quale si portavano le cause maggiori, e giudicava senz'appellazione, condannando i rei alle pene più rigorose. Gesucristo volendo far intendere a quel popolo rozzo, quanto l'odio contro il prossimo sia gran peccato, e quanto sia severamente punito nel tribunale della giustizia di Dio, secondo i diversi gradi di malizia, si serve della diversità de'tribunali, per dare una giusta idea della gravezza del peccato, col rigore de'diversi supplizii, a'quali que'diversi tribunali condannavano coloro che avevano commessi i maggiori delitti. Per interno, per mutolo che sia l'odio, non è men peccato grave avanti a Dio; riceverà perciò lo stesso castigo, a pro-

porzione che riceverebbe un reo nel tribunal del giudizio, nel quale si condannano a morte gli omicidi: *Reus erit judicio.* Se quest'odio si fa palese co' trasporti d'ira, con parole offensive, e ingiuriose, sino a trattare un uomo da pazzo, da uomo vile, da uomo di poco senno, *Raca*, sarà punito da Dio tanto severamente, quanto lo erano i rei accusati al tribunal del consiglio, al qual erano portati i delitti in primo capo, e tutte le cause maggiori: *Qui dixerit fratri suo Raca: reus erit concilio.* Se il disprezzar solamente un uomo, e il trattarlo da uomo di poco senno, è al giudizio di Dio un peccato sì grande: qual peccato sarà il lasciarsi trasportare dall'ira sino a denominarlo pazzo, insensato? Meriterà perciò avanti a Dio a proporzione, ciò che merita appresso agli uomini un delitto che fa condannare il reo ad esser bruciato vivo: *Qui autem dixerit: fatue: reus erit gehennae ignis.* Il Salvatore fa vedere con questa gradazione di peccati diversi, ma tutti minori dell' omicidio, quanto gli scribi erano lontani dal vero senso della legge; poichè il minore di questi peccati meritava una pena eguale a quella ch'eglino attaccavano all' omicidio, e una ingiuria atroce meritava anche il fuoco dell'inferno: *Reus erit gehennae ignis.*

S. Girolamo ci fa sapere con verità l' origine di questo nome *Gehenna,* e la sua significazione. Dice, che vicino a Gerusalemme trovavasi un idolo di Baal, ovvero di Moloc, in una valle, che denominavasi *Gehennon*, cioè la Valle de' figliuoli di Ennon, dove andavasi per sacrificare, e bruciare de' bambini in onore del diavolo. L' idolo di Moloc era un busto mostruoso di bronzo, che

aveva il capo di vitello, e sotto il suo mezzo corpo sette grandi aperture, per le quali introducevansi le vittime come in tanti fornelli, dove avevasi la diligenza di mantenere giorno, e notte un gran fuoco. Da questo fu denominato l'inferno, ovvero il luogo delle fiamme eterne *Gehenna*; e questa parola è stata adattata ad ogni sorta di tormenti, torture, e dolori. S. Girolamo dice, che Gesucristo se n'è servito il primo, per esprimere metaforicamente il fuoco dell'inferno, e i tormenti de' dannati, dicendo l'inferno la Gehenna del fuoco: *Reus erit gehennae ignis.* Dopo di ciò, si dee trattare da peccato leggiero un' avversione, un odio nato nel cuore, che si diffonde in ingiurie?

Imparate da questo, segue il Salvatore, quanto importi il reprimere ogni sentimento d'odio sin dal suo nascimento, ed ogni risentimento di vendetta. Per qualunque ingiuria vi sia stata fatta, dovete perdonare, e riconciliarvi co' vostri nemici. Nulla è più grato a Dio quanto questo sacrifizio; ma quello che di vantaggio gli piace, è che se avete cagionato qualche dispiacere ad uno de' vostri fratelli, voi gliene diate prontamente una giusta soddisfazione; perchè la vostra riconciliazione più gli piace che il vostro sacrifizio. Allorchè dunque voi sarete appiè dell'altare, in procinto di offerire il vostro presente al Signore, se vi ricordate di qualche errore commesso contro la carità del prossimo, o di qualche azione, ancorchè innocente, della quale siasi chiamato offeso il vostro fratello, lasciate ivi la vostra offerta: *Relinque ibi munus tuum ante Altare*, e andatevi a riconciliare con esso, dopo di che potrete venire con ogni

confidenza a fare la vostra offerta , e Iddio la riceverà con piacere. Se offeriste la metà de' vostri averi al Signore , come Zacheo , se non gli sacrificate nello stesso tempo i vostri risentimenti contro vostro fratello, la vostra offerta non potrà muoverlo. La carità pura, e cristiana dà il prezzo alle azioni migliori. Senza la carità , non vi è virtù , non vi è atto di religione che sia meritorio , che piaccia. Se io avessi il dono della profezia , diceva San Paolo , se avessi l' intelligenza de'misteri, e una scienza universale ; se avessi anche tutta la fede possibile ; se distribuissi tutte le mie facoltà per la sussistenza de' poveri ; se dassi il mio corpo per esser bruciato , e mi mancasse la carità ; tutto ciò non mi servirebbe di cosa alcuna, tutta la mia pretesa virtù sarebbe riprovata. Si sono veduti degli eroi cristiani , carichi di palme , e di allori , pronti ad essere rigettati da Dio per non aver voluto riconciliarsi co'loro fratelli. Non vi è sacrifizio grato al Signore, se manca il fuoco della carità. Che debbono pensare quei pretesi divoti, che conservano nel cuore un'asprezza ostinata , in mezzo a un falso splendore d' opere buone? E che si dee pensare di que' ministri del Signore, che osano offerire il divin sacrifizio con un cuore ulcerato ?

Osservate che Gesucristo non dice: Se vi ricordate di avere qualche cosa contro il vostro fratello ; ma se vi ricordate che il vostro fratello ha qualche cosa contro di voi, cioè che quantunque non si abbia avuta intenzione di offendere alcuno, se tuttavia abbiamo dato fondamento ad alcuno , senza volerlo , di offendersene , consultiamo meno la sua mente che il suo cuore , basta ch' egli ab-

bia dell' asprezza contro di noi, benchè eziandio senza ragione, Iddio vuole che nulla tralasciamo per addolcirlo, e per guarire la sua piaga, che la sua dilicatezza gli ha fatta per causa nostra; che non dee farsi, con più ragione, quando la offesa è stata maliziosa e volontaria? Dio buono! Quante persone sono precipitate dall' odio, dalla collera, dai risentimenti, dalla gelosia!

L'orazione della messa è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui diligentibus te bona invisibilia praeparasti, infunde cordibus nostris tui amoris affectum: ut te in omnibus, et super omnia diligentes, promissiones tuas, quae omne desiderium superant, consequamur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che tieni apparecchiati degl' invisibili doni a coloro che ti amano; infondi ne' nostri cuori l' affetto del tuo amore; affinchè amando te in tutto, e sopra tutte le cose, conseguir possiamo quelle tue promesse, che superano ogni nostro desiderio; pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla 1. epistola di S. Pietro. *Cap.* 3.

Charissimi: Omnes unanimes in oratione estote, compatientes, fraternitatis amatores, misericordes, modesti, humiles: Non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro

Carissimi: Tutti unanimi siate in orazione, compassionevoli, amanti dei fratelli, misericordiosi, modesti, umili: non rendendo male per male, nè maledizione per maledizione,

maledicto; sed a contrario, benedicentes: quia in hoc vocati estis, ut benedictionem haereditate possideatis. Qui enim vult vitam diligere, et dies videre bonos, coerceat linguam suam a malo, et labia ejus ne loquantur dolum. Declinet a malo, et faciat bonum: inquirat pacem, et sequatur eam. Quia oculi Domini super justos, et aures ejus in preces eorum: vultus autem Domini super facientes mala. Et quis est, qui vobis noceat, si boni aemulatores fueritis? Sed et si quid patimini propter justitiam, beati. Timorem autem eorum ne timueritis, et non conturbemini. Dominum autem Jesum Christum sanctificate in cordibus vestris.

ma pel contrario benedicendo: poichè a questo fine siete stati chiamati; affin abbiate in retaggio la benedizione. Chi adunque vuole, ed ama la vita, e di vedere de'giorni beati, raffreni la sua lingua dal male, e le labbra di lui non parlino inganno. Schivi il male, e faccia il bene: cerchi la pace, e le vada dietro: Dapoichè gli occhi del Signore sopra dei giusti, e le orecchie di lui alle loro orazioni: ma la faccia di Dio contro di coloro che operano male. E chi è, che vi rechi del male, se sarete zelanti del bene? Ma di più se patite alcuna cosa per la giustizia, beati voi. Non paventate però gli spauracchi di coloro, e non vi turbate. Ma benedite nei vostri cuori Cristo Signore.

Benchè S. Pietro indirizzi la sua epistola a tutti gli Ebrei, i quali avevano abbracciata la fede di Gesucristo, ciò non toglie ch' egli abbia avuti in mira anche i Gentili convertiti; e il fine che vi si propone, ch' è il confermare nella fede i fedeli, il consolarli nelle loro afflizioni, e il ridurli a menare una vita santa e perfetta, conviene a tutti.

RIFLESSIONI.

Declinet a malo, et faciat bonum. Contentarsi di evitare il male, senza fare il bene, non fu mai una vita cristiana. Qual padrone si contenterebbe di un servo, il quale si determinasse a non ingiuriarlo, e a non ispezzare i suoi mobili, senza voler servirlo in conto alcuno, e senz'esser buono a nulla? È sempre un gran male, il non fare il bene che si dee fare. Il servo scioperato, di cui si fa menzion nel vangelo, non fu condannato per aver fatto un mal uso del suo talento, ma solo per non averlo posto a guadagno col metterlo nel banco: e le vergini pazze benchè vergini non furono rigettate dalla sala del convito dallo sposo divino, se non per essersi addormentate, in vece di fare le lor provvisioni. Quanti cristiani avranno la stessa sorte, per non essere stati savj! Il vizio inonda, è vero; il libertinaggio è di ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni stato: ma alla fine la dissolutezza non è universale: trovansi dei veri Israeliti anche in mezzo a Babilonia: ma fra i fedeli, non trovansi forse che poche vergini pazze, e pochi servi scioperati? Si fugge il male, si ha anche una segreta testimonianza di non far torto ad alcuno. La coscienza non rinfaccia nè ingiustizie, nè impurità, nè calunnie; ma questa coscienza tanto tranquilla sopra il male che non fa, è ella molto consolata sopra il bene che dee fare? Si vive con sicurezza sopra il non esser tanto malvagio, quanto gli altri; ma si avrà fondamento di viver sicuro sopra il numero, e sopra il merito dell'opere buone che non si saran fatte? Il

peccato cagiona de' rimproveri, e merita de'castighi: ma il difetto di virtù è egli forse men peccato, ad uno ch'è obbligato a soddisfare a tutti i doveri della giustizia? Un eretico, un pagano stesso può evitare il male; ma un cristiano può egli esser salvo senz' opere buone? Il servo fedele è ricompensato colla felicità eterna, perchè ha soddisfatto con puntualità sino alle più piccole obbligazioni: *Quia supra pauca fuisti fidelis*, e il titolo che dà diritto a tutti gli eletti sopra l' eredità del padre celeste, è l' aver visitati i poveri infermi, e i prigioni, è l'avere santificati i suoi giorni cogli esercizj dell' opere di misericordia. Dio buono! Che errore l'immaginarsi che basti l'evitare il male, senza fare il bene! Quante persone secolari, forse anche ecclesiastiche, e religiose, saranno escluse dal soggiorno de' beati, per non aver fatto il bene che Iddio domandava da esse! Quante azioni di pietà tralasciate! Quante opere buone neglette! Quanti atti di virtù, quante obbligazioni del proprio stato lasciate in dimenticanza! Il padre di famiglia non vuol servi neghittosi: ricompensa per verità gli ultimi venuti, tanto liberalmente alle volte, quanto coloro i quali hanno faticato sin dalla prim' ora: ma tutti hanno faticato; tutti si sono resi degni col loro fervore, e colla loro pietà dello stipendio. La ricompensa che io ho a dare, dice il Signore, è meco, per dare ad ognuno secondo l'opere sue: *Merces mea mecum est*, *reddere unicuique secundum opera sua* (Apoc. 22.). Non si guadagna la corona, se non si è combattuto secondo le regole come richiedeva il dovere: *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit* (2. Tim. 2.).

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 5.

In illo tempore : Dixit Jesus Discipulis suis: Nisi abundaverit justitia vestra plus quam Scribarum, et Pharisaeorum, non intrabitis in regnum coelorum. Audistis, quia dictum est antiquis : Non occides, qui autem occiderit, reus erit judicio. Ego autem dico vobis : quia omnis, qui irascitur fratri suo, reus erit judicio. Qui autem dixerit fratri suo, Raca: reus erit concilio : Qui autem dixerit, Fatue : reus erit gehennae ignis. Si ergo offers munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adversum te: relinque ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo: et tunc veniens offeres munus tuum.

In quel tempo : Disse Gesù ai suoi discepoli : se non abbonderà la vostra giustizia più di quella degli Scribi, e dei Farisei, non entrerete nel regno dei Cieli. Avete udito, che è stato detto agli antichi: non ammazzare, e chiunque avrà ammazzato, sarà reo di giudizio ; ma io vi dico, che chiunque si adirerà contro del suo fratello sarà reo in giudizio: e chi avrà detto al suo fratello Raca, sarà reo nel consesso : e chi gli avrà detto stolto, sarà reo del fuoco dell' inferno. Se adunque tu stai per fare l' offerta all' altare, ed ivi ti viene alla memoria, che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te : posa ivi la tua offerta innanzi all' altare, e va a riconciliarti col tuo fratello, e ritorna.

MEDITAZIONE.

Della carità che si dee avere verso il prossimo.

PUNTO I.

Considerate, non esservi cosa che Gesucristo ci abbia tanto raccomandato di amar Dio, quanto l'amare il nostro prossimo, sino a metterci quasi nell'ordine stesso questi due precetti: *Secundum autem simile est huic: Diliges Proximum tuum sicut teipsum.* Amerete il vostro prossimo come voi stesso. Pure non vi è forse precetto più mal osservato di questo. Amasi forse il prossimo come si ama se stesso? Consideriamo l'amore che abbiamo per noi stessi, e potremo agevolmente comprendere qual sia la carità che abbiamo verso il prossimo nostro. Che attenzione, Dio buono! per conservare, per aumentare le nostre facoltà! Qual premura per procurarci del piacere, e tutto ciò ch'è di gusto dell'amor proprio! Che indulgenza verso di noi stessi! Qual dilicatezza sopra il punto d'onore! Con qual severità si sostengono le proprie ragioni, e i proprj interessi! Quanto ci è cara la nostra riputazione! Sempre in guardia contro tutto ciò che ci può nuocere; sempre industriosi nel cercare tutto ciò che può recarci comodo, e nell'allontanare tutto ciò che può inquietarci, e cagionarci dell'afflizione. Il nostro amor proprio non è mai satollo, è perciò sempre occupato nel soddisfarsi. I nostri desiderj crescono cogli anni, e si può dire, che il nostro amor proprio mai non invecchia. Questo amore ardente

di noi stessi, dev' essere, secondo il comandamento del Signore, la misura, e come il modello dell'amor che dobbiamo avere verso il prossimo, giudichiamo dalla nostra maniera di operare, e da' nostri sentimenti dell'amore che abbiamo verso i nostri fratelli. Vi fu mai una indifferenza più comune, una freddezza più costante, una insensibilità più dura, una dimenticanza più universale, e meglio espressa? Che sensibilità ne' nostri più piccoli mali! Ne abbiamo noi una simile pei mali del nostro prossimo? Siamo noi molto inteneriti nelle sue miserie? Qual parte prendiamo nelle sue avversità? Qual allegrezza ne' suoi prosperi avvenimenti? Diciamo quello che non esperimentiamo se non troppo sovente, qual afflizione non se ne sente, qual dispetto, qual gelosia? Non è questo l' effetto segreto dell' antipatia, è la passione, è la disposizione di un cuore maligno che ispirano tutti questi sentimenti poco cristiani. Non si ama il prossimo; non si ama che se stesso. Non si ama il prossimo: parliamo più giustamente, si odia. Da questo nasce l'indifferenza, la insensibilità, il disgusto, la durezza che giugne alle volte sino a far sentire una maligna allegrezza di sue disavventure. Da questo hann' origine le parole aspre, i termini offensivi, le ingiurie che 'l Signore condanna a' supplizj tanto crudeli. Che ve ne pare? Questo secondo comandamento simile al primo: Amerete il prossimo come voi stesso, è egli molto osservato? Dio buono! Se chiunque si adira contro il proprio fratello, merita di essere condannato dal tribunal del giudizio, cioè ad una rigorosissima pena: Se chiunque dice al proprio fratello: uomo di poco senno:

merita di essere condannato dal tribunal del consiglio, cioè ad uno de' più atroci castighi: Se colui che gli dirà: uomo insensato, merita il supplizio del fuoco, che debbon aspettarsi i maldicenti, i calunniatori, le persone che lacerano la riputazione del prossimo, che fanno torto al credito de' loro fratelli? Ah Signore! Quanti saranno condannati da questo difetto di carità!

PUNTO II.

Considerate ciò che dice S. Giovanni: Colui che non ama il suo fratello, cioè, il suo prossimo, è in istato di morte. Quanti vivono in peccato! Senza dubbio questo stato di peccato ha fatto dire a Gesucristo, che se facendo la vostra offerta all' altare, vi ricordate che il vostro fratello ha qualche cosa contro di voi, cioè, che voi avete dato qualche motivo di dispiacere al vostro fratello; se gli avete cagionata dell' afflizione, del disgusto, o colle vostre parole, o colle vostre azioni; dovete lasciare la vostra offerta avanti all' altare, e andar prima a riconciliarvi col vostro fratello, e poi verrete a fare la vostra offerta. Senza di questo, quando anche aveste ad offerire tutte le vostre facoltà al Signore, il vostro presente sarà rigettato, la vostra offerta sarà riprovata. Che debbono pensare que' cristiani duri di cuore, tutti pieni di vendetta, e di fiele contro il lor prossimo; che debbono pensare delle lor pretese opere buone? E con qual fronte, con quale sfacciataggine si ardisce accostarsi all' altare, o alla sacra mensa, con un cuore gelato verso i proprj fratelli, inasprito ancora contro il prossimo? Qual

errore l'immaginarsi di star bene in coscienza, e di essere in una disposizione cristiana, perchè non si odia il prossimo, perchè non gli si fa torto alcuno, perchè si vive rispetto ad esso in una grande indifferenza! *Qui non diligit, manet in morte*: Colui che non ama i proprii fratelli, è in uno stato di morte. Non basta dunque non voler fare ad essi del male; bisogna voler loro del bene, e lor farne. Non basta il non avere contro di essi del mal animo, bisogna avere per essi una carità benefica e ardente. Bisogna in somma che l'amore che noi abbiamo per noi stessi, sia la misura e'l modello della carità che dobbiamo avere verso il prossimo nostro. In quale stato miserabile sono dunque tutti coloro che conservano verso il prossimo una freddezza abituale? Dio buono! Quante persone anderanno dannate a cagion del difetto di questa carità cristiana!

Non voglio essere di questo numero, o Signore, e mediante il soccorso di vostra grazia, spero di amare in avvenire il mio prossimo, come amo me stesso, e la mia coscienza non sarà più ingannata dal mio proprio cuore.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Qui non diligit, manet in morte. 1. Jo. 3.

Sì, sono persuaso, o Signore, che colui, il quale non ama il suo prossimo, resta in istato di morte.

Si diligamus invicem, Deus in nobis manet. 1. Joan. 4.

Se fra noi ci amiamo, so, o mio Dio, che voi dimorerete in noi.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. La carità oggidì non è solo raffreddata, ma si può dire ch' è spenta. È cosa rara anche il trovarla in coloro che compongono la stessa famiglia. Si vide mai maggior indifferenza, maggior antipatia, men carità? Se questa virtù consistesse in complimenti, e in vane offerte di servizio, non sarebbe molto rara: mai secolo alcuno fu più polito, più civile, nè più fecondo in morfiose ostentazioni di amicizia; ma si conosce oggidì il gergo; è questo un trafico di finzione, e d'ipocrisia, e ciascuno si paga della stessa moneta. In sostanza il tutto è dissimulazione. Abbiate orrore di questo vizio sì generale, e sì contrario allo spirito del cristianesimo. Mettete ogni vostro studio per avere una vera carità verso i vostri fratelli, non n' eccettuate alcuno, e datene dei contrassegni in ogni occasione. La vera carità è sempre effettiva. Una carità sterile non fu mai vera carità.

2. Abbiate un cuor tenero e sensibile per le altrui miserie; rallegratevi dell'altrui prosperità, prendete parte in tutte le sue afflizioni, e fatevi un piacere di sollevarlo nella sua necessità. Non parlate mai mal di alcuno; fatevi una legge di scusare persino i suoi minori difetti. Un cuore veramente cristiano fa poca attenzione alla diversità delle condizioni, quando si tratta di far piacere. Cosa strana! Si vedono persone andar a servire i poveri negli spedali, e si crederebbero disonorarsi, se andassero a visitare un parente povero. Dacchè si fa eccettuazion di persone, non s

ha carità. Abbiate una carità tenera, compassionevole verso i vostri domestici, sono vostri fratelli. Stendete quest'amore benefico sopra tutte le persone afflitte, e soprattutto sopra i parenti poveri, sopra i poveri vergognosi, e sopra i poveri prigionieri.

LA DOMENICA VI.

DOPO LA PENTECOSTE.

L'uffizio di questa domenica contiene tanti misteri, che la storia non ne può essere che interessante, e ripiena di salutari istruzioni. Il secondo miracolo della moltiplicazione de' pani, allorchè con sette pani soli, e alcuni piccoli pesci Gesucristo saziò più di quattromila persone, è il soggetto del vangelo di questo giorno, e questo lo ha fatto denominare la domenica della moltiplicazione miracolosa de'sette pani, diversa da quella ch' è riferita da S. Giovanni, allorchè il Salvatore con soli cinque pani, e due pesci saziò più di cinquemila persone. L'epistola c' insegna qual sia la virtù del battesimo, quali ne sieno gli effetti maravigliosi, e quale debba essere la vita innocente, e tutta edificante di coloro che sono stati battezzati. Questo ci darà occasione di spiegare le cerimonie del battesimo, tutte misteriose, tutte sante, delle quali molti tra i fedeli ignorano il sentimento.

L'introito della messa è preso dal Salmo 27 ch' è un' affettuosa orazione del giusto nell'afflizione, il quale mette tutta la sua confidenza in Dio,

sotto la di cui protezione nulla ha da temere. Questo Salmo può applicarsi ai giusti perseguitati dagli empii, a Gesucristo tanto maltrattato dagli ebrei, e alla Chiesa perseguitata dai pagani, e dagli eretici. Davide con ispirito profetico sembra aver avuta l' intenzione sopra questi tre oggetti, manifestando i suoi sentimenti durante l'ingiusta persecuzione che soffriva dalla parte di Saul, o di Assalonne suo figliuolo, ovvero prevedendo ciò che il suo popolo avrebbe sofferto un giorno nella schiavitù di Babilonia.

Dominus fortitudo plebis suae, et protector salutaris Christi sui est. Il Signore è la forza del suo popolo, e alla sua special protezione il popolo, e il re sono debitori di lor salute. *Salvum fac populum tuum Domine, et benedic haereditati tuae, et rege eos usque in saeculum.* Salvate il vostro popolo, o Signore, Voi lo avete eletto in vostro retaggio; spargete sopra di esso le vere benedizioni, e fatelo sempre trionfare de'suoi nemici: *Ad te, Domine, clamabo: Deus meus, ne sileas a me: ne quando taceas a me, et assimilabor descendentibus in lacum.* Non cesserò dal rivolgere a voi le mie voci, Signore: rispondetemi, o mio Dio, perchè se voi persistete in silenzio, mi considererei come coloro che son rinchiusi dentro la tomba, e non possono più farsi udire, nè domandar soccorso. L'ingenuità colla quale il profeta rappresenta a Dio i suoi bisogni; la sua confidenza nella di lui misericordia, e nel suo soccorso, tanto espressa in tutti i Salmi, e che la Chiesa elegge quasi sempre per l' introito della messa della maggior parte delle domeniche dell' anno, mostrano con qual semplicità dobbiamo

esporre a Dio i nostri bisogni, e da qual confidenza debbano essere animate le nostre orazioni.

L' epistola contiene ciò che S. Paolo scrive ai Romani sopra la nuova vita de' battezzati, i quali essendo morti a cagion del battesimo al peccato; debbono avere tutta la cura di non lasciarlo mai più tornar a vivere.

Quicumque, dice, *baptizati sumus in Christo, in morte ipsius baptizati sumus*: Tutti quanti noi siamo, che siamo stati battezzati in Gesucristo, siamo stati battezzati nella sua morte, cioè, che col sangue di Gesucristo, e co' meriti della sua morte siamo stati lavati, purgati della macchia del peccato; e che il battesimo non ha solo tutta la sua efficacia dalla morte di Gesucristo; ma n'è il simbolo, e la figura. Col battesimo noi rappresentiamo la morte, e la sepoltura di Gesucristo, e per conseguenza dobbiamo essere veramente morti al peccato, per più non vivere, ad imitazione di Gesucristo risuscitato, che una vita nuova: *Consepulti enim sumus cum illo per Baptismum in mortem*, continua il santo apostolo, *ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus*. Come a cagion del battesimo siamo stati seppelliti con esso lui per morire, così risuscitiamo ed usciamo da quella specie di tomba, per glorificar Dio nel rimanente de' nostri giorni colla santità d'una nuova vita: *Ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus*. S. Paolo fa allusione all' immersione nell' acque del battesimo, ch' è la figura della morte, e della sepoltura del Salvatore.

Il battesimo che si dà oggidì coll' aspersione,

si dava nella primitiva Chiesa immergendo nell' acqua il corpo intero, di modo che erasi seppellito nell' acqua, come Gesucristo lo fu dopo la sua morte nel sepolcro. Questa immersione di tutto il corpo, rappresentava d' una maniera più sensibile la sepoltura del corpo del Salvatore. Ora come il Salvatore non uscì glorioso dal sepolcro, se non per non vivere più che d' una vita tutta spirituale, impassibile, immortale, gloriosa; così non si dee uscire da questo bagno salutare, da questa sòrta di sepolcro, nel quale si viene ad essere seppellito coll' esservi immerso, non si dee, dico, uscirne, che per menare una vita pura, innocente, risplendente in virtù, una vita tutta contraria allo spirito, e alle massime del mondo; in somma una vita cristiana animata dallo Spirito di Gesucristo.

Si enim complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul et resurrectionis erimus. S. Paolo fa ancora quì un altro paragone, che più ancora spiega il senso del primo: Siamo stati non solo seppelliti come Gesucristo: siamo anche stati, dice, innestati sopra la somiglianza della sua morte; e per conseguenza dobbiamo essere ancora come innestati sopra la somiglianza di sua risurrezione. Ammirate la forza, l' energia, e il senso maraviglioso di questo termine: *Complantati*: Innestati. Come una marza non vive se non con dipendenza dall' albero sopra il qual è innestata, e dal quale trae tutto il suo sugo, e il suo umore: così essendo uniti a Gesucristo a cagion del battesimo, come membra dello stesso corpo, bisogna ch' egli sia colla sua risurrezione il principio e il modello di nostra risurrezione spirituale alla vita

della grazia, com' è stato colla sua morte il principio, e il modello di nostra morte spirituale al peccato. La marza muore, per dir così, separata dall' albero dal qual era nata, e risuscita essendo unita al tronco dal quale ha tutto il suo sugo. Bisogna dunque che il battesimo produca in noi la stessa cosa ch' ei rappresenta colla sua cerimonia: cioè, come la cerimonia del battesimo rappresenta la morte, la sepoltura, e la risurrezione gloriosa di Gesucristo, il che si trova a maraviglia in un innesto, poichè la marza muore essendo separata dal suo tronco, ella è seppelita essendo rinchiusa nel nuovo tronco, e risuscitata allorchè produce foglie, fiori e frutti, essendo al nuovo albero unita: così bisogna che a cagion del battesimo partecipiamo a tutti e tre codesti misteri. Ciò si faccia per immersione, o per aspersione, bisogna che non solo siamo morti alla vita del peccato, che abbiamo ricevuta da Adamo, la quale Gesucristo ha distrutta sopra la croce colla sua morte; ma bisogna che noi siamo ancora seppelliti come Gesucristo lo fu dopo la sua morte, e come per la risurrezione, Gesucristo ripigliò una nuova vita, impassibile, gloriosa, immortale: così la nuova vita della grazia, che riceviamo dal battesimo, dev' essere esente da ogni debolezza, dalla recidiva, e dalla morte spirituale dell' anima, ch' è cagionata dal peccato.

Il vecchio uomo, dic' egli, è stato crocifisso con Gesucristo. Il vecchio uomo è l' uomo quale nasce da Adamo col peccato, e cogli abiti viziosi, che lo portano al peccato. Questo vecchio uomo è stato crocifisso con Gesucristo, cioè, Gesucristo colla sua morte sopra la croce, avendo

pienamente soddisfatto alla giustizia di suo padre, ha distrutto, e come data la morte al peccato; di modo che il peccatore coll'applicazione che gli è fatta nel battesimo, dei meriti della morte del Salvatore, riceve la remissione de' suoi peccati, ed è come cambiato in un uomo nuovo dall'infusione della grazia santificante, per la quale cessa di essere schiavo del demonio, e diviene figliuolo di Dio, di peccatore diviene giusto, di figliuolo d' ira, figliuolo diletto, che ha diritto sopra l' eredità: *Si Filii et haeredes*, Erede di Dio, Coerede di Gesucristo: ed ecco ciò che S. Paolo intende quando dice, che a cagion del battesimo, cioè, per l'applicazione che ci vien fatta de' meriti della morte di Gesucristo in questo Sacramento, il corpo del peccato è distrutto; il che si dee intendere soprattutto del peccato d'origine ch'è come il tronco e la radice di tutti gli altri, che dal santo apostolo è denominato corpo del peccato. Come la morte naturale ci sgrava da ogni servitù, e da ogni impegno civile, un morto non è più schiavo: così, dice S. Paolo, la morte spirituale ci dee liberare da ogni servitù quanto al peccato. Siete morti al peccato per lo battesimo, non dovete dunque essere più schiavi del peccato.

S. Paolo continuando lo stesso paragone di nostra morte spirituale al peccato, colla morte, e colla sepoltura di Gesucristo, e della nostra risurrezione spirituale alla vita della grazia, colla risurrezione gloriosa del Salvatore del mondo, esorta affettuosamente tutti i fedeli a non più perdere la nuova vita: *Scientes quod Christus resurgens ex mortuis jam non moritur, mors illi ultra non dominabitur.* Voi non ignorate che Gesucristo il qua-

le è risuscitato, più non muore, e la morte non avrà più dominio sopra di esso. Ecco il modello della vostra risurrezione, e della vostra perseveranza nella vita della grazia: e come Gesucristo per la sua risurrezione non più vive che d' una vita divina, gloriosa, e immortale: *Vivit Deo*; così coloro che sono risuscitati per lo battesimo alla vita della grazia, non debbono più perderla; non debbono più vivere che in ordine a Dio, per amare, e per servir Dio: la loro vita spirituale dev' essere una vita pura, una vita cristiana; *Mortui enim estis*, come scriveva a'Colossesi, *et vita vestra est abscondita cum Christo in Deo:* perchè voi siete morti, e la vostra vita è nascosta in Dio con Gesucristo. Come se dicesse: La vostra vita è nascosta in Dio; il mondo vede in voi una vita ordinaria, e comune, di questa io non parlo, parlo di una vita spirituale, e divina, nascosta agli occhi degli uomini, e nota al solo Dio. Questa è la vita della fede, della carità che anima tutte le vostre azioni, e le rende grate a Dio. In fine Gesucristo non vive più che d' una vita gloriosa: *Ita et vos aestimate, vos mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo, in Christo Jesu Domino nostro.* Così fate conto voi stessi di esser morti per lo peccato, ma di esser vivi per Dio in Gesucristo nostro Signore. Morendo al peccato col battesimo, e colla penitenza, si esprimono in noi i patimenti, e la morte di Gesucristo; perseverando costantemente nella vita della grazia, imitiamo l' esempio della risurrezione di Gesucristo. Fratelli miei, conclude S. Paolo, risuscitati a cagione del battesimo alla vita della grazia, guardatevi bene dal perdere la nuova vita col peccato.

S. Paolo in tutta quest'epistola procura d'ispirare a tutti i fedeli un desiderio ardente ed efficace di conservare la grazia del battesimo, come il più prezioso di tutti i tesori; e di dar loro una giusta idea degli effetti maravigliosi del battesimo, de'quali la maggior parte de'cristiani ignora il merito ed il valore. Questa ignoranza oggidì sì universale, non contribuisce poco alla sregolatezza de' costumi, che tanto regna nel mondo. Quanti non hanno che un concetto vago ed imperfetto di questo Sacramento, base e principio della religione cristiana? Si dee ben penetrare il senso misterioso e morale di tutte le sante cerimonie che lo accompagnano, per averne un'alta idea. È ignominioso a'fedeli l'ignorare ciò che li fa cristiani. Per dar rimedio alla colpevole ignoranza si è giudicato esser bene lo spiegar qui le sacre cerimonie, e lo svilupparne il mistero e il sentimento.

Spiegazione

Delle cerimonie del battesimo.

Si porta alla Chiesa una candela spenta, e senza lume avanti al bambino che dev' essere battezzato, per mostrare che il bambino, essendo ancora schiavo del demonio a cagione del peccato originale, nel qual è stato conceputo ed è nato, è fra le tenebre. Il battesimo solo le distrugge, e per codesta ragione il battesimo è denominato *illuminazione*; e il giorno nel quale si battezzavano solennemente tutti i catecumeni nella Chiesa, era chiamato la festa de'santi lumi. Si nomina nel-

lo stesso sentimento la fede un dono, e una illuminazione dello Spirito Santo; e per la stessa ragione nella maggior parte delle diocesi, la candela che precede il bambino che va a battezzarsi, è spenta quando si entra in Chiesa, ed è accesa quando si esce.

S. Carlo, nella sua ammirabile istruzione sopra il battesimo, dice che la ragione per la quale il sacerdote arresta alla porta della Chiesa quelli che si presentano al battesimo è, perchè sono indegni di entrarvi, a cagione del peccato originale che li rende figliuoli del demonio, e suoi schiavi. Il luogo santo non ammette se non i fedeli; la casa di Dio non è aperta che a' suoi figliuoli. Si danno un compare e una comare alle persone che debbon essere battezzate; per presentare alla Chiesa colui, che dev' essere battezzato; per imporgli il nome, ed essere testimonii del battesimo; per rispondere in suo nome alla Chiesa, dicono i padri, ed essere come mallevadori, ch' egli osserverà le promesse che fanno per esso; in fine per prender cura di esso in difetto de' suoi genitori, di sua istruzione ne'punti necessarii della religione, e per vegliare sopra la di lui maniera di vivere. Per codeste ragioni i concilii, e singolarmente il primo di Milano ordina che i compari e le comari sieno persone dabbene, e buoni cattolici, e vietano al padre, e alla madre di colui che si battezza l' essere suo compare, o sua comare; non solo a cagione dell'alleanza spirituale che contraggono i compari, e le comari colla persona che tengono al sacro fonte, e con suo padre, e con sua madre; ma anche perch'essendo il battesimo un nascimento spirituale per la

persona ch' è rigenerata, la Chiesa vuole ch' ella abbia, per dir così, una madre spirituale, e un padre spirituale a' quali è debitrice di rispetto, e di ubbidienza. È cosa molto da stupirsi, che i compari, e le comari avendo obbligazioni tanto importanti, trascurino oggidì i loro doveri perfino ad ignorarli! Che conto non avranno a rendere a Dio di una negligenza sì aliena dalla religione? In Francia prendevansi anticamente due compari, e una comare per un bambino e due comari, ed un compare per una bambina; ma l'uso universale oggidì nella Chiesa è il dare un compare solo, ed una comare.

Il Sacerdote avendo inteso dal compare o dalla comare il nome che si vuol dare al bambino che dev' essere battezzato, gli dice: Che domandate voi dalla Chiesa, *Quid petis ab Ecclesia Dei?* Risponde il compare per lo bambino: *Fidem.* Iddio non vuole al suo servizio persone che lo servano per forza: vuole che coloro ch' egli adotta per suoi figliuoli, si contentino averlo per padre; vuole bensì, che si esorti, si stimoli, si obblighi ancora; ma non vuole aprire la sua casa se non a coloro che desiderano, e domandano volontariamente di entrarvi. Il Sacerdote si volge sempre in tutta la cerimonia a colui che dev' essere battezzato. Egli stesso dee rispondere quando è adulto; e s'è bambino, il compare, o la comare rispondono per esso, e in suo nome: *Fides quid tibi praestat?* segue il sacerdote: A che vi dee servire la fede che domandate? A meritare la vita eterna, risponde il compare, o la comare: La vita eterna, replica il sacerdote, è questa: Amerete il Signor vostro Dio con tutto il vostro cuo-

re, con tutta l' anima vostra, e il vostro prossimo come voi stesso: questo è il primo, e il maggiore de' comandamenti: *Haec est vita aeterna: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, et Proximum tuum sicut teipsum: hoc est primum, et maximum mandatum.* Come se dicesse: Non basta l' avere semplicemente la fede per meritare la vita eterna. Nella nostra religione bisogna credere, e bisogna vivere in conformità di quello che si crede. La fede di un cristiano non dev' essere puramente speculativa, dev' essere pratica. Per meritare la vita eterna, bisogna seguire la sua morale, ed osservar i suoi comandamenti. Ora tutta la morale cristiana è compresa in questo precetto, ch'è la base, e il compendio di tutti gli altri: Amerete il Signor vostro Dio, non per metà, e con riserva: Iddio non vuole un cuor diviso: ma vuole che lo amiate con tutto il vostro cuore, cioè, senza divisione, lo amerete con tutta l'anima vostra, cioè non amerete se non esso con un amore di preferenza, e non amerete alcuna creatura com' esso, e con esso; ma amerete il vostro prossimo come voi stesso, per amore di lui. L'amore che avete per voi stesso dev' essere la misura di quello che dovete avere verso il vostro prossimo, e dall' osservanza di questo doppio comandamento dipende l' osservanza di tutti gli altri; è perciò il primo, e il maggiore di tutti; e per far comprendere l' importanza di questa prima lezione che ci vien fatta, il sacerdote replica per tre volte queste importanti parole: *Haec est vita aeterna: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, et proximum tuum sicut teipsum: hoc est primum, et maximum mandatum.*

Il sacerdote soffia poi tre volte sopra il bambino che dev'essere battezzato, dicendo ogni volta: *Exi ab eo*, ovvero, *ab ea*, *immunde spiritus*, *et da locum Spiritui Sancto Paraclito.* Esci da quest' anima, spirito immondo, e cedi il luogo allo Spirito Santo nostro consolatore, nostro avvocato, nostro maestro. Questa cerimonia di soffiare tre volte sopra il bambino in onore della Santissima Trinità, si fa, dice Sant' Agostino, per discacciare il demonio colla virtù dello Spirito Santo, ch' è denominato il soffio di Dio; e soffia in forma di croce, per far vedere che pei meriti di Gesucristo crocifisso il demonio dev' essere discacciato.

La cerimonia che segue non è men misteriosa. Il sacerdote fa il segno della croce sulla fronte, e sul petto del bambino, nominandolo col suo nome, dicendo queste parole: *Giovanni*, ovvero *Maria*, ricevete il sigillo di Dio Padre onnipotente, e sulla fronte, e sul cuore, affinchè sieno eseguiti da voi tutti i suoi comandamenti, ed osservati i suoi precetti, *Accipe signaculum Dei Patris Omnipotentis*, *tam in fronte quam in corde*, *ut praecepta mandatorum suorum valeas adimplere.* Poi soffiando tre volte sopra il volto del bambino, gli dice: Io soffio ancora sopra di voi, catecumeno, in virtù dello Spirito Santo, affinchè quanto vi è di vizioso, e di contaminato dall' invasione degli spiriti maligni, resti interamente purgato dalla virtù della grazia di questo spirito divino, e dal mistero di questo esorcismo: *Insufflo te Catechumenum denuo in virtute Spiritus Sancti*, *ut quidquid in te vitii malorum est spirituum invasione*, *per hujus exorcismi mysterium*, *gratia sit tibi ipsa virtus purgatio.*

Degnatevi, o Signore, per vostra bontà, continua il Sacerdote, esaudire se vi piace, le nostre orazioni, e prendere sotto la vostra protezione colui che avete eletto per uno de' vostri figliuoli: conservatelo per la virtù della croce del Signore, il segno della quale gli abbiamo impresso; affinchè a misura del suo crescere in età, conservando sempre con istudio maggiore questi primi pegni che gli abbiamo dati di vostra gloria, meriti giugnere alla gloria di questa spirituale rigenerazione coll'osservanza esatta de' vostri comandamenti: Per Gesucristo nostro Signore; *Preces nostras, quaesumus Domine, clementer exaudi, et electum tuum, Crucis Dominicae, cujus impressione eum signamus, virtute custodi; ut magnitudinis gloriae tuae rudimenta servans, per custodiam mandatorum tuorum ad regenerationis gloriam pervenire mereatur. Per Christum Dominum nostrum.*

È cosa facile il vedere, che il segno della croce che si fa sulla fronte di colui che dev' essere battezzzato, significa che un cristiano, in vece di arrossirsi della croce di Gesucristo, dee gloriarsene, mettere la sua gloria nelle umiliazioni, e ne' patimenti, per assomigliarsi di vantaggio al divino modello: Arrossirsi della croce, è un arrossirsi di esser cristiano. Si fa anche il segno della croce sopra il cuore, per insegnargli che un cristiano dee amare la croce, dee mettere tutta la sua confidenza in Gesucristo crocifisso, e non basta il portare la croce sulla fronte; bisogna ch' ella serva di freno a tutte le sue passioni, condisca anche i suoi piaceri, e l' amor della croce serva all' amor proprio di contravveleno. Tutti gli altri segni di croce che il sacerdote fa sopra la

persona che si vuol battezzare, significano che il battesimo ha tutta la sua virtù, tutta la sua forza dalla croce di Gesucristo, e dai meriti di sua passione. Gli si dà il nome di un Santo, che con questo diviene suo protettore particolare appresso Gesù Cristo, e dee nello stesso tempo divenir suo modello. Si fanno sopra coloro che debbono essere battezzati molti esorcismi, per discacciare il demonio, sotto la podestà del quale sono per lo peccato originale, dicono San Cipriano, Sant' Agostino, e S. Gregorio Nazianzeno; e se questi stessi esorcismi si fanno sopra coloro, ne' quali altro non si fa che supplire alle cerimonie del battesimo, benchè più non sieno sotto la podestà del demonio, poichè sono stati battezzati, si fanno per impedirgli l'accostarsene, e 'l nuocere ad essi, il che fa vedere qual sia l' importanza di queste sante cerimonie.

Come ne' primi secoli della Chiesa non si battezzavano quasi che adulti, avevasi gran diligenza di preparare al battesimo con molte istruzioni le persone ragionevoli che domandavano questo Sacramento. Si denominavano i catechizzati, ovvero catecumeni, a cagione di queste istruzioni. Il termine *catecumeno* è una parola greca, che significa una persona che s' istruisce, e si catechizza. Vi erano propriamente due sorte di catecumeni, cioè quelli ch' erano solamente uditori, che si denominavano *Audientes*, e quelli ch' erano sufficientemente istruiti, che si denominavano *competentes*. I catecumeni non erano solamente distinti dal nome, lo erano anche dal luogo: si mettevano coi penitenti nel portico, ch'era nell'estremità opposta al coro, e al santuario. Non permettevasi a questi neppure l'as-

sistere alla celebrazione dell' Eucaristia. Dopo le orazioni, e il sermone, un diacono faceva si ritirassero, dicendo loro: *Ite, catechumeni, missa est. Andate catecumeni, questo è fatto per voi.* Non volevasi che fossero testimonj de' sacri misteri, perchè non essendo battezzati, e non avendo ricevuto lo Spirito Santo, non erano capaci di comprenderli, e volevasi condurveli a poco a poco. Facevasi parte del pane benedetto a' catecumeni, affinchè avessero una specie di comunione co' fedeli. La Chiesa oggidì attribuisce questo termine a' bambini che sono presentati al battesimo, non meno che agli adulti, i quali lo domandano; ed eccettuata l'istruzione, della quale i bambini non sono capaci, si praticano le medesime cerimonie rispetto agli adulti, e a' bambini. Ritorniamo alla continuazione delle cerimone del battesimo.

Dopo gli esorcismi sopra colui che deve essere battezzato, il sacerdote gli mette del sale in bocca, dicendo queste parole: *Giovanni*, ovvero *Maria*, ricevete il sale della sapienza, che vi serva per giungere alla vita eterna: così sia. *Accipe sal sapientiae quod propitietur tibi in vitam aeternam. Amen.* Gesucristo ha voluto che tutti i Sacramenti fossero segni sensibili della grazia interiore, e insensibile che producono nell' anima di colui che li riceve; e la Chiesa animata dallo Spirito di Gesucristo ha voluto che tutte le sacre cerimonie, le quali accompagnano i Sacramenti, fossero simboli sensibili. Il simbolo è un segno, e una specie di emblema, o rappresentazione di qualche cosa morale, per via delle immagini, o proprietà delle cose morali. La maggior proprietà del sale è, ch' egli non teme alcuna corruzione, ed anche

ne preserva le carni che ne sono condite; e serve maravigliosamente a dar loro un nuovo sapore; e perciò è il simbolo della Sapienza: Il sacerdote dunque mette del sale nella bocca di colui ch' è per essere battezzato, per significare la vera sapienza, ch'è la scienza della salute, il gusto delle cose del cielo, l' incorruttibilità de' costumi che la Chiesa domanda per essi, e debbono essere inseparabili dalla vita cristiana: E per codesto fine, dice Sant' Agostino, la Chiesa in questa cerimonia si serve del sale.

Dio de' nostri padri, Dio autore, e sorgente d' ogni verità: *Deus Patrum nostrorum, Deus universae conditor veritatis.* Umilmente vi supplichiamo, dice il sacerdote, affinchè vi degniate di mirare con occhio favorevole il vostro servo, perchè avendo gustato per la prima volta questo misterioso alimento del sale, non permettiate ch'egli soffra per gran tempo la fame dell' alimento celeste: *Ut hoc primum pabulum salis gustantem, non diutius esurire permittas, quominus cibo expleatur coelesti:* Fate, o Signore, ch' egli sia in tutto il corso della sua vita fervente nello spirito; che la speranza gli somministri dell' allegrezza; e che non lasci mai il vostro servizio. *Quatenus sit semper, Domine, spiritu fervens, spe guadens, et tuo nomini semper serviens*; e fategli la grazia di giugnere al sacro fonte di rigenerazione: *Et perduc eum ad novae regenerationis lavacrum.* Affinchè con tutto il rimanente de' fedeli, meriti di ricevere l' eterna ricompensa che ci avete promessa: per Gesucristo nostro Signore. Così sia: *Ut fidelibus tuis cum promissionum tuarum aeterna praemia consequi mereatur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.*

Il sacerdote avendo poi recitato il luogo del vangelo secondo S. Matteo, nel quale si dice che alcuni fanciulletti essendo stati presentati al Salvatore, affinch'egli mettesse le mani sopra di essi, e pregasse, erano da' discepoli rigettati, Gesù loro disse: lasciate questi fanciulletti, nè impedite loro il venirsene a me; perchè a' loro simili il regno de'cieli appartiene, e dopo aver poste le mani sopra di essi, uscì da quel luogo: Il sacerdote avendo recitato questo luogo del vangelo, introduce il catecumeno, o il bambino nella Chiesa, dicendo: N. *intra in cospectum Domini per manum sacerdotis*, *ut habeas vitam aeternam. Amen. Giovanni*, ovvero *Maria*, entrate nella casa del Signore, il suo ministro vi conduce alla sua presenza, affinchè abbiate la vita eterna. Così sia. Dopo di che il sacerdote dice l'orazione domenicale, e il simbolo della fede che il compare, e la nicale, e recitano insieme con esso, in nome del bambino: il simbolo, perchè la Chiesa non riceve al battesimo se non coloro che fanno professione di credere in Gesucristo, e di vivere nella fede della Chiesa; l' orazione domenicale, perchè la Chiesa vuol esser certa, che coloro i quali son ricevuti da essa nel numero de' suoi figliuoli, si abbiano a servire per tutto il corso della lor vita di questa formola d' orazione, che ci fu insegnata dal medesimo Gesucristo. Osservate che recitando il simbolo s'introduce il catecumeno nella Chiesa, per far intendere non esservi che la professione della vera fede che possa meritarci l' ingresso nella Chiesa, la grazia del battesimo, e alla fine l' eternità beata. Quì il sacerdote prendendo col pollice un po' di saliva, ne tocca

l' orecchie del bambino, e le narici pronunziando il termine Siriaco, o Caldaico, del quale si servì Gesucristo per guarire un uomo sordo, e muto, *Ephpheta, quod est adaperire aures, et nares in odorem suavitatis.* Sieno aperte le vostre orecchie alla dottrina di Gesucristo, e sentitene il buon odore. La Chiesa, dice San Carlo, domanda che colui, il qual è per essere battezzato, senta la voce di Dio, e i suoi comandamenti, affinchè la divina dottrina che il Signore ci ha insegnata, entrando per le sue orecchie, passi nel suo cuore, e ne senta la dolcezza: *Ut doctrina, quae de ore Altissimi fluxit, per ejus aures intret, et ei suaviter oleat.* Domanda che sappia discernere il buon odore dal cattivo, cioè la dottrina sana da quella ch' è corrotta: l' una, e l'altra entra per l' orecchie; è importante l' avere questo discernimento: *Ad discernendum bonum odorem a malo, sanam doctrinam a corrupta.* Per significare questa doppia grazia, si fa la santa cerimonia sopra l' organo dell' udito e dell' odorato.

Come per la grazia del battesimo, Iddio ci ammette al suo servizio, ci adotta per suoi figliuoli, e ci dà il diritto alla sua eredità, non vuol fare questa gran grazia se non a certe condizioni, le quali sono, che si rinuncierà a Satanasso, il suo spirito, le sue pompe, e le sue opere, e si crederà il mistero adorabile della Trinità, quello dell' incarnazione, della passione di Gesucristo, della sua risurrezione, e dell'Eucaristia: in somma tutto ciò che è creduto dalla Chiesa cattolica, apostolica, Romana. Il battesimo, dicono i santi padri, è un impegno reciproco, nel quale s'impegnano e Dio, e l' uomo. Rinunziate voi Sata-

nasso? dice il sacerdote al bambino, chiamandolo per nome: *Abrenuncias Satanae?* Ed egli risponde, vi rinunzio, cioè dichiaro che abbandono ora, e per sempre, il partito del demonio, e non voglio mai essere al suo servizio: *Abrenuncio.* Rinunziate voi l' opere sue? *Et omnibus operibus ejus?* cioè a tutti i peccati? *Abrenuncio?* vi rinunzio. Rinunziate voi le pompe del demonio, cioè la vanità, lo spirito, e le massime del mondo? *Abrenuncio.* Vi rinunzio con tutto il cuore: in faccia alla Chiesa prendo questo impegno solenne, faccio queste promesse: come s' egli dicesse: Prendo in testimonio il cielo, e la terra, ch' io non voglio servire per tutta la mia vita se non Gesucristo. Voglio osservare tutti i suoi comandamenti; non voglio seguire che le sue massime; prometto che il suo vangelo sarà l' unica regola del mio vivere; avrò in orrore per tutto il tempo di mia vita lo spirito, e le massime del mondo: mi sottometto a credere tutti i misteri che Gesucristo ci ha rivelati; voglio seguire le sue massime, e i suoi esempii; mi metto nel numero de' suoi discepoli: lo prendo per mio maestro; voglio in avvenire non amare, non servire che lui. Ecco quello che tutti i cristiani hanno solennemente promesso, e giurato in faccia agli altari, e a tutta la Chiesa; ed ecco sopra di che tutti saranno giudicati. Tutti i cristiani mantengono eglino una promessa tanto solenne? Quanti muojono senz' avervi mai pensato! senz'averla mai ratificata! Pure quest' impegno, queste promesse debbono decidere sopra la nostra eterna sorte.

Dopo queste promesse, il sacerdote unge coll' olio sacro de' catecumeni il petto, e le spalle

di colui che dev' essere battezzato, dicendo: Vi ungo il petto, e le spalle coll' olio della salute in Gesucristo nostro Signore, affinchè abbiate la vita eterna: *Ego te linio oleo salutis in Christo Jesu Domino nostro, ut habeas vitam aeternam.* Questa unzione si fa in forma di croce, e significa la grazia che fortifica il cristiano ne' travagli, e ne' combattimenti della vita spirituale, e gli addolcisce, dice S. Cirillo, il giogo di Gesucristo, al quale si sottomette. Questa sacra unzione, dice Sant' Ambrogio, mostra che per lo battesimo diventiamo come gli Atleti di Gesucristo: *Quasi Christi Athletes.* Gli Atleti erano unti d'olio per combattere ne' giuochi pubblici, e l'unzione contribuiva alla vittoria: *Solent enim luctantes inungi.* Con questo, dice San Carlo, la Chiesa c'insegna, che da noi non si ottiene la grazia del battesimo co' nostri meriti, ma per un puro benefizio della misericordia di Gesucristo: *Sed Christi beneficio, et gratuita misericordia donari, quae oleo significatur.* Son note a sufficienza tutte le proprietà dell'olio; esso serve di medicamento alle piaghe, addolcisce, ed illumina: tutto ciò ci fa intendere il mistero di questa unzione. In fine dopo aver domandato a colui ch'è per battezzarsi, se crede in Dio Padre Onnipotente, creatore del cielo, e della terra; se crede in Gesucristo suo unico figliuolo, nostro Signore, ch' è nato, ed ha patito per nostra salute; se crede nello Spirito Santo; nella santa Chiesa cattolica; la comunione de' Santi; la remissione de' peccati; la risurrezione della carne, e la vita eterna; e dopo aver risposto a tutti questi articoli: Io credo: *Credo*: Si domanda ad esso se vuol essere battez-

zato, perchè la Chiesa non concede il battesimo se non a coloro i quali lo desiderano, e lo domandano. Il catecumeno, ovvero il compare, o la comare avendo risposto in nome del bambino: Voglio: il sacerdote lo battezza secondo la forma ordinaria, dicendo: Io ti battezzo in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Facendo poi l'unzione del santo Crisma in forma di croce col pollice, sopra il capo di colui ch' è battezzato, fa questa orazione: Iddio Onnipotente, Padre del nostro Signor Gesucristo, che vi ha rigenerato coll' acqua, e collo Spirito Santo, e ha perdonati, e rimessi tutti i vostri peccati, si degni darvi l' unzione del santo Crisma, e dell' olio della salute per la vita eterna. Così sia. Questa unzione si fa sopra il capo del nuovo battezzato, per mostrare che il battesimo lo rende in qualche maniera, secondo l'espressione dell' apostolo, membro di una nazione eletta, di un popolo santo, e del real sacerdozio; come se dicesse: Voi avete il diritto di offerire a Dio dell' ostie pure e sante; i vostri voti, le vostre orazioni, le vostre opere di misericordia, di penitenza, sono tanti sacrifizii di lode, e di azioni di grazie, che offerite al Signore, secondo l' espressione del profeta: *Immola Deo sacrificium laudis.* Siete una stirpe reale, poichè partecipate alla dignità reale di Gesucristo, in qualità di cristiano, e dovete regnare con esso lui nel suo regno, nel soggiorno della gloria. S. Carlo adduce ancora una ragione dell' unzione, che si fa sul capo del nuovo battezzato, e dice: affinchè sappia che da quel giorno è stato unito pel battesimo a Gesucristo in qualità di membro del suo

corpo mistico; e come il termine *Cristo* significa *l'unto del Signore*, e viene da quello di cresima; così il termine *Cristiano* viene da quello di Cristo: *Ut intelligat se ab eo die Christo capiti tamquam membrum conjunctum esse, atque ejus corpori insitum; et ea re Christianum a Christo, Christum vero a Chrismate appellari.*

L' antichità di queste unzioni apparisce da tutta la tradizione. Tutto ciò che la Chiesa consacra particolarmente a Dio, lo consacra coll' unzione degli olii santi, e del santo Crisma. I cristiani sono dunque interamente consacrati a Dio, dicono i padri, a cagione di queste unzioni. Sono i tempii di Dio: *Templum Dei quod estis vos*, e debbono per conseguenza corrispondere colla santità della lor vita, alla santità di questa consacrazione. Si mette un pannolino bianco sul capo del nuovo battezzato, dicendo: *Accipe vestem candidam, sanctam et immaculatam, quam perferas coram Domino nostro Jesu Christo, ut habeas vitam aeternam. Amen.* Ricevete quest'abito bianco, questa veste santa, e senza macchia, per portarla avanti il nostro Signore Gesucristo, affinchè conservando sino al fine l' innocenza della qual è simbolo, abbiate la vita eterna. Così sia.

Davansi per l' addietro ai novellamente battezzati degli abiti bianchi, e si fa anche oggidì quando si battezzano gli adulti, per mostrare l' innocenza ricevuta nel battesimo, e si portavano per lo spazio di sette giorni, per significare che un cristiano dee conservare l' innocenza per tutto il corso di sua vita, e non perderla mai a cagion del peccato. Il panno bianco che si mette oggidì sul capo del bambino ch'è battezzato, dice San-

t' Ambrogio, tiene il luogo degli abiti bianchi. Si dà alla fine una candela accesa al nuovo battezzato, per insegnargli che avendo ricevuto il lume della fede, dee far in modo ch' esso non si estingua, e dev' essere, per dir così, egli stesso un lume ardente, e luminoso per lo splendore di sue virtù, e per l' ardore di sua carità: *Eratis enim aliquando tenebrae*, diceva San Paolo a' fedeli di Efeso, *nunc autem lux in Domino. Ut filii lucis ambulate.* Per l' addietro eravate le tenebre stesse, e siete ora la luce nel nostro Signore. Camminate come figliuoli di luce.

Si può giudicare dell' antichità di tutte queste cerimonie che precedono, accompagnano, e seguono il battesimo, dall'autorità di Tertulliano, di San Basilio, di Sant' Ambrogio, di Sant' Agostino, e di tutti i padri della prima età della Chiesa, che le riferiscono come un esempio delle cose che abbiamo ricevute dagli apostoli stessi per tradizione. L'ignoranza de'fedeli sopra questi punti sì interessanti, che si posson denominare i primi ammaestramenti di nostra religione, è ella scusabile? Le persone veramente cristiane non mancano di celebrare ogni anno l'anniversario del loro battesimo, di rinnovarne i voti, e le promesse, con una nuova divozione.

Come il vangelo della messa di questo giorno racconta il secondo miracolo della moltiplicazione de' sette pani, o d' alcuni piccoli pesci in tutto simile quasi al primo della moltiplicazione di cinque pani d' orzo, riferito nel vangelo della quarta domenica di quaresima, si rimette a quel giorno la spiegazione del vangelo di quel dì, per non rendere la storia di questo giorno troppo prolissa.

*

L'orazione della messa è la seguente.

OREMUS.

Deus virtutum, cujus est totum quod est optimum: insere pectoribus nostris amorem tui nominis, et praesta in nobis religionis augmentum, ut quae sunt bona, nutrias; ac pietatis studio, quae sunt nutrita, custodias. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che sei l'autore di tutto ciò che è il più perfetto; istilla ne' nostri petti l'amor del tuo nome, ed accorda a noi l'accrescimento della religione, affinchè nudrisci ciò ch' è buono, e per mezzo della pietà custodisci ciò che ha ricevuto il nutrimento; pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla 1. epistola di S. Paolo ai Romani. *Cap.* 6.

Fratres: Quicumque baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ipsius baptizati sumus. Consepulti enim sumus cum illo per baptismum in mortem: ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus. Si enim complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul et resurrectionis erimus. Hoc

Fratelli, quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, nella morte di lui siamo battezzati. Imperocchè siamo stati insieme con lui sepolti pel battesimo per morire: affinchè siccome Gesù Cristo risuscitò da morte per gloria del padre, così noi viviamo nuova vita. Imperocchè se noi siamo stati innestati alla raffigurazione della sua morte, lo saremo eziandio

scientes, quia vetus homo noster simul crucifixus est, ut destruatur corpus peccati, et ultra non serviamus peccato. Qui enim mortuus est, justificatus est a peccato. Si autem mortui sumus cum Christo, credimus quia simul etiam vivemus cum Christo: scientes quod Christus resurgens ex mortuis jam non moritur, mors illi ultra non dominabitur. Quod enim mortuus est peccato, mortuus est semel: quod autem vivit, vivit Deo. Ita et vos existimate, vos mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo, in Christo Jesu Domino nostro.

alla riserruzione. Sapendo ciò noi, che il nostro uomo vecchio è stato insieme crocifisso, affin sia distrutto il corpo del peccato, onde non serviamo più al peccato. Poichè colui che è morto, è stato giustificato dal peccato. Che se siamo morti con Cristo, crediamo, che viviremo ancor con lui. Sapendo noi, che Cristo risuscitato da morte non muore più, la morte più nol dominerà. Poichè quando morì egli pel peccato, morì una volta; quanto poi al vivere ei vive per Dio. Nella stessa guisa anche voi fate conto, che siete morti pel peccato, e siete vivi per Dio in Gesù Cristo Signor nostro.

San Paolo in questo capitolo racchiude in poche parole una lezione sopra il battesimo, ch' è un compendio istruttivo di tutta la morale cristiana. Questa sola epistola della messa di questo giorno, ben meditata, può servire di soggetto di meditazione per tutti i giorni dell' anno.

RIFLESSIONI.

Quod mortuus est peccato, mortuus est semel; quod autem vivit, vivit Deo. Gesucristo è 'l model-

lo divino che tutti copiar dobbiamo. Le copie possono essere per verità, più o meno perfette, ma tutte debbono avere la somiglianza: Sopra questa similitudine si posa la salute, la predestinazione. *Quos praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* (Rom. 8.). Gli ha predestinati per essere conformi all'immagine del suo figliuolo, cioè, per esprimere in essi l'immagine di Gesucristo, colla loro pazienza nelle afflizioni, colla loro perseveranza nell'innocenza, e colla pratica di tutte l'altre virtù, delle quali il Salvatore lor ha dato il modello, affinchè Gesucristo ch'è unico figliuolo per natura, abbia molti fratelli per adozione, ai quali egli comunichi il diritto di entrare nell'eredità de' figliuoli. Ora uno de' lineamenti meglio espressi di questo modello divino, è, ch' essendo morto una sola volta pei nostri peccati, vive per sempre rispetto a Dio. Noi siamo morti al peccato per lo battesimo, il quale non dev'essere replicato; non dobbiamo più morire a cagion della colpa; siamo risuscitati alla vita della grazia, per la virtù di questo Sacramento, non dobbiamo più perderla colla recidiva nel peccato. Questa perdita dell'innocenza battesimale cancella tutta la preziosa somiglianza con questo modello divino. Dio buono! Quanti pochi ritratti si trovano oggidì fra' cristiani, che sieno simili a Voi! Vi son molte copie, ma poche le quali sieno simili: il peccato ne cancella i lineamenti principali. Trovansi oggidì molti che conservino sino alla morte la loro innocenza battesimale? La nostra rirurrezione non è forse più soggetta alla morte, come quella di Gesucristo? *Christus resurgens ex mortuis, jam non moritur.* Il peccato sembra oggidì preve-

nire anche ne' fanciulli, per dir così, l'uso della ragione. Ai pravi esempii che loro danno i domestici, e genitori, i fanciulli son debitori senza dubbio di questa primaticcia malizia. Per l'addietro pare vi fosse una età privilegiata: Si può dire che oggidì il peccato è di tutte l'età. Non si attende che la ragione si sviluppi: le passioni la prevengono, e ristabiliscono ben presto il demonio in tutti i suoi antichi diritti: ecco il frutto della cattiva educazione, e de' pravi esempii. Ma in questa generale corruzione di costumi, in questo funesto naufragio della prima innocenza, qual rimedio? A chi si ha ricorso? La penitenza è 'l sol rifugio. È vero: ma la vera penitenza, dice S. Ambrogio, non è oggidì tanto rara quanto l'innocenza battesimale? La sola penitenza può riparare alle fattezze cancellate dal peccato. Ma questa penitenza di qual età è ella il frutto? Tutto giorno si muore alla grazia, e sovente anche più volte al giorno, con un cumulo di recidive. Si rimette alla morte la risurrezione spirituale dell'anima. È questo ciò a cui ci esorta il santo apostolo? *Mortuos peccato, viventes Deo.* In quante persone il vecchio uomo distrutto nel battesimo, si trova egli pieno di vita nell'ora della lor morte? Si vive per servire a Dio oggidì nel mondo? Si vive al piacere, si vive alle passioni, si vive al mondo. Si trovano molti fedeli, i quali non vivono se non a Dio? E dopo ciò si stupisce se piccolo sia il numero degli eletti?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Marco. *Cap.* 8.

In illo tempore: Cum turba multa esset cum Jesu, nec haberent quod manducarent; convocatis Discipulis, ait illis: Misereor super turbam: quia ecce jam triduo sustinent me, nec habent quod manducent, et si dimisero eos jejunos in domum suam, deficient in via: quidam enim ex eis de longe venerunt. Et responderunt ei Discipuli sui: Unde illos quis poterit hic saturare panibus in solitudine? Et interrogavit eos Quot panes habetis? Qui dixerunt. Septem. Et praecepit turbae discumbere super terram. Et accipiens septem panes, gratias agens fregit, et dabat Discipulis suis ut apponerent: et apposuerunt turbae. Et habebant pisciculos paucos: et ipsos benedixit, et jussit apponi. Et manducaverunt, et saturati sunt, et sustulerunt quod superaverat de fragmentis

In quel tempo: Essendo grande la folla che era con Gesù, nè avendo da mangiare, chiamatisi i discepoli, disse loro: mi fa compassione questo popolo: perchè sono già tre giorni, che si trattiene con me, e non ha da mangiare. E se li manderò alle loro case digiuni, verran meno per istrada: poichè taluni di essi sono venuti di lontano. Ed i discepoli gli riposero: e come potrà alcuno quì in una solitudine satollarli di pane? Ed egli dimandò loro: quanti pani avete? Risposero: Sette. Ed ordinò alle turbe che sedessero per terra. E presi i sette pani rese le grazie; gli spezzò, e li diede ai suoi discepoli, perchè li ponessero avanti alle turbe, come li posero: Ed aveano ancora alcuni pochi pescicoli; e questi pur benedisse, ed ordinò che fossero distribuiti. E man-

septem sportas. Erant autem qui manducaverant, quasi quatuor millia: et dimisit eos.

giarono, e si satollarono, e raccolsero degli avanzi, che rimasero sette sporte. Or quelli che aveano mangiato, erano circa quattro mila, e li licenziò.

MEDITAZIONE.

Della cura che Iddio prende di coloro che lo servono, e seguono.

PUNTO I.

Considerate, che non si può esser felice in terra, se non nel servire a Dio. Che si ha da temere sotto un tal padrone? Egli ama teneramente tutti i suoi servi. Che può mancare sotto la protezione di un Signore onnipotente, cui tutto ubbidisce, tutto cede? Felici coloro, che si sono attaccati a voi, o Signore! esclama il profeta; voi lor servite d'asilo contro tutti gli accidenti della vita, e sotto la protezione divina sono in sicuro contro tutti i mali: *Dominus regit me, et nihil mihi deerit.* Il Signore vuol prender cura di me; non mi mancherà mai cosa alcuna ne'pascoli felici nei quali egli mi conduce: *In loco pascuae ibi me collocavit.* Siamo fedeli nel servirlo, e nel seguitarlo. Quegli che nudrisce tutti gli uccelli del cielo, lascerà egli morir di fame coloro i quali sono alla sua servitù? Quand'anche fosse necessario il fare i maggiori miracoli, non lascerà mai mancare cosa alcuna ai suoi servi. Basta il far riflessione a quanto riferisce il nostro vangelo. Una

folla di gente, circa quattromila persone seguono il Salvatore nel deserto; e unicamente applicate al piacere di vederlo, e di udirlo, mettono in dimenticanza persino il loro alimento, e non pensano a trovar da mangiare; ma l'amabile Salvatore non si scorda di esse. Pensa solo alla lor sussistenza. Ho compassione di questa gente, dice ai suoi discepoli, perchè sono tre giorni che non mi lasciano, e nulla hanno a mangiare: se io li rimando alle loro case digiuni, le forze lor mancheranno nel viaggio, perchè alcuni sono venuti di lontano. Ponderate, meditate, considerate tutte queste parole; non ve n'è alcuna che non dimostri quel fondo d'inesausta bontà, ond'è ripieno il suo cuore, in pro di coloro che non lo lasciano. Non vi è alcuno fra gli apostoli che pensi ai loro bisogni; non vi pensano eglino stessi: ma Gesucristo gli ama troppo per non pensarvi. È mosso da compassione verso tutto quel popolo, vede le loro necessità; non attende che gli sieno rappresentate, le previene. Riflette alla lunghezza del cammino, e alla fatica; pensa agli accidenti che lor potrebbero sopraggiugnere, e pensa nello stesso tempo ai mezzi di prevenirli. Dopo ciò, si dee mancare di confidenza nella sua bontà, quando si ha la felicità di essere al suo servizio! La sua cognizione non è una cognizione secca e sterile; conosce i loro bisogni, e vi provvede. Si dee fare uno dei maggiori miracoli per soddisfare alla sua tenerezza, nulla gli costa. Con sette piccoli pani, e alcuni piccoli pesci, satolla quella moltitudine affamata. Dio buono! Quanta cura avete di coloro che vi seguono! E quanto siete liberale verso i vostri servi!

PUNTO II.

Considerate, che tutti i miracoli più sensibili che Gesucristo ha fatti in tutto il corso della sua vita mortale, sono prove, e simboli dei miracoli, per dir così, spirituali, e invisibili che egli fa tutto giorno in favore dei suoi servi, dacchè è asceso al cielo. La sua tenerezza per noi non si è indebolita col suo trionfo. Oltre l'essere di continuo con noi, veglia dal cielo sopra tutte le nostre necessità; le conosce perfettamente, e vi provvede colla stessa diligenza, colla stessa bontà, colla medesima benevolenza. Miei fratelli carissimi, diceva S. Pietro, mettete tutta la vostra confidenza in Dio; servitelo con coraggio, con tenerezza, con fedeltà, e non temete che si scordi di voi nei vostri bisogni, e vi lasci mancare quanto vi è necessario: sgravatevi sopra di lui di tutto ciò che può inquietarvi: *Omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum* (1. Petr. 5.). Perchè egli stesso ha cura di voi: *Quoniam ipsi est cura de vobis*. Ora se il Signore ha cura di noi, se vuole che noi ci confidiamo in lui: temeremo noi che gli manchi il potere, o che non mantenga la sua parola? Se noi non isperimentiamo questi dolci effetti di sua provvidenza tanto benefica, prendiamocela contro di noi, contro la nostra poca fede, contro le nostre continue diffidenze, contro le nostre infedeltà, contro la nostra viltà nel servizio di Dio, contro il nostro poco fervore e divozione, contro la nostra poca confidenza. Noi diamo poco al Signore, gli neghiamo quasi tutto, benchè non ci domandi se

non quello che è più facile, e più giusto; e il poco che gli diamo, glielo diamo di mal garbo, non lo diamo che a forza, e con dispiacere. Ecco ciò che indebolisce, ciò che estingue la nostra confidenza. Questo popolo corre dietro a Gesucristo; il desiderio di udirlo, e il piacere di seguirlo, fa che si scordi persino de' bisogni del vivere. In vece di lagnarsi, e di mormorare; in vece di perdere il coraggio per la lunghezza del cammino, o per la mancanza di tutte le cose nel deserto, non pensa nemmeno alla fatica, alla sua debolezza; non pensa neppure al ritorno. Prova perciò nel punto stesso i dolci effetti della provvidenza divina. Bella lezione, ma rimprovero muto, e molto eloquente per tanti cristiani, i quali non seguono Gesucristo che di lontano per poco tempo, e si lagnano eternamente della pena che dalla loro immaginazione è ingrandita, e dal lor poco amore per Gesucristo è resa troppo dura. Serviamo Dio con fedeltà, e lo serviremo con confidenza: serviamo Dio con confidenza, ed egli saprà ben provvedere a tutti i nostri bisogni.

Questa, o Signore, è la doppia grazia che vi domando: Fate che unicamente io vi ami, fate che io vi serva senza trascuraggine, che io vi segua senza interruzione; e io spero, che mi farete il favore di vegliare alla mia salute.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Dominus regit me, et nihil mihi deerit. Ps. 22.

Il Signore vuol prender cura di me; nulla potrà mai mancarmi.

Nullus speravit in domino, et confusus est. Eccl. 2.

Nessuno di coloro che hanno posta la lor confidenza in Dio, è restato confuso.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Poteva Iddio esigere da noi una condizione più agevole e più dolce per colmarci de' beni, che 'l mettere in lui ogni nostra confidenza? Pure molti vi mancano. Non siate di questo numero. Determinatevi a seguire Gesucristo con confidenza, e siate persuaso che nulla sarà per mancarvi: ma seguitelo collo stesso zelo, colla stessa premura, e colla stessa generosità del popolo dell' odierno vangelo, e fondatevi con tutta sicurezza sopra la sua protezione. Non vi infastidiscano le piccole difficoltà, nè la lunghezza del cammino; l' amore di Gesuristo sostiene facilmente, e dà forza. Siate di Gesucristo senza riserva, ed egli provvederà a tutti i vostri bisogni.

2. Un mezzo perchè Gesucristo provveda a tutti i vostri bisogni, e spirituali e corporali, è 'l provvedere voi stesso a quelli de' poveri. Siate liberale in limosine; nulla impegna tanto il Salvatore a farci de' gran beni, quanto la carità. Visitate i poveri negli spedali, e nelle prigioni, e prestate tutti i soccorsi a coloro a' quali esser utile voi potete. State più che potete appresso Gesucristo nel Santissimo Sacramento, e sarete a parte delle sue liberalità.

LA DOMENICA VII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Omnes Gentes plaudite manibus : jubilate Deo in voce exultationis. Popoli sparsi per l'universo, battete le mani, mostrate con mille grida di gioja la parte che prendete alla gloria del vostro Dio. Perchè questi è il Signore, l'Altissimo, il re sì grande, sì formidabile, il di cui impero si stende sopra tutta la terra: *Quoniam Dominus excelsus, terribilis, Rex magnus super omnem terram.* Son parole di entusiasmo, grida di allegrezza, acclamazioni proprie di un giorno di trionfo scelte dalla Chiesa per l'introito della messa di questo giorno. Questo Salmo che si crede essere stato fatto per lo ritorno dell'arca dopo qualche famosa vittoria, è una chiara profezia del trionfo di Gesucristo sopra tutto l'inferno, e della Chiesa sopra tutte l'eresie. L'arca portata in trionfo sopra il santo monte è una figura ben espressa di Gesucristo che ascende al cielo; e i popoli vinti allora dagli ebrei, ci rappresentano perfettamente i gentili, e tutte le nazioni del mondo sottomesse alla Chiesa. In fatti qual trionfo più pomposo, qual vittoria più compiuta di quella della fede? *Haec est victoria, quae vincit mundum fides nostra.* Soggiogare popoli interi coll'armi, non è gran maraviglia: un torrente impetuoso inonda facilmente tutto un paese. I popoli interi non si soggiogano se non colla moltitudine, e col valore de' soldati: I conquistatori non hanno sempre la

maggior parte nella vittoria. In somma, i corpi soli si mettono in ceppi: qual vittorioso, qual conquistatore ha mai potuto soggettare a se stesso il cuore, e l'animo de' suoi schiavi? Non vi è perciò alcuna vittoria di Eroi, che sia intera, e compiuta. La parte più nobile dell'uomo ch'è l'anima, resta sempre ribelle, dopo che un generale di esercito ha tutto soggiogato, ha tutto vinto. Ella è libera anche tra' ferri, e sempre nemica. Solo Gesucristo, solo Iddio ha potuto soggiogar tutti i popoli, sottometterli al suo impero, e mettere, per dir così, in servitù, e l'animo, e il cuore, e il far pubblicare, e ricevere in ogni luogo le sue leggi divine senza l'ajuto della moltitudine, e dell'armi. Per severe che sieno state queste leggi, per incomprensibili che sieno stati i dommi della religione, per opposto al cuore umano che sia stato il vangelo, tutto si è sottomesso: Greci e Romani, Sciti e Galli, popoli barbari, popoli costumati e politi, tutto ha piegato, tutto si è umiliato, tutto si è sottomesso volontariamente all'impero di Gesucristo: il cuore, e l'animo ne sono stati la gloriosa conquista. Ecco quello che si dee chiamare vittoria insigne, vittoria compiuta, trionfo miracoloso, che solo dimostra visibilmente la divinità del conquistatore; la santità onnipotente della legge, la verità incontrastabile di nostra religione, l'essere autentico del vangelo di Gesucristo, e la suprema dignità della Chiesa. Il profeta che aveva per oggetto questo miracolo, non aveva fondamento di esclamare: *Omnes Gentes plaudite manibus, jubilate Deo in voce exultationis*. Popoli della terra, fate applauso alla vostra sorte felice; esultate nella memo-

ria di vostra felicità, e co' vostri ringraziamenti, colle vostre acclamazioni celebrate una sì ammirabil vittoria. Questo sembra aver per oggetto la Chiesa nel corso dell' anno, risvegliando di tempo in tempo la nostra fede con quest' espressioni scelte ne'sacri libri, richiamando nella mente questi miracoli permanenti nell' uffizio delle domeniche.

L'epistola di questo giorno è presa dalla istruzione che S. Paolo dà a' fedeli di Roma, per far lor avere nella nuova vita della grazia una maniera di vivere diversa da quella che avevano, allorch'erano nella servitù del peccato. Il Santo Apostolo dopo aver fatto un distinto compendio, ma patetico de' gran vantaggi della legge di grazia, sopra la legge antica; dopo avere spiegato a quei nuovi fedeli i loro doveri, e le loro obbligazioni, e dopo aver fatto lor intendere la differenza dello stato funesto del peccato, nel qual eran vissuti, e dello stato felice della grazia, nel quale erano entrati per via del battesimo, e ciò col paragone dello stato di servitù collo stato della più dolce libertà, gli esorta a non trascurar cosa alcuna per menare una vita pura, fervente, esemplare, che corrisponda alla santità del vangelo di cui fanno professione, e ad essere tanto più santi, quanto hanno più mezzi per divenirlo. Per impegnarli nella pratica dell' opere buone, San Paolo lor rappresenta, che troveranno nella legge di grazia un' abbondanza di ajuti, che la legge di Mosè per se stessa non dava, e non posson trovarsi che nella legge di Gesucristo. Nel resto, soggiugne, la libertà che questo divin Salvatore è venuto a procurarvi, non consiste nel vivere nella indipendenza, ma solo nel cambiar padro-

ne. Come avete fatte delle opere di morte, e di dannazione, mentre siete stati sotto la schiavitù del demonio, e del peccato; oggi che siete sotto la legge di grazia, dovete fare dell'opere di giustizia; e poichè vi siete sottomessi al giogo del vangelo, vi siete impegnati a fare quanto egli prescrive.

Humanum dico propter infirmitatem carnis vestrae. Io parlo da uomo, dice, a cagione della debolezza di vostra carne. Cioè, conoscendo la vostra debolezza, non vi domando cosa molto elevata, nè che possa parervi troppo difficile. Vi domando solo di fare per piacere a Dio, ciò che avete fatto tante volte per piacere al mondo, per soddisfare alle vostre passioni, per venire a capo de' vostri frivoli, e chimerici disegni. Richiamate alla vostra mente tutto ciò che avete avuto a soffrire nel servizio del mondo. Che soggezione alle sue dure e capricciose leggi! Che violenza, che tortura più universale! Vi si trovano tanti padroni, quanti concorrenti, co' quali è necessario l' essere circospetto, a' quali non si dee recar dispiacere. Qual più dura servitù di quella del peccato? Qual più crudele tirannia di quella delle passioni? Costa di molto il soddisfarvi. Non vi è stato alcuno, nel quale siasi più schiavo, quanto lo stato del peccato, alcuno nel quale più sia da soffrire, e più da farsi violenza. E da tutte queste fatiche, da tutte queste pene, da tutte queste soggezioni, quali frutti? quali vantaggi? Perturbazioni, timori, inquietudini nella mente; amarezza, afflizioni mortali, mestizia nel cuore; supplizii eterni dopo questa vita. Iddio vi promette una eternità beata, una vita piena di dolcezze

spirituali, una libertà anche nel suo servizio, accompagnata da una dolce pace; e ben lontano dall'esigere da voi tutti i travagli, tutti i tormenti, tutti i disgusti amari che si ritrovano nella servitù del mondo: e dopo di ciò ricusereste di servire a Dio, di osservare i suoi comandamenti, di vivere secondo le massime del vangelo? *Humanum dico.* Mi arrossisco di proporvi questi motivi naturali, e interessati: Iddio dev' essere amato, e servito per altro motivo che per l' onore, e il diletto di piacergli? Iddio stesso, non è egli un motivo sufficiente per impegnarci ad amarlo? *Propter infirmitatem carnis vestrae*: ma io mi accomodo alla vostra debolezza; e i riguardi caritativi, e compassionevoli che ho per voi, debbono portarvi ad operare per motivi assai più perfetti: *Sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiae, et iniquitati ad iniquitatem; ita nunc exhibete membra vestra servire justitiae in sanctificationem*: Perchè come avete fattò servire le membra del vostro corpo all'impurità, e all' ingiustizia, per commettere il peccato; così fatele servire ora alla giustizia per divenir santi. Iddio vi ha perdonati i vostri peccati; ma non vi ha dispensati dall' obbligo di far penitenza. Siete divenuti per via del battesimo tempii di Dio; bisogna purificar questo tempio ch'era stato contaminato da tante abbominazioni, e sozzurre: la grazia del battesimo lo ha imbiancato, bisogna che la penitenza lo adorni. L' impurità, la superbia, l' intemperanza, e tutti gli altri vizii ne avevano fatto un oggetto d' orrore agli occhi di Dio; bisogna che col mezzo dell'umiltà, della purità, del digiuno, e colla pratica di tutte le virtù cristiane, voi di-

ventiate un oggetto di compiacenza agli occhi suoi. *Quem ergo fructus habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis? Nam finis illorum mors est.* Il Santo Apostolo qui fa che facciamo una riflessione molto acconcia a disingannare ogni uomo di buon gusto, de' piaceri, e de' vani onori di questa vita. Voi vi siete abbandonati a tutti i desiderii peccaminosi del vostro cuore; siete divenuti le vittime di vostre passioni; che non avete voi fatto, e sofferto per piacere a un mondo, a un tiranno, del quale vi eravate resi gli schiavi? e qual vantaggio avete voi dunque trovato in quelle cose, delle quali ora voi vi arrossite? giacchè vann' elleno a terminarsi alla morte. La sregolatezza dei costumi, i piaceri peccaminosi costano molto, e non lasciano, che pentimenti, e afflizioni. Quali vantaggi traggono i peccatori più felici, dai loro peccati? Il piacere che n'è come il fiore, è passato in un istante: i rimorsi, la perturbazione, il rossore, frutti amari dell' iniquità, rimangono. Che resta a tutte quelle vittime infelici dell' inferno, di tutte le loro ingiustizie, della loro licenza sfrenata, di tutti i loro peccati? Una disperazione eterna, molto più cocente delle fiamme che le divorano: Ecco il frutto de' loro peccati. E quando il peccato rendesse l'uomo felice sopra la terra, che può guadagnarsi quando si va a perdersi per una eternità? *Quid prodest?*

Nunc vero liberati a peccato, servi autem facti Deo, habetis fructum vestrum in sanctificationem; finem vero vitam aeternam. Ora essendo liberi del peccato, e soggettati a Dio, il vantaggio che vi troverete, tende alla vostra santificazione, e va

a terminarsi alla vita eterna. Ecco quello che si guadagna nel servizio di Dio: una pace di cuore inalterabile, una coscienza tranquilla, una gioja interiore senza mescolanza, una vita piena di pure dolcezze, una gran consolazione in punto di morte; e per tutta l' eternità una felicità senza misura, senza intervallo, senza limitazione: *Stipendia enim peccati, mors. Gratia autem Dei, vita aeterna: in Christo Jesu Domino nostro.* Lo stipendio del peccato, continua il Santo Apostolo, è la morte, ma la grazia che si riceve da Dio, è la vita eterna in Gesucristo nostro Signore. Oh quanto il Signore è un padrone liberale, e magnifico! esclama un dotto e divoto interpetre. Ricompensa colla vita eterna una fedeltà di pochi anni, e alle volte di pochi giorni, e questa fedeltà stessa è l' effetto della sua grazia. Egli ricompensa la nostra fedeltà: *Intelligendum est igitur*, dice Sant' Agostino, *etiam ipsa hominis bona merita, esse Dei munera, quibus cum vita aeterna redditur, quid nisi gratia pro gratia redditur?* Giusta idea, continua lo stesso, che San Paolo quì ci dà del peccato. Egli è un tiranno che tiene al suo soldo degli schiavi infelici; lor promette gran vantaggi; e dopo aver loro tolta la libertà, e fatte soffrire mille afflizioni, la morte è lo stipendio, con cui li paga.

Il vangelo della messa di questo giorno c' insegna a conoscere i falsi profeti, e ci esorta a starcene in guardia contro i loro artifizj seducenti. Il termine *profeti*, non solo significa appresso gli ebrei, uomini ispirati da Dio per predir l' avvenire; ma anche dotti illuminati, e ispirati da Dio, per insegnare al popolo; e in questo senso si

debbon prendere coloro, de'quali in questo giorno parla il vangelo.

Gesucristo, dopo l' ammirabil discorso che fece a' suoi discepoli, e a un gran popolo ch' era venuto ad esso in una gran pianura appiè del monte, sopra di cui aveva passata in orazione tutta la notte, dopo aver loro spiegate le beatitudini, cioè le sorgenti della vera felicità, e dopo aver dato loro molti precetti, e molte massime spirituali, che comprendono quasi tutta la morale cristiana, volle prevenirli contra le insidie, e gli artifizj degli eretici, e di tutti coloro, de' quali si sarebbe servito il demonio per la loro rovina a cagione di certi esteriori tutti ipocrisia, e tutti inganno. Nulla è più facile che l' ingannare anime semplici, con un esteriore divoto, studiato, ed edificante. Come la carità è sempre in parte il carattere dell'anime buone, elleno non posson credere che coloro, i quali nulla mostrano che non appaja buono, ancorchè sieno cattivi. Un'aria modesta e mortificata, un' affettazione divota ed austera abbagliano; e come non se ne ha diffidenza, si resta facilmente ingannato. Il Salvatore conoscendo quanto questo artifizio fosse pericoloso, e prevedendo i gran mali che farebbero in ogni tempo questi ipocriti artificiosi, volle prevenire i suoi discepoli, e insegnar loro a conoscere i lupi mascherati sotto la pelle di pecora. Il che ci fa vedere quanto importi il non prendervi sbaglio, e qual sia la disavventura di un' anima che vi resta ingannata.

Guardatevi, dice il Salvatore, da' falsi profeti, che vengono a voi mascherati da pecora, e nell' interno sono lupi rapaci; *attendite a falsis pro-*

phetis. Nulla è più seducente dell'artifizio di cui si servono; un esteriore che nulla presenta se non ciò ch'è lodevole, inganna. Un'aria di pietà, di mortificazione, di dolcezza e di modestia non è alle volte che un esteriore di pecora, che prende un falso dottore, il quale in sostanza non si è mascherato, che per nuocere con maggior sicurezza.

Al tempo di Gesucristo questi falsi profeti erano in gran numero, e facevano un male infinito nel popolo, imitando i veri profeti, in tutto ciò che ingannava. Gli antichi e veri profeti erano vestiti con molta semplicità, e menavano una vita molto austera; portavano vestimenta di pelli, digiunavano con rigore, e si coprivano di sacco e di cilizio. Tali erano Geremia, Isaia, e Giambattista. I falsi profeti vestivansi della stessa maniera, comparivano agli occhi del popolo rigorosi nel digiunare, predicavano con enfasi la penitenza; nulla era più facile che l'ingannarsi. Il Salvatore qui c' insegna a conoscerli, e a toglier loro la maschera.

A fructibus eorum, dice, *cognoscetis eos*. Li conoscerete ai loro frutti. Questa prova non fu mai equivoca. Si colgono dell'uve fra le spine, e dei fichi da' triboli. Da' frutti si giudica della natura dell' albero; qual è il frutto, tal è l' albero, e qual è l' albero, tal è il frutto: la prova è reciproca; e come non è possibile, che un buon frutto venga da un albero cattivo, così non è possibile che un albero cattivo produca buoni i suoi frutti. Non vi fidate di questi esteriori che abbagliano, dice San Gregorio, perchè i lupi possono coprirsi colla pelle delle pecore. È vero che per poco si osservino da vicino, ben presto si

scopre l'inganno. Una pelle presa in prestanza non dà nè la voce, nè le inclinazioni dell' animale, cui è propria. Una umiltà sincera, una carità universale, una pietà senza finzione, una dolcezza senza belletto, un' austerità di vita senza ostentazione, uno zelo che null'ha di eccessivo, nulla di amaro, distinguono il vero pastore che dev'esser seguito, dal lupo che dev'essere evitato. Non vi fidate di uno zelo che non perde mai di vista i proprj interessi, di uno zelo che impone gravosi fardelli, che non vorrebbersi nemmen toccare coll' estremità delle dita; d' una pietà senza carità, d' una carità accompagnata da accettazion di persone. I triboli non possono produr fichi, nè le spine uva. Ma che si fa di un albero che non produce buon frutto? dice il Salvatore, si tronca, e si getta nel fuoco: *Excidetur, et in ignem mittetur.* Quì il Salvatore non parla di un albero sterile, parla di un albero che produce dei frutti, ma dei frutti cattivi. Lezione terribile per quelle persone che fanno molte opere buone in apparenza, ma non producono che frutti aspri, di mal sapore, frutti guasti dal difetto di purità d'intenzione, da' pravi motivi. *Viri divitiarum.* Gente ricca in apparenza, ma che nulla trova nelle sue mani in punto di morte. Gente zelante che può dire. *Domine, Domine, nonne in nomine tuo prophetavimus, et in nomine tuo virtutes multas fecimus?* Signore, Signore, non abbiamo profetato in vostro nome; non abbiamo fatti molti miracoli in nome vostro? a cui risponderassi: *Quia nunquam novi vos.* Ritiratevi da me, non vi ho mai conosciuti, le pretese vostre opere buone, sono state un frutto d' un cuore contaminato dalle vostre

passioni, e dal vostro amor proprio; un albero cattivo produce dei frutti, ma non può produrne de' buoni. *Recedite a me qui operamini iniquitatem.*

Non omnis qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum coelorum. Coloro che mi dicono: Signore, Signore, non entreranno tutti nel regno de' cieli. Cioè, coloro che fanno professione del cristianesimo, e credono in Gesucristo, non si salveranno, se non uniscono alla loro credenza l'osservanza de' precetti. Non basta credere al vangelo, bisogna seguirne le massime; e parlar di Dio con unzione, parlare a Dio con confidenza, senza fare ciò che comanda, è un errore che danna molti. Voi dite a Dio, Signore, Signore, dice il nuovo autore delle riflessioni morali, lo riconoscete per vostro Signore, non lo ubbidite; questo è un pronunziare da voi stessi la sentenza di vostra condannazione. Quante persone, soggiunge egli, credono aver fatto tutto per loro santificazione, quando hanno passato un tempo considerabile appiè degli altari, o nel lor oratorio! Bisogna pregare, bisogna pregar di molto, bisogna anche, per quanto è possibile, pregar sempre: ma la preghiera che non ci rende più fedeli a' nostri doveri, più sottomessi alla volontà di Dio, più caritativi, più umili, più esemplari, sarebbe una pura illusione, e non ci aprirebbe il cielo. *Qui facit voluntatem patris mei qui in coelis est, ipse intrabit in regnum coelorum.* Colui che fa la volontà del mio padre celeste, entrerà nel regno de' cieli. Ecco ciò che caratterizza il valore, e merito delle azioni migliori. Quello che sembra più lodevole agli occhi degli uomi-

nì, è alle volte riprovato dal Signore. Il giusto vive della fede; ma la fede senza la carità è morta: Ella è inutile per l'eterni à senza l'opere buone. Bisogna che il cuore, e le azioni corrispondano alla fede, e alle parole. Le mani, e non la voce di Giacobbe, riportano la benedizione: *Vox quidem, vox Jacob est; sed manus, manus sunt Esau.*

L'orazione della messa è la seguente.

OREMUS.

Deus, cujus providentia in suì dispositione non fallitur; te supplices exoramus; ut noxia cuncta submoveas, et omnia nobis profutura concedas. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, la cui provvidenza non vien mai a mancare nelle sue disposizioni, supplichevoli ti scongiuriamo, a tener lungi da noi tutto ciò che ci può nocere, ad a concederci ciò che ci può giovare; pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' epistola di San Paolo ai Romani. *Cap.* 6.

Fratres: Humanum dico, propter infirmitatem carnis vestrae: Sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiae, et iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiae in san-

Fratelli: Parlo da uomo a riguardo della debolezza della vostra carne: imperocchè siccome esibiste le vostre membra a servire alla immondezza ed alla iniquità, per iniquità, così date adesso le

ctificationem. Cum enim servi essetis peccati, liberi fuistis justitiae. Quem ergo fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis? nam finis illorum mors est. Nunc vero liberati a peccato, servi autem facti Deo, habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam aeternam. Stipendia enim peccati, mors. Gratia autem Dei, vita aeterna: in Christo Jesu Domino nostro.

vostre membra a servire alla giustizia per la santificazione. Imperocchè quando eravate servi del peccato, eravate liberi della giustizia. E qual frutto adunque aveste allora da quelle cose, delle quali avete adesso vergogna? Conciosiacchè il fine di essa è la morte. Adesso poi liberati dal peccato, e fatti servi di Dio, avete per vostro frutto la santificazione, per fine poi la vita eterna. Imperochè la paga del peccato è la morte. Grazia poi di Dio è la vita eterna in Gesù Cristo nostro Signore.

Questa epistola è la continuazione di quella della domenica precedente. Liberi per la grazia del battesimo dalla servitù del peccato, il santo apostolo esorta i fedeli a menare una vita cristiana, propria dello stato di grazia nel quale sono entrati.

RIFLESSIONI.

Quem ergo fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis? il rossore, il dispiacere, e 'l pentimento sono i soli frutti del peccato; altro non se ne può aspettare. Esso è un serpente, dice il savio, che lusinga, ma pugne. È un veleno preparato che si beve con piacere, ma cagiona presto o tardi de' crudeli dolori. Se

ben si prevedessero tutte le conseguenze funeste del peccato, pochi vi sarebbero peccatori. Qual vantaggio si trova nel vivere nemico di Dio, schiavo del demonio, vittima di mille rimorsi, destinato alle fiamme eterne? Lo stipendio del peccato è la morte; il demonio stimolandoci al peccato, non ci promette altra ricompensa. Si giugne a soddisfarsi quando si pecca; ma quanto la colpevole soddisfazione ci costa cara! Impurità, ingiustizia, vendetta, da quali fastidii non siete seguite! E qual rossore, qual amaro dispiacimento, quale orrenda disperazione, qual rabbia per tutta l' eternità! Il peccato è un' ingiuria insigne fatta a Dio, e nello stesso tempo il tiranno più crudele dell'uomo peccatore. Si può dire, che lo stesso peccato è 'l castigo, e la pena del peccatore. Rendendo priva di ragione la mente, tormenta orribilmente il cuore; arma, per dir così, tutte le furie contro l' uomo peccatore. Addormenta, stordisce il tumulto, e la sregolatezza; è una bevanda che sospende per qualche tempo, per qualche ora, per qualche giorno, non il sentimento, ma la ragione, e 'l buon senno; quando si pecca non più si ragiona; ma 'l sonno alla fine non dura sempre; se ne rinviene, si giugne a svegliarsi: e qual rossore, quale sdegno, qual dispetto contro la sua propria sciocchezza! Dio buono! quanti orribili tormenti cagiona la sola memoria di una vita passata nel disordine, nel vizio! Non vi è peccato che non porti seco il suo supplizio. Sanità mandata in rovina, facoltà dissipate, famiglia sbandata, riputazione macchiata, nome screditato, voi non siete il solo stipendio, per dir così, il solo soldo del peccato. Qual ros-

sore più opprimente, qual dispiacere più amaro, quando si vede, quando si sente la perdita che si è fatta di un Dio, sorgente di tutti i beni; quando si mette in paragone la durata eterna della pena colla brevità del piacere; la saviezza delle persone dabbene colla stravaganza de' libertini; la felicità impareggiabile de' santi colla disavventura infinita di un' anima dannata? Non vi è peccatore alcuno, che presto, o tardi non si arrossisca del suo peccatò, non vi è reprobo, che per tutta l' eternità non arrabbii alla rimembranza di sua vita colpevole. Ove sono al presente tutti gl' insigni peccatori, gli altieri mondani, gl' insolenti libertini, che facevano pompa de' loro disordini? Che ha servito loro la licenza sfrenata, il libertinaggio trionfante, il disprezzo orgoglioso delle più sante leggi, l'ostentazione de' lor proprii peccati? Con qual alterigia si burlavan eglino delle più terribili minacce di Dio onnipotente? Con qual empietà motteggiavano sopra le più spaventevoli verità della religione? Con qual difetto di religione si vantavano de' loro peccati? Le furie d'empietà si sono indebolite in punto di morte; i parosismi violenti di un libertinaggio eccessivo si sono estinti nel sepolcro; il fuoco dell'inferno ha richiamata la ragione, ha ricondotto il buon senno, ha fatta, per dir così, rivivere la fede quasi estinta dalla dissolutezza, e allora: *Quid nobis profuit superbia?* Esclamano col savio: Che ci ha servito l' orgoglio, l' empia alterigia, la quale ci ha fatto disprezzare e i buoni esempii, e i salutari avvisi, e i rimorsi importuni di una coscienza giustamente spaventata? *Quid nobis profuit?* Qual frutto di que' funesti piaceri, di quella ribellione colpevole delle

passioni, di quelle soddisfazioni odiose? Il piacere è passato, il rossore, e 'l pentimento sterile non passeranno. Dio buono! Quanto è amaro, quanto è crudele un pentimento, quando non dee finire giammai, ed è sempre senza frutto, e senza rimedio!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 7.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Attendite a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces. A fructibus eorum cognoscetis eos. Numquid colligunt de spinis uvas, aut de tribulis ficus? Sic omnis arbor bona fructus bonos facit: mala autem arbor malos fructus facit. Non potest arbor bona malos fructus facere, neque arbor mala bonos fructus facere. Omnis arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur. Igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos. Non omnis, qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli: Guardatevi da' falsi profeti, che vengono a voi vestiti da pecore, ma al di dentro sono lupi rapaci. Li riconoscerete da' loro frutti: si coglie forse uva dalle spine, o fichi da' triboli? Così ogni albero buono porta buoni frutti, ed ogni albero cattivo fa frutti cattivi. Non può un buon albero far frutti cattivi, nè un albero cattivo far frutti buoni. Qualunque albero che non porti buon frutto, sarà tagliato e gettato nel fuoco. Voi li riconoscerete adunque da' loro frutti. Non tutti quelli che a me dicono: Signore, Signore, entreranno nel regno dei

coelorum: sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in coelis est, ipse intrabit in regnum coelorum.	cieli, ma colui, che fa la volontà del padre mio, che è ne' cieli; questi entrerà nel regno de' cieli.

MEDITAZIONE.

Della vera divozione.

PUNTO I.

Considerate che tanto oggidì si dice, e si opera contro la divozione, perchè non si conosce, e vien confusa coll' ipocrisia esteriore, la quale fa un torto sì grande alla vera pietà. Vi sono dei falsi divoti che prendono la maschera della vera divozione, ma questa maschera non inganna per gran tempo; per poco sieno considerati con attenzione, l'inganno si fa palese. I lupi coperti della pelle di pecora, non ne hanno che la pelle; e sotto quella pelle fanno sempre comparire il lor umore feroce, e sitibondo di sangue. La loro voce, il lor alimento, i loro passi, li tradiscono. I triboli non produssero mai fichi, il frutto non lascia mai la natura dell'albero: le spine non lasciano mai le loro punte, e per verdi che sieno le loro foglie, l'asprezza è inseparabile dal loro frutto. La falsa divozione ha un bell'imitare la vera; i loro frutti sono troppo contrarii per prendervi sbaglio, dacchè si mira davvicino il lor colore, e se ne fa la prova col gusto. Nulla è più amabile, nulla è più dolce, nulla è più rispettabile che la vera pietà. La sua aria non è nè austera, nè disgustosa; non consiste in eccessi

di uno zelo esaltato; odia l'ostentazione, e il fasto; è umile, modesta, graziosa, civile, semplice, senza affettazione, senza finzione, e senza doppiezza. Maestosa nella sua semplicità, quanto più è umile, tanto più è degna di rispetto: il suo merito non dipende dal capriccio, o dalle bizzarre idee degli uomini: la virtù soda n'è il principio, la grazia n'è l'anima, e Iddio solo l'oggetto, il motivo, e 'l fine. Si ha torto nel pensare, che la rusticità sia naturale alla divozione, perchè si trova alle volte in quelli che fanno professione di esser divoti. L'inciviltà è un difetto, dunque la vera pietà la condanna. La divozione non affetta un'aria di polizia; ma non trascura le minori decenze, e i più piccoli doveri. Animata dallo spirito di Gesucristo, ha in orrore lo spirito del mondo; fa una guerra irreconciliabile all'amor proprio, e suo esercizio ordinario è il mortificare i suoi sensi, e le sue passioni. La volontà di Dio e 'l primo mobile che la fa operare. Gesucristo sopra la Croce è 'l gran modello, ch'ella si propone: il vangelo è la sua legge, la vita dei santi la sua scuola; la pratica di tutte le virtù cristiane è la sua applicazione, e 'l suo studio. Il pensiero della morte la consola, quello dell'eternità l'occupa, e 'l Cielo è il sol oggetto de' suoi desiderii, e de' suoi voti. Una pietà studiata, e artificiosa non cammina che per istrade nascoste, e straordinarie. La vera pietà non esce mai dal suo stato. L'umiltà, la modestia, la dolcezza, una mortificazione continua, una carità senza termini, un desiderio puro di piacere a Dio, una puntualità nel soddisfare a' proprii doveri, una fede generosa e universale, una confidenza in Dio sen-

za riserva, una perseveranza inalterabile, e superiore a tutti gli avvenimenti, ecco le fattezze più espresse della vera divozione. Considerate, se la vostra sia di questo carattere.

PUNTO II.

Considerate che per piacere a Dio, bisogna volere le cose nello stess'ordine che Iddio le vuole; perchè la sua volontà dev' essere la regola della nostra, com' è 'l principio d'ogni bene. Da questo viene che l' uomo giusto non misurerà mai la sua condizione colla sua divozione, ma regolerà sempre la sua divozione colla condizione nella quale Iddio lo chiama, e la farà principalmente consistere nel soddisfare perfettamente a tutti i doveri del suo stato, Non tanta ostentazione di pietà, non tanta riforma nell'esterno, non tanti gemiti sopra l' altrui rilassatezza: ma più carità, più staccamento dall' interesse, più sincerità, più mortificazione, più basso sentimento di se stesso; men vivacità sopra il punto d' onore, men durezza sopra le altrui miserie, men delicatezza per la sua propria persona, sono punti capitali, e come il fondamento della vera divozione. Ch' errore cercare la sua perfezione fuori del suo stato! Le condizioni sono diverse; ma l' obbligazione di soddisfarne a tutti i doveri, è la stessa. Ogni divozione non è propria ad ogni sorta di condizioni. Quello che servirebbe alla sanità degli uni, sarebbe un ostacolo alla salute degli altri. Secondo il vangelo, sono gli uomini tanti alberi che debbon produrre tutti del frutto, ma ognuno del frutto della sua specie; e questo rende la no-

strà viltà, la nostra infedeltà, men degne di scusa. Se fosse necessario l' acquistare la perfezione propria d' uno stato diverso da quello, al qual Iddio ci ha chiamati, costerebbe di molto, la virtù sarebbe faticosa: Ma quale scusa, da che si sa che la vera divozione consiste nel compimento de' doveri del proprio stato? Una persona religiosa non è obbligata per santificarsi, che ad osservare con esattezza i suoi voti, e a soddisfare con puntualità a tutti i suoi doveri, e seguir la sua regola: e la sua perfezione consiste solo nella perfetta osservanza della sua regola medesima. Un padre, una madre di famiglia trovano la loro perfezione ristretta, per dir così, nella pratica de' doveri di lor famiglia; il trascurarli per mettere in pratica altre opere buone d' una somma perfezione, è inganno. Scorrere per le chiese, o negli spedali, mentre la cura dell'educazione de' figliuoli è abbandonata alla discrezione de' domestici, è una miserabile illusione. Tralasciare i doveri del proprio stato, non osservare la regola nello stato religioso che si è abbracciato, per far dell' opere buone, è un affaticarsi di molto, ma per una perdita pura. Per santo che sia lo zelo, è senza merito, dacchè è incompatibile co' doveri prescritti al nostro stato. Iddio vuole esser servito secondo la sua volontà, e non secondo la nostra inclinazione, e 'l nostro capriccio. Un servo piace nell'eseguire con puntualità gli ordini del suo Signore.

Così, o Signore, di codesta maniera, e sotto questa condizione, io voglio piacervi. I doveri del mio stato saranno in avvenire i primi, a' quali voglio soddisfare, mediante la vostra santa grazia;

e la mia maggior divozione sarà il fare la vostra volontà.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu. Psalm. 142.

Insegnatemi, o Signore, a fare in ogni cosa la vostra volontà, poichè voi siete il mio Dio.

Cor mundum crea in me Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis. Psalm. 50.

Rinnovate in me, o Signore, la purità di cuore, e la rettitudine della mente, senza le quali non posso piacervi.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Una persona sodamente virtuosa, è una persona senz' amor proprio, senza finzione, senz' ambizione. È una persona in ogni tempo severa a se stessa, col non perdonarsi cosa alcuna, e soave in ordine agli altri, in favor de' quali il tutto scusa. Civile senz' affettazione, compiacente senza bassezza, ufficiosa senza interesse, esatta osservatrice della legge senza scrupolo, unita a Dio senza contenzione. Un uomo veramente divoto, è un uomo pieno di bassi sentimenti di se stesso, non ha stima che degli altri, perchè non iscorge in essi se non le virtù che hanno, e non considera in se se non i difetti a' quali è soggetto. Come esso non si regge se non per via di massime soprannaturali, non pensa che coloro i quali lo disprezzano, gli faccian torto; perchè non crede che l' onore che gli negano, gli sia dovuto. Istruito

nella scuola de' santi, preferisce i minori doveri del suo stato, alle azioni più strepitose di sua elezione, e di suo gusto; in fine è un uomo, che nudrisce la sua innocenza cogli esercizj della penitenza. Sempre contento, sempre affabile, sempre in pace, sempre in una eguaglianza di umore inalterabile, che non è gonfiato dai più prosperi successi, non è abbattuto dai più contrarj accidenti, perchè sa che i beni, e i mali di questa vita sempre vengono dalla stessa mano; e come la sola volontà di Dio è la regola di sue azioni, fa sempre tutto ciò che Iddio vuole, e vuol sempre tutto ciò che Iddio fa. Abbiate di continuo questo ritratto, e questo specchio avanti gli occhi, e considerate di quando in quando se la vostra divozione è simile a questo modello.

2. Mettete sovente la vostra divozione vicina a questo ritratto, e correggete i difetti che osservate nella vostra maniera di operare. Stimate persino i più piccoli doveri del vostro stato, e considerate quali sieno le regole del vostro istituto che da voi son osservate con negligenza. Nulla è piccolo nel servizio di Dio: Servite a Dio con fervore, la vostra divozione non sia nè malinconica, nè molle, nè incostante. Nulla fa un torto così grande alla vera divozione, che il mal umore, e i difetti grossolani di coloro che passano per divoti.

LA DOMENICA VIII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Come la Chiesa, nostra buona madre, null' ha tanto a cuore, quanto la salute de'suoi figliuoli, aduna ogni domenica i fedeli per far loro delle importanti lezioni di salute, per animare la loro fede, per rinnovare il loro fervore, per munirli contro i pericoli, per dar ad essi coraggio contro gli sforzi e le astuzie del tentatore, per consolarli nei loro mali, e per sostenerli in tutti gli accidenti dispiacevoli della vita. Li nudrisce col pane della parola di Dio, li fortifica coll'uso dei Sacramenti; e richiamando ogni domenica alla loro memoria le maggiori verità della religione, procura sempre con alcuni tratti meglio espressi della bontà, e della misericordia di Dio verso di noi, eccitare il nostro amore, e la nostra gratitudine verso di esso, e spignerci a mettere in lui tutta la nostra confidenza. A questo tende tutto l'uffizio della messa di questo giorno. L' introito fa ricordarci de'più segnalati benefizii del Signore; l'epistola ci fa in poche parole il ritratto di un uomo spirituale, qual dev' essere ogni vero fedele; il vangelo c' insegna il buon uso che dobbiamo fare in ordine al cielo, delle ricchezze terrene, e coll' esempio di un riscotitore infedele, ma industrioso, e previdente, il Salvatore ci vuol far comprendere con qual religiosa industria dobbiamo far servire alla nostra salute i falsi beni di questo mondo, de' quali non abbiamo, per dir

così, che l'amministrazione, e colla quale tuttavia possiamo farci degli amici, e dei protettori potenti nell' altra vita. Questa industriosa saviezza, questa buona mente insieme con un cuor retto domandiamo a Dio coll' orazione della messa di questo giorno, la quale dev' essere una preghiera di tutti i giorni per tutti i fedeli.

Suscepimus, Deus, misericordiam tuam in medio templi tui. Ci ricordiamo, o Signore, di tutti i benefizii, di cui voi avete colmati i vostri servi: abbiamo ricevuta la vostra misericordia nel mezzo al vostro tempio, nel mezzo al vostro popolo, come traducono i settanta, San Giangrisostomo, Teodoreto, e Sant' Agostino. Quanti miracoli, o mio Dio, non avete voi operati in nostro favore! Che cura, che bontà, che provvidenza paterna! Potremmo, o Signore, metter mai in oblivione un Dio tanto benefico? o mancar di confidenza in un tal Salvatore, in un tal padre? *Secundum nomen tuum, Deus, et ita laus tua in fines terrae.* La vostra gloria ha penetrato, o mio Dio, sino all' estremità della terra; voi siete lodato d' una maniera proporzionata alla grandezza del vostro nome; vi siete esaltato, soprattutto pel giusto braccio che si è armato per nostra difesa: *Justitia plena est dextera tua.* È cosa chiara che il salmo 47, che nel senso letterale può intendersi della protezione di Dio sopra Gerusalemme, e sopra il popolo ebreo, non si dee intendere nel senso figurato, che nella protezion singolare di Dio sopra la Chiesa. Solo nel cristianesimo si può dire, che la gloria di Dio ha penetrato sino all' estremità della terra, e che il Signore è lodato appresso tutti i popoli, d'una

maniera proporzionata alla grandezza del suo santo nome. Avanti Gesucristo, Iddio non era conosciuto che nella Giudea: *Notus in Judaea Deus:* Solo dopo questo divin Salvatore, la cognizione del vero Dio è stata portata, e predicata a tutte le nazioni del mondo: *Docete omnes gentes;* e i predicatori evangelici hanno annunziato Gesucristo per tutto l' universo: *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum.* L' introito della messa di questa domenica chiama alla nostra memoria questa maraviglia, questa gran misericordia, per risvegliare la nostra fede, e il nostro amore verso Dio, e farci prorompere in continui rendimenti di grazie.

L' epistola è presa dal capitolo 8 della epistola di San Paolo a'Romani. L'apostolo avendo fatto vedere quanto la vita di un cristiano debba essere diversa da quella di un uomo carnale, ci fa osservare, che quantunque la concupiscenza, e le passioni non sieno affatto estinte dalla grazia del battesimo, sono bene indebolite, e non hanno impero sopra il nostro cuore, se non in quanto loro ne diamo di buona voglia. Riferisce poi le ragioni che abbiamo di tenerle in servitù; e dimostra che dovendo un fedele essere un uomo tutto spirituale, non dee vivere secondo le inclinazioni della carne.

Debitores sumus non carni, dice, *ut secundum carnem vivamus.* Noi non siamo debitori alla carne, per vivere secondo la carne. Non siamo debitori alla carne della nostra nuova vita. Nasciamo figliuoli d' ira, poichè nasciamo schiavi del peccato. A Gesucristo solo siamo debitori di nostra libertà; per lo battesimo siamo rigenerati,

per Gesucristo, secondo il suo spirito, in conformità delle sue massime viver dobbiamo. A cagione di questa nuova nascita dell' acqua, e dello spirito, non siamo più soggetti alla carne, al peccato, alla concupiscenza: essi non hanno più impero alcuno sopra di noi; Gesucristo solo dee regnare ne' nostri cuori. Guai a noi, se riunnziando a questa felice libertà di figliuoli di Dio, ci sottomettiamo di nuovo all' impero del peccato! Gesucristo col merito del suo sangue, e di sua morte, ha spezzati i nostri legami, e ha distrutto l' impero del demonio. Questo nemico ha ben ancora qualche intelligenza nella piazza; il nostro amor proprio, i nostri sensi, il nostro stesso cuore posson tradirci, e noi dobbiamo di continuo averne ogni diffidenza; ma quando noi non vogliamo introdurlo nel forte, non può fare che inutili sforzi: Esso è un cane arrabbiato, dice Sant' Agostino, ch' è in catena: *Latrare potest; mordere non potest*: può abbajare, può gridare, ma non può mordere se non coloro che si avvicinano troppo. Chi è nato dalla carne, diceva il Salvatore a Nicodemo, è carne; ma chi è nato dallo spirito, è spirito; *Quod natum est ex spiritu, spiritus est* (Jo. 3). Il Saut' Apostolo qui fa allusione a quest'oracolo. Per parlare con proprietà, Iddio solo nel cristianesimo ha degli adoratori che lo adorano in ispirito e verità; solo nella religione cristiana si trovano degli uomini spirituali. Il popolo ebreo perciò, benchè popolo eletto, e privilegiato, benchè solo avesse la cognizione del vero Dio, benchè Iddio lo avesse eletto per suo popolo, era ancora un popolo tutto carnale. Il cambiamento maraviglioso dell' uo-

mo carnale in uomo spirituale, era l'opera del Salvaotre; era necessario un redentore, che fosse e uomo e Dio insieme, per fare questo miracolo insigne; egli lo ha fatto, e il cristiano è il capo d'opera di quest'uomo Dio.

Si enim secundum carnem vixeritis, segue l'apostolo, *moriemini.* Perchè se vivrete secondo la carne, morirete. Cioè, se seguirete i desiderii della carne, e i moti della concupiscenza; se farete l'opere della carne, che significano tutti i peccati gravi, perderete la vita della grazia; morirete di una morte spirituale sino in questa vita, che sarà seguita nell'altra dalla morte eterna, dall'eterna dannazione. Se per lo contrario mortificherete l'opere della carne, cioè se vi mortificherete, se reprimerete le cattive inclinazioni del vostro cuore, se farete morire in voi, e non commetterete il peccato, al quale vi stimola la concupiscenza; se domerete le vostre passioni; in somma se mortificherete collo spirito l'opere della carne, vivrete una vita tutta spirituale, una vita cristiana sopra la terra, che sarà seguita dalla felicità eterna nel cielo. Si vive secondo la carne, quando se ne fan l'opere, quando si vive secondo lo spirito del mondo, e secondo le di lui massime; e questa vita non ha altro termine, che l'inferno. Si vive secondo lo spirito di Gesucristo, quando si vive secondo lo spirito, e secondo le massime del vangelo. La vita dello spirito è la vita della grazia, e col mezzo di questa grazia noi mortifichiamo, noi domiamo le passioni, noi reprimiamo le impressioni maligne della concupiscenza, e più non facciamo l'opere della carne.

Quicumque enim spiritu Dei aguntur, ii sunt

filii Dei. Perchè tutti coloro che lo spirito di Dio muove ad operare, sono figliuoli di Dio. E si può aggiugnere, che propriamente non vi sono altri figliuoli di Dio, se non quelli che sono animati dallo spirito di Dio, i quali operano per la dolce impressione dello spirito divino, seguono i suoi moti, e i suoi lumi. Se le nostre azioni, per lodevoli che sieno, per buone che apparisca-no, hanno altro motivo, vengono da altro principio, non sono che azioni vacue, azioni difettose, azioni morte, dopo le quali Iddio ci dice: *Non novi vos.* Coloro che lo spirito di Dio muove ad operare: *Spiritu Dei aguntur*, dice Santo Agostino, *sed spiritu exhortante, illuminante, adjuvante*: sono mossi non dalla forza, non con violenza, ma li muove, esortando colle sue dolci ispirazioni, rischiarando co' suoi vivi lumi, ajutando col soccorso della sua grazia: *Scimus*, *inquit apostolus*, *quia diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*, segue lo stesso; sappiamo che tutte le cose concorrono al vantaggio di coloro i quali amano Dio. Se non faceste cosa alcuna, se non operaste: *Si non esset operator*, soggiunge il santo dottore, *non esset cooperator* (Serm. 13. de verb. apostoli), non si potrebbe dire, che lo Spirito Santo cooperasse. L'uomo coopera alla sua conversione collo Spirito-Santo, ma non coopera se non coll'ajuto della sua grazia.

Nel rimanente, voi non avete ricevuto lo spirito di servitù, per essere di nuovo nel timore: *Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timore.* Uno spirito di timore non vi dee più muovere ad operare, come se foste sempre schiavi; ma lo spirito d'amore dev'essere il motivo, e co-

me l'anima di tutte le vostre azioni, dacchè siete divenuti figliuoli adottivi del padre celeste. Lo spirito della legge di Mosè era uno spirito di timore; lo spirito del vangelo di Gesucristo è uno spirito di amore. Fra tuoni e baleni che ispirano sempre lo spavento, la legge antica fu data: sopra il Calvario nella morte del Salvatore, puro effetto del maggior amor suo, la legge nuova ha preso nascimento. Era cosa rara nel testamento antico che si servisse a Dio per puro amore; il timor de' castighi era il principal motivo di quel popolo carnale, di que' servi mezzi schiavi! Nel nuovo, Iddio vuol essere servito per amore. Lo spirito proprio della legge di Mosè, era uno spirito di terrore, e di minaccia; e sotto quest'idea l'apostolo la rappresenta: la legge nuova per lo contrario essendo una legge di grazia che ci comunica per se stessa lo Spirito Santo, e c'innalza alla dignità di figliuoli di Dio, ci fa trovare nella carità un motivo di ubbidienza più efficace, e più elevato. Non che lo Spirito Santo stesso non sia l'autore del timor salutare, e dell'amor puro, e soprannaturale; la Chiesa perciò ha definito, che nella legge nuova ch'è una legge d'amore, il timor delle pene, e della giustizia divina non ne dev'essere escluso, purchè racchiuda le disposizioni mostrate dal Santo concilio di Trento: il timor salutare è un dono di Dio, non meno che l'amore: ma questi doni non sono eguali, benchè venuti dalla medesima mano. Il timore, dice Sant'Agostino, abbozza, per dir così, la conversione, e la carità la compisce. Molti dei profeti, e de' santi patriarchi dell'antica legge hanno servito Dio per amore; lo spirito del van-

gelo lor era fin da quel punto comunicato per anticipazione, per motivo de' meriti di Gesucristo; ma questo spirito dee regnare universalmente oggidì in tutti i fedeli, poichè per la grazia della adozione per Gesucristo, non dobbiamo solo denominar nostro Dio il Signore, ma nostro padre: *Sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus*: *Abba*: *Pater.* Avete ricevuto lo spirito di adozione de' figliuoli di Dio, col quale gridiamo: Padre, Padre: Come se l'apostolo dicesse: Noi chiamiamo il Signore, noi altri ebrei, *Abba* nel nostro linguaggio Siriaco, che significa *Pater* nel vostro linguaggio latino. Perchè lo spirito stesso, soggiugne, rende testimonianza al nostro spirito, che siamo figliuoli di Dio, cioè: Lo Spirito Santo stesso ci autorizza in questa confidenza di chiamar Dio nostro padre: egli ci rende interiormente testimonianza, che siamo figliuoli di Dio, dacchè soprattutto egli ha diffuso il suo Spirito Santo ne' nostri cuori. Questa è la nuova alleanza che Iddio ha fatta con noi per mezzo di Gesucristo, che ci dà questo diritto. Non è questo un dire, che questa dolce testimonianza d'una buona coscienza debba darci una certezza intera ed assoluta di nostra giustizia, dice il dotto interprete da noi più volte citato, come se lo immaginano falsamente gli eretici: l' apostolo vuol dir solamente che la confidenza che hanno i veri fedeli di esser del numero de' figliuoli di Dio, non è nè vana, nè presuntuosa, poich' è fondata sopra l' ispirazione, e sopra la testimonianza dello Spirito Santo. Tutti coloro a' quali lo Spirito Santo fa interiormente questa testimonianza, sono veramente figliuoli di Dio; ma alcuno non sa con.

intera certezza, che lo Spirito Santo gli faccia questa testimonianza: *Nescit homo utrum amore, an odio dignus sit*, dice il savio (Eccles. 9). l'uomo non sa, se sia degno d'amore, ovvero d'odio. E il santo apostolo ha ragione di esortare i fedeli ad affaticarsi per la loro salute con timore, e tremore: *Cum metu et tremore vestram salutem operamini* (Philip. 2). Che se noi siamo figliuoli, conclude San Paolo, siamo anche eredi: dico eredi di Dio, e coeredi di Gesucristo; *Haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi.* Quest' augusta qualità di figliuoli di Dio ci dà diritto alla eredità di nostro padre. Ma bisogna essere figliuoli sottomessi, e rispettosi, se vogliamo conservare questo diritto. Un padre ha diritto di diseredare i figliuoli ribelli. Noi non saremo riconosciuti per veri figliuoli di Dio, se non in quanto saremo conformi all' immagine di Gesucristo che patisce. *Conformes fieri imaginis filii sui.*

Il vangelo della messa di questo giorno contiene la parabola dell' agente, per verità infedele, ma industrioso nel farsi degli amici, i quali possano servirgli di rifugio nella disavventura. Il fine di questa parabola è lo spignerci a farci degli amici nel cielo, col mezzo delle limosine.

Vi era un agente nella casa di un uomo nobile, diceva un giorno a' suoi discepoli il Salvatore, il quale avendo dissipata la facoltà del suo Signore, fu accusato di mala amministrazione nella sua carica. Essendosene informato il padrone, lo fa venire a se, e gli dice: Che sento dire di voi? Mi vien riferito per cosa certa che avete dissipate le mie facoltà, che fate un malissimo uso

del danaro, che vi ho confidato, e non prendete cura alcuna de' miei affari. Io non posso più servirmi di un uomo, del quale ognuno si lagna. Preparatevi a render conto di vostra amministrazione: non posso più lasciarvi la sopraintendenza de' miei interessi. È facile il comprendere il senso morale di questa parabola. Chi non sa che tutti siamo debitori al Signore, siamo tutti suoi agenti, e suoi economi? Tutti i beni che possediamo sono suoi, e siamo suoi noi stessi; e dobbiamo un giorno rendergli conto, non solo dei beni esteriori, che abbiamo a nostra disposizione; ricchi retaggi, fondi di terre, grosse rendite; ma anche del nostro tempo, della nostra sanità, de'nostri talenti, delle facoltà del nostro corpo, e dell'anima nostra: in somma di tutto ciò che abbiamo, e di tutto ciò che siamo, tutti sono beni, tutti sono capitali, che dobbiamo mettere a profitto, e di cui dobbiamo rendere conto: *Et hic diffamatus est apud illum.* Infedeli economi, pochi sono fra noi che non sieno accusati avanti ad esso di aver dissipate le sostanze ch' egli ci aveva confidate, e di averne fatto un mal uso; e il nostro accusatore è la nostra propria coscienza: *Redde rationem villicationis tuae.* Rendete conto di vostra amministrazione. Ognuno di noi riceverà quest'ordine in punto di morte, nel momento del nostro giudizio particolare. Genti mondane, rendete conto dell'uso che avete fatto della vostra sanità, del vostro comodo, dei vostri talenti. Grandi del secolo, rendete conto delle gran ricchezze, degl' impieghi pomposi, dell'autorità, della magnificenza. Ecclesiastici, rendete conto delle rendite pingui, patrimonio de'po-

veri, di cui non eravate ch' economi, de'talenti che dovevate far valere. Persone religiose, rendete conto di tutti i vantaggi temporali, e spirituali, che avete ricevuti dalla mia bontà, nel vostro stato. Tutti siamo agenti, dobbiamo tutti un giorno render conto di nostra amministrazione. Dio buono! Quanti caduti dalla grazia!

L' agente di nostra parabola vedendosi perduto senza rimedio: Che farò, disse, ora che il mio padrone è per togliermi il maneggio di sue ricchezze? A qual partito appiglierommi? Fare il vignajuolo: non ho forza sufficiente per zappare la terra. Domandar la limosina, avrei troppo rossore; e non sono più in età d'imparare qualche mestiere. In questa estremità, gli cadde in pensiero uno spediente, per verità ingegnoso, ma ingiusto. Risolvette di farsi degli amici col dispendio delle stesse ricchezze del suo padrone; affine di trovar per lo meno un ricovero appresso di essi, allorchè avrà perduto il suo impiego. Avendo dunque chiamati a se i debitori del suo Signore, ognuno a parte, lor domandò ad ognuno in particolare, in che consistesse il suo debito. L' uno rispose ch' era debitore di cento barili di oglio, e l'altro di cento misure di formento. Egli restituì all' uno ed all' altro le loro polize, e lor ne fece fare di nuove, nelle quali ridusse i cento barili d' olio del primo debitore, a cinquanta; e le cento misure di formento del secondo, a ottanta. Con questo mezzo, benchè ingiusto, si assicurò un ricovero in caso di bisogno appresso coloro ch' egli aveva gratificati: il che saputosi dal padrone, non potè non ammirare lo spirito del suo agente, che aveva saputo così bene

provvedere alla sua sicurezza, a spese del suo padrone; lo lodò ancora per essersi mostrato sì abile, e sì prudente per lo suo particolare interesse. Tutto ciò, conclude il Salvatore parlando a'suoi discepoli, ed a noi in persona di essi, tutto ciò vi dà a conoscere, che le persone mondane, i figliuoli di questo secolo corrotto, sono più abili, più industriosi, più vigilanti, più ardenti, e più applicati per venire a capo de' lor disegni, per arricchirsi, per innalzarsi, per prevenire una disgrazia, di quello che lo siano i figliuoli della luce per assicurarsi una felicità eterna. Che vergogna è la nostra, di essere obbligati a servirci di questo paragone, di questo contrasto di direzione, per eccitare il nostro zelo, ed esser tenuti a dirci: facciamo pei beni eterni, ciò che fanno i mondani pei beni che son transitorii, e questo che fanno tutto giorno per perdersi, facciamolo per lo meno per salvarci! *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis*: ed io vi dico, conclude il Salvatore, procurate di farvi degli amici nel cielo col buon uso di vostre ricchezze, le quali non sono se non beni falsi, e spesso frutto di vostre ingiustizie: impiegate in opere buone quelle facoltà che Iddio vi ha confidate, e delle quali dovete rendergli conto: L'economo non potè senza ingiustizia impiegare, come fece, le facoltà del suo padrone nel procurarsi degli amici per lo tempo di sua disgrazia; ma Iddio ci permette, ci ordina anche d'impiegare le facoltà, delle quali ci ha dato l'uso, nel farci degli amici nel cielo. Iddio, dice Sant'Agostino, non autorizza quì l'ingiustizia, non consiglia d'impiegare in opere buone le ricchezze male acquistate.

Non fu mai permesso il far limosina dell' altrui. Non si dee dare a' poveri ciò che ingiustamente si possiede; bisogna restituirlo a colui al quale si è rubato. Ma quello che quì c' insegna il Salvatore, è che in vece d'impiegare la proprie ricchezze nel procurarsi la falsa amicizia de' grandi, nell' avere de' mobili preziosi, una mensa dilicata, e splendida, degli equipaggi sontuosi; in vece d' impiegare le proprie facoltà in pazze spese, in giuoco, in lusso, in passatempi, che obbligano presto o tardi il supremo Signore a cacciarci dal suo servizio, ed a riprovarci come ingiusti amministratori; mettiamo nelle mani de' poveri le ricchezze che non passano all' altra vita, se non col mezzo di questo trafico di carità. Col mezzo di questo cambio ne assicuriamo il giusto valore nel cielo; senza questo cambio tutti i beni terreni periscono nelle nostre mani. I beni della terra non sono di alcun valore quanto al cielo; solo col commercio della limosina ci diventano utili nell' altra vita. Ecco quanto il Salvatore ha voluto insegnarci col mezzo di questa parabola. È questa una lezione importante per tutti gli uomini: lezione tuttavia, di cui pochi vogliono approfittarsi. *Mammona* è una parola Siriaca, la quale significa *ricchezze*, *tesori*. La parola *iniquità*, ch' è quì aggiunta a quella delle *ricchezze*, non solo significa facoltà mal acquistate, ma principalmente falsi beni, ricchezze ingannevoli, sorgente ordinaria d'ogni sorta d' iniquità. Il dotto Maldonato crede che per fare una giusta applicazione di questa parabola, si debbano intendere queste parole, *Cum defeceritis*, quando verrete a mancare, non della morte, ma dello sta-

to dell' uomo peccatore sopra la terra, allorchè sprovveduto di merito, e privo della grazia, si trova come senza funzioni, e degradato dagli antichi suoi privilegi. Allora la limosina, e le orazioni de' poveri, sono il mezzo più efficace, per fargli ottenere la grazia, e per rimetterlo nella strada della salute.

L' orazione della messa è la seguente.

OREMUS.

Largire nobis, quaesumus Domine, semper spiritum cogitandi quae recta sunt, propitius, et agendi: ut qui sine te esse non possumus, secundum te vivere valeamus. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Concedeci, o Signore, lo spirito di sempre pensare ciò ch'è retto, e di così agire, da poichè siccome senza di te star non posssiamo, ci rendiam atti a vivere secondo che tu vuoi; pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' epistola di San Paolo ai Romani. *Cap.* 8.

Fratres, debitores sumus non carni, ut secundum carnem vivamus. Si enim secundum carnem vixeritis, moriemini: si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis. Quicumque enim spiritu

Fratelli; Siamo debitori non alla carne, sicchè viviamo secondo la carne. Poichè se vivrete secondo la carne, morirete: se poi con lo spirito darete morte alle azioni della carne: vivrete. Con

Dei aguntur, ii sunt Filii Dei. Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis Filiorum, in quo clamamus, Abba (Pater). Ipse enim Spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus Filii Dei. Si autem Filii, et haeredes: haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi.

ciò sia che tutti quelli che sono mossi dallo spirito di Dio, sono figliuoli di Dio. Imperocchè non avete ricevuto di bel nuovo lo spirito di servitù per temere, ma avete ricevuto lo spirito di adozione in figliuoli, mercè di cui gridiamo: Abba (padre). Poichè lo stesso spirito rende testimonianza al nostro spirito, che noi siamo figliuoli di Dio. E se figliuoli, siamo anche eredi: eredi di Dio, e coeredi di Cristo.

Questa epistola è ancora la continuazione della epistola della domenica precedente. S. Paolo dichiara a' fedeli, ch'essendo stati rigenerati col battesimo, sono nati col mezzo di questa rigenerazione alla vita della grazia, figliuoli adottivi di Dio; e per conseguenza, come figliuoli di Dio hanno ragione alla sua eredità; con questo però che non debbano vivere secondo la carne, ma secondo lo spirito di Dio, da cui debbon essere animati.

RIFLESSIONI.

Si secundum carnem vixeritis, moriemini. Vivere secondo la carne, per parlare con proprietà, è vivere secondo lo spirito del mondo, è seguire le sue massime, è l'essere parziale di tutti i suoi capricci, è l'ubbidire a tutte le bizzarre sue leggi. Vivere secondo la carne, è l'essere schiavo

di sue passioni, è 'l prestarsi, l' abbandonarsi ancora alle inclinazioni della concupiscenza, è 'l dare tutta la libertà a' suoi sensi. Vivere secondo la carne, è 'l seguire i desiderj della carne. La vita della carne è la vita del peccato; e questa vita è la morte spirituale dell' anima. Vivere secondo la carne, è 'l farne l'opere, e l'opere della carne sono il peccato. Quanti uomini, Dio buono! vivono oggidì seconda la carne! Lo spirito del mondo non regnò forse mai più assoluto. Le sue leggi superano quelle della ragione, e le sue massime quelle del vangelo. Appena la ragione si è sciolta in un fanciullino, che lo spirito del mondo se ne fa padrone. Non gli sono fatte altre lezioni; trova una perniciosa scuola d' ambizione, di lusso, di vanità appresso i suoi genitori: i loro discorsi tutti mondani, i loro esempj sovente pessimi, sono i suoi modelli; e dopo ciò si stupisce, se la corruzione dei costumi sia tanto universale, e se lo spirito di religione si estingua? *Non permanebit spiritus meus in homine*: Il mio spirito non avrà più permanenza nell' uomo, (dicea Dio poco prima del diluvio, nel tempo che la sua collera giustamente irritata era per far sentirne gli effetti nella maniera la più terribile a tutto l' universo) il mio spirito non avrà permanenza nell' uomo: *Quia caro est*, perchè l' uomo non è che carne, e non vive più che secondo la carne. Il Signore ha egli minor fondamento oggidì di farci questa terribil minaccia? e in qual secolo più che in questo, ha Iddio avuto maggior motivo di dire, che la malizia degli uomini è grande sopra la terra? e che tutti i pensieri del loro cuore sono ad ogni ora applicati al male? *Quod multa malitia hominum es*

set in terra, et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore. In qual secolo si è potuto dire con più verità, che tutta la carne ha contaminate le sue vie sopra la terra? *Omnis caro corruperat viam suam.* Cioè, che lo spirito della carne sparso quasi in tutti gli uomini ha inondata la terra con ogni sorta di peccato. Qual'età, qual condizione, quale stato, nel quale l' amor del piacere, nel quale la cupidigia, l'ambizione, il lusso e la sregolatezza non sieno regnanti? Lo spirito del mondo quasi per tutto regna, per tutto l' iniquità trionfa. Si arrossisce più spesso nel mondo di comparir cristiano, di quello che si arrossisce nelle adunanze di comparir peccatore. Un libertino, una donna mondana, si fanno un merito di esser poco ritenuti, di aver poca religione, di dubitare delle verità più essenziali, di non avere più scrupoli, nè più rimorsi. Il vizio sembra aver superate tutte le barriere; direbbesi che sia un torrente il quale ha forzati, rovesciati tutti gli argini della religione, dell' educazione, dello stesso buon senno. La solitudine, il deserto, lo stesso luogo santo, sacro asilo della pietà cristiana, si risente dell' inondazione. *Omnis quippe caro corruperat viam suam.* Che serve oggidì di riparo, o di asilo alla rettitudine, alla buona fede, alla buona modestia? Una sola famiglia si trovò esente da quella universale iniquità; perciò quella sola famiglia beata fu salvata nel tempo del diluvio universale. Non è questa una figura ben espressa della corruzione tanto generale del nostro secolo, e del picciol numero degli eletti? E n'è forse una men chiara del giusto sdegno del Signore, e de' terribili flagelli della sua giusta collera?

IL VANGELO

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 16.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo quidam erat dives, qui habebat Villicum, et hic diffamatus est apud illum, quasi dissipasset bona ipsius. Et vocavit illum, et ait illi: Quid hoc audio de te? Redde rationem villicationis tuae; jam enim non poteris villicare. Ait autem Villicus intra se: Quid faciam, quia Dominus meus aufert a me villicationem? fodere non valeo, mendicare erubesco. Scio quid faciam, ut cum amotus fuero a villicatione, recipiant me in domos suas. Convocatis autem singulis debitoribus Domini sui, dicebat primo: Quantum debes Domino meo? At ille dixit: Centum cados olei. Dixitque illi: Accipe cautionem tuam, et sede cito: scribe quinquaginta. Deinde alii dixit: Tu vero quantum debes? Qui ait:

In quel tempo: disse Gesù a' suoi discepoli questa parabola: eravi un ricco, che aveva un fattore, che fu accusato dinanzi a lui, come se dissipati avesse i suoi beni. E chiamatolo a se, gli disse: così è ciò che sento dire di te? Rendi conto del tuo maneggio; poichè non potrai più esser fattore. E disse il fattore dentro di se: Che farò mentre il padrone mi leva da fattore? Non sono buono a zappare, mi vergogno di chiedere la limosina. So bene io quello che farò, affinchè quando sarò levato da fattore vi sia chi mi ricetti in sua casa. Chiamati per tanto ad uno ad uno i debitori del suo padrone, disse al primo: di quanto tu sei debitore al mio padrone? E quegli rispose: di cento barili di olio. Ed ei rispose: prendi la tua cauzione, mettiti a sedere, e scrivi tosto cinquanta: di poi

Centum coros tritici. Ait illi : Accipe literas tuas, et scribe octoginta. Et laudavit Dominus Villicum iniquitatis, quia prudenter fecisset : quia Filii hujus saeculi prudentiores Filii lucis in generatione sua sunt. Et ego vobis dico : facite vobis amicos de mammona iniquitatis : ut, cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula.

disse ad un altro : e tu di quanto sei debitore? E quegli rispose : di cento staja di grano. Ed ei gli disse : prendi il tuo chirografo, e scrivi ottanta. Ed il padrone lodò il fattore infedele, perchè prudentemente aveva operato: imperocchè i figliuoli di questo regno sono nel loro genere più prudenti de' figliuoli della luce. Ed io vi dico: fatevi degli amici, per mezzo delle inique ricchezze, affinchè quando venghiate a mancare, vi ricettino negli eterni tabernacoli.

MEDITAZIONE.

Della Limosina.

PUNTO I.

Considerate che la limosina nella nostra religione non è un semplice consiglio, ma un precetto. Che crasso errore il pensare, che la carità cristiana sia un' opera di soprabbondanza!

Gesucristo ci ha fatto un comandamento espresso di far la limosina, e'l comandamento è tanto rigoroso, che basterà il non averlo eseguito per essere riprovato da Dio, e per udire la formidabil sentenza : Andate, lontani da me nel fuoco eterno (*Matth.* 25.). E perchè? Perch'ebbi fa-

me, dirà il Signore, e non mi avete dato a mangiare. Mancavano a me le vesti, e non me ne avete somministrato. Un Dio sì buono, un Dio sì giusto non rimprovererà mai gli uomini, per avere tralasciate opere di semplice consiglio, ma bensì per avere violati i suoi precetti. Dite dopo ciò, che la limosina non sia che un atto di divozione.

Dicovi in verità, dice il Salvatore del mondo, ogni volta che avete fatte queste cose ad uno dei minimi miei fratelli, che sono questi, l'avete fatte a me stesso (*Matt.* 25.). Non vi è gran fondamento da stupire, che si trovino ancora nella Chiesa persone che sieno di tutto mancanti, fra' cristiani persuasi di quest' articolo, uno de' più importanti, e dei meglio fondati di nostra credenza, cioè che tutto il bene che si fa agli altri, è fatto alla stessa persona del Salvatore?

Gesucristo poteva egli fare un partito più vantaggioso a' poveri, che il mettersi in luogo loro? La provvidenza poteva ella assegnar loro un fondo più abbondante per la loro sussistenza; e se vi fosse fede fra noi, vi sarebber persone più felici di essi? Io non nego più questo ajuto a un povero, lo nego allo stesso Gesucristo. Non più un uom vile, ed abbietto aspramente rispingo; il Signore dell' universo, il Redentore, il giudice supremo di tutti gli uomini disprezzo. E pensiamo che il povero ci domandi una pura grazia, quando ci domanda la limosina? E' un diritto ch' egli esige, e voi gli dovete.

Tutte le nostre facoltà sono di Dio, per diritto di sovranità; noi gliene siamo debitori, e del tributo, e dell' omaggio. Iddio assegna questo tri-

buto, e questi frutti alla sussistenza de' poveri. Iddio sostituisce i poveri per esigere questo tributo in suo nome. E dopo ciò sarà un nulla il negar l'assistenza a tanti infelici? sarà un nulla il negar la limosina?

Ah! Comprendo, o mio Dio, perchè rinfaccerete a' reprobi di aver negata la limosina; perchè il negarla è una ingiustizia, è una ingiuria fatta alla vostra persona; perchè questa è una enorme empietà, della quale non mi sento che troppo colpevole.

PUNTO II.

Considerate che la limosina è uno de' segni più certi della predestinazione; come la durezza verso i poveri, è un chiarissimo contrassegno d' una riprovazione poco dubbia.

La misericordia di Dio è il fondamento più sodo di nostra salute, e che cosa più ci assicura di questo fondamento, quanto la misericordia verso i poveri? Beati coloro che fanno misericordia, dice il Salvatore (*Matt.* 5), perchè otterranno misericordia: Della stessa misura, dice, di cui voi vi sarete serviti, si avrà a servirsene verso di voi. Date, e vi sarà dato (*Luc.* 6); sarà versata nel vostro seno una misura piena, ben calcata, e dopo anche l' essere stata scossa, sarà stata riempiuta ancora sopra le sue estremità, sopra gli orli suoi.

La limosina, dice Tobia, purifica l' anime nostre da' loro peccati, ottenendocene un vero dolore (*Tob.* 12). Date soprattutto la limosina, dice il Salvatore (*Luc.* 11), e sarete purificati

da tutte le vostre colpe, dalla grazia della conversione che vi otterrà. Riscattate i vostri peccati colle vostre limosine (*Dan.* 4), diceva Daniele al re. Per verità l'unico vantaggio che le ricchezze danno a' ricchi per la loro salute, fra molti ostacoli che loro formano, è il poter pagare ciò che debbono alla giustizia di Dio, col distribuire le ricchezze in mano de' poveri. Col mezzo loro, quanti protettori potenti, e amici sinceri non possono farsi appresso Dio? Felice colui, dice il profeta (*Psal.* 40), che dalla sua compassione è reso attento a' bisogni del povero; perchè non solo il Signore lo conserverà in tutti i pericoli della vita, non solo lo renderà felice sopra la terra; ma nell' ultimo giorno della vita, nel momento critico, e decisivo dell'eternità, Iddio lo libererà dalle insidie, e dagl' inganni del nemico. E come, o Signore, dopo tutte queste sicurezze di vostra liberalità, si nega la limosina?

Si crede d' impoverirsi col sollevare i poveri. Ah! La sola limosina è quella che stabilisce le fortune, nudrisce l' abbondanza nelle famiglie, e perpetua le prosperità. Bisogna aver poco religione, bisogna avere un cuore mal disposto per essere poco caritativo.

Mio Dio, quanto dispiacimento io ho per avere sì poco fin quì conosciuta la virtù di un mezco tanto efficace! S' io non sono in istato di dar molto, spero che avrete riguardo ai sentimenti del mio cuore, e al desiderio che ho di servirvi, e di onorarvi nella persona de' poveri. E come, o Signore, io posso col far del bene ad essi, farne a voi, e sto in dubbio di farne?

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Beatus qui intelligit super egenum, et pauperem. Psalm. 40

Beato colui che dalla sua compassione è reso attento alle necessità del povero!

Qui dat pauperi, non indigebit. Prov. 28

No, mio Dio, non s' impoverisce giammai, quando si dà a voi.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Volete lasciare delle facoltà a' vostri figliuoli, passare i vostri giorni nell' abbondanza, trasmettere anche i frutti de' vostri sudori, e di vostra industria, le prosperità stesse persino ad una lunga, e felice posterità? fate la limosina, date liberalmente a' poveri, aprite la vostra borsa agl' infelici. Pochi sono i precetti più positivi, poca la ricompensa più certa. Non solo la limosina non impoverisce mai alcuno; ma si può dire esservi poca fortuna bene stabilita, poca prosperità assai lunga, le quali non sieno la ricompensa della carità de' figliuoli, o di quella de' loro padri. Prendete oggi la risoluzione di non lasciar passare alcun giorno senza santificarlo con qualche opera di carità. Avete delle ricchezze? Pagatene la decima al vostro Dio, e considerate i poveri come gli agenti dei dominii. Avete voi qualche impossibilità di far la limosina? onorate per lo meno i poveri, e prestate loro i vostri servizj; date loro tutti gli ajuti che potete, secondo il vostro stato. Se avessimo una fede vera, una fede viva, e ope-

raute, poche persone ci parrebbero più venerabili de' poveri, poichè vedremmo sempre nella loro persona Gesucristo.

2. Regolate le vostre limosine secondo le vostre facoltà e le vostre rendite. Che avrassi di più sovente da dare a' poveri, se non si regolano le limosine se non sopra il superfluo? Pochi credono di aver del superfluo. Coloro che ne spendono il più nel giuoco, ne' mobili, in equipaggi, in conviti, sono allo spesso coloro che men fanno limosina; e si stupisce dopo ciò di tante rivoluzioni di fortuna, che seppelliscono nella polvere coloro che negavano al loro Dio il tributo delle lor facoltà? Sappiate ciò che dovete dare ogni anno, ogni mese, ogni giorno a quello dal quale sperate il tutto, e al quale siete debitori e delle vostre facoltà, e della vostra vita. Le disavventure de' tempi non servano che a rendervi più caritativo: questo è 'l mezzo di sentirne poco gli effetti. Il numero de' vostri figliuoli, e cent' altre ragioni domestiche, debbono ben riformare la vostra spesa nel lusso, nei passatempi, nel giuoco; ma non debbono mai riformarla nella limosina. Avete otto figliuoli? Voi per certo non abbandonereste il nono, se 'l Signore ve lo avesse dato. Mettete in suo luogo Gesucristo, e quanto spendereste per quel nono figliuolo, datelo ai poveri. Non giuocate, e quello che credete avreste potuto perdere in quel giorno, fatene delle carità. Avreste desiderio di comprare un ornamento di vostra casa, che non vi è necessario; privatevi di quella vana soddisfazione, ma date quella somma a colui che vuol darvi il centuplo. Poche sono le comunità ed anche le famiglie, che

non possano soccorrere qualche povero, di quello che si lascia perire per negligenza, e per dimenticanza. In somma abbiate sempre in casa vostra il tesoro de' poveri; cioè, una borsa, nella quale mettiate sempre qualche cosa, ogni volta che raccogliete le vostre rendite, o fate nel traffico qualche guadagno. Questo fondo dev' essere indipendente dalle vostre limosine consuete: lo denominerete il tesoro de' poveri, perchè ne trarrete con che assistere ad essi estraordinariamente ne' loro bisogni.

LA DOMENICA IX.

DOPO LA PENTECOSTE.

È cosa chiara, che la Chiesa in questa domenica nona dopo la Pentecoste si propone il persuadere a' fedeli, che tutte le disavventure strepitose, che succedon nel mondo; le rivoluzioni tremende che fanno gemere tante persone; i flagelli terribili della collera dell'Altissimo; le desolazioni, le afflizioni pubbliche, sono tutti castighi patenti della corruzion dei costumi, del disprezzo che si fa della legge, e dell' empietà delle genti. L'epistola ci riduce a memoria i rigorosi castighi, con cui Iddio ha punita la ingratitudine insigne, e l' indocilità ostinata di un popolo privilegiato, colmato di beni, nudrito fra maggiori miracoli; ma che il numero di tanti benefizii ha reso anche più ingrato, e più empio, ed ha obbligato Dio co' suoi enormi peccati a fargli sentire tutto il rigore della sua collera; e con questa enumerazio-

ne abbreviata, ma di molta impressione, il Santo apostolo ci avvisa che tutto ciò altro non è che figura istruttiva di quanto dee succedere a'cristiani che imiteranno le sregolatezze degli ebrei, e che quanto più sono stati favoriti dal Signore, tanto più anche debbono aspettarsi di essere più severamente puniti, anche in questa vita, se abbandonandosi ai loro pravi desiderii, si abusano delle misericordie infinite del Signore, ed irritano la di lui giustizia colla licenza della loro vita. Il vangelo della messa tende allo stesso fine, e conferma la medesima verità. Il Salvatore vi ci fa un ritratto vivo e toccante delle orrribili disavventure di Gerusalemme, e di tutta la nazione ebrea, e ciò in castigo dell'empia sua ostinazione nel ricusar di riconoscere il Messia. Le lagrime del Salvatore al riflesso fatto sopra quella città sventurata, sono una prova molto sensibile di sua tenerezza; e debbono ben renderci convinti, che i nostri peccati, e le nostre infedeltà sono quelli che ci portano tutte le nostre disgrazie. L'introito della messa ha molta relazione all'epistola, e al vangelo, e tende nello stesso tempo ad ispirarci molta confidenza nella misericordia di Dio anche a vista della nostra ingratitudine. La Chiesa ha cura quasi in tutte le domeniche dell'anno d'ispirarci questa virtù.

Ecce Deus adjuvat me, *et Dominus susceptor est animae meae*: Ecco questo Dio pien di bontà che viene in mio soccorso, e prende chiaramente la mia difesa contro i miei nemici: *Averte mala inimicis meis*, *et in veritate tua disperde illos*. Stornate, o Signore, e fate ricadere sopra i miei nemici il male che mi preparano; fateli perire, e

persuadete loro con questo la vostra fedeltà nel proteggere l' innocente: *Deus, in nomine tuo salvum me fac, et in virtute tua libera me.* Mio Dio, per la gloria del vostro nome, salvatemi dal pericolo in cui sono, e mostrando la vostra potenza in mio favore, fate conoscere il giudizio che voi formate di mia innocenza. Davidde tradito da' Zifei, e circondato dall'esercito di Saul che aveva risoluto di metterlo in rovina, compose questo Salmo, nel quale implora il soccorso del cielo per sottrarsi da un pericolo tanto imminente. Fu esaudito, e fu liberato, come per miracolo, dalle mani di Saul. Ecco l' avvenimento.

Davidde avendo sconfitto l' esercito de' filistei, che assediavano la città di Ceila, e desolavano tutta la campagna, entrò nella città da esso liberata, ma avendo inteso, che Saul veniva con tutto il suo esercito per sorprenderlo nella città, si ritirò nel deserto di Zif colle poche genti che lo accompagnavano. Ma i Zifei avendo avvisato Saul che Davidde era nel loro paese, e ch' egli non aveva se non a venirvi colle sue truppe, e se ne sarebbe ben presto reso padrone; Davidde vedendosi tradito, e perseguitato da tutte le parti, si ritirò appiè d'una rupe del deserto di Maon. Saul entrò nel deserto con tutto il suo esercito, ed essendosi assicurato di tutti i passi, circondò Davidde, ed era per prenderlo, quando un corriere venne a dire a Saul, che i filistei approfittandosi di sua assenza, avevano fatta una scorreria nel paese, e vi facevano un orribil guasto. Questa nuova funesta lo costrinse ad abbandonar Davidde per andare ad opporsi ai filistei, e Davidde conoscendo una protezion singolare della divina

Provvidenza in quel rimedio sì poco aspettato, compose questo Salmo in rendimento di grazie di un benefizio sì grande.

L'epistola della messa di questo giorno riferisce ciò, che S. Paolo dice a' Corinzii, facendo lor sapere, che quanto succedeva agli ebrei, erano tutte figure delle verità evangeliche, che risguardano i cristiani.

San Paolo in questo capitolo decimo fa un compendio de' miracoli che Iddio aveva fatti in favor del suo popolo, riferisce nello stesso tempo i castighi terribili, con cui il Signore punì con tanto rigore l'empio abuso che gli ebrei avevano fatto di tanti segnalati benefizii.

L'intenzione dell'apostolo è l'insegnare a' Corinzii il non abusarsi delle grazie, che Iddio loro aveva fatte; e a codesto fine lor propone l'esempio degl'Israeliti, i quali non avendo fatto l'uso che dovevano de' favori, con cui Iddio gli aveva colmati nel deserto, vi perirono tutti, e non ebbero la felicità di entrare nella terra promessa. Affinchè non presumiate di voi stessi, lor dice l'apostolo, e fondandovi troppo sopra i vantaggi, che vi concede la legge di grazia, non temiate men ciò che basta il dispiacere a Dio: Non voglio che ignoriate, che tutti i vostri antenati hanno passato il Mar rosso a piedi asciutti; hanno avuto una nuvola che nel giorno li difendeva dagli ardori del sole, e nella notte spargeva sopra di essi il suo splendore, e lor serviva di guida. Che Iddio volendo provvedere alla loro sussistenza in quel vasto deserto, lor faceva piovere ogni giorno una manna di un sapor delizioso, che ben doveva fare lor mettere in dimenticanza i porri d'Egitto. Che

sorgente d' acqua viva non trasse egli da un sasso, per impedir loro il soffrire la sete? E quanti altri miracoli non fece il Signore in favor di quel popolo? Tutti que' benefizii miracolosi non erano che la figura di quelli che Iddio vi ha fatti nella nuova legge. Eglino erano il popolo eletto, il popolo privilegiato, il popolo diletto: voi lo siete molto più di essi; ma non vi fondate tanto sopra questa bontà di Dio verso di voi, sicchè trascuriate di piacergli; e guardatevi che siccome i benefizii, di cui Iddio gli aveva colmati, erano la figura di quelli che avete ricevuti nella legge di grazia: la loro infedeltà, e i lor peccati non sieno parimente la figura de' vostri, e i castighi con cui Iddio vi punirebbe, non sieno stati figurati dai loro. Per evitare questa disavventura:

Non simus concupiscentes malorum, sicut et illi concupierunt. Non desideriamo il male com' eglino lo desiderarono. Abbiamo nel nostro proprio fondo l' infelice concupiscenza, sorgente avvelenata di nostre miserie, e de' nostri peccati. Ella rende l' uomo infelice per via de' suoi proprii desideri, e più infelice ancora pel godimento dei beni de' quali lo spinge alla ricerca; ma non lo rende colpevole se non col consenso al male; e se questo nemico domestico è potente, la grazia di Gesucristo che non ci manca giammai, è anche più potente per farci riportar la vittoria: *Neque idolatrae efficiamini, sicut quidam ex ipsis; quemadmodum scriptum est: Sedit populus manducare et bibere, et surrexerunt ludere.* Non vi fate nemmeno idolatri, come fecero alcuni di essi, conforme sta scritto: Il popolo si assise per mangiare, e per bere, poi si abbandonarono ai pas-

satempi. La libertà che vi concede il vangelo di trovarvi a' conviti de' pagani, dee rendervi più riservati, in vece di rendervi più dissoluti. Guardatevi che la famigliarità, la quale vi è permessa avere con persone soggette a mille vizii, non vi sia un' occasione di peccato. L' esempio della dissolutezza, e dell'empie stravaganze de' figliuoli d' Israele, vi renda savii. È cosa rara, che i conviti frequenti con gente dissoluta non degenerino in disolutezze: la crapola non nudrisce l' innocenza e la virtù.

Guardiamoci ancora dall' essere fornicatori, come lo furono molti di essi, i quali perirono in un sol giorno in numero di ventitremila, continua l' apostolo: *Neque fornicemur.* Non vi è passione più tirannica di quella dell' impurità; non vi è alcun vizio che sia seguito più da vicino dal suo castigo; non vi è peccato che sia punito tanto rigorosamente, e con tanta prontezza, quanto questo infame peccato. S. Paolo quì parla de' peccati che commisero gl' Israeliti colle figliuole di Moab. Balac re de' Moabiti vedendo l'esercito degl' Israeliti accampato in una spaziosa pianura vicina al Giordano, mandò a cercare Balaam famoso mago per esprimere contro tutto l' esercito le sue maledizioni. Balaam persuaso che gli ebrei fossero invincibili sin che osservassero la legge del Signore, consigliò a' Moabiti di mandare le loro donne al campo, per impegnare i soldati e gli uffiziali nel peccato; e di ordinar ad esse, che quando vedessero gli ebrei accesi d' un amor impuro, gli obbligassero ad offrire ai loro idoli dei sacrifizii. Questo consiglio ispirato dal demonio non fu che con troppa esattezza eseguito. Gl' Israeliti

passarono facilmente dall' impurità alla idolatria, si consacrarono, dice la Scrittura, al culto di Beelfegorre. S. Agostino crede, che i capi del popolo, e gli uffiziali dell' esercito autorizzassero co'lor esempii quelle infami sregolatezze. Iddio perciò ordinò a Mosè di farli tutti morire sopra i patiboli *Tolle cunctos principes populi, et suspende eos in patibulis.* (Num. 25.) Ventitremila uomini perirono in quel giorno, e solo lo zelo di Finees impedì a Dio lo sterminare affatto il popolo contaminato dall' impurità, e dall' idolatria: *Phinees avertit iram meam . . . ut non ipse delerem Filios Israel in zelo meo.* L' impurità estingue quasi la fede, e la ragione, e spigne a tutti i vizii, e a tutti gli eccessi.

Neque tentemus Christum, sicut quidam eorum tentaverunt, et a serpentibus perierunt. Guardiamoci anche dai tentar Gesucristo come lo tentarono alcuni di coloro che furono fatti morire dai serpenti. Il peccato degli ebrei in quell' occasione fu, che il popolo annojandosi della lunghezza, e della fatica del cammino, parlò contro Dio d' una maniera che faceva vedere ch' eglino dubitavano di sua possanza, e di sua provvidenza, e contro Mosè, dicendo: *Perchè ci avete tratti dall'Egitto per farci morire nel deserto colla mancanza del pane, e dell' acqua? noi non abbiamo che nausea per la manna, cibo tanto leggiero.* Secondo Mosè, gli ebrei mormorarono contro Dio: *Locutusque contra Deum*: secondo S. Paolo: mormorarono contro Gesucristo: *Neque tentemus Christum, sicut quidam eorum tentaverunt.* Prova ben distinta della divinità di Gesucristo; perchè secondo il santo apostolo, Gesucristo è quel Dio, contro di

cui gli ebrei tanto indegnamente parlarono, e tentarono coi loro lamenti. Tentare Gesucristo è un lagnarsi, è un diffidare di sua provvidenza, è un parlare apertamente contro Dio, insultandolo come se nulla si avesse a temere; è come uno sfidarlo a castigarci. Questo Dio perciò giustamente irritato li rese ben presto persuasi di sua possanza, facendo nascere nel punto stesso un numero prodigioso di serpenti, che li fecero perire: e non permettendo che alcuno di essi, due eccettuati, entrassero nella terra promessa a' loro antenati; *Omnes qui viderunt signa, qaae feci in Aegypto, et in solitudine, et tentaverunt me jam per decem vices ... non videbunt terram, pro qua juravi Patribus eorum.* Questi uomini ingrati che mi hanno di già tentato per dieci volte. Vedesi da questo che il tentar Dio, e il mormorar contro Dio, giusta l' espressione della Scrittura, è lo stesso.

Guardatevi in fine dal mormorare, come mormorarono alcuni di essi, segue l' apostolo, i quali furono fatti perire dallo sterminatore. Non mormorate contro coloro che il Signore ha stabiliti per governarvi, che tengono le sue veci, perch'è un mormorare contro lo stesso Dio. Le mormorazioni degli ebrei erano assai frequenti. Iddio perciò li punì con sommo rigore, e d' una maniera bene strepitosa: ora accendendo miracolosamente dei fuochi che li consumavano, come quando si lagnarono contro il Signore per la fatica del viaggio: *Ortum est murmur populi, quasi dolentium pro labore contra Dominum.* (N. 11.) E un fuoco mandato dal cielo consumò quasi quindicimila uomini. Ora colla peste, come quando si ribellarono contro Mosè ed Aronne: *Feriam eos pe-*

stilentia. Ora! facendo aprir la terra per ingojarli, come Core, Datan, e Abiron, in castigo della loro ribellione. S. Paolo dice per cosa certa che quelle punizioni furono fatte dall' angiolo sterminatore, di cui si fa menzione nel libro di Giuditta, e in quello della Sapienza.

Haec autem omnia in figura contingebant illis. Tutte queste cose che lor succedevano, segue San Paolo, erano figure, ma sono state scritte per nostra istruzione, essendo noi venuti in questi ultimi tempi. Cioè, tutte queste cose succedute agli ebrei, sono tante lezioni a' cristiani, affinchè noi ce ne serviamo per regolare le nostre azioni.

Itaque qui se existimat stare, videat ne cadat. Colui dunque che si crede starsene ben fermo, si guardi di non cadere. Il timore e la diffidenza di se stesso, con una gran confidenza in Dio, sono i custodi della virtù; le servono di riparo, e di appoggio; ma la presunzione sconvolge perfino i di lei fondamenti, e la mette in rovina. Credersi di starsene fermo, è sovente essere alla vigilia di qualche caduta. Principalmente a coloro ch' erano stimati più dotti fra' Corinzii, o per lo meno si credevano tali, S. Paolo dà questo avviso salutare. I direttori, coloro che agli altri servono di guida, se non son ben umili, divoti, mortificati, sono più in pericolo di coloro che conducono nelle strade di Dio.

Tentatio vos non apprehendat, nisi humana. Non vi assalisca tentazione alcuna, che non sia adattata alla capacità dell' uomo. San Paolo volendo sempre più confermare i Corinzii in questi religiosi e necessarii sentimenti d' umiltà, e di diffidenza di loro stessi, dice loro, che non dovevano mol-

to fondarsi sopra la loro virtù; che non erano per anche passati per forti prove, le quali fanno conoscere all' uomo il fondo di sua debolezza, e il ridicolo di sua presunzione. Leggesi perciò in molti esemplari della volgata, *Apprehendit*, in vece di *Apprehendat*. Desidera ancora che Iddio li liberi da quelle tentazioni violente ed estraordinarie, che mettono in istrane prove, e in terribili pericoli la virtù. È vero, che gli spigne nello stesso tempo ad avere una confidenza in Dio anche maggiore, assicurandoli che Iddio non permetterà che sieno mai tentati sopra le loro forze. Iddio sempre pieno di bontà, rende sempre proporzionati i suoi ajuti agli sforzi de' nostri nemici: Non è mai una forza maggiore che ci fa cadere; solo per nostra viltà siamo vinti, e non per nostra pura fiacchezza. La grazia non manca mai ad alcuno; è anche sempre proporzionata alla forza del nemico; alcuno non è vinto che per sua mancanza; e Iddio, sempre fedele alle sue promesse, e che non può mai comandare ad alcuno cosa impossibile, vi somministrerà nella stessa tentazione dei mezzi in abbondanza per potere sostenerla; e purchè voi non vi esponiate da voi stessi alle tentazioni, non andiate ad esporvi di vostra piena volontà al pericolo, Iddio vi farà trar profitto dalle vostre tentazioni; ne diverrete più forti per farvi poi resistenza. Quanto più le tentazioni sono violente, tanto più sono potenti gli ajuti della grazia.

Il vangelo della messa di questo giorno ci mostra anche meglio che dobbiamo sempre a' nostri peccati attribuire tutte le disavventure che ci succedono, e che le nostre calamità sono per la maggior parte castighi, con cui ci punisce.

Gesucristo nel venire a Gerusalemme, per consumarvi il suo gran sacrifizio, e il gran mistero di nostra redenzione, appena ebbe veduta la città, che tocco da nuovo sentimento di tenerezza sopra la sorte funesta de' suoi abitanti, e sopra il deicidio ch'era per mettere il colmo alla loro riprovazione, non potè ritener le sue lagrime: *Videns civitatem, flevit super illam.* Le lagrime di Gesucristo nel mezzo del suo trionfo, e la predizione che fa della sua morte in tempo che tutti lo colmavano di benedizioni, e lo accompagnavano con canti di allegrezza, sono una prova ben certa ch'egli conosceva l'avvenire, e doveva morire di sua elezione. Le lagrime non mostravano in esso alcuna debolezza indegna di sua maestà; erano tutte volontarie, e prove sensibili della tenerezza del suo cuore, e della sua compassione sopra le nostre disavventure. Gesucristo non gettò alcuna lagrima in tutto il corso di sua passione. Il vangelo ci fa ben sapere ch'egli sudò sangue ed acqua, rappresentando a se stesso quanto doveva soffrire; ma non dice ch'egli piagnesse. Il Salvatore non isparse lagrime che per le nostre disavventure. La morte di Lazzaro, la rovina di Gerusalemme, la riprovazione degli ebrei: ecco il motivo delle sue lagrime.

Quia si cognovisses et tu, et quidem in hac die tua, quae ad pacem tibi! Oh se per lo meno in questo giorno ch'è per te, tu avessi saputo conoscere le cose ch'erano sufficienti a darti la pace! Come se il Salvatore dicesse: Città sventurata, se dopo tante infedeltà passate, tu potessi per lo meno comprendere che in questo giorno giugne al compimento la profezia che ti è stata fatta da Malachia profeta: *Dite alla Figliuola di Sion:*

ecco il vostro Re che viene a voi in uno spirito di mansuetudine. Ovvero secondo alcuni interpreti: Città sventurata, perchè hai tu da sì gran tempo chiusi gli occhi alla luce? Oh se per lo meno gli aprissi in questo giorno, ch' è per te un giorno in cui la voce del popolo t' invita a riconoscere, ed a ricevere il tuo Salvatore; potresti colla tua penitenza prevenire le disavventure che ti minacciano, e saranno l' effetto di tua ostinazione. Ma tu sei cieca, e vuoi esserlo. Sappi dunque, città infelice, che ricevendo tu così male la visita di colui che solo può fare la tua felicità, Iddio ti visiterà ben presto in tutto il furore della sua collera; il tempo di tua rovina non è molto lontano. Vedrai fra pochi anni i tuoi nemici che ti assedieranno, faranno una circonvallazione intorno alle tue mura, e ti chiuderanno, ti stringeranno, ti serreranno da tutte le parti; e avendoti costretta alla resa, manderanno i tuoi abitanti a fil di spada, spianeranno le tue mura, e rovesceranno fino dalle fondamenta i tuoi superbi edifizii; il tuo tempio sontuoso sarà distrutto, senza lasciarvi pietra sopra pietra: *Et circumdabunt te vallo, st circumdabunt te, coangustabunt te undique.* E tutto ciò per non aver voluto conoscere il tempo della visita del tuo Salvatore; tempo di benedizione predetto da tutti i profeti, e desiderato tanto ardentemente da tutte le persone dabbene: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae.*

Non vi è stata predizione alcuna più distinta, nè meglio espressa; non ve n' è stata alcuna che siasi compiuta più secondo la lettera in tutte le sue circostanze, nell' ultimo assedio di Gerusalem-

me dopo circa quarant' anni, allorchè Tito figliuolo dell' Imperadore Vespasiano, alla testa di più di centomila uomini, spinto piuttosto da una potenza suprema, come lo disse egli stesso, che da motivo di vendetta, o da altra ragione, venne ad assediare quella capitale, in tempo della solennità di Pasqua, che vi aveva adunata una infinità di popoli da tutte le parti. Questo generale, vedendo la difficoltà d' inviluppare tutta la città col suo esercito, a cagione dell' ineguaglianza del terreno, e della vasta estensione del suo recinto; e non potendo alzar terra contro le mura, e i forti, a cagione della poca copia di legname, risolvette di chiudere tutta la città con un grosso muro, difeso di spazio in ispazio da alte torri, e ridotti, affinchè gli Ebrei non vedendo più modo nè di fuggire, nè di ricever soccorsi, fossero costretti, o a rendersi di buona voglia, o a perire di fame nella città. Il suo esercito vi si affaticò con tanto ardore, che in pochi giorni il vasto muro fu condotto a perfezione, con tutti i suoi forti. Mentre gli assediatori uccidevano quanti comparivano degli assediati, la più orribil fame che mai sia stata, desolava tutta la città. Furono vedute delle madri nudrirsi delle carni de' proprj figliuoli ch' elleno stesse avevano svenati, e gli uomini non si alimentarono per molti giorni, che di carne umana. Alla fine, dopo cinque, o sei mesi di assedio, quella città superba, maraviglia dell' universo, fu presa da' Romani il dì 8 di Settembre in giorno di sabato; il famoso tempio fu affatto distrutto, e tutta la città depredata, saccheggiata, ed arsa, quarant' anni dopo la predizione del Salvatore. Gioseffo che ha fatta la enumerazione

di coloro che perirono nel tempo che durò l'assedio di Gerusalemme, dice che ne perirono un milione e centomila, e novantasettemila furono fatti prigioni. Appena restarono alcune vestigia di quella superba città, la qual era stata la regina dell' oriente, e la sede della religione degli ebrei, per lo spazio di più di mille e cent' anni, dopo che Davidde ne aveva fatta la capitale della Giudea. Tito confessò egli stesso, che una virtù superiore, una mano invisibile lo spigneva alla total rovina di quella città ucciditrice de' profeti, facendo verificar secondo la lettera ciò ch' era stato predetto dal figliuolo di Dio: *Che non vi sarebbe restata pietra sopra pietra.* Ecco qual è stato il funesto destino di quella infelice città, per non aver voluto riconoscere il Salvatore, e dopo più di mille settecent' anni ella è restata seppellita nelle sue rovine. *Quia si cognovisses et tu, et quidem in hac die tua, quae ad pacem tibi!* Oh se in questo giorno felice per te, nel quale il Salvatore veniva a visitarti come re pieno di dolcezza, e come padre pieno di tenerezza, tu avessi saputo conoscere quello che veniva a portarti la pace, cioè ogni sorta di felicità; i tuoi nemici non avrebbero fatta una circonvallazione d'intorno alle tue mura; non ti avrebbero rinchiusa e stretta da tutte le parti; non avrebbero mandato in esterminio te, e i tuoi abitanti sino a non lasciar pietra sopra pietra dentro al recinto delle tue mura. Tutto ciò seguirà, perchè tu non hai saputo conoscere il tempo, nel quale sei stata visitata: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae.* Gesucristo quì predisse due cose, la rovina intera della città, e del popolo ebreo, e la cagione

della rovina: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae.* Poichè l'avvenimento ha verificata persino alla minima circostanza la prima, chi potrebbe dubitare della verità della seconda? ed è tanto vero, che tutte le disavventure degli ebrei sono la punizione della lor ostinazione nel non aver voluto riconoscere il Messia, quanto era vero che la loro città sarebbe interamente distrutta, come Gesucristo loro lo prediceva. Tale fu la sorte funesta d'una città, d'una nazione per sì gran tempo favorita da Dio, tanto colmata de' suoi favori, tanto arricchita co' suoi benefizii, tanto distinta dagli altri popoli, per non aver saputo conoscere, e trar profitto del tempo della visita del Salvatore. Simbolo spaventoso, ritratto orrendo, ma naturale delle disavventure che minacciano tutti i popoli, i quali abbandonano la fede; funesto presagio de' terribili castighi, con cui Iddio presto, o tardi punisce le anime infedeli alla grazia, le quali non vogliono conoscere la visita del Salvatore, oppure ne fanno un abuso.

L'orazione della messa è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Pateant aures misericordiae tuae, Domine, precibus supplicantium; et ut petentibus desiderata concedas, fac eos, quae tibi sunt placita, postulare. Per Dominum, etc.	Siano aperte le orecchie della tua misericordia, o Signore, alle preghiere dei supplichevoli; ed affinchè conceder tu puoi ciò che si desidera da coloro che ti chieggono, fa' ch' essi domandino quelle cose che sono di tuo gradimento; pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla 1. epistola di S. Paolo ai Corinzii. *Cap.* 10.

Fratres, Non simus concupiscentes malorum, sicut et illi concupierunt. Neque idolatrae efficiamini, sicut quidam ex ipsis: quemadmodum scriptum est: Sedit Populus manducare et bibere, et surrexerunt ludere. Neque fornicemur, sicut quidam ex ipsis fornicati sunt, et ceciderunt una die viginti tria millia. Neque tentemus Christum, sicut quidam eorum tentaverunt, et a serpentibus perierunt. Neque murmuraveritis, sicut quidam eorum murmuraverunt, et perierunt ab exterminatore. Haec autem omnia in figura contingebant illis: scripta sunt autem ad correptionem nostram, in quibus fines saeculorum devenerunt. Itaque qui se existimat stare, videat ne cadat. Tentatio vos non apprehendat, nisi humana; fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id

Fratelli: Non desideriamo cose cattive, come quegli desiderarono, nè siate adoratori degli idoli, come alcuni di loro, conforme sta scritto: si adagiò il popolo per mangiare, e bere, e si alzarono per tripudiare. Nè fornichiamo, come alcuni di essi fecero, e ne perirono in un solo giorno ventitremila. Nè tentiamo Cristo: come alcuni di loro lo tentarono, e furono uccisi da'serpenti; nè mormererete, come alcuni di loro mormorarono, e furono spersi dallo sterminatore. Or quelle cose tutte accadevano loro in figure, e sono state scritte per nostro avvertimento, a noi, ai quali è venuta la fine de'secoli. Per la qual cosa chi si crede di stare in piedi, badi di non cadere. Non vi sorprenda tentazione se non umana; ma fedele è Iddio, il quale non permetterà, che voi siate ten-

quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere.	tati oltre il vostro potere, ma darà colla tentazione il profitto, affinchè possiate sostenere.

Come la libertà che la nuova legge concedeva a' cristiani di conversare, e anche di mangiare coi pagani, li poteva mettere in pericolo di seguire i lor pravi esempii, e anche di cadere nella idolatria; S. Paolo gli avvisa di ben guardarsi, e di non fondarsi tanto sopra la lor conversione alla fede, che non temano di continuo il contaminarsi; e a codesto fine lor porta l'esempio degl'Israeliti, e de' castighi terribili, con cui Iddio li punì a cagione de' loro peccati.

RIFLESSIONI.

Qui se existimat stare, videat ne cadat. La presunzione inseparabile dall' orgoglio, e da una divozione apparente, è l' origine, o per lo meno l' occasione di molte cadute. In materia di morale, non si viene ad esser mai più vicino al cadere, che quando non si teme la caduta. Un'anima santa, è sempre timorosa. Quando una persona è veramente divota, ell' è anche umile; e quando è umile, diffida sempre della propria virtù. Non vi sono che l' anime piene dell' idea di se stesse, e del lor merito preteso, le quali sieno presuntuose, e le cadute più funeste sono l' effetto più ordinario della presunzione. Pochi sono i secoli che non abbiano somministrati dei funesti esempii di nostra debolezza. Si sono vedute delle colonne della Chiesa scuotersi nel mezzo della calma; delle navi cariche di ricchezze, dopo una lunga

e felice navigazione, dopo aver fatta resistenza alle più furiose tempeste, e all' onde imperversate, che parevano doverle inghiottire; dopo aver superati i banchi d' arena, e i luoghi più perigliosi del mare, fare un funesto naufragio in mezzo al porto, o in pieno mare in tempo della maggior bonaccia. Davidde medesimo, uomo secondo il cuor di Dio, fuggito da tanti pericoli, tanto fedele nelle prove maggiori, fa una caduta funesta in mezzo all' abbondanza, e alla pace. Salomone re tanto savio, tanto illuminato, tanto religioso, la di cui sapienza, e pietà lo rendevano l' ammirazion del suo secolo; Salomone, l'oracolo del suo tempo, i di cui scritti sono l'opera dello Spirito Santo, ed a cui Iddio aveva data in porzione la sapienza: Salomone in fine, di cui Iddio, per dir così, aveva fatto l' elogio: Salomone, dopo essersi come invecchiato nella pratica della virtù, cade negli eccessi più ignominiosi, e dopo aver fabbricato un magnifico tempio al vero Dio, soffre sièno innalzati a proprie spese dei tempii ai falsi Dei, e diviene idolatra. Giuda, chiamato dallo stesso Gesucristo all' apostolato, nudrito nella scuola del divin Salvatore, colmo de' suoi favori, e de' suoi benefizii, allevato sotto gli occhi suoi, dotato anche del dono di far miracoli; Giuda diviene fra gli apostoli un apostata infame, e tradisce il suo buon maestro. Origene tanto noto al mondo cristiano a cagione de' suoi dotti scritti, Origene, acceso dal desiderio del martirio ne' suoi primi anni, cade per la sua superbia ne' più gravi errori, ed è oggidì considerato come uno de' più odiosi eresiarchi. Tertulliano infine, quel grand' uomo, l' oracolo del suo tem-

po, tanto famoso per la sua apologia a favor dei cristiani, e per gli altri suoi dotti scritti, muore Montanista. Dopo esempii di tanta impressione chi può vivere tranquillamente in una lunga sicurezza? Qual virtù alla prova di tutti i pericoli? Qual'innocenza, qual solitudine, qual raccoglimento di spirito è in sicuro dalla tentazione? Qual divozione esente dal pericolo? E qual fervore, quale zelo, qual'età ancora può assicurarci contro ogni sorta di cadute? Poche persone sono quelle, che non sieno state testimonii della caducità di nostra virtù, e non abbiano veduti esempii di nostra fiacchezza. Il santo apostolo ha gran ragione di dire: *Qui se existimat stare, videat ne cadat.* Colui che si crede ben fermo, si guardi dal cadere.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 19.

In illo tempore: Cum appropinquaret Jesus Jerusalem, videns civitatem, flevit super illam, dicens: Quia si cognovisses et tu, et quidem in hac die tua, quae ad pacem tibi: nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis. Quia venient dies in te: et circumdabunt te inimici tui vallo, et circumdabunt te: et coangustabunt te undique;

In quel tempo: Avvicinandosi Gesù a Gerusalemme, rimirando la città, pianse sopra di essa; dicendo: O se conoscessi anche tu in questo tuo giorno quello, che importa alla tua pace: ma ora questo è celato agli occhi tuoi. Poichè verrà per te il tempo quando i tuoi nemici ti circonderanno di trincea e ti serreranno

et ad terram prosternent te, et filios tuos, qui in te sunt, et non relinquent in te lapidem super lapidem: eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae. Et ingressus in templum, coepit ejicere vendentes in illo, et ementes illis: Scriptum est: quia domus mea, domus orationis est. Vos autem fecistis illam speluncam latronum. Et erat docens quotidie in Templo.

all' intorno, e ti stringeranno per ogni parte: e caccerranno per terra te, e i tuoi figliuoli con te. E non lasceranno in te pietra sopra pietra; perchè non hai conosciuto il tempo della visita a te fatta. Ed entrato nel tempio cominciò a scacciare coloro che in esso vendevano o compravano, dicendo loro: Sta scritto: la mia casa è casa di orazione. E voi l'avete cangiata in spelonca di ladri. E insegnava ogni giorno nel tempio.

MEDITAZIONE.

Qual disavventura sia il non corrispondere alla grazia.

PUNTO I.

Considerate che vi sono de' tempi, e delle circostanze critiche, e dilicate, onde importa in estremo l' approfittarsi per la salute. Benchè tutti i giorni, e tutte l'età sieno proprie per travagliare per lo grande, e importante affare di nostra salute, è tuttavia certo che la divina provvidenza ci riserba certe grazie in certe circostanze, dalle quali dipende tutta la nostra felicità, o tutta la nostra infelicità eterna. Felice chi sa approfittarsi di questi ajuti speciali, guai a chi se ne abu-

sa. Tutta l'economia della salute dipende dalla nostra corrispondenza a certe grazie più importanti. Il resistere in certi tempi a certe grazie, è un arrischiar tutto, e sovente anche un perder tutto. Se la Samaritana non si fosse approfittata dell' incontro del Salvatore, si fosse contentata di vederlo, di udirlo, e facendo poco caso degli avvisi salutari che le dava, avesse rintuzzati i sentimenti interiori di quella grazia preveniente, stimolante, convincente, la peccatrice ostinata sarebbe morta nel suo peccato, ed eternamente riprovata. Se Zaccheo si fosse contentato di veder passare il Salvatore, ovvero avendo avuta la felicità di ricevere Gesucristo nella sua casa, non avesse tratto profitto da quella felice circostanza per convertirsi, e per restituire in quel punto stesso le facoltà mal acquistate, a che gli avrebbe servito la visita del Salvatore, e qual sarebbe stata la sua sorte? In fine, se gli apostoli, que' poveri pescatori, fossero stati sordi alla voce del figliuolo di Dio, allorchè chiamolli; non avessero lasciato nel punto sesso il poco che possedevano; se fossero restati nella lor barca colle lor reti; che sarebbero oggidì quegli apostoli? E senza uscire dal nostro vangelo, che disavventure infinite al popolo ebreo per non aver voluto riconoscere il tempo della visita del Salvatore, il tempo della venuta del Messia, a quali eccessi quella cecità volontaria, quell'induramento ostinato non l'hanno spinto? Quel popolo tanto amato da Dio, quella nazione privilegiata, che sola conosceva, e adorava il vero Dio, alla quale tutti i profeti avevano predetto, che quel Dio verrebbe a comparire visibilmente fra loro per renderli più felici,

e per trarli dalla servitù: quel Dio si è fatto uomo, è nato, è vissuto fra loro. I miracoli che ha fatti, sono stati troppo patenti per non persuader loro, ch'egli era il Messia promesso, ed aspettato. Non hanno voluto approfittarsi di un tempo sì prezioso, hanno ricusato di arrendersi ai suoi stimoli, alle sue istruzioni, a' suoi miracoli. Sino a qual punto non è ascesa la loro empietà? Hanno fatto morire sopra una croce quel Dio Salvatore: e da qual terribile desolazione non è stato seguito questo Deicidio? La città di Gerusalemme distrutta sino da'fondamenti, il tempio bruciato, demolito, e seppellito per sempre nelle sue proprie rovine; i popoli trucidati, la nazione dispersa per tutto l' universo, e in ogni luogo divenuta l' orrore, e l' esecrazione di tutti gli uomini: Ecco ciò, che ha prodotto l'empio disprezzo della bontà del Signore; ecco l' effetto infelice di una ostinata resistenza alla grazia. Comprendete qual disavventura sia l' abusarsi della misericordia del Salvatore.

PUNTO II.

Considerate che quanto è seguito rispetto a quei grand' uomini, che debbono servir di esempio della giusta collera di Dio contro coloro, i quali si abusano di sua bontà; quanto è succeduto di tragico e di orribile a tutta la nazione ebrea, per relazione alla disavventura che ha avuto di non aver saputo conoscere la visita che il Salvatore le faceva per colmarla di beni, e per avere sì ostinatamente fatto un abuso della grazia di quella visita; tutto ciò, dico io, succede tutto gior-

no in ristretto ad ogni persona in particolare. Vi sono de' tempi e delle circostanze di tempi, dalle quali può dipendere tutta l'economia della salute di ognuno di noi. E non saper conoscere queste visite di benevolenza, di misericordia, e di favore, è un arrischiar tutto, un esporsi all'estrema disavventura, un perder tutto. Comprendiamo di qual conseguenza sia l'approfittarsi delle favorevoli occasioni, delle circostanze del tempo, delle illustrazioni, de'santi movimenti della grazia. Quel sermone che si è ascoltato, quella lettura di quel libro di pietà, quell'accidente funesto ch'è seguito, quella ispirazione avuta, sono sovente circostanze ben critiche per la salute, sono mezzi salutari di predestinazione: sono la visita del Salvatore che tanto importa il conoscere. Quante persone trovavano in quelle occasioni la via del cielo aperta, che le conduceva alla salute! Quante persone ancora per aver chiusi gli occhi a quella luce divina si sono smarrite! Quante persone si sono infelicemente perdute per non aver voluto approfittarsi di quella grazia! *Quia si cognovisses, et tu, quae ad pacem tibi*, si potrà dire alla maggior parte di coloro ch'essendo dannati, saranno per tutta l'eternità vittime infelici dell'ira divina: Oh se aveste saputo conoscere le cose ch'erano sufficienti a darvi la pace, a colmarvi d'ogni sorta di beni, a procurarvi una felicità eterna! Se aveste saputo trar profitto da quella forte ispirazione, da quel vivo lume interiore, da quegli avvertimenti che Iddio vi dava da tante parti! Se aveste saputo approfittarvi di quella malattia, di quella disavventura, di quella occasione favorevole, sì propria a convertirvi,

e per conseguenza sì atta a darvi la pace! Sareste ora nel soggiorno de' beati, colmi di gioja, in sicuro da tutti gli orrori; dove che dopo aver menata una vita sì colpevole, e perciò una vita funesta, tumultuosa, amara, gemete tra' fuochi inestinguibili dell'inferno, in preda a tutti i supplizi più rigorosi, vittime eterne della più terribil ira di un Dio irritato: e ciò perchè non avete saputo conoscere il tempo, nel qual eravate amorosamente visitati dal Signore, e vi offeriva la sua grazia: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae.*

Ah, Signore, non è forse questo il tempo prezioso di vostra visita, il felice momento in cui m' invitate a convertirmi? E la meditazione che ho fatta, non è ella uno di que' punti critici, uno di que' mezzi importanti, da' quali forse dipende la mia salute? Fate per lo meno, o Signore, colla vostra grazia, ch' ella non mi sia inutile, e tutte queste riflessioni non mi sieno mai un soggetto di dispiacimento.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Dixi, nunc coepi, haec mutatio dexterae excelsi. Ps. 76.

Non voglio più differire, o Signore, il convertirmi; sento, che la volontà che ho di essere intirmi avvenire del tutto vostro, è l' effetto di vostra grazia.

Hodie si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra. Ps. 44.

Se in questo giorno udite la sua voce, ubbiditele fedelmente, e non s' induri il vostro cuore resistendo alla grazia.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Poichè tutti gli avvenimenti della vita posson esser mezzi di salute, abbiate cura di non renderne alcun inutile. Soprattutto siate attento alla voce del Signore; Iddio parla in molte maniere. Parla per via di sentimenti vivi, e toccanti, parla per bocca de' superiori, e de' direttori, parla per bocca de' predicatori, e de' libri di pietà, col mezzo di accidenti anche improvvisi, non meno che col mezzo de' movimenti interni della grazia. Quì non si tratta che della conversione, e della perfezione in materia di morale: perchè quanto a quello risguarda il domma e la fede, Iddio non parla che per via della Chiesa, e in nessuna maniera per via dello spirito particolare. Rendetevi alle sue amorose sollecitazioni, abbiate la diligenza di conoscer sempre le sue visite, e di trar profitto da quanto v' insegna.

2. Non vi contentate di conoscere la sua voce, e la sua visita: bisogna mettere in pratica le sue lezioni. L' umiltà, la carità cristiana, la mortificazione, l'esatta puntualità nello adempiere tutti i doveri del suo stato, la pietà, lo zelo della salute de' nostri fratelli, in somma la vittoria sopra tutte le nostre passioni, e sopra lo spirito e le massime del mondo, sono il soggetto ordinario delle lezioni che da lui ci son fatte. Vedete qual sia il punto di morale che più vi risguarda, e di cui più avete bisogno, ed applicatevi l'istruzione che a voi è propria. Avete Gesucristo nell'adorabil Eucaristia; pochi ve lo riconoscono, fate vedere col vostro desiderio di comunicarvi, colle

vostre visite frequenti, e sempre più divote e più rispettose, che ve lo riconoscete con tutta realtà presente.

LA DOMENICA X.

DOPO LA PENTECOSTE.

La domenica decima dopo la Pentecoste, è denominata domenica dell' umiltà, ovvero del fariseo, e del pubblicano, a cagion del vangelo che si legge nella messa, nel qual Gesucristo fa il paragone del superbo fariseo, e dell' umile pubblicano, con una parabola che propose a coloro, i quali mettevano la lor confidenza in se stessi come giusti, sprezzando gli altri come imperfetti, e peccatori, per relazione ad essi. Si vede apertamente, che l' intenzione del Salvatore è l' insegnarci con questa parabola, che senza l' umiltà non vi è nè giustizia, nè virtù cristiana; e che l' innocenza dee aver per base l' umiltà, che le serve ancora di difesa, e di appoggio. L' epistola è come il preludio di questa parabola, e conferma il bisogno che abbiamo di questa importante virtù, senza la quale tutte l'altre son difettose. San Paolo in questa epistola riduce alla memoria de' fedeli di Corinto, lo stato miserabile in cui erano prima della lor conversione alla fede. Nulla tanto umilia l'uomo, quanto la vista della sua propria miseria; il nostro proprio fondo, che produce la nostra superbia, ne produce anche il contravveleno. L' apostolo fa lor osservare, che tutti i doni spirituali, tutte le operazioni diverse

dello Spirito Santo, son puri doni, e per conseguenza, che avremmo gran torto di farne i motivi di nostra superbia; quanto più il Signore ci arricchisce dei suoi favori, tanto più dobbiamo esser umili: i tesori della grazia non si conservano che dalla umiltà. L'introito della messa non ha minor relazione a questa virtù ispirandoci sempre un' umile confidenza nella bontà di quel Dio, ch' è nello stesso tempo nostro creatore, nostro Salvatore, nostro padre. Come il vangelo ci rappresenta due uomini che pregano molto diversamente nel tempio; la Chiesa ci dà nell' introito della messa un modello di orazione assai conforme a quello, che ci somministra l' umile pubblicano.

Cum clamarem ad Dominum, exaudivit vocem meam, ab his, qui appropinquant mihi: et humiliavit eos, qui est ante saecula, et manet in aeternum. Allorchè ho pregato il Signore, egli ha esaudita la mia voce, cioè la mia orazione, liberandomi da coloro che si accostano a me per nuocermi. Colui ch' è avanti tutti i secoli, e sarà per tutta l' eternità, gli ha umiliati: *Jacta cogitatum tuum in Domino, et ipse te enutriet*: Mettete tutto il vostro pensiero nel Signore, ed egli vi nudrirà: *Exaudi, Deus, orationem meam, et ne despexeris deprecationem meam: intende mihi, et exaudi me.* Esauditemi, o mio Dio, e non rigettate la mia orazione; degnatevi di considerare lo stato in cui sono, e non mi negate l' assistenza che imploro. Queste parole sono prese dal salmo cinquantesimoquarto. Davidde costretto dalla ribellion di Assalonne suo figliuolo, ad uscire di Gerusalemme, rappresenta a Dio il funesto, e in-

felice stato, in cui si trova; e in quell'umile stato gli domanda il suo soccorso. Questo salmo nel senso figurato conviene perfettamente a Gesucristo. Davidde levato dal trono, e discacciato da Gerusalemme, rappresenta il Salvatore, rigettato, e fatto morire dagli ebrei. Assalonne alla testa dei ribelli, rappresenta i sacerdoti sollevando il popolo contro il Salvatore; alla fine il tradimento di Achitofele, dicono gl' interpreti, rappresenta quello di Giuda. Osservasi che Davidde nell'una e nell'altra fortuna, non è mai stato senza croce, e senza tribolazione: benchè in ogni luogo sia stato un uomo secondo il cuore di Dio, e fedele nel soddisfare a' proprii doveri. Che non ha egli avuto a soffrire dalla parte di Saul, contro ogni giustizia? Alzato al trono, vittorioso di tutti i suoi nemici, che non ha egli avuto a patire anche dalla parte del suo proprio figliuolo? Là, esiliato dalla corte, perseguitato, errante ne' deserti, quà costretto ad uscire dalla sua capitale, ed a fuggirsene a piedi, per non esser abbandonato agl' insulti, e all' inumanità di un figliuolo ribelle. Così Iddio tempera le dolcezze di questa vita ne' suoi eletti. Li tiene nelle umiliazioni, perchè una continuazione di prosperità non contamini il loro cuore, e l' orgoglio non li renda indegni delle sue grazie. Le avversità di questa vita son necessarie e per purificar l' anima nel fuoco delle tribolazioni, e per preservarla dalla contagione con una umiltà perseverante.

L'epistola della messa di questo giorno è presa dalla prima epistola di San Paolo a' Corinzii, nella quale il santo apostolo dichiara chi sieno coloro, che hanno lo spirito di Dio, e coloro

che non lo hanno. Ecco ciò che diede occasione a San Paolo di scrivere ad essi ciò che in quella epistola ad essi dice. In que' primi giorni della Chiesa, lo Spirito Santo spargeva liberalmente i suoi doni d' una maniera sensibile sopra la maggior parte di coloro ch' erano battezzati. Il dono delle lingue era ordinario a' nuovi convertiti, quello de' miracoli non era più raro. Vedevasi un gran numero di fedeli, che parlavano ogni sorta di linguaggio, ed altri a' quali lo Spirito Santo dava una scienza infusa, e la grazia delle guarigioni. Ma come l' uomo si abusa sovente dei maggiori doni di Dio, molti non facevano sempre un buon uso di que' doni spirituali, e si abusavano de' lor ministeri. La maggior parte, per verità, ne faceva un uso eccellente per la conversione de' gentili, e per l' edificazione de' fedeli. Ma altri se ne abusavano per nudrire la lor vanità, ne facevano pompa, e non se ne servivano che per farne il soggetto di lor ostentazione. Coloro che parlavano diversi linguaggi, s' interrompevano sovente l' uno coll' altro nelle adunanze, e parlavano alle volte tre o quattro insieme; altre volte, tutti parlavano diverse lingue, senza che alcuno interpretasse ciò che dicevano; e quella confusione era sempre un fondamento di mormorazione, e di scandalo. Coloro che avevano ricevuti doni più eccellenti, si gonfiavano alle volte di presunzione, e parevano disprezzar gli altri. Coloro per lo contrario che ne avevano ricevuti dei minori avevano sovente della gelosia contro coloro che ne avevano ricevuti di più brillanti. Non è che troppo naturale all'uomo l'abusarsi dei più preziosi doni della grazia, dacchè

cessa dallo stare in guardia contro il proprio cuore. I Corinzii più savi, e meglio intenzionati scrissero in quell' occasione a San Paolo, per domandargli qual uso si dovesse fare dei doni spirituali; a quali contrassegni si potesse conoscere lo spirito di Dio, e per qual mezzo si potessero correggere gli abusi tanto contrarii al vero spirito del vangelo.

Scitis quoniam cum gentes essetis, ad simulachra muta prout ducebamini euntes. Voi sapete, lor risponde il santo apostolo, che mentre siete stati nelle tenebre del paganesimo, vi lasciavate condurre come tanti ciechi da coloro, che vi conducevano agl' idoli, statue mute, e incapaci di farvi alcun bene. Vi faccio dunque sapere che voi non avevate allora lo spirito di Dio, e non eravate animati che dallo spirito del demonio, il quale si burlava della vostra scioccheria, e della vostra scempiaggine. Coloro che dicono anatema a Gesucristo, cioè negano la sua divinità, ricusano di riconoscerlo per Signore dell' universo, per solo vero Dio Salvatore, e Redentore del genere umano, e vero Messia, come sono gl' idolatri, e i giudei, e come per l'addietro facevate voi stessi, non hanno questo divino spirito. Coloro per lo contrario che riconoscono il Signor Gesucristo, professano il suo nome, lo adorano come loro Dio, lo amano come lor Redentore e Salvatore, lo servono come lor padrone supremo, come ciò non posson fare senza essere ispirati da Dio, hanno lo spirito di Dio; perchè alcuno non può riconoscere Gesucristo per lo Messia, per lo Signore dell' universo, per lo vero figliuolo di Dio, per lo Salvatore degli uomini, adorarlo, e ser-

virlo in questa qualità, senza essere ispirato dallo Spirito Santo: *Nemo potest dicere Dominus Jesus, nisi in Spiritu Sancto.* La fede è un dono di Dio, e non vi è che lo spirito di Dio, il quale ci faccia credere le verità cristiane, come non vi è che lo spirito delle tenebre, il quale ci faccia dubitare delle verità della religione, e ci induca nell' errore.

Divisiones gratiarum sunt, idem autem spiritus. Per differenti che sieno questi doni spirituali, vengono tutti dallo stesso principio. Lo Spirito Santo li comunica come gli piace, e a chi gli piace. Tutti questi doni sono egualmente preziosi, benchè i misteri sieno diversi. Non ha impiego alcuno la Chiesa che non sia onorevole, e non debba essere riferito all'utilità comune de' fedeli, e alla gloria del Signore. S. Paolo fa quì questa lezione a'Corinzii, perchè coloro i quali avevano degl' impieghi superiori, disprezzavano alle volte coloro ch' erano di un ordine subalterno. I ministeri sono diversi: gli uni sono innalzati al Vescovado, gli altri al sacerdozio; questi servono in un ordine inferiore, quelli in funzioni anche meno pompose; tutti ciò non ostante sono ministri dello stesso Signore; tutti concorrono allo stesso fine; tutti appartengono allo stesso padrone; e benchè gl' impieghi sieno diversi, i talenti ineguali, le funzioni sono egualmente sante, per la santità del ministero. Al ministro appartiene il corrispondere alla santità del suo ministero, e alla dignità del suo impiego, colla dignità, colla regolarità, colla santità de'suoi costumi, e di sua vita.

Divisiones operationum sunt, idem vero Deus: le operazioni sono differenti, ma lo stesso Dio

opera ogni cosa in tutti. L'apostolo sembra distinguer qui questi doni spirituali, in grazie, in ministeri, in operazioni. Le grazie sono attribuite alla bontà dello Spirito Santo, dice un dotto interprete; i ministeri diversi per lo governo della Chiesa, alla sapienza del figliuolo; i miracoli, e le operazioni soprannaturali, alla potenza del padre. Ma in queste tre adorabili persone trovasi la stessa bontà, la stessa sapienza, la stessa potenza, come la stessa Divinità. Come i ministeri sono divisi, le grazie per soddisfarvi son differenti; ma Iddio domanda da tutti coloro, che li ricevono, la stessa gratitudine, e la stessa fedeltà: *Unicuique autem datur manifestatio spiritus, ad utilitatem.* Per qualche bene il dono visibile dello Spirito Santo si concede ad ognuno. È questo un talento che non dev'essere seppellito. È un dono spirituale per la pubblica utilità. Che abuso sarebbe l'appropriarselo, e'l non farlo servire che alla ostentazione, e alla cupidigia!

San Paolo discende poi alla enumerazione di queste grazie particolari, e dice: Lo Spirito Santo concede all'umile il parlare il linguaggio della sapienza; questo è propriamente il dono del consiglio; all'altro il linguaggio della scienza; questo è 'l dono dell'intelligenza. Ad un altro lo Spirito santo dà la fede, cioè, la viva, la ferma confidenza in Dio, per la quale si vive con sicurezza ch'egli non ci negherà nel bisogno la sua assistenza per operare le cose più maravigliose; e questo è propriamente il dono de' miracoli: Ad un altro la grazia delle guarigioni, ed anche il dono di risuscitare i morti. A questo il dono di profezia, di predir l'avvenire, e d'interpretare

le divine Scritture: Ad alcuni il discernimento degli spiriti, sì necessario nel governo, e nella direzione dell'anime: Ad altri il dono delle lingue, e quello d'intenderle, benchè non si sapesse parlarle: *Haec autem omnia operatur unus, atque idem spiritus, dividens singulis prout vult.* Ora lo stesso Spirito Santo opera tutte codeste cose, distribuendole ad ognuno come gli piace. Lo Spirito santo divide i suoi doni, disse lo stesso interprete, affinchè il vicendevol bisogno unisca più strettamente i fedeli, e li renda più umili. Se avete ricevuti dei doni pomposi, temete l'abuso che far ne potete, e'l conto che a renderne siete tenuto. Se non ne avete ricevuto, pensate che forse vi avrebber gonfiato d'orgoglio; e che l'umiltà è più preziosa di tutti que'talenti, i quali non sono che per gli altri. Questi doni sono grazie puramente gratuite, diverse dalla giustificante, che ci rende santi, e giusti avanti a Dio. Si denomina grazia solamente gratuita, quella che non santifica colui, che la riceve, benchè gli sia data dalla gratificazione di Dio. Gli può essere nulladimeno utile per la sua salute; ma riguarda principalmente la santificazione del prossimo: tali sono le grazie de' miracoli, del dono della sapienza, del discernimento degli spiriti, della scienza, del dono delle lingue: si possono avere questi doni, e non esser santo, per l'uso cattivo che ne facciamo. E' tuttavia cosa rara che'l dono delle lingue, quello della profezia, quello de' miracoli non siano accompagnati da una santità eminente. La Chiesa li considera come prove della santità nella canonizzazione de' Santi, solo però dopo aver avute delle prove certe dell'esser

eroico delle loro virtù. Questi doni visibili dello Spirito santo erano assai ordinarii ne' primi secoli della Chiesa: erano allora necessarj dei miracoli patenti per convertire gli ebrei, e i pagani. Non è però questo un dire, dice il venerabile Beda, che questi doni sieno di poi affatto cessati. Non vi è secolo della Chiesa, che non abbia avuti dei Taumaturghi, e soprattutto quando ha piaciuto a Dio mandare degli uomini apostolici per convertire i gentili. San Francesco Saverio della compagnia di Gesù, in questi ultimi tempi n'è una prova molto patente; e la Francia ha veduto nel secolo passato, e vede anche nel secolo presente un Beato Gianfrancesco Regis, della stessa compagnia di Gesù, famoso per un numero prodigioso di miracoli, che Iddio opera ancora tutto giorno per sua intercessione.

Il vangelo della messa di questo giorno è preso dal capitolo 18 di San Luca, nel quale il Salvatore riferisce una parabola delle più istruttive, che col contrasto del fariseo superbo, dell'umile pubblicano, ci fa un vero ritratto dell'umiltà cristiana, e del vizio contrario, e c' insegna quali ne sieno gli effetti.

Il figliuolo di Dio ammaestrando il popolo che si era adunato intorno ad esso, vide alcuni dei più distinti, e che si lusingavano di menare una vita più regolata, i quali lo ascoltavano con molta attenzione. A questi principalmente egli rivolse questa parabola, nella quale si vede di qual efficacia, e di qual pregio sia l' umiltà. Un giorno, disse loro, due uomini ascesero insieme al tempio per fare le loro orazioni: l'uno era fariseo, e l'altro pubblicano. Si disse già in altro luogo, che

i farisei erano una setta famosa, che nacque in Giudea, verso il tempo de' Maccabei, ed ebbero la denominazione di farisei, che significa gente separata da tutti gli altri, per una specie di vivere che ingannava il pubblico. I seguaci di questa setta, vani e orgogliosi, facevano pompa di se stessi; affettavano in faccia al mondo una studiata modestia, una imbellettata austerità, un'esteriore regolarità che ingannava, ed erano sepolcri imbiancati pieni di sozzura, e di fracidume. La superbia era l'anima, e 'l primo mobile di tutte le loro azioni. Il pubblicano era appresso i Romani un appaltatore delle pubbliche rendite, e imposizioni. Questo nome era molto odioso appresso gli ebrei; eglino ne dimostravano un gran peccatore, un uomo di mala vita, un usurajo di professione. Questa era una professione di persone molto screditate e per la corruzione de' loro costumi, e per le loro violenze. Ecco ciò che intendevasi per un fariseo, e per un pubblicano. Ritorniamo al nostro vangelo.

Due uomini, diceva il Signore, ascesero insieme al tempio per farvi le loro orazioni; l'uno era fariseo, e l'altro pubblicano. Il fariseo in vece di far orazione, e di umiliarsi avanti a Dio, si pose ad esaltare avanti a Dio la giustizia delle opere sue; perchè stando in piedi, diceva fra se stesso: vi rendo grazie, o Signore, ch'io non sono come il rimanente degli uomini, e particolarmente come questo pubblicano. Ed egli e gli altri sono ladri, scellerati, adulteri. Quanto a me, sono pieno di religione, digiuno due volte alla settimana, oltre i giorni di digiuno prescritti dalla legge. Si crede che i due giorni, dei

quali parla il fariseo, fossero il lunedì, e 'l giovedì; quindi è, che per non comparire di conformarsi in questo all' uso de' farisei, gli antichi cristiani digiunavano il mercoledì, e 'l venerdì; il che praticano anche oggidì molte persone divote nel mondo, aggiugnendo all' astinenza della carne del venerdì, e del sabato, quella del mercoledì. Do la decima di tutti i miei beni, seguiva lo stesso, non solo de' frutti maggiori della terra, come vien ordinato dalla legge; ma anche con soprabbandanza do la decima della menta, dell' aneto, del comino, e de' minori legumi; in somma io mi distinguo dal rimanente degli uomini, colla mia esatta probità. Che trovate voi in questa odiosa ostentazione, dice S. Agostino, che abbia solamente un' ombra di orazione? *Quid rogaverit Deum, quaere in verbis ejus, nihil invenies.* Va per pregare, e si loda: *Noluit Deum rogare, sed se laudare.* Ed ecco quello che fanno tutti gli eretici. Vane ostentazioni di regolarità, e di pretesa riforma, orgogliose declamazioni contro gli abusi, eterne lamentazioni sopra la rilassatezza; censori spietati del genere umano, pubblicatori sfrontati di lor pretesa giustizia, e di loro setta. Non vi è alcuno più simile ad un fariseo, che un eretico: lo stess' orgoglio, lo stess' odio contro Gesucristo, e i suoi veri discepoli, lo stesso spirito di errore, la stessa sfacciataggine, la stessa inumanità.

Il pubblicano del vangelo è d' altro carattere. Stava nell' ingresso del portico degli ebrei, non osando nemmeno di alzar gli occhi al cielo; ma percuotendosi il petto, col cuore contrito, ed umiliato, non cessava di ripetere queste parole: Si-

gnore, siate propizio ad un peccatore quale io sono. Questo segno del dolore de' suoi peccati, e questo contrassegno di penitenza nel percuotersi il petto, non è solamente ordinario nel vangelo, lo era già nella Sinagoga. È un segno esteriore di una contrizione interna, e di un vivo pentimento. Ecco due orazioni ben differenti, le quali ebbero perciò un effetto ben differente. Il pubblicano, dice il Salvatore, se ne andò giustificato nella sua casa. Iddio che ascolta con tanto maggior piacere l'orazione degli umili, quanto ha maggior orrore de'superbi, ebbe pietà dell'umile pubblicano. Accettò il suo pentimento, ascoltò i suoi voti, esaudì la sua orazione, e gli perdonò nel punto stesso tutti i suoi peccati: ma riprovò l'orgoglioso Fariseo, che con isfacciata vanità pose il colmo, per dir così, alla sua iniquità, e alla sua malizia. Così, entrando nel tempio, il pubblicano era forse maggior peccatore che il Fariseo; ma nell'uscire dal tempio, il pubblicano si trovò giustificato, e il Fariseo ne uscì più peccatore. Così, conchiude il Salvatore del mondo, così chiunque s'innalza sarà umiliato, e chiunque si umilia sarà innalzato: *Omnis qui se exaltat, humiliabitur; et qui se humiliat, exaltabitur.* Così il peccato che serve ad umiliar l'uomo, serve a trarlo dall'umiliazione colla confusion salutare che gl'ispira. Nulla dee tanto umiliar l'uomo quanto il suo orgoglio; e solo discendendo nel suo niente, l'uomo trova il fondamento d'una vera grandezza, e il segreto di distruggere la sua viltà. Per poco ch'egli s'innalzi, si soggetta al capogiro. L'opinione eccedente che si ha di se stesso, del suo preteso merito, di sua propria eccellenza, in che consiste

la superbia, è una prova di meschinità di spirito, e di follia. Iddio perciò prende piacere di confondere l'anime vane, e d'innalzare coloro che studiano di abbassarsi. *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.*

L'orazione della messa è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas: multiplica super nos misericordiam tuam, ut ad tua promissa currentes, coelestium bonorum facias esse consortes. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che allora mostri più la tua onnipotenza quando perdoni ed usi misericordia; moltiplica sopra di noi la tua misericordia, affinchè andando dietro alle due promesse, ci renda tu partecipi dei beni celesti; pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla epistola di S. Paolo ai Corinzii. *Cap.* 12.

Fratres, Scitis quoniam cum Gentes essetis, ad simulachra muta prout ducebamini euntes. Ideo notum vobis facio, quod nemo in spiritu Dei loquens, dicit anathema Jesu. Et nemo potest dicere, Dominus Jesus, nisi in Spi-

Fratelli, voi sapete che essendo gentili, concorrevate ai muti simulacri, secondo che vi eravate condotti. Per questo vi fo sapere, che niuno che parli per ispirito di Dio, dice anatema a Gesù. E niuno può dire, Signor

ritu Sancto. Divisiones vero gratiarum sunt, idem autem spiritus. Et divisiones ministrationum sunt, idem autem Dominus. Et divisiones operationum sunt, idem vero Deus qui operatur omnia in omnibus. Unicuique autem datur manifestatio Spiritus ad utilitatem. Alii quidem per Spiritum datur sermo sapientiae: alii autem sermo scientiae secundum eumdem Spiritum: alteri fides in eodem Spiritu: alii gratia sanitatum in uno Spiritu: alii operatio virtutum, alii prophetia, alii discretio spirituum, alii genera linguarum, alii interpretatio sermonum. Haec autem omnia operatur unus atque idem Spiritus, dividens singulis prout vult.

Gesù, se non per Spirito Santo. Vi sono però distinzioni di doni, ma un medesimo spirito E vi sono distinzioni di ministeri, ma un medesimo Signore. E vi sono distinzioni di operazioni, ma lo stesso Iddio è quegli che in tutti fa tutte le cose. A ciascuno poi è data la manifestazione dello spirito per utilità. E ad uno è dato per mezzo dello spirito il linguaggio della sapienza: ad un altro poi il linguaggio della scienza secondo il medesimo spirito: ad un' altro la fede nello stesso spirito, ad un altro l'operazione de'prodigi, ad un altro la profezia, ad un altro la discrezione degli spiriti, ad un altro ogni genere di lingue, ad un altro l'interpretazione delle favelle. Tutte queste cose le opera quell' uno e medesimo Spirito, il quale le distribuisce a ciascuno secondo a lui piace.

S. Paolo avendo inteso che una delle cause delle divisioni che turbavano la Chiesa di Corinto, veniva dal preferirsi gli uni agli altri, per relazione a'doni diversi dello Spirito Santo che avevano ricevuti, e che si denominano comunemente grazie gratuite, le quali sono date a favor del prossi-

mo; il santo apostolo insegna loro, che tutti quei doni, benchè differenti fra loro, vengono da uno stesso principio, ch'è lo Spirito, e per conseguenza, ch' egualmente debbono tutti essere stimati.

RIFLESSIONI.

Divisiones gratiarum sunt, idem autem spiritus. Non dee dunque trovarsi gelosia alcuna ne' diversi ministeri, nè alcuna negligenza, o trascuraggine nell' esercizio delle sacre funzioni. Dacchè i doni, le grazie, i talenti, gl' impieghi vengono tutti dalla stessa mano, e lo stesso spirito li distribuisce; tutti debbono avere lo stesso fine, tutti meritano la nostra stima; è perciò vero il dire nulla esser di poca considerazione nel servizio di Dio. Qual errore il non istimare gl' impieghi della Chiesa, se non per relazione allo splendore, e alla preminenza del posto in cui sono esercitati! La lor dignità viene dal lor principio, e dal loro fine. I cori degli Angioli nel Cielo sono diversi nella dignità, secondo l' eccellenza, e la dignità del lor ministero; ma tutti sono venerabili, poichè sono tutti ministri dell' Altissimo. I doni dello Spirito Santo sono pure grazie: dono di consiglio, dono di sapienza, dono di lingue, dono di scienza, dono de' miracoli: tutto è dato per l' utilità del prossimo, e non per la gloria particolare, e per lo vantaggio solo del soggetto, che lo Spirito santo ha arricchito di quelle grazie puramente gratuite. Qual dev' esserne il riconoscimento? Ma qual peccato, s' egli seppellisce questi talenti! o se una vana riputazione è 'l solo frutto di un tesoro, del quale altro non avevasi che l'eco-

nomia! *Scientia inflat*, dice l'apostolo, la scienza gonfia; ma ogni gonfiezza è piena, o di putrefazione, o di vento. Nulla è più vano della gloria che si cerca, e di cui si pasce se stesso, a cagione de' beni che non si tengono se non in deposito. *Quid habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* Che avete voi, che non abbiate ricevuto? Se lo avete ricevuto, perchè ve ne gloriate, come se ricevuto non lo aveste? Pochi sono gli uomini sì distinti a cagione del lor raro sapere, della lor alta saviezza, che presto o tardi non sieno tanti soggetti di compassione, dopo di esserlo stati d'invidia, a cagione delle loro infermità, e sovente anche delle debolezze di una vecchiaja anticipata, se vivono gran tempo. Quanti uomini grandi si sono veduti divenire bambini, anche prima di esser decrepiti! Prendendo piacere Iddio di convincerci con esempii tanto frequenti, quanto è 'l nostro torto d'insuperbirsi di una scienza che si estingue, che svanisce a cagion dello sconcerto d'una fibra! Ed ecco tuttavia ciò che rende tanto altieri que' gran genii, che non sanno mai conoscersi tanto piccoli quanto sono. La gelosia dei talenti, è la più dilicata, la più cieca, e forse la più difficile ad esser guarita. Nulla fa che tanto s'insuperbisca, e nulla tuttavia dovrebbe tanto umiliarci quanto questa poco men che incurabile malattia. Ridicola vanità dell'uomo! Non si umilia del non essere che cenere, e polvere, di non essere stato formato che di poco fango; e 'l fango ch'è debitore di tutto alla mano onnipotente che lo ha posto in opera, si gloria dei vantaggi che ne ha ricevuti, e vuol sovente ra-

pirgliene tutta la gloria. Ciò che ci mette in credito, ciò che ci distingue dagli altri, sono doni di Dio; e lo splendore di questi doni dee servirci a far comparire di vantaggio le nostre ombre. È cosa evidente che l'orgoglio è sempre il contrassegno di un basso talento. L'anime grandi, le persone di un merito più distinto, sono d'ordinario più umili. Solo gli animi deboli e limitati sono pieni d'una falsa stima di se stessi. La superbia umilia chiunque ha cognizione sufficiente per conoscere la sua presunzione, e la sua vanità.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 18.

In illo tempore: Dixit Jesus ad quosdam, qui, in se confidebant tamquam justi, et aspernabantur caeteros, parabolam istam: Duo homines ascenderunt in templum ut orarent: unus Pharisaeus, et alter Publicanus. Pharisaeus stans, haec apud se orabat: Deus, gratias ago tibi, quia non sum sicut caeteri hominum: raptores, injusti, adulteri: velut etiam hic Publicanus. Jejuno bis in Sabbato: decimas do omnium quae possideo. Et Publicanus a longe stans, nolebat nec

In quel tempo: Disse Gesù a certi che confidavano in se stessi come giusti, e disprezzavano gli altri. Due uomini salirono al tempio a fare orazione: uno Fariseo, e l'altro Pubblicano. Il Fariseo si stava, e dentro di se così orava: ti ringrazio, o Dio, che non sono come gli altri uomini rapaci, ingiusti, adulteri: ed anche come questo Pubblicano: Digiuno due volte la settimana: pago la decima di tutto quello, che io posseggo. Ma il Pubblicano stando da lungi, non vo-

oculos ad coelum levare: sed percutiebat pectus suum, dicens: Deus propitius esto mihi peccatori. Dico vobis, Descendit hic justificatus in domum suam ab illo: quia omnis qui se exaltat, humiliabitur; et qui se humiliat, exaltabitur.

leva neppure alzare gli occhi al cielo: ma si batteva il petto, dicendo: Dio, abbi pietà di me peccatore. Vi dico, che questi se ne tornò giustificato a casa sua a differenza dell'altro: imperocchè chiunque si esalta, sarà umiliato; e chi si umilia, sarà esaltato.

MEDITAZIONE.

Dell' umiltà cristiana.

PUNTO I.

Considerate che l' umiltà cristiana è la virtù dell' anime grandi, de' talenti sublimi illuminati da' più vivi lumi della fede. Ch'errore il confondere questa nobil virtù colla pusillanimità dell'anime deboli! L' umiltà cristiana non è l' oscuro, e vile ozio di un cuore insipido, e di una mente semispenta: è una viva cognizione, una persuasione pratica di sua propria indigenza, e del proprio suo niente, ch' ispira all' uomo sentimenti conformi a' suoi lumi; gli fa concepire un vero disprezzo di se stesso, ispirandogli una rispettosa, e tenera confidenza in Dio.

Nulla è più ragionevole, nulla è più nobile dei bassi sentimenti che si hanno di se stesso, perchè son veri. Bisogna aver dello spirito per conoscere di aver poco merito, e molti difetti. Un talento debole e ristretto non ammira, e non apprezza se

non quello che cresce nel proprio fondo, come quelle genti rozze, che mai non escono dal loro villaggio: quando la grazia dà la perfezione a quella mente, ed a quel cuore; quando col favore de' lumi soprannaturali si vede quello che si è, e quello che si può essere; quando si vede il cumulo de' difetti, il fondo d' infermità, l' inclinazion naturale al male, la debolezza per lo bene, la propria indigenza, si può non aversi in disprezzo? si può non arrossirsi, si può soffrire di esser lodato? Non è debolezza di spirito, non è una specie di follia l'essere soddisfatti di essere stimati ciò che non siamo, e l'essere disgustati di esser conosciuti ciò che siamo? Ecco il carattere dell' orgoglio. L'umiltà è contenta che non si prenda sbaglio sopra di noi. Che più conforme al buon gusto? Si vuol essere stimato; e si prova con questo vano desiderio quanto siasi poco degno di stima. Qual più visibile ingiustizia dell' esigere dal pubblico un tributo, che non è dovuto a noi.

Quid habes quòd non accepisti? dice l' apostolo (*1. Cor. 2.*). Che avete che non abbiate ricevuto? Se lo avete ricevuto, perchè ve ne gloriate, come se non l' aveste ricevuto? È forse necessario dar la tortura alla nostra mente per provare in noi di che umiliarci? Errore nell' intelletto, passioni nel cuore, debolezza nella immaginativa: tutto è umiliazione nell' uomo: fino le sue qualità più risplendenti fanno scorgere dell'ombre. Non è necessario discendere ne'sepolcri per restar persuaso che il maggior monarca, come il minimo de' suoi sudditi, non è che cenere, e polvere: *Quid superbis terra et cinis?* (Ecc. 10.) Perchè la terra, e la cenere s' insuperbiscono? Per veri-

tà nulla ci dee tanto umiliare, quanto la nostra propria superbia. E con tutti questi motivi d'umiltà, o Signore, ho ancora difficoltà ad esser umile, e ad esser umile avendo avanti agli occhi un Dio umiliato per guarirmi della mia superbia?

PUNTO II.

Considerate che oltre i motivi che abbiamo di umiliarci; i vantaggi che sono inseparabili da questa importante virtù, debbono spignerci di molto ad esser umili.

Non vi è alcuna virtù senza l'umiltà: ma qual virtù costa ad un' anima umile? La grazia, dice l'apostolo S. Jacopo (c. 4.) l'è data in abbondanza: *Finis modestiae*, dice il Savio (Prov. 22.). *Timor Domini*, *divitiae et gloria*, *et vita*. L'uomo ch'è umile, teme Dio, crèsce in merito, e in gloria, e l'edifizio della perfezione cristiana ascende di molto, quando una profonda umiltà n'è il fondamento: *Humiles spiritu salvabit* (Ps. 33.) l'umiltà cristiana è sempre un pegno della salute. Sopra chi getterò favorevoli i miei sguardi, dice Iddio per bocca del suo profeta? (*Isai.* 66.) in favore di chi aprirò i tesori di mie misericordie, se non in favore di un cuore umile, e d'uno spirito umiliato? *Ad quem respiciam*, *nisi ad pauperculum*, *et contritum spiritu?*

Si può dire, che l'umiltà è quella che disarma l'ira di Dio, guadagna il cuore di Dio, impegna Dio, per così dire, a fare i prodigi maggiori: *Quia respexit humilitatem ancillae suae*. La Santa Vergine non attribuisce nè alla sua verginità, nè alla sua divozione, nè a tant' altre virtù

ch' ella possedeva in perfezione, la grazia di essere innalzata alla sublime dignità di Madre di Dio, ma alla sua umiltà: *Quia respexit humilitatem.* Siamo umili, non usciamo mai dal nostro niente, e Iddio che di nulla ha fatto tutto questo vasto universo, si servirà di noi per far dei miracoli.

Vedete gli apostoli, considerate i più gran santi, sono stati tutti i più umili. Quanti miracoli non ha fatti S. Francesco di Paola, e fra 'l popolo, e in casa de' grandi? È stato il prodigio del suo secolo; e vi fu mai uomo più umile? Quando mai esempii sì grandi, motivi tanto eccellenti, ragioni tutte delle più interessanti ci guariranno dal nostro orgoglio, e ci daranno del gusto per l' umiltà?

Ah, Signore, poss'io vedervi umiliato fino alla morte sopra la croce, poss' io vedermi gonfio d' orgoglio, e non esser umile? Ah! pur troppo lo posso, e i miei sentimenti, e la mia maniera di vivere provano abbastanza quello che io sono: ma spero tutto dalla vostra misericordia. Volete che io impari da voi ad esser umile di cuore? fate che io lo diventi: ve lo domando, e desidero con tutto il cuor mio.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis et cinis? Gen. 18.

Oserò io parlare al mio Signore, e mio Dio, io che non sono che polvere, e cenere?

Ego sum pauper et dolens, salus tua, Deus, suscepit me. Ps. 68.

Io sono umiliato, e passo i miei giorni nella mestizia; per codesta ragione, o mio Dio, avrete pietà di me, e mi salverete.

PRATICHE DI PIETÀ

1. L'umiltà senza l'umiliazione non è d'ordinario che la cognizione, e la stima che si ha del merito, e dell'importanza di questa virtù; ma non è sempre la stessa virtù. Non si giugne ad esser umile, per conoscere le ragioni che si hanno di esser umile. Le virtù morali sono pratiche. La prova più sicura e men equivoca della virtù dell'umiltà, è l'allegrezza nella umiliazione. Se questa importante virtù non consistesse se non nell'umiliarsi in parole, i complimenti meno sinceri proverebbero che molti son umili, i quali tuttavia son tutti impastati d'orgoglio. Cosa strana! Si hanno de' difetti patenti che dan nell'occhio, e non si può soffrire che altri se ne accorgano. Che dispetto, se vengono ad essere scoperti! Si ha del disprezzo pei proprii, e per gli altrui difetti, e ognuno vuole che sieno risparmiati i suoi. Correggete un vizio oggidì sì comune. Non siete a sufficienza virtuoso per amare l'umiliazione, siate a sufficienza cristiano per riceverla con dolcezza, e con pazienza: non vi giustificate in quelle piccole occasioni, nelle quali l'amor proprio è maltrattato, e la vostra vanità patisce. Sarete contento di aver taciuto. Non perdete con un'aria secca, con una parola viva, con uno sdegno, che troppo si fa vedere, il merito di una piccola umiliazione, ch'è un sommo rimedio alla gonfiezza del cuore.

2. Non è sempre il naturale o il mal umore, che rende i padroni sì dilicati, e poco pazienti; l'orgoglio segreto è il più sovente l'origine di quegl' impeti furibondi. L'umiltà del cuore è inseparabile dalla pazienza, e dalla mansuetudine. Non si può soffrire una parola poco rispettosa; si viene ad essere disgustato dalla poca esattezza di un domestico; la lentezza di coloro che ci sono soggetti, ci offende, la lor poca sommessione ai nostri ordini ci mette in mal umore: denominate queste impazienze, e queste asprezze col nome che a voi piace; coloritele col pretesto che volete: sareste più paziente, se foste men orgoglioso. Cominciate in questo punto a mettere in pratica le regole seguenti. 1. Scusate con carità gli altrui difetti, e non soffrite mai, che coloro i quali dipendono da voi, parlino di que' mancamenti. 2. Quando si è mancato a qualche cosa che personalmente vi risguarda, a certi doveri, a non so quali convenienze; quando si sono lasciati in dimenticanza certi piccoli servizii a voi dovuti, non perdete il merito di quelle piccole umiliazioni. Il difetto di memoria, o di prestezza di un domestico, l'inciviltà di cento sorte di persone, il mal cuore di tanti falsi amici vi somministreranno ogni giorno molti motivi di fare certi piccoli sacrifizii, l'amor proprio ne sarà disgustato, l'orgoglio patirà: ma che tesoro di meriti, se saprete trar profitto da quelle frequenti, ma preziose umiliazioni! 3. Dite sovente a voi stesso con S. Bernardo: Adoro un Dio umiliato per amor mio sino alla morte sopra la croce: ed io non son umile?

LA DOMENICA XI.

DOPO LA PENTECOSTE.

Si denomina comunemente questa domenica nella Chiesa romana, la domenica del *Sordo* e *Muto* guarito da Gesucristo, perchè il vangelo di questo giorno riferisce la storia di quel miracolo. Come tutte le azioni maravigliose della vita del Salvatore erano chiare prove di sua onnipotenza, e di sua divinità, e nello stesso tempo prove evidenti della santità della religione ch'egli veniva a stabilire nel mondo; la Chiesa ha eletto per l'epistola della messa di questo giorno, il luogo della lettera che S. Paolo ha scritta a' Corinzii, nel quale dopo lor aver reso conto della maniera, con cui lor aveva annunziato il vangelo, dichiara ad essi, che loro non ha insegnato, e come dato in deposito, se non quello ch' egli stesso aveva ricevuto da Gesucristo; e col compendio che fa ad essi de' principali misteri di nostra religione, dà loro una giusta idea dell' eccellenza del Redentore, di sua divinità, e della bontà infinita ch' egli ha per gli uomini. Il vangelo non n' è prova minore; il miracolo stupendo che riferisce non può essere che l' effetto della onnipotenza, la quale non può convenire, che a Dio solo. L' introito della messa esprime perfettamente i sentimenti di un cuore animato da una viva fede in questo divin Salvatore, e pieno d'una confidenza santa nella sua bontà, e nella sua onnipotenza.

· *Deus in loco sancto suo: Deus, qui inhabitare facit unanimes in domo.* Vedo il Signore nella nuova Sion; vi ha adunati gli uomini, e ve gli unisce co'medesimi sentimenti, e colle medesime leggi. *Ipse dabit virtutem, et fortitudinem plebi suae:* Il Dio d'Israele ispira del coraggio, e della forza al suo popolo, e lo rende formidabile a' suoi nemici: *Exurgat Deus, et dissipentur inimici ejus: et fugiant, qui oderunt eum, a facie ejus.* Iddio solamente comparisca, si alzi, e sieno dispersi i suoi nemici; si faccia vedere questo Dio onnipotente; coloro che scuotono il giogo delle sue leggi, prendano avanti ad esso la fuga. Tutto questo Salmo, ch'è uno de'più magnifici, e più maravigliosi composti da Davidde, d'uno stile sublime ed elevato, con una continua allegoria, tutto questo Salmo si dee intendere della venuta di Gesucristo, de'suoi miracoli, di sue vittorie, dei misteri compiuti nella sua persona, dello stabilimento della Chiesa fatto col mezzo de' suoi apostoli. Il profeta vi fa il racconto di varii prodigi dell' antico testamento, che furono la figura di quanto aveva a seguire nel nuovo; e soprattutto di tutti i miracoli che dovevano esser fatti dal Salvatore. Il miracolo, di cui il vangelo di questo giorno riferisce la storia, ha determinata la Chiesa a fare la scelta di questo Salmo, ch'è propriamente uno de' più bei cantici che abbiamo in onore de' miracoli, e de'misteri di Gesucristo. Tutti i santi padri greci e latini, che lo spiegano secondo l' allegoria, e il senso mistico, lo applicano alla venuta, alla risurrezione, e all'ascensione del Salvatore, a tutti i miracoli che ha operati, alla predicazion degli apostoli, alla conversione mi-

racolosa de' gentili, e alla distruzione vittoriosa del paganesimo. Se il profeta vi parla dell'uscita dall'Egitto, e della pubblicazion della legge, vi parla per allegoria della liberazione dalla cattività del peccato, ch'è stato il frutto principale della venuta del Salvatore, e della pubblicazione del vangelo, di cui que'fatti erano la figura. Questo è quello che fa cominciar questo cantico con questi termini pieni d'entusiasmo, e con queste enfatiche espressioni: *Exurgat Deus, et dissipentur inimici ejus: et fugiant, qui oderunt eum, a facie ejus.* Si alzi Iddio, e restino dispersi i suoi nemici, tutti i suoi avversarii prendano alla sua presenza la fuga. Gli empii spariscano avanti al Signore, come il fumo dileguasi in aria, o come la cera che in un momento è liquefatta dal fuoco: ma i giusti per lo contrario facciano feste, e allegrezze, vedendo il loro Dio, il loro liberatore: *Et justi epulentur, et exultent in conspectu Dei, et delectentur in laetitia.* Popoli fedeli, celebrate la sua gloria, cantate dei Salmi in suo onore: *Cantate Deo, Psalmum dicite nomini ejus.* Tutto questo Salmo è un cantico di gioja, e un canto di allegrezza continua per celebrare le azioni maravigliose del Salvatore, e la pompa del suo trionfo.

L'epistola della messa di questo giorno può essere considerata come un compendio delle prove più patenti di nostra religione, e delle verità fondamentali del cristianesimo. Come la verità della risurrezione di Gesucristo è il sodo fondamento, e la base di nostra credenza, non dee recar maraviglia, se gli apostoli tanto si applicavano nel dimostrare quest'importante verità, che tutto l'in-

ferno aveva tanto interesse di render debole, e di cui tutto l' inferno non aveva potuto oscurar l' evidenza. Non vi è perciò alcun domma meglio stabilito, alcuna verità più utilmente, e più spesso inculcata. Erano fra i cristiani di Corinto certi spiriti corrotti, i quali non avevano sentimenti molto ortodossi sopra la risurrezione. Come questo articolo era, per dir così, il fondamento di tutto il cristianesimo, S. Paolo si applica a stabilirne la verità in questo capitolo quindicesimo di sua lettera, con ogni sorta di ragioni, e nello stesso tempo prova la risurrezione futura dei morti per mezzo della risurrezione di Gesucristo, ch' egli con molte testimonianze conferma.

Notum vobis facio Evangelium, quod praedicavi vobis, quod et accepistis, in quo et statis. Sono per mettervi innanzi gli occhi uno de' punti capitali, e de' più importanti del vangelo che vi ho predicato, e avete ricevuto per una grazia speciale di Gesucristo, e nel quale vi mantenete con tanta fedeltà, non ostante gli artifizii seducenti dei falsi dottori, che vi abbagliano co' loro sofismi: *Per quod et salvamini.* Sapete che solo credendo le verità che vi ho annunziate, sarete salvi; fuori di questa credenza non vi è da sperare salute: *Qua ratione praedicaverim vobis si tenetis.* Perchè quando non abbiate creduto in vano, dovete ricordarvi in qual maniera vi ho predicato: *Non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis*, come dice altrove, *sed in ostensione spiritus, et virtutis.* Le mie prediche null' avevano de' discorsi insinuanti della sapienza umana; ma lo Spirito Santo, e la sua virtù vi erano patenti: e questo, affinchè la sapienza umana non sia il fondamento

di vostra fede, ma bensì la virtù divina: *Ut fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei.* A questo S. Paolo fa allusione, quando dice quì a' fedeli di Corinto, di ricordarsi di qual maniera lor ha predicato, de' miracoli che hanno accompagnata la sua predicazione, e che se hanno credute le gran verità, che lor ha annunziate, ciò non è stato con leggerezza, come persone che si abbandonano alla novità senza esame, e sono tanto leggiere nell'abbandonare la loro fede, quanto sono state facili ad abbracciarla. Per incomprensibili che sieno i nostri misteri, per sublimi che sieno le verità di nostra religione, e per austera che sia la sua morale, affine di persuadervi tutto ciò, non mi sono servito di termini scelti, di maniera di parlare seducente, e studiata: non ho impiegati gli artifizii d'una eloquenza abbagliatrice; vi ho semplicemente insegnato ciò ch'è stato insegnato a me stesso dal Signore, ch'essendo la verità per essenza, non può nè ingannare, nè essere ingannato. Vi ho detto dapprincipio che Gesucristo nostro Salvatore è morto per le nostre colpe secondo le Scritture, cioè come lo aveva predetto per bocca de'profeti, e singolarmente di Daniele che mostra tanto precisamente il tempo della sua morte: *Et post hebdomadas sexaginta duas occidetur Christus* (Cap. 9.), e dopo sessantadue settimane d' anni Cristo sarà fatto morire; e questo è quanto è succeduto precisamente nel tempo espresso secondo i calcoli della più esatta cronologia; e per bocca d' Isaia, il quale predice e il motivo di sua morte, cioè per le colpe degli uomini: *Propter iniquitates nostras*; e le circostanze della sua morte: *Sicut ovis ad occisionem du-*

cetur (Cap. 53.). Sarà condotto alla morte come una pecora, senza lagnarsi; sarà coperto di piaghe senza dir parola : *Ipse vulneratus est*, *et non aperuit os suum.*

Vi ho insegnato, segue il santo apostolo, ch'essendo morto il divin Salvatore, è stato seppellito; ch'è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture. S. Paolo insiste sopra questa conformità alle Scritture, come sopra una testimonianza delle più persuasive, e delle più convincenti. Nulla persuade meglio l'intelletto sopra queste incomprensibili verità, quanto il vedere esser elleno state predette; perchè non vi è se non Dio solo che possa conoscere, e predir l'avvenire: la predizione è un motivo molto potente per credere una verità, benchè non si possa comprenderla. La risurrezione di Gesucristo era una verità troppo essenziale nella nostra religione per non essere stata predetta, e figurata in molti luoghi della Scrittura: Davidde, Isaia, Osea, e sopratutto il Profeta Giona ce l'hanno in più di un luogo annunziata. S.Paolo non si contenta di questa prova tratta dalla predizione, ne adduce anche la testimonianza di coloro che ne sono stati i testimonii, e la testimonianza de' quali è senza replica. Vi ho detto, soggiugne, che il Salvatore risuscitato si è fatto vedere a Cefa, e dopo agli undici: *Quia visus est Cephae; et post hoc undecim.* Il santo apostolo non riferisce quì in particolare tutte le apparizioni di Gesucristo, ma solo quelle che giudica più atte a far impressione nell'animo de' fedeli di Corinto. San Luca, dopo aver riferita l'apparizione del Salvatore ai due discepoli, i quali andavano al castello di Emmaus, e il lor ritorno a Gerusalemme, dice, che quei

due discepoli avendo ritrovati gli undici apostoli, e coloro ch'erano dei loro, tutti insieme, ed avendo lor raccontato ciò che ad essi era succeduto; intesero da essi che il Signore era veramente risuscitato, ed erasi fatto vedere a Simone: *Surrexit Dominus vere, et apparuit Simoni* (Luc. 24.), Vi ho detto ancora, segue il santo apostolo, ch' ei comparve di poi a più di cinquecento fratelli nello stesso tempo, molti de' quali sono per anche fra'vivi, ed alcuni son morti. S. Paolo parla quì dell' apparizione che fece il Salvatore a tutti i discepoli suoi, che si trovarono sul monte degli ulivi, allorchè ascese al cielo. Che nuvola di testimonii, e moltitudine di prove per istabilire il solo miracolo della risurrezione di Gesucristo! In fatti, dice quì un dotto interprete, non vi voleva di meno per render persuaso il mondo d'una verità, che per necessaria conseguenza l'obbligava a credere tutti i misteri, ed a mettere in pratica tutte le massime del cristianesimo. S. Paolo soggiugne, che molti di coloro, i quali si erano trovati a quell'apparizione, vivevano ancora; affinchè si potesse, quando si avesse voluto, assicurar da se stesso, della verità di un fatto tanto importante.

Deinde visus est Jacobo, deinde apostolis omnibus. Dopo di ciò, segue S. Paolo, fece un'apparizione a Jacopo, indi a tutti gli apostoli. Il vangelo non parla di questa apparizione; ma i padri ci fanno sapere, secondo l'antica tradizione, che S. Jacopo, detto il minore, figliuolo di Cleofa e di Maria, cugino del Salvatore, e perciò soprannominato il fratello del Signore, secondo il costume degli Ebrei, ci fanno, dico, sapere che

quest' apostolo, il quale fu il primo vescovo di Gerusalemme, e si denomina anche il giusto, aveva risoluto dopo la morte del suo divino maestro, di non prendere alcun cibo, se prima non lo avesse veduto risuscitato; e che il Salvatore con una bontà singolare verso il fervente apostolo, gli comparve subito dopo la sua risurrezione, e avendolo colmato di allegrezza colla sua presenza, gli diede egli stesso il pane che aveva benedetto, dicendogli di prender cibo, giacchè vedeva il suo Salvatore risuscitato.

Alla fine, in ultimo luogo, egli apparve anche a me, soggiugne il santo apostolo, a me che sono un aborto: *Novissime autem omnium tamquam abortivo, visus est et mihi.* L' umiltà fu sempre il carattere comune di tutti i santi. I maggiori santi sono sempre stati i più umili. Quanto più il Signore gli ha distinti co' più alti favori, tanto più hanno avuto bassi sentimenti di se stessi. Le grazie più risplendenti scuoprono sempre la profondità del nostro niente. S. Paolo si denomina un aborto, per mostrare con questo che non è nato nel cristianesimo, e non è stato chiamato all'apostolato se non dopo tutti gli altri; essendo ancora tutto informe, come son d' ordinario i bambini che vengono al mondo con difficoltà, o prima del termine, cioè prima di aver potuto ricevere l'alimento, e la forma conveniente. Gli altri apostoli erano stati nudriti per gran tempo colle istruzioni divine dal Salvatore: S. Paolo era stato chiamato all' apostolato, essendo per anche informe, e sfigurato per lo suo attacco eccessivo al giudaismo. Per verità, il Signore vi aveva supplito colla sua grazia, e colle sue ri-

velazioni, che a un tratto ne fecero il dottore delle nazioni, e uno de' lumi più brillanti della Chiesa; ma S. Paolo, come tutti i gran Santi, non ravvisa in se stesso se non quello che aveva di suo fondo, e di più difettoso, confessando umilmente, che quanto aveva di scienza e d'intelligenza, e quanto poteva avere di buono, era un puro dono di Dio. Pieno di basso sentimento di se stesso, fra tutti i miracoli che operava, questo gran Santo non perdè mai di vista ciò ch'era stato, confessando di continuo ch' è di tutto debitore alla grazia. Perchè, dice, io sono il minimo fra gli apostoli, che non merito nemmen questo nome, avendo perseguitata la Chiesa di Dio. Tal è stato sempre il carattere de' maggiori Santi: non ravvisano in se stessi se non il male che hanno fatto, ovvero hanno potuto fare; sempre dal fondo del loro niente considerano i gran miracoli che Iddio opera per mezzo del loro ministero. L' umiltà fu sempre la virtù favorita de' Santi. Allorchè il persecutore di Gesucristo, divenuto suo apostolo, annunzia agli uomini la sua risurrezione, chi potrebbe opporgli l' incredulità per debilitare la sua testimonianza? La sua maniera d' operare, le sue fatiche, la stessa persecuzione ch' egli stesso aveva suscitata contro la Chiesa, sono tante prove della sincerità, e della verità di sua predicazione, dice un dotto interprete. Non si può accusarlo di aver leggiermente creduto ciò che predica; e ben si vede essere stato necessario un miracolo ben espresso per fare un apostolo, di colui ch' era il più violento, e il più ostinato de' persecutori di Gesucristo. Riconoscete dunque, popoli increduli, la forza vittoriosa della grazia del Redentore: per-

chè ciò che io sono, lo sono per la grazia di Dio, che prende piacere di eleggere sovente ciò che vi è di più debole in faccia al mondo, per confondere ciò che vi è di più forte, affinchè uomo alcuno non abbia di che gloriarsi avanti ad esso. Essendo dunque così indegno dell' apostolato, come ho detto; l'esser io apostolo, è un favore del tutto gratuito, e una bontà in tutto particolare di Dio. Il Signore non ha per certo avuto riguardo a' miei meriti nella mia vocazione; ma alla sua pura misericordia: il poco che io sono, e tutto il bene che io faccio, è l'effetto della grazia, senza la quale nulla sono, e nulla posso. Per la grazia di Dio sono tutto quello che io sono, e non posso gloriarmi da me stesso, se non delle mie umiliazioni, e del mio niente: *Gratia autem Dei sum id quod sum.* In fatti che siamo noi nell'ordine soprannaturale senza la grazia? Debolezza, ignoranza, peccato: l'orgoglio anche s'introduce fra tante miserie, per mettervi il colmo; nulla in fatti tanto prova la nostra debolezza, e il nostro niente, quanto il nostro orgoglio. Ma che non siamo, e che non possiamo colla grazia? Qual lume, qual saviezza, qual coraggio, e qual forza? Posso tutto, dice altrove lo stesso apostolo, in quello che mi dà della forza: *Omnia possum in eo, qui me confortat*: e la grazia che mi ha fatto, non è stata senza effetto. Che non ha ella fatto in me! Che cambiamento miracoloso! Di un persecutore eccessivo di Gesucristo, e dei suoi servi, ne ha fatto un apostolo: l'amor tenero verso il divin Salvatore è succeduto al furore, col quale io l'odiava, la fede più coraggiosa alla più ostinata incredulità, e lo zelo più ardente per di-

latare la fede di Gesucristo alla più violenta passione che fosse mai, e che io aveva di estinguerla. Iddio ha voluto far vedere nella persona di San Paolo, quanto può la grazia di Dio in un cuore che non vi mette opposizione, e dice come quest' apostolo: *Domine, quid me vis facere?* Signore, che vi piace che io faccia? Rendiamoci con docilità alle dolci impressioni della grazia, e avremo la consolazione di poter ben presto dire com' egli: *Et gratia ejus in me vacua non fuit:* La grazia che Iddio mi ha fatta, non è stata senza effetto: ma per codesto fine bisogna dire com' egli con tutta sincerità: Signore, che vi piace che io faccia?

Il vangelo della messa di questo giorno riferisce la guarigione miracolosa di un uomo sordo e muto. Tutto in questa storia è misterioso.

Il Salvatore, lasciando per poco tempo la Giudea, di cui non era molto contento, giunse su i confini del paese di Tiro, e di Sidone senza strepito, e pareva anche che volesse nascondere a quegli stranieri il suo arrivo; ma una luce sì grande non poteva per gran tempo nascondersi. I popoli di que' paesi erano Cananei, discendenti di Canaan, e per conseguenza gentili, e confinavano colla Giudea. Alcuni fra loro si denominavano Sirofenicj, perchè abitavano quella contrada della Fenicia, ch' era allora una parte della vera Siria. Ivi una donna Sirofenicia, comunemente denominata Cananea, meritò colla sua perseveranza che il Salvatore facesse il panegirico della sua fede, e liberasse da un demonio sua figliuola, la quale ne era posseduta. Il figliuolo di Dio non vi si arrestò gran tempo: voleva solo far sapere ch' era venu-

to principalmente per convertire gli ebrei, come lor era stato promesso: ma che non era meno venuto anche pei gentili, benchè non dovessero essere chiamati alla fede se non dopo che gli ebrei si fossero resi indegni del vangelo.

Gesù ritornandosene dunque dal paese di Tiro, andò per Sidone, cioè passò solamente per lo territorio de' Sidonj; e prendendo il suo cammino verso il mare di Galilea, traversò una parte del paese di Decapopoli. Così nominavasi un paese della Galilea in Giudea. Stendevasi questo dal monte Libano persino appresso il mare di Galilea, e traeva il suo nome da dieci principali città che comprendeva, ed erano: Dan, ovvero Cesarea di Filippo, Cades, Neftali, Asor, Sefer, Cafarnao, Corozaim, Betsaida, Jotapata, Tiberiade, e Betsan, ovvero Scitopoli. Il popolo avendo inteso, che Gesù era giunto nel paese, venne a vederlo. Gli fu condotto un uomo, ch'era sordo e muto. Il pover' uomo gettava delle gran grida, con alcune parole confuse, e poco articolate, come fanno d' ordinario i mutoli, con alcuni sforzi di voce, senza poter farsi intendere. Fu supplicato il Salvatore di voler toccarlo colla sua mano, e guarirlo. Egli fece quanto veniva desiderato, ma con cerimonie, delle quali non era solito servirsi, allorchè faceva altri miracoli. Il Salvatore voleva con queste mostrarci, che le sue minime azioni erano misteri, che dovevano essere venerati, istruzioni mute, dalle quali dovevasi trar profitto, ed esempii che dovevano esser seguiti. Voleva nello stesso tempo con quelle cerimonie farci comprendere non esservi demonio più pericoloso di quello che ci chiude la bocca, e c'impedisce lo scoprire le pia-

ghe dell' anima. Non vi è peccatore più difficile a convertirsi, di quello ch' è sordo alla voce di Dio. Queste due infermità dell' anima sono quasi incurabili; è necessario un gran miracolo per guarire la sordità spirituale: non vi è contrassegno più chiaro di riprovazione, di quando un peccatore ricusa d' udire la voce di Dio che lo chiama, e gli offerisce la sua misericordia: Non vi è peccatore in maggior pericolo di quello che non vuole scoprire le piaghe dell' anima sua al medico che caritativo può guarirle.

La prima cosa che fece il Salvatore fu il separare quell' uomo dalla folla. Questa sorta di peccatori non si converte, sinchè resta nel tumulto del mondo; vi vuole della solitudine, ella sola può mettere il peccatore in istato di udire la voce del Signore. Iddio parla al cuore del peccatore nella solitudine. Il figliuolo di Dio, avendo tratto in disparte l' uomo sordo e mutolo, gli pone le sue dita nelle orecchie, gli tocca la lingua colla sua saliva; poi alzando gli occhi al cielo, sospira per esso, e per tutti peccatori, de' quali quell' infermo era la figura; ed avendo pronunziata questa parola Siriaca, ch' era il linguaggio del paese: *Ephpheta*, che significa apritevi, l' infermo resta guarito, si aprono le sue orecchie, si scioglie la sua lingua; il sordo ode la voce del medico, il mutolo parla con una facilità che reca stupore, e rallegra tutti coloro ch' erano presenti. Quanti misteri tutti de' più istruttivi in un sol miracolo! Osservate che il Salvatore si contenta di dire alle orecchie *Ephpheta*, apritevi, e non dice alla lingua scioglietevi; perchè basta che il peccatore ascolti la voce di Dio, egli subito parla, la

lingua non è più legata, dacchè è mosso il cuore. È molto difficile, che un peccatore si converta, quando non vuol udire parlar del suo stato, nè spiegarsene egli stesso a coloro che potrebbero liberarlo. Il Salvatore geme, il Salvatore alza gli occhi al cielo: tanto d'ordinario egli faceva prima di fare i miracoli maggiori. Tutto ciò mostra la difficoltà di questa cura. Il figliuolo di Dio non aveva bisogno di fare tutte queste cerimonie per restituire la parola, e l'udito a quel mutolo e sordo; non aveva a far altro, se non voler che parlasse, ed udisse: Ma il Salvatore voleva istruirci, e insegnarci nello stesso tempo, che si dee alzar gli occhi al cielo, che si dee gemere, cioè che si dee far orazione, e far penitenza per questa sorta di peccatori. Il Salvatore voleva anche insegnare a' suoi discepoli con queste cerimonie, quelle che dovevano osservare nell'amministrazione del Sacramento del battesimo; e questo è ancora quanto gli apostoli compresero perfettamente dopo la discesa dello Spirito Santo, e quanto poi ne insegnarono alla Chiesa. Si è potuto vedere nella spiegazione fatta nella storia della domenica sesta dopo la Pentecoste quello che significano queste misteriose cerimonie. Tutto ciò che il Salvatore ha fatto, e detto nel corso di sua vita visibile sopra la terra, è stato per nostra istruzione.

Non è una delle men salutari l'ordine, che il Salvatore fece a tutto il popolo, di non parlare del miracolo di cui erano stati testimonii. L'umiltà è sempre stata il ritratto più patente, e meglio espresso da Gesucristo, e da tutti i suoi veri discepoli. Ben sapeva che sarebbesi pubblicato, ma voleva insegnarci che non si dee cercare la

gloria avanti gli uomini, nell' esercizio dell' opere buone, e soprattutto nelle azioni strepitose, che accompagnano alle volte le funzioni del divin ministero. Non abbiamo ad avere avanti gli occhi, che la gloria di Dio; questo è tutto quello che dobbiamo proporci ne' servizii che prestiamo al prossimo nostro.

San Giangrisostomo, San Girolamo, e gli altri santi padri credono, che nostro Signore non pretendesse impor loro una stretta obbligazione di non parlar de' miracoli, de' quali lor vietava la pubblicazione. È questo men un rigoroso precetto, che una lezione d' umiltà, e di modestia, che lor faceva; non presero perciò il divieto che ne aveva fatto, che per un semplice desiderio sì ordinario all'anime umili, di evitare lo strepito, e la lode. Tutti coloro ch'erano presenti non potevano immaginarsi che fosse quello un assoluto comandamento, che gli obbligasse al silenzio: dall' altra parte la lor ammirazione era troppo grande, e troppo generale per poter ritenersi, e per impedirsi di renderla patente. Qualunque fosse la diligenza che il Salvatore prendesse di fuggir l'onore, non potè lor chiuder la bocca: *Quanto eis praecipiebat, tanto magis praedicabant.* Quanto più lor vietava il parlarne, tanto più altamente ne parlavano, e tanto più cresceva la loro ammirazione. Onore, gloria, lode, esclamavano con un santo trasporto di maraviglia, benedizione, salute a quest' uomo straordinario, che fa ogni cosa con somma perfezione. *Bene omnia fecit.* Ha fatto udire i sordi, ha fatto parlare i mutoli, ha restituita la vista ai ciechi. Le nostre azioni debbono fare la nostra lode. Ogni altro titolo di lode è vano.

L' orazione della messa è la seguente.

OREMUS.

Omnipotens sempiterne Deus, qui abundantia pietatis tuae et merita supplicum excedis et vota: effunde super nos misericordiam tuam; ut dimittas quae conscientia metuit, et adjicias quod oratio non praesumit. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Omnipotente e sempiterno Iddio, che coll' abbondanza della pietà tua superi i meriti ed i voti de' supplichevoli; diffondi sopra di noi la tua misericordia, affinchè togli ciò che teme la coscienza, ed aggiungi ciò che non presumiamo coll' orazione domandare; pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' epistola di San Paolo ai Corinzii. *Cap.* 15.

Fratres, Notum vobis facio Evangelium, quod praedicavi vobis, quod et accepistis, in quo et statis, per quod et salvamini; qua ratione praedicaverim vobis, si tenetis, nisi frustra credidistis. Tradidi enim vobis in primis, quod et accepi: quoniam Christus mortuus est pro peccatis nostris secundum Scripturas: et quia sepul-

Fratelli, vi fo noto il vangelo che vi annunziai, il quale voi pur riceveste, ed in cui voi state saldi, per cui siete anche salvati: se lo ritenete in quella guisa, che io vel predicai, purchè invano non abbiate creduto. Poichè vi ho insegnato in primo, ciò che io pure imparai, che Cristo morì pe' nostri peccati secondo le Scrittu-

tus est, et quia resurrexit tertia die secundum Scripturas: et quia visus est Cephae, et post hoc undecim. Deinde visus est plus quam quingentis fratribus simul: ex quibus multi manent usque adhuc, quidam autem dormierunt. Deinde visus est Jacob, deinde Apostolis omnibus: novissime autem omnium tamquam abortivo, visus est et mihi: Ego enim sum minimus Apostolorum, qui non sum dignus vocari Apostolus, quoniam persecutus sum Ecclesiam Dei. Gratia autem Dei sum id quod sum: et gratia ejus in me vacua non fuit.

re: e che fu sepolto, e che risuscitò il terzo giorno secondo le Scritture: e che fu veduto da Cefa, e di poi dagli undici. E di poi fu veduto in una volta da sopra cinquecento fratelli: de' quali molti sono ancor viventi, alcuni poi son morti: e poi fu veduto da Giacomo, e poi da tutti gli apostoli. Per ultimo poi di tutti come da un aborto fu veduto anche da me. Poichè io sono il minimo degli Apostoli, che non son degno di esser chiamato Apostolo, perchè ho perseguitata la Chiesa di Dio. Ma per la grazia del Signore sono quello che sono, e la grazia di lui che è in me, non è stata infruttifera.

Uno de' punti capitali del vangelo è sempre stato la verità della risurrezione. Fra i Cristiani di Corinto ve n'erano alcuni, che non aveano sentimenti ortodossi sopra la risurrezione. Essendo questo articolo come il fondamento di tutto il cristianesimo, S. Paolo si applica a stabilirne la verità in questo capitolo, col mezzo di prove, alle quali non vi era da replicar cosa alcuna.

RIFLESSIONI.

Notum vobis facio Evangelium, quod praedicavi vobis, quod et accepistis, in quo et statis, per quod et salvamini. Il vangelo posto avanti agli occhi sarà egli un oggetto di molta consolazione a tutti i cristiani? Gli assicurerà forse contro gli orrori della morte? e in procinto di andare a render conto a Dio, troveranno' eglino in questo libro di salute con che giustificare la lor maniera di vivere? Ah! mettere avanti gli occhi di un mondano, che muore, di un religioso tiepido, ed imperfetto, che ha ricevuti gli ultimi Sacramenti, di un libertino che spira l' estremo fiato, il vangelo, la suprema regola de' costumi, giusta la quale dobbiamo essere giudicati; nella quale si trova tutto ciò ch'è necessario per formare il nostro processo; da' precetti, dalle massime della quale dipende in certa maniera la nostra eterna sorte; non è un annunziargli la sua sorte funesta, un mettergli avanti gli occhi la sentenza di sua condannazione; un gettarlo nella disperazione, e un accelerare il suo supplizio? Si rivolgono gli occhi dal vangelo in vita, perchè non si vuole nè ubbidire a'suoi comandamenti, nè seguire i suoi consigli, nè regolare i proprii costumi sopra le sue massime; non si considera più il vangelo nel mondo, che come antichi diritti di religione, come titoli invecchiati, a' quali il costume ha derogato, che non hanno più forza di legge se non appresso un piccol numero di eletti, nè sono più in vigore se non dentro il chiostro. Lo spirito del mondo ha sostituito in sua vece massime del tutte con-

trarie, leggi del tutto opposte, e usanze perniciose, che stanno in luogo di leggi. Direbbesi che l'empietà oggidì nel mondo avesse prescritto talmente la licenza, che la corruzion de' costumi ha superata la santità del vangelo. Non si ha quasi più rossore del vizio anche in mezzo al cristianesimo; l'indivozione, la mala fede, la vendetta, l'impurità, l'ambizione, passano, per dir così, per costumi del secolo. Il vizio ha inondato, e si stupisce, che acque corrotte infettino l'aria, e cagionino tante malattie contagiose? Si cerca meno di guarire, che d'intertenersi, che di stupidirsi. Da questo hanno l'origine gli spettacoli profani, i balli, le commedie, i divertimenti del tutto pagani, che sembrano aver preso il luogo degli esercizj di religione. Il tempo non assorbito dalla cupidigia, è destinato a' piaceri. Quali prove di religione danno oggidì tanti giovani libertini, tanti cristiani oziosi, tante femmine mondane? La modestia, la divozione erano sempre state il carattere, e l'ornamento del sesso pietoso, il lusso, la licenza, e l'indivozione sembrano essere oggidì alla moda. Mettiamo in paragone queste massime sì umili, sì pure, sì perfette del vangelo: annegazione di se stesso, umiltà di cuore, e di mente, mortificazione rigida de' sensi, vittoria continua delle passioni, pietà perseverante senza finzione, vita innocente senz' ombre, amor delle croci, esercizii amari di penitenza, orrore dei minori difetti, ardente carità, generosa e inalterabil fede: mettiamo in paragone questo ritratto con quello che i nostri costumi espongono ogni giorno agli occhi di Dio, e anche degli uomini: che opposizione, Dio buono! che sproporzione,

che contrasto! Ecco il vangelo di Gesucristo, che noi abbiamo ricevuto, di cui facciamo professione, col quale siamo salvi; vediamo il nostro ritratto fatto co' soli colori de' nostri proprii vizii. Santità del vangelo, corruzione de' nostri costumi; regole di perfezione, irregolarità, empietà anche nella maniera del vivere; che opposizione più mostruosa, e più enorme? E con questo si vive in una sicurezza profonda? Richiamiamo sovente la memoria del vangelo che abbiamo ricevuto, per mettere in paragone i doveri ch' egli c' impone, colla nostra maniera di vivere, e i beni che ci fa sperare, colle pene alle quali ci sottomette. Non siamo tanto empii, o tanto ciechi per non credere; saremo noi tanto insensati per credere in vano, cioè, per non regolare i nostri costumi sopra la nostra credenza?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Marco. *Cap.* 7.

In illo tempore: Exiens Jesus de finibus Tyri, venit per Sidonem ad mare Galilaeae, inter medios fines Decapoleos: et adducunt ei surdum et mutum, et deprecabantur eum, ut imponat illi manum. Et apprehendens eum de turba seorsum, misit digitos suos in auriculas ejus: et expuens,

In quel tempo: Uscendo Gesù, andò per Sidone verso il mare di Galilea, traversando il territorio della Decapoli. E gli fu presentato un uomo sordo, e mutolo, e lo supplicarono ad imporgli la mano, ed egli separandolo dalla turba gli mise le sue dita nelle orecchie, e collo sputo toccò la sua lingua.

tetigit linguam ejus : et suspiciens in coelum , ingemuit , et ait illi : Ephpheta , quod est adaperire. Et statim apertae sunt aures ejus , et solutum est vinculum linguae ejus , et loquebatur recte. Et praecepit illis , ne cui dicerent. Quanto autem eis praecipiebat , tanto magis praedicabant: et eo amplius admirabantur , dicentes : Bene omnia fecit : et surdos fecit audire , et mutos loqui.

Ed alzati gli occhi verso del cielo , sospirò, e dissegli : Ephpheta , che vuol dire apriti. Ed immediatamente se gli apriro-no le orecchie , e si sciolse il nodo della sua lingua , e parlava distintamente. Ed egli ordinò loro di non dire ciò a nessuno, ma per quanto glielo comandasse, tanto più lo celebravano ; e tanto più ne restavano ammirati, e dicevano : ha fatto bene tutte le cose, ha fatto che odano i sordi , ed i muti favellino.

MEDITAZIONE.

Della vera pietà propria d' ogni stato.

PUNTO I.

Considerate che ognuno ravvisa la santità per relazione allo stato , in cui egli non è ; pochi si applicano ad acquistare la virtù propria allo stato, in cui sono. Il povero pensa ai gran mezzi che hanno i ricchi di santificarsi. I ricchi credono che non sia facile il farsi santo se non quando si vive povero. La vecchiaja sembra ai giovani l' unico tempo atto ad operare la propria salute : Quando uno è vecchio , crede che la stagione della santità , per dir così , sia passata insieme colla gioventù. Le persone mondane credono il loro stato poco atto per la santità : le persone anche reli-

giose non ravvisano la santità che nel sublime, e maraviglioso; nulla lor sembra santo, se non è miracolo, se non è eccesso. Così la santità ch' è un frutto, per dir così, che nasce in tutti i fondi, non più si trova, se credesi al nostro amor proprio, e alla nostra immaginativa, che ne' luoghi, a' quali non si può salire.

Ma, mio Dio, che significa il comandamento tanto distinto che voi ci fate di esser perfetti come lo è il nostro padre celeste? Qual'età, o Signore, o quale stato avete voi dispensato da questa legge? E se vi è un sol cristiano che non possa esser santo, perchè proporre a tutti universalmente un tal modello?

È cosa certa che Iddio vuole veramente che ognuno sia santo; ma non è men vero, che non si giugnerà mai a farsi santo se non col soddisfare perfettamente a' doveri particolari dello stato, nel quale Iddio ci ha posti. Ogni idea di santità che non è di questo carattere, è falsa. Le pratiche di pietà poco proporzionate, e poco convenienti al nostro stato, sono pure illusioni del nostro orgoglio, e del nostro amor proprio. Il nemico della salute si burla di questi falsi splendori della credulità di un' anima semplice; ogni divozione che ci tira fuori dal nostro posto, è un errore.

Mio Dio, qual errore più rozzo, e qual errore più universale! Si vuol rappresentare ogni altro personaggio che quello che a noi conviene: si vuol servir Dio diversamente da quello ch'egli domanda. Un domestico che non servisse se non secondo il suo capriccio, non servirebbe gran tempo. L' osservanza de' precetti, l' innocenza, la morti-

ficazione, e tutte le virtù cristiane, convengono ad ogni sorta di persone; ma tutte le pratiche di più non convengono a tutti. L'assiduità nell' orazione, l'ignoranza degl' interessi secolari, la dimenticanza de' suoi prossimi, sono virtù proprie delle persone religiose; ma un artigiano, un magistrato, un padre di famiglia sarebbero degni di riprensione, se trascurassero i doveri di lor condizione. Nella puntualità di soddisfare a questi doveri, nella fedeltà di fare ciò che Iddio comanda, consiste, per dir così, la perfezione cristiana: ch' errore non collocarla mai, che nella solitudine, e ne' deserti, o sopra la sommità dei più alti monti! Si può dire, che la santità è giusta la capacità di tutti, la virtù cristiana nasce in tutti i fondi del padre di famiglia. È puro difetto degli agricoltori, se tutte le terre non producono questo frutto.

Oh di quanta consolazione è'l sapere che si può farsi santo in tutti gli stati! Che la santità stessa propria d' ogni stato è facile! Ma oh di quant' afflizione, di quanta mestizia è 'l non essersi fatto santo!

PUNTO II.

Considerate quanto Iddio è buono per aver fatta dipendere la santità d' ognuno dai doveri d' ogni stato, che ad esso è proprio. Poteva egli avvicinarla di vantaggio ad ogni condizione; poteva anche renderla più facile, e noi men degni di scusa?

Si vive nello stato religioso? Nella perfetta osservanza del proprio istituto, e delle sue regole

consiste la santità eminente. Si vive elevato nei primi posti? Che merito nel soddisfarne a tutti i doveri, e qual virtù più patente di quella ch' è attaccata a' lor buoni esempii? L' oscurità della nascita, la bassezza della condizione, la povertà, la malattia, le disavventure sono i mezzi più efficaci per giugnere ad una eminente santità; la prosperità non vi fu mai d' ostacolo. Bisogna esser umile, mansueto, paziente, caritativo: si può esserlo in tutti gli stati. Son necessarie delle croci per entrare nel Cielo: Iddio con soavissima provvidenza le ha sparse abbondantemente in tutte le condizioni; altro non ricercasi che'l farne un buon' uso. L' opere buone son necessarie: quante se ne possono fare senza uscire dalla propria casa! La cura della famiglia sono i principali doveri della virtù.

Per lodevoli, per preziose che sieno tutte le pratiche di divozione, non si giugne mai ad esser ben sicuro di far quelle che Iddio domanda da noi, se non quando si fanno quelle che sono proprie del nostro stato. Queste sole sono a loro luogo. Non appartiene a' servi lo scegliersi gl' impieghi; istà al padrone il determinare il servizio. Le fatiche penose, le premure meno interessate, sono poco in istima se non sono di sua elezione. Che serve il far molto, se gli si dispiace!

Qual' illusione nelle persone che trascurano i doveri ordinarii del loro stato, per soddisfare alla lor pretesa divozione; questo non è propriamente che un affinamento d'amor proprio mascherato! Quando si fossero tralasciate tutte le opere di soprabbondanza; visita d' infermi, esercizii di carità e mortificazioni penose; si è soddisfatto

ad ogni sorta di doveri, quando si sono perfettamente eseguiti quelli del suo stato: *Bene omnia fecit.* Ha fatto bene tutte le cose. Ecco l'elogio che facevasi di Gesucristo, ed ecco quello che si dee fare di tutti i veri cristiani, di tutti i santi: ha compiuti perfettamente tutti i doveri del proprio stato; ha eseguito con puntualità, e con fervore i più piccoli, e minori precetti. Ecco la prova più sicura di una vera virtù. Ogni altra idea di divozione è falsa; se tutte si fossero fatte l'opere di pietà, se fosse stato posto in esercizio lo zelo più ardente, se tutti i proprii giorni fossero stati consumati nell' esercizio dell'opere di misericordia, non si può dire di esser servo fedele, e savio, se mancato si è ai doveri del proprio stato. Cercate in tutte le condizioni, non vi è santo alcuno, che non abbia camminato per questa strada; ogni altra strada guida all'errore. Che consolazione trovare nella propria condizione, nel proprio stato, nella propria età quest'abbondanza di grazie, questa moltiplicità di ajuti, questa folla di mezzi, e di esempii! Ma qual dispiacere, Dio buono! qual disperazione non aver tutto ciò veduto, o non essersene servito!

Io di già me lo rinfaccio, o Signore, e sento tutto il torto che ho di avermi fabbricata una immaginaria impossibilità di giugnere, senza uscire dal mio stato, ad una virtù eminente. Trovo nei miei doveri ordinarii con che farmi santo col soccorso di vostra grazia. Fate ch' ella mi serva in avvenire a metter tutto a guadagno.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Quae placita sunt ei, facio semper. Jo. 8.

Sì, mio Dio, sono sicuro di far sempre ciò che vi piace, col soddisfar fedelmente a tutti i doveri del mio stato.

Quam bonus Israel Deus, iis qui recto sunt corde! Ps. 72.

Quanta bontà ha il Dio d'Israele per coloro che lo servono con rettitudine di cuore!

PRATICHE DI PIETÀ.

1. È astuzia ordinaria del nemico della salute, non far ravvisare la santità se non come frutto di paesi stranieri, il quale non cresce che sopra la sommità dei più alti monti. Col favore di queste false preoccupazioni, la santità non comparisce mai proporzionata alla nostra capacità: la nostra immaginativa non ce la dipinge mai che in lontananza, e con colori poco comuni. Vivesi nel mondo? non si considera la santità se non come trincerata nel chiostro, sotto le macerazioni, e le austerità dello stato religioso. Godesi la felicità di aver abbracciata la vita religiosa? Si perde il coraggio nella via della perfezione, perchè non si rappresenta a se stesso la santità, che per relazione a quelle azioni strepitose, a quei miracoli di penitenza, a quei doni sublimi di contemplazione, che si ammirano nella vita de' più gran Santi. Correggete in questo giorno la falsa idea, e riavutovi dal vostro errore, scoprite questo tesoro nel vostro proprio fondo. Siate persuaso che

la vostra perfezione è attaccata ai doveri del vostro stato. Lo Spirito Santo loda la donna forte per aver filato, per aver continuamente vegliato sopra le sue cure domestiche, per essere stata attenta al provvedere ai bisogni di sua famiglia, per aver avuta una religiosa sommessione a'voleri del suo sposo. Tale dev' essere l' elogio di una dama cristiana. Iddio non gradisce le vostre lunghe stazioni nella Chiesa, ovvero negli spedali, se la vostra famiglia patisce a cagione di vostra assenza. Non vi è virtù senz' ordine; lo rovesciate dacchè trascurate i doveri del vostro stato. Vi è tempo per ogni cosa: ma fate ogni cosa nel suo tempo. Abbiate dello zelo per l'altrui salute, ma non trascurate la vostra. Il tempo che impiegate in opere di soprabbondanza, non sia preso che sopra il vostro comodo. Fate delle limosine, ma soddisfate gli artefici, pagate i vostri debiti. Questa lezione è delle più importanti. Non vi è divozione, se trascuransi i doveri del proprio stato.

2. Questo articolo sia sempre il primo di vostro esame di coscienza; e in tutte le vostre confessioni gli errori contro i doveri del vostro stato abbiano sempre il primo luogo; e nulla stimate quelle opere buone che più fanno onore, se mancate a' primi doveri, che sono sovente di niuno splendore, e sempre di un valore eccellente. Siete religioso? Studiate i vostri doveri, e siate un esatto osservatore delle più piccole regole. Un gran zelo è molto lodevole; i rigori della penitenza servono molto alla perfezione, ma se facendo molte cose, alle quali non si ha obbligo alcuno, si viene a dispensar da quelle che Iddio domanda; se con uno zelo sì ardente, sì vivo, e sì laborio-

so, si violano abitualmente le religiose osservanze; se esortando gli altri con tanta eloquenza ad esser ferventi, puntuali, mortificati, si giugne ad esser poco sottomessi, poco esatti, poco umili; non si avrà forse a rinfacciar cosa alcuna? Prevenite in questo giorno questi rimproveri. Questo consiglio è troppo interessante per non esser posto in pratica. Apprendete da un savio e zelante direttore ciò che avete a riformare su questo punto.

LA DOMENICA XII.

DOPO LA PENTECOSTE.

La domenica duodecima dopo la Pentecoste è denominata la domenica del caritativo Samaritano, ovvero del prossimo, a cagione della parabola ch' è 'l soggetto del vangelo di questo giorno. La Chiesa che distribuisce a' suoi figliuoli il cibo spirituale in tutto l' anno colle sue istruzioni particolari, colla celebrazione de' nostri sacri misteri, e cogli esempj de' Santi ch' ella ci mette sotto gli occhi ogni giorno come tanti modelli di perfezione; ha la diligenza di farci in ogni domenica delle lezioni più scelte, e più importanti per tutti i fedeli, da essa in quel giorno particolarmente adunati; e questo è 'l motivo che ha avuto nella meditazione, che per ogni domenica ella fa de' vangeli. La carità verso il prossimo, è una virtù troppo essenziale al cristianesimo per essere stata posta in dimenticanza. Avendone Gesucristo fatto un precetto, che può denominarsi il suo precetto, favorito, e volendo ch' esso sia tanto ordinario, e

tanto famigliare a tutti i suoi discepoli, che lo dà loro come un comandamento di distinzione che li caratterizza, la Chiesa sempre guidata dallo spirito di Gesucristo, rinnova in questo giorno l' importante lezione, c' insegna coll' uffizio della messa di questo giorno chi sia il nostro prossimo, e qual debba essere verso il prossimo la carità compassionevole, operânte, e affettuosa di tutti i fedeli. Il vangelo della messa comprende questa istruzione, l' epistola n' è come l' esordio, nel quale S. Paolo innalzando la santità del suo ministero, per via di Gesucristo, che dà a' suoi ministri tutti i talenti proprj per le loro funzioni, fa assai conoscere la carità infinita, che questo divin Salvatore ha per tutti gli uomini, alla salute de' quali di continuo egli veglia, mettendosi egli stesso in paragone con quel caritativo Samaritano, il quale non vuole che all' infermo manchi cosa alcuna, provvede a tutti i suoi bisogni, e ne incarica l' ospite, cui lo confida, come il Salvatore confida la salute dell' anime nostre ai suoi ministri. L' introito della messa non ha minor relazione all' una ed all' altro. E' un' affettuosa preghiera piena di confidenza, che Davidde fa a Dio fra' pericoli, ne' quali si vede ridotto, ed implora la sua carità, e la sua misericordia.

Deus, in adjutorium meum intende: Domine, ad adjuvandum me festina. Applicatevi, mio Dio, a soccorrermi: affrettatevi, o Signore, ad assistermi: *Confundantur, et revereantur inimici mei, qui quaerunt animam meam.* Coprite di confusione, e di rossore i miei nemici che cercano di togliermi la vita. I Santi Padri spiegano questo salmo, di Gesucristo, di cui Davidde in molte cose è la figura. Questo

profeta vedendosi perseguitato, e tormentato da' suoi nemici che avevano giurata la sua rovina, mette tutta la sua confidenza in Dio, implora il suo ajuto, domanda la sua assistenza, e lo prega di confonder coloro che lo perseguitano con tanta ingiustizia. Sant' Atanagio, Sant' Ambrogio, San Girolamo, e Sant' Agostino non lo spiegano solamente di Gesucristo perseguitato crudelmente dagli ebrei, ma anche di tutti i suoi servi, dei quali il nemico della salute ha giurata la rovina. Assaliti da mille tentazioni, esposti a mille pericoli, continuamente agitati dall' onde, in un mar tempestoso pieno di scogli, esposti ad ogni momento ad un funesto naufragio. Lo Spirito santo ha voluto insegnare ad essi una formola d'una breve, ma efficace preghiera, atta a lor ottenere il soccorso dal cielo, di cui hanno sì gran bisoguo in pericoli così grandi. Secondo lo stesso spirito la Chiesa parimente mette la stessa orazione sul principio di tutte le sue ore. Istruita dal bisogno che abbiamo dell'assistenza del Signore, per fare il bene, e per meritare la sua benevolenza, comincia tutte le sue orazioni da questa: *Deus, in adjutorium meum intende: Domine, ad adjuvandum me festina*: Mio Dio, venite in mio ajuto, affrettatevi, Signore, di soccorrermi. E questa è l' orazione che debbono fare anche tutti i fedeli nel principio di tutte le loro azioni.

L' epistola della messa di questo giorno è presa dalla seconda epistola di San Paolo a'Corinzj. L' apostolo avendo inteso che alcuni falsi apostoli, eretici maligni, approfittando di sua assenza, facevano impunemente una nuova setta, e per meglio introdurre i lor errori, non cessavano in

tutte le compagnie di parlar male di lui, di screditarlo, e di condannare anche la sua dottrina, si vede costretto a fare la sua apologia, raccontando la maniera miracolosa, con cui era stato convertito, e chiamato all' apostolato, i favori straordinarj, di cui il Signore lo aveva colmato, e qual fosse l' eccellenza del suo ministero, di cui innalza il pregio colla comparazione ch' egli fa della legge antica colla nuova, e colla testimonianza patente delle conversioni miracolose ch' egli ha fatte, e delle quali i Corinzii stessi erano una prova colla loro fede, e colla loro pietà. Ma, soggiugne, ricominciamo forse a metterci in istima? Oppure abbiamo noi bisogno, come alcuni, di lettere di raccomandazione appresso di voi, o da vostra parte? In vece di dover mendicare dei suffragi stranieri, per giustificare il mio apostolato, non ho che a mostrarmi a voi stessi, per fare la mia apologia, e il mio panegirico. Voi siete per me una lettera di raccomandazione, ma una lettera viva che io porto impressa nel cuore, e fa fede a tutto il mondo di mie fatiche, e del successo di mia missione. Basta per mia gloria che si veda lo stato florido di questa Chiesa, che siasi testimonio del vostro fervore, e si sappia ch' io sono stato il vostro apostolo.

Fiduciam talem habemus per Christum ad Deum. Ora se io mi fondo sulla vostra perseveranza, la mia confidenza non è vana, perchè sono certo di tutto ciò che io dico, per la confidenza che ho in Dio per Gesucristo. Perchè io riconosco veramente che sono indegno del ministero ch'esercito, e che gli effetti di vostra fede, e di mia predicazione, non meno che la propagazion del van-

gelo, e il progresso che vi avete fatto, sono molto superiori alle mie forze, ne riferisco perciò tutta la gloria a Dio, e confesso che se voi siete come il sigillo di mia predicazione, la mia corona, e la mia gloria, è questo un puro effetto della bontà di Gesucristo, e di Dio suo padre: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis.* Non che noi stessi siamo capaci di concepire qualche cosa come da noi stessi; ma se ne siamo capaci, ciò viene da Dio: *Sed sufficientia nostra ex Deo est.* Ciò che quì dice l'apostolo, si dee intendere delle cose che risguardano la salute eterna, e son meritorie, come dice il concilio di Orange: e in questo senso, è di fede, non solo che noi non possiamo eseguire alcun bene, ma che non siamo nemmeno capaci di formarne il disegno senza la grazia divina: *Sine me nihil potestis facere,* dice Gesucristo; senza la grazia del Salvatore, senza la fede, senza l' ajuto soprannaturale di Dio, noi siamo, quanto al bene meritorio, quello che è il tralcio separato dalla vite, cioè, non è buono a nulla. Ma se nulla possiamo da noi stessi in ordine al cielo; possiamo tutto, dice il Santo Concilio di Trento, coll' ajuto della grazia: *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Ma quanto è vero, che nulla possiamo fare di buono, e di meritorio per relazione alla salute senza la grazia di Gesucristo, tanto è falso, che noi non operiamo veramente colla nostra libera cooperazione alla grazia, e non sarebb'errore men colpevole, e men rozzo il voler inferire da queste parole, che tutte le azioni degl' infedeli sono peccati. Quando quì si dice, che non possiamo da noi stessi formare alcun buon pensiero, dice

un dotto interprete, bisogna intenderlo de' pensieri santi, e meritorii che ci conducono alla fede, a'la conversione, alla salute, e non de' pensieri lodevoli, e di un ordine naturale, i quali non hanno per fine se non un bene, e una bontà dello stess' ordine, e della stessa natura. Tali sono stati, secondo Sant' Agostino, i buoni pensieri degli antichi filosofi, e quelli de' popoli che non conoscevano Gesucristo, nè la vera religione, come quando pensavano che dovevano amare, e onorare i loro genitori, e fare del bene a' necessitosi: Ma senza l'ajuto della grazia nulla possiamo fare che ci conduca alla salute.

Così coll' ajuto della sua grazia il Signore ci ha resi atti al ministero della nuova alleanza, continua il santo apostolo, non colla lettera, cioè, colla legge di Mosè scritta sopra la pietra, e nei libri dell' antica legge, ma collo spirito della legge nuova che ci dà lo Spirito Santo, e la grazia di fare ciò che in essa è ordinato. La legge di Mosè ordinava il bene, e vietava il male; ma non dava la forza per mettere in pratica l' uno, e per evitar l' altro. La legge di Gesucristo insegna assai più perfettamente ciò che si dev' evitare, e ciò che si dee fare, e dà nello stesso tempo la grazia, e la forza per fare quanto si deve: *Litera enim occidit*, soggiugne, *spiritus autem vivificat*: perchè la lettera uccide, e lo spirito dà vita, cioè, la legge di Mosè cagionava la morte o perchè era una legge di rigore che puniva colla morte le trasgressioni più leggiere; o perchè il giogo ch' ella imponeva essendo in estremo gravoso, dava occasione ad una infinità di peccati, i quali cagionavano la morte dell' anima, non som-

ministrando gli ajuti potenti per evitarli. Lo *Spirito* per lo contrario *dà vita*; cioè la legge di Gesucristo è una legge d' amore, e di dolcezza, che ha la forza di comunicare per se stessa la grazia dello Spirito Santo, nel che la vita dell' anima consiste. La *Lettera uccide*, cioè la legge scritta non era la causa del peccato, non induceva a peccare, dava solo occasione di far molti peccati col gran numero delle cerimonie legali, per verità tutte sante, alle quali ella soggettava gli ebrei, e che averebber potuto impunemente ommettere, se la legge non le avesse prescritte: questo ha fatto dire a S. Paolo, che dove non vi è legge, non vi è trasgressione: lo Spirito dà vita, ma la legge scritta carica di tanti precetti, tutti sotto sì gravi pene, col dare i lumi per conoscere il male, non dava per se stessa le grazie per evitarlo. Lo spirito per lo contrario dà vita, cioè la nuova legge, la legge di grazia non soggetta a tutte quelle cerimonie legali, prescrive ciò che si dev' evitare, ciò che si dee fare; e dà nello stesso tempo pei meriti del sangue di Gesucristo, tutti gli ajuti necessarii per eseguirlo.

Da tutto ciò San Paolo innalza infinitamente i ministri della nuova legge, sopra il ministero di quelli della legge antica: *Quod si ministratio mortis*, dice, *literis deformata in lapidibus fuit in gloria*: che se ciò era scritto sopra la pietra, essendo un ministero di morte, è stato tuttavia sì pieno di gloria, che i figliuoli d' Israele non potevano arrestar gli occhi sul volto di Mosè a cagione della luce del suo volto, che tuttavia passar doveva: *Quae evacuatur*; come il mi-

nistero dello spirito non sarà più pieno di gloria? In fatti, se un ministero che condanna è qualche cosa di glorioso, con maggior ragione il ministero che giustifica è pieno di gloria. S. Paolo scriveva a persone convertite di recente, che alcuni falsi fratelli intestati del giudaismo, volevano soggettare a tutte le cerimonie legali; esaltavano perciò infinitamente il ministero di Mosè, di cui Iddio si era servito per dare l' antica legge, mentre avvilivano il ministero del santo apostolo, come molto inferiore a quello del primo legislatore; ed ispirando del disprezzo per lo ministero della nuova legge, ne ispiravano per la legge stessa. Il santo apostolo prova dall' eccellenza della legge, la dignità del ministero, ed ispira col paragone ch' egli fa della legge nuova coll'antica, la stima, il rispetto, e la giusta idea che si dee aver dei ministri dell' una e dell' altra legge. Se dunque la legge di Gesucristo è tanto superiore in santità, in dignità, in eccellenza alla legge antica; quanto i ministri di Gesucristo sono più venerabili de'ministri dell' antico testamento? Perchè un ministero che dà lo Spirito Santo colla vera giustizia, e non dee mai finire, qual è quello di Gesucristo, è senza dubbio molto più glorioso, che un ministero di servitù, di condannazione, e di morte, la durevolezza del quale era sì limitata, qual era quello dell'antica alleanza. Se con tutto ciò la gloria di questo è stata tanto risplendente fino ad abbagliar gli occhi di coloro che miravano Mosè, dacchè si vide comparire al campo; qual dev' essere lo splendore del ministero tutto divino della nuova legge, agli occhi de'fedeli?

Il vangelo della messa di questo giorno è preso

dal decimo capitolo di S. Luca, nel quale il Salvatore fa tante importanti lezioni a tutto il popolo, e soprattutto a' suoi discepoli. Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete, diceva ad essi: credetemi; molti profeti, molti re hanno desiderato ardentemente di vedermi, come voi mi vedete, di conversar meco, e di udirmi come voi fate; e la grazia non è stata loro concessa. Che disavventura a coloro, i quali non trarranno profitto dal vantaggio che hanno di possedermi? Sopra di ciò un dottore della legge, pieno della stima di sua sufficienza, si alzò, e credendo imbarazzarlo: Maestro, gli disse, che si dee fare per possedere l'eterna vita? La sua domanda era fraudolenta; perchè diceva fra se stesso: Se dice che si dee osservare la legge insieme colle cerimonie legali, è inutile il venirci ad annunziare il regno di Dio, come qualche cosa di nuovo; se risponde che non si dee osservare la legge; egli dev'esser convinto di prevaricazione, e considerato come un falso profeta. Ma al Salvatore cui nulla era nascosto, confuse colla sua risposta la malizia di quel preteso dottore, facendogli vedere che non mancava di cognizione per sapere ciò ch'era necessario a farsi, ma di buona volontà per fare ciò che doveva. Ignorate voi forse ciò ch'è scritto nella legge? gli risponde il Salvatore. Che leggete? *Quomodo legis?* Amerete il Signor vostro Dio, ripigliò, con tutto il vostro cuore, con tutta la vostr'anima, con tutte le vostre forze, e con tutto il vostro spirito; e il vostro prossimo come voi stesso: *Recte respondisti*: Avete risposto bene, gli disse il Salvatore: *Hoc fac, et vives*; fate quanto avete detto, e vivrete. Osservate be-

ne questi due principali comandamenti: amate il vostro Dio senza risparmio, senza riserva; amate il vostro prossimo come amate voi stesso, e avrete la vita beata che non avrà mai fine.

Questo dottore, pieno della buona opinione di se stesso, e temendo si sospettasse del maligno motivo che aveva avuto interrogando il Signore sopra una cosa ch'egli non ignorava, come apparisce dalla sua propria risposta, volle togliere ogni sospetto che si avesse potuto avere di sua mala intenzione, facendo vedere, che quantunque non ignorasse ciò ch'era scritto nella legge, aveva tuttavia una difficoltà, che lo aveva costretto a fare la sua domanda. *Maestro*, rispose dunque il dottore, *chi è il mio prossimo?*

Questo dottore, del numero di quegli scribi superbi, poco versati nella legge, e che pretendevano tuttavia intenderla meglio d'ogni altro, non aveva mai compresa l'obbligazion del precetto della carità, di cui al prossimo siam debitori. Intestato come tutti gli altri di lor superstiziose, e false tradizioni, era tanto pieno dello spirito del Giudaismo, e tanto superstiziosamente attaccato all'idea di sua nazione, che non riconosceva per suo prossimo chi che fosse, se non era ebreo; e non aveva che dell'avversione per tutti gli altri popoli, e sopratutto pei popoli di Samaria. L'odio era reciproco in quelle due nazioni; e quello che ben dimostra sino a qual punto giugnesse la cecità di que'pretesi dottori, coprivano col pretesto della legge, l'odio che gli ebrei avevano per tutti gli altri popoli; come se Iddio, ch'è padre comune di tutti gli uomini, loro avesse vietato di prestare agli stranieri i doveri di cari-

tà, e di amarli tutti come loro fratelli. Questo era l' errore di un popolo intestato di false tradizioni. Questo soprattutto era l' error di quest' orgoglioso dottore, il quale non essendosi rivolto dapprincipio a Gesucristo per imparare da esso la verità, ma per tentarlo, e per trovar che dire contro la sua dottrina, vedendosi confuso, non continuò nemmeno a fargli nuove quistioni, contentandosi di domandargli chi fosse il prossimo che amar doveva come se stesso. Il Salvatore da questo prese occasione di dargli una giusta idea del termine *prossimo*, con una parabola che ammaestrò quel dottore ignorante, e gli chiuse la bocca. Vi fece entrare a bello studio un Samaritano per insegnare agli ebrei, che sotto il nome di prossimo, dovevano comprendere tutti gli stranieri, ed anche i loro nemici, senza eccettuare i Samaritani, da essi mortalmente odiati, e co'quali da gran tempo non avevano alcun commercio.

Un uomo, disse, che andava da Gerusalemme a Gerico, cadde in mano degli assassini, i quali non contenti di rubargli il danaro, lo spogliarono, e lo caricarono di tanti colpi, che ferito lo lasciarono per morto nel luogo stesso: Un sacerdote passando a caso per quella strada, vide il pover' uomo ferito, tutto coperto di sangue: ma non ne restò intenerito, e passò innanzi. Poco dopo giunse un levita, il quale vide l'uomo moribondo, e che domandava del soccorso; ma il levita in vece di esserne mosso a compassione, continuò il suo viaggio, nè si degnò prestargli alcun ajuto. Giunse alla fine poco dopo un Samaritano, il quale più caritativo, e del sacerdote, e del levita, non potè vedere senza compas-

sione il miserabile stato in cui era l'ebreo; e benchè fosse straniero, e come Samaritano, nemico del ferito, se ne intenerisce, se gli avvicina, fascia le sue piaghe, dopo averle lavate con olio e vino: non contento di avergli prestato quel servizio di carità, lo accomoda sopra il suo cavallo, e lo conduce all' albergo vicino; e vi passa tutto il giorno per prender cura di esso. Il giorno seguente avendo tratto dalla sua borsa due monete d' argento, le dà all' oste, gli raccomanda l' infermo, lo prega di prenderne cura non ordinaria, e gli promette pagargli nel suo ritorno tutte le spese che avrà fatte per la di lui guarigione, e quanto gli domanderà per premio di sua fatica.

Nulla potevasi dire più a proposito, per istruire il nostro dottore. La parabola era semplice, e naturale. Trattavasi di ben farne l'applicazione: il Salvatore volle che il dottor la facesse. Gli domandò che pensasse di quelle tre sorte di persone delle quali gli aveva fatto il ritratto, e dipinte le disposizioni, e le maniere d' operare. Qual è al vostro parere, gli disse, il prossimo di quell' ebreo sì mal concio da'ladri? Forse il sacerdote, che lo ha veduto senza dirgli pure una parola? Forse il levita, ch' è passato senz' aver[...] compassione? Oppure il Samaritano, che mos[...] a pietà, gli ha prestato con tanta carità servi[...] così importanti? Colui, rispose il dottore, c[...] lo ha trattato con tanta carità: gli altri due ha[...]no operato da barbari. Ecco, conchiude il Salv[...]tore, ecco il modello che avete seguito. Impar[...]te che nè la parentela, nè l'alleanza, nè il p[...]se, ovvero la condizione fanno il prossimo. P[...]

quanto grande sia l'antipatia fra due popoli, trovate nel Samaritano la qualità di prossimo, rispetto all'ebreo mal concio. Non mettete più dunque differenza alcuna fra il compatriotta, e il forestiero. Iddio vi comanda di amare il forestiero, di avere della carità per esso, di assisterlo come compatriotta. Iddio è padre comune, bisogna amarsi tutti come fratelli. Imparate, che l'amor del prossimo dee indifferentemente estendersi ad ogni sorta di persone. Non vi scordate mai d'una lezione sì importante; mettetela in pratica, e vivrete.

Il venerabile Beda, e molti interpreti credono, che Gesucristo quì racconti piuttosto una storia, che una semplice parabola. La strada da Gerusalemme a Gerico era molto screditata a cagione dei latrocinii, degli omicidii che vi erano commessi. Vi era la valle di Adommim, dice S. Girolamo, denominata de' Sanguinolenti, a cagione del sangue che vi era sparso; il che rendeva quel cammino molto pericoloso, e quasi impraticabile. I Leviti sono propriamente i discendenti di Levi, ed in quel tempo i sacerdoti stessi ch'erano tutti della tribù di Levi, potevano esser chiamati Leviti; ma come in quella tribù il sacerdozio era proprio della sola famiglia di Aronne, il nome di levita restò a coloro che componevano le altre famiglie; e questi erano destinati a servire, e ad ajutare i sacerdoti nelle loro funzioni.

È cosa chiara che il Salvatore ha voluto con questa narrazione farci intendere, che ogni uomo, il quale ha bisogno del nostro ajuto, è nostro prossimo; e la legge, dice Sant' Agostino, che obbliga ad amare il prossimo come se stesso, è generale, e non esclude alcuno dai doveri di carità,

L' orazione della messa è la seguente.

OREMUS.

Omnipotens et misericors Deus, de cujus munere venit, ut tibi a Fidelibus tuis digne et laudabiliter serviatur: tribue quaesumus nobis, ut ad promissiones tuas sine offensione curramus. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Onnipotente e misericordioso Iddio, che per dono tuo sei dai fedeli degnamente e con lode servito; concedici di grazia, che senz' alcun intoppo conseguiamo l' effetto delle tue promesse; pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla 2. epistola di S. Paolo ai Corinzii. *Cap.* 3.

Fratres, fiduciam talem habemus per Christum ad Deum: non quo sufficientes simus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis: sed sufficientia nostra ex Deo est: qui et idoneos nos fecit ministros novi testamenti; non litera, sed spiritu: litera enim occidit, spiritus autem vivificat. Quod si ministratio mortis, literis deformata in lapidibus, fuit in gloria; ita ut non possent

Fratelli, abbiamo tale fiducia per Cristo, dinanzi a Dio: non perchè siamo idonei a pensare alcuna cosa da noi, come da noi; ma la nostra idoneità è da Dio, il quale ci ha fatti ancora ministri idonei del nuovo testamento, non nella lettera, ma nello spirito: poichè la lettera uccide, ma lo spirito dà vita. Che se un ministero di morte per vie di lettere espresso nelle

intendere Filii Israel in faciem Moysi, propter gloriam vultus ejus, quae evacuatur: quomodo non magis ministratio spiritus erit in gloria? Nam si ministratio damnationis in gloria est: multo magis abundat ministerium justitiae in gloria.

pietre fu glorioso: talmente che i figliuoli d'Israele non potevano fissar lo sguardo nel volto di Mosè, a motivo dello splendore non durevole della sua faccia. Come non sarà più glorioso il ministero dello spirito? Poichè se il ministero di condanna è glorioso; molto più è ridondante di gloria il ministero della giustizia.

San Paolo avendo inteso che alcuni falsi apostoli usciti fra gli ebrei, ed erano anche tutti ebrei, seminassero una falsa dottrina in Corinto, e volessero render ebreo il cristianesimo, scrisse questa seconda lettera a' fedeli di quella Chiesa, verso l'anno di Gesucristo 57.

RIFLESSIONI.

Litera occidit, spiritus autem vivificat. Non vi è Eresiarca, non vi è Eretico, che la lettera, per dir così, non abbia ucciso coll' abuso, che hanno fatto della Sacra Scrittura. Abbandonati da un orgoglio segreto al lor proprio intendimento, ne hanno seguiti gli errori, e sono stati lo scherno di tutte le sue debolezze. Iddio parlava agli uomini nelle divine Scritture, ha parlato, per dir così, il lor linguaggio; ma que' termini, quelle espressioni, quel linguaggio degli uomini racchiudono il sentimento di Dio. La lettera non è che la scorza, sotto la qual è nascosto un senso mi-

stico, e tutto divino. Ora non vi è che lo Spirito divino, il quale sotto la lettera umana possa scoprire il senso spirituale, che sovente è il solo vero: l'intelletto dell'uomo non sa andare oltre la scorza, senza errare: e non vedendo se non quello che la lettera presenta naturalmente alla sua cognizione, non vi concepisce se non quello ch'è proporzionato alla sua capacità; se va più lontano, si smarrisce: Non vi è se non lo Spirito di Dio che intenda, e penetri il vero senso del linguaggio di Dio. Ecco perchè prima della venuta del Salvatore, il popolo ebreo non ha mai avuto che una intelligenza bassa, materiale, e rozza della Scrittura; nulla vi concepiva che di terreno, e di naturale. Soli i santi patriarchi, i profeti, e alcuni altri santi hanno penetrato il senso spirituale de' sacri libri, ma lo hanno penetrato per una rivelazione speciale di Dio. Gesucristo solo ha potuto darcene l'intelligenza; e lasciando il suo spirito alla sua Chiesa, le ha lasciato col deposito della fede, l'intelligenza delle Scritture; ella sola ha il diritto inalienabile di conoscerne il vero senso, e di scoprirlo a' fedeli; ad essa sola appartiene il diritto d'interpretare, e d'insegnare. Non può errare, perchè lo Spirito Santo l'anima, la conduce, la illumina: fuori della sua scuola non vi è che ignoranza, illusione, falsità, stravaganza; fuori della Chiesa non si trovan che tenebre; se vi comparisce qualche lume, non può essere che alcuni di quegli splendori tenebrosi, i quali sono prodotti dalle esalazioni maligne: falso splendore, fuoco fatuo che conduce tutti al precipizio, e non può che indurre nell'errore. Richiamate alla m

moria tutti gli eretici sino dalla nascita della Chiesa; non ve-n'è alcuno che non abbia seguito il proprio spirito, e i suoi proprii lumi, in pregiudizio della verità. Ostinati nel ricusare di ascoltar la Chiesa, in quali miserabili errori non son eglino caduti, non seguendo che i lumi deboli del proprio intendimento? Non vi è secolo che non ce ne somministri degli esempii funesti. Quanti assurdi ne' loro sistemi! Quanto libertinaggio nella loro morale! Quante variazioni ne' loro dommi! Quant' empietà nelle loro sette! Quanta corruttela ne' loro costumi.! La polizia civile ha regolata tutta la religione in quelle colonie della ribellione e dell'errore; se pure si può denominar religione un cumulo di errori, di contraddizioni, di regolamenti fatti ad arbitrio: sette nelle quali non si sa quello che si crede, e per l'ordinario nulla si crede. Tali sono state sino al giorno d'oggi, e tali saranno fino al fine de'secoli tutte l'eresie. Tuttavia non ve n' è pur una che non si lusinghi di avere per se la Scrittura, ma concepula, interpretata secondo lo spirito particolare d' ognuno. Una semplice femminuccia, povera di spirito, di corto intendimento, debole, s' immagina di essere ispirata, e pretende intendere tanto bene la Sacra Scrittura, quanto tutto un concilio: interpreta, insegna, profetizza, ed è ascoltata. Non si è veduto tutto ciò fra gli eretici fanatici de' nostri giorni? Per verità il fanatismo è inseparabile da tutte l' eretiche sette. Non vi è ignorante che non si creda dottore. Tanto è vero, che la lettera senza lo spirito di Gesucristo uccide. Non vi è che lo spirito che somministri la vita, ma questo non è se non lo spirito di

Gesucristo, e della Chiesa, e non lo spirito particolare.

IL VANGELO

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 10.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Beati oculi, qui vident quae vos videtis. Dico enim vobis, quod multi Prophetae et Reges voluerunt videre quae vos videtis, et non viderunt; et audire quae auditis, et non audierunt. Et ecce, quidam Legisperitus surrexit, tentans illum, et dicens: Magister, quid faciendo vitam aeternam possidebo? At ille dixit ad eum: In lege quid scriptum est? Quomodo legis? Ille respondens, dixit: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo; et ex tota anima tua, et ex omnibus viribus tuis, et ex omni mente tua: et Proximum tuum sicut teipsum. Dixitque illi: Recte respondisti: hoc fac, et vives. Ille autem volens justificare seipsum, dixit ad Jesum: Et quis est meus

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli: Beati gli occhi che veggono quello che voi vedete. Imperocchè vi dico che molti profeti e regi bramarono di vedere ciò che voi vedete, e nol viddero; ed udire ciò che udite, e non l'udirono. Allora alzatosi un certo dottor della legge per tentarlo, gli disse: Maestro, che debbo fare per posseder la vita eterna? Ma egli gli rispose: Che cosa sta scritto nella legge? Come tu leggi? Quegli rispose, e disse: Amerai il tuo Signore Iddio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutte le tue forze, e con tutto il tuo spirito: ed il prossimo tuo come te stesso. E Gesù gli disse: hai risposto bene: fa questo, e viverai. Ma quegli volendo giustificar se stesso,

proximus? Suscipiens autem Jesus, dixit: Homo quidam descendebat ab Jerusalem in Jericho, et incidit in Latrones, qui etiam despoliaverunt eum: et plagis impositis abierunt, semivivo relicto. Accidit autem ut Sacerdos quidam descenderat eadem via: et viso illo, praeterivit. Similiter et Levita, cum esset secus locum; ut videret eum, pertransiit. Samaritanus autem quidam, iter faciens, venit secus eum: et videns eum, misericordia motus est. Et appropians, alligavit vulnera ejus, infundens oleum, et vinum: et imponens illum in jumentum suum, duxit in stabulum, et curam ejus egit. Altera die protulit duos denarios, et dedit stabulario, et ait: Curam illius habe: et quodcumque supererogaverit, ego cum rediero reddam tibi. Quis horum trium videtur tibi proximus fuisse illi, qui incidit in latrones? At ille dixit: Qui fecit misericordiam in illum. Et ait illi Jesus: Vade: et tu fac similiter.

disse a Gesù: e quale è il mio prossimo? E Gesù prese la parola, e disse: Un uomo andava da Gerusalemme a Gerico, e si imbattè negli assassini, i quali ancor lo spogliarono, ed avendogli fatte delle ferite, se ne andarono lasciandolo mezzo morto. Or avvenne che passò per la strada un sacerdote, il quale vedutolo passò oltre. Similmente anche un Levita arrivato vicino a quel luogo, e veduto colui, tirò innanzi. Ma un Samaritano facendo viaggio, giunse presso a lui: e vedutolo si mosse a compassione. E se gli accostò, e fasciò le di lui ferite, spargendovi sopra olio e vino: e messolo sul suo giumento lo condusse all' albergo, ed ebbe cura di esso. Ed il dì seguente cacciò due denari, e li dette all' ostiere, e dissegli: abbi cura di lui, e tutto quello che spenderai di più, te lo restituirò al mio ritorno. Chi di questi tre ti pare essere stato prossimo per colui, che s' imbattè negli assassini? E quegli ri-

spose: Colui che usò ad esso misericordia. E Gesù gli disse: va, e tu anche fa nel modo istesso.

MEDITAZIONE.

Delle opere di misericordia.

PUNTO I.

Considerate, che la misericordia è un intenerirsi dell'anima sopra le altrui miserie; è un desiderio vivo e ardente di darvi il rimedio. Essere solo intenerito a vista di ciò che gli altri patiscono, senza desiderare di sollevarli, non è virtù cristiana, è un movimento naturale, contrassegno di una bell'anima, che nella maggior parte degli uomini non è che ne'sensi: eglino sono mossi dagli oggetti, e non possono negare quel sentimento alla natura. Per le opere di misericordia, s'intendono gli effetti di quella virtù morale, che secondo Gesucristo dev' essere il carattere di tutti i cristiani, e consiste nell' amare il prossimo, come si ama se stesso; e nel soccorrerlo colle proprie ricchezze, co' proprii consigli, e colla propria assistenza, in tutte le sue necessità. Questi sono i frutti di una carità pura, compassionevole, efficace, la quale non trova maggior piacere, che nel far del bene a tutti coloro, che sono nell' indigenza, e soprattutto nel consolare le persone afflitte, e nel soccorrerle ne'loro bisogni. Non vi è virtù alcuna, che sia più ordinaria in tutti i santi: ella è come naturale ad

un' anima veramente cristiana. Quando si ha una pietà soda, quando si ama veramente Dio, si trova un piacere tanto perfetto nello spargere liberalmente nel seno de' poveri le sue carità, nel consolare gl' infelici, nel visitare le persone afflitte, nel sollevare coloro che patiscono, che direbbesi l' opere buone portar con esso loro la ricompensa, e far godere tante dolcezze interne alle persone caritative, quant'elleno ne fanno sentire a coloro a' quali fanno del bene. Ma quali sono le consolanti dolcezze, che l' opere di misericordia fanno gustare in punto di morte a tutte le persone caritative? Si può dire, che nulla consoli, nulla assicuri tanto un moribondo, quanto la dolce memoria delle sue opere di misericordia. Gli orrori della morte si dileguano per la sola immagine delle gran carità, che furono da noi esercitate in vita. Qual'oggetto di maggior consolazione allora, quanto la memoria di que' poveri infermi che si sono visitati negli spedali, di quei poveri vergognosi che si sono consolati, a' quali si è prolungata la vita colle proprie limosine, di que' prigioni, de' quali si è avuta cura, e de' quali siamo stati, per dir così, gli avvocati, i protettori, e come i padri; in somma di tutti gli infelici, de' quali si può esser chiamati come i Salvatori? Gli atti di religione per santi che sieno, sono per verità di un grand'ajuto in punto di morte: uso di Sacramenti, esercizii di pietà, orazioni, tutto consola, ma tutto non assicura. Se qualche cosa allora può assicurare, si può dire essere l' opere di misericordia fatte con puri, e soprannaturali motivi. Mio Dio! come poco si conosce oggidì il pregio, e il merito di questa sorta d' opere buone!

PUNTO II.

Considerate quanto l' opere di misericordia sieno grate a Dio, e necessarie a tutti i fedeli, poichè solo sopra di esse si posa, per dir così, il diritto che hanno gli eletti di entrare in possesso della celeste eredità dopo la loro morte: *Venite, benedicti patris mei.* Venite voi, che siete benedetti da mio padre, possedete il regno che vi è stato preparato fino dalla creazione del mondo. Il Signore vuol che si sappia a qual titolo ricevono una sì gran ricompensa: perchè, dice egli, ho avuto fame, e mi avete dato a mangiare; ho avuto sete, e mi avete dato a bere: non sapeva in qual luogo albergare, e mi avete accolto in vostra casa; mi mancava il vestito, e me ne avete dato; era infermo, e mi avete visitato; era prigione, e mi siete venuti a visitare. I giusti, soggiunge il Salvatore, gli risponderanno allora: Ah Signore, e quando vi abbiamo veduto famelico, e vi abbiamo somministrato il cibo; ovvero sitibondo, e vi abbiamo apprestata la bevanda? Quando vi abbiamo veduto non saper dove andare per alloggio, e vi abbiamo aperta la nostra abitazione; ovvero senza vesti, e vi abbiamo date le vestimenta? E quando vi abbiamo veduto prigione, ovvero infermo, e siamo stati alla vostra visita? Sappiate, risponderà il Signore, e ve lo dico in verità, (è sempre Gesucristo che parla). Si, ve lo dico in verità, ogni volta che avete fatte codeste cose ad uno de' minimi miei fratelli che qui vedete, le avete fatte a me stesso. La sentenza di condannazione, col mezzo della quale il supremo giudice precipita i re-

probi nel fuoco eterno, non ha per motivo, che la loro insensibilità sopra i mali, e sopra i bisogni del prossimo. Si può credere questa gran verità, ed esser duro sopra le altrui miserie? e passare un giorno senza santificarlo con qualche opera di misericordia? Il Signore in quel giorno sì terribile, nel qual il supremo giudice darà a ciascuno secondo l'opere sue, in quel giorno decisivo di nostra eterna sorte, il Signore non fa menzione alcuna delle macerazioni del corpo, delle pratiche di divozioni, delle orazioni: non perchè non vi faccia attenzione, e non gli sieno al sommo grate, e non sieno mezzi per la salute non meno che atti di virtù degni di ricompensa; ma il Salvatore ha voluto farci comprendere qual sia la necessità di quest'opere di misericordia, qual sia il loro merito; e che senza la carità cristiana, Iddio fa poco caso di tutte l'altre virtù. Tuttavia questa carità è molto indebolita oggidì fra i cristiani, si considerano quest'opere di misericordia come atti eroici di un piccol numero di gente divota. Si debbono forse considerare come semplici consigli, poichè divengono i motivi d'una sentenza decisiva? Nulla è più trascurato quanto quest'opere di misericordia, perchè la carità, che dev'essere il carattere de' cristiani, è quasi estinta. Quanti non hanno mai posto il piede in uno spedale? Quelle persone tanto opulente, tanto abbagliate, tanto sontuose ne' loro mobili, in argenterie, in cavalli, sollevan'elleno, visitan elleno que' poveri prigioni, que' poveri vergognosi, che sarebbero arricchiti col superfluo di tanti ricchi? Ah, Signore, se questa carità cristiana è oggidì sì rara, s'ella è quasi estinta, qual è la nostra fede?

Comprendo, o Signore, quanto avete avuto ragione di dire, ch' è piccolo il numero degli eletti. Ma, o mio Dio, foss' egli anche più piccolo di quello ch'egli è, voglio essere di questo piccolo numero. Vi domando la vostra grazia, e col suo soccorso, spero che la risoluzione ch' io faccio di passare il rimanente de' giorni miei nell'esercizio dell' opere buone, sarà efficace, e mi renderà la mia salute meno dubbia.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur. Matth. 5.

Beati coloro che sono misericordiosi, perchè otterranno misericordia.

Beatus qui intelligit super egenum, et pauperem, in die mala liberabit eum Dominus. Pslam. 40.

Beato colui che dalla sua compassione è reso attento ai bisogni del povero, e dell'afflitto. S'egli stesso cade nell' afflizione, il Signore verrà in suo soccorso.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Per opere buone non s' intendono se non certe azioni particolari che risguardano la carità, come sollevar gl'infelici, consolar gli afflitti, soccorrere i poveri. E così ogni opera buona è una buona azione, ma non ogni buona azione è una opera buona. Vi sono sette opere di misericordia spirituali, e altrettante corporali, colle quali si soccorre il prossimo nelle sue necessità dell'anima e del corpo. Le corporali sono: Visitare i prigioni, e i poveri infermi negli spedali; dar a bere

a coloro che hanno sete; dar a mangiare a coloro che hanno fame; redimere gli schiavi, vestire gl'ignudi, albergare i pellegrini, e seppellire i morti. Le spirituali sono: Dar buono consiglio a coloro che ne hanno bisogno, correggere coloro che mancano in qualche cosa, istruire gl'ignoranti, consolare gli afflitti, perdonare le ingiurie, rimettere l'offese, pregare in pro de' vivi e dei morti, e di coloro che sono nostri persecutori. Non vi è alcuno, che non possa soddisfare a qualcuna di quest' opere di misericordia; molti anche possono soddisfare a tutte. Determinate quelle che far potete, e che vi rincrescerebbe in punto di morte di aver tralasciate, e siate fedele in avvenire ogni giorno s'è possibile a metterle in esecuzione.

2. Se avete dei parenti poveri, o afflitti, non mancate di visitarli, e di assisterli i primi. Sono vostri parenti, debbono avere la preferenza nelle vostre opere buone. Cosa strana! si trovano alle volte persone, che hanno rossore di andare a visitare i loro parenti poveri, come se la visita dovesse disonorarli. Nulla è più opposto allo spirito di Gesucristo, e alla carità cristiana, quanto questa prava vergogna. Anderebbesi piuttosto a visitare i poveri nello spedale, che un parente povero nella sua casa. È questa una segreta vanità, ch'è la vera causa di questa preferenza. La visita de' poveri nello spedale, fa sempre qualche onore; un povero ch'è nostro parente, umilia un'anima orgogliosa. Guardatevi bene dall'ascoltare una vanità sì pazza: informatevi se avete qualche parente che patisca, e non passate il giorno senza visitarlo ed assisterlo. Se vi è alcuno di

quelli che vi hanno offeso, il quale soggiaccia all' afflizione o alla miseria, visitatelo, sollevatelo, preferite quest' opere di carità a tutte l'altre: ecco lo spirito del vangelo, e del cristianesimo. In fine fate una legge a voi stesso di non passare alcun giorno, o per lo meno alcuna settimana senza praticare qualche opera di misericordia. Questa pratica è forse il contrassegno più sicuro della predestinazione, e della salute.

DOMENICA XIII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Come il vangelo della messa del giorno sempre serve di titolo, e dà il nome alle domeniche dopo la Pentecoste, questa è stata comunemente sempre denominata la domenica della guarigione dei dieci lebbrosi, e i greci, e i latini si accordano in questa denominazione. Pare si potrebbe anche denominare la domenica della ingratitudine, poichè di dieci lebbrosi che furono miracolosamente guariti dal Salvatore, un solo venne a render grazie al suo benefattore, non essendo comparsi gli altri nove; *Non est inventus, qui rediret, et daret gloriam Deo, nisi hic alienigena.* Non si trovò che questo straniero che fosse ritornato, ed avesse data la gloria a Dio. L'attenzione che fa qui il Salvatore sopra la gratitudine di questo straniero, che solo fra i dieci venne a ringraziarlo, è una misteriosa istruzione. Già fu detto da noi, che la Chiesa aduna i fedeli ogni domenica, non solo per far orazione, e per assistere al divin Sa-

crifizio, ma anche per nudrirli col pane della parola divina, e per istruirli nelle gran verità della religione. Essa fa loro ogni domenica una qualche lezione particolare sopra qualche punto di morale, e di domma. La lezione di morale è di ordinario compresa nel vangelo del giorno corrente, e quella del domma nell' epistola si trova. L'introito della messa è d' ordinario una orazione che può servir di modello per insegnarci a ben orare.

L'introito della messa di questo giorno è preso dal salmo 73. Il profeta prevedendo le disavventure, le quali dovevano sopraggiugnere a tutto il popolo, fa a Dio un pietoso lamento, pieno di amore, e di confidenza: si lagna con Dio in nome del popolo della desolazione di Gerusalemme, e di tutta la nazione, ed implora il soccorso dal cielo. Questo salmo conviene perfettamente alla Chiesa perseguitata, non solo dai pagani, ma per più lungo tempo ancora dagli eretici, i quali non cessano anche di presente di perseguitarla. Vi si vedono delle maniere vive ed eloquenti, dell'espressioni grandi, forti e toccanti, che convengono a maraviglia bene al soggetto, e richiamano alla memoria gli eccessi, e i sacrilegi degli eretici. Eccone alcune espressioni: *Leva manus tuas in superbias eorum in finem.* Alzate presto la mano, o Signore, contro i nostri nemici, per abbattere per sempre il lor orgoglio. *Quanta malignatus est inimicus in sancto!* Ah quante empietà hann'eglino commesse nel luogo Santo, nel vostro tempio! *Et gloriati sunt, qui oderunt te, in medio solemnitatis tuae.* Con qual'insolenza hann'eglino profanato il santo luogo, nel quale noi celebriamo

in vostro onore le feste? *Posuerunt signa, sua signa, et non cognoverunt sicut in exitu super summum*: Hanno inalberate le insegne loro nel luogo più eminente del tempio, come nelle strade, senza mettere differenza alcuna fra il sacro, e il profano: *Quasi in sylva lignorum securibus exciderunt januas ejus in idipsum.* Si sono animati gli uni cogli altri ad abbatter le porte a colpi di scuri, come avessero abbattuti gli alberi in una foresta: hanno rovesciate quelle porte a colpi di scuri, e d' azze: *Dixerunt in corde suo cognatio eorum simul: quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra.* Quest' empia nazione, tutte queste sette, benchè diverse fra loro in dommi, in errori, in interesse, si sono sempre accordate su questo punto, hanno detto concordi: *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra.* Annulliamo sopra la terra tutte le feste del Signore. Chi non vede in questo ristretto di espressioni, il vero ritratto degli ultimi secoli? Tal è il salmo, da cui la Chiesa ha prese le parole che compongono l' introito della messa di questo giorno: *Respice, Domine, in testamentum tuum, et animas pauperum tuorum ne derelinquas in finem.* Sovvengavi, o Signore, dell'alleanza che faceste per l'addietro co' nostri antenati; e non vi scordate per sempre del vostro popolo. Sovvengavi, o Signore, di tutti i miracoli che avete fatti in nostro favore. Sovvengavi che siete il nostro creatore, il nostro protettore, il liberator nostro. Non vi scordate che siete il nostro Dio, e noi siamo il vostro popolo. sembra che il vostro onore sia interessato a soccorrerci, poichè i nostri nemici sono i vostri *Exurge Domine, et judica causam tuam, et* ...

obliviscaris voces quaerentium te. Alzatevi, o Signore, vi supplichiamo, difendete una causa che non è men nostra che vostra; e non rigettate le umili preghiere di coloro che vi cercano con tutto il loro cuore: *Ut quid Deus repulisti in finem? Iratus est furor tuus super oves pascuae tuae?* Perchè ci avete voi abbandonato, o mio Dio, come se nulla più avessimo a sperare da voi? Perchè siete voi così adirato contro le pecorelle del vostro gregge? Sarà dunque, o mio Dio, l' ira vostra accesa per sempre contro di noi? Non avranno mai a finir questi mali? Avete voi riprovato per sempre questo popolo per l'addietro sì caro, sì privilegiato, guidato da voi stesso per lo deserto, e nudrito col pane degli angioli da voi come da un buon pastore? Si trova in tutto questo salmo un modello perfetto di una orazione affettuosa, e piena di confidenza, propriissima per tutte le pubbliche calamità, e per domandare al Signore, che si degni di far cessare i flagelli, sotto i quali il popolo geme.

L' epistola della messa di questo giorno è presa dalla istruzione che S. Paolo fa ai Galati per insegnar loro che la legge non giustifica, ma che non si può essere giustificato se non dalla fede, la qual è come la vita del giusto. Per comprendere tutta quest' epistola, ed entrare nel vero senso dell' apostolo, è bene il sapere, che S. Paolo avendo predicato la fede di Gesucristo in Galazia ch' era una provincia dell' Asia minore, vi convertì un sì gran numero di gentili, che in poco tempo vi formò una considerabil Chiesa. La prima volta che vi andò, vi fu accolto come un angiolo di Dio, e come sarebbesi accolto Gesucristo medesimo, che

egli stesso lo dice: *Sicut Angelum Dei excepistis me, sicut Christum Jesum*: senz'essere stati rispinti dalle mie umiliazioni, e dalle mie infermità: *Non spreivistis, neque repulistis.* Ma la tranquillità, il fervore della Chiesa nascente furono ben presto turbati dal falso zelo, e dalla gelosia degli ebrei, che San Pietro vi aveva di già convertiti alla fede, prima che San Paolo vi andasse a predicare a' gentili. Que' falsi fratelli più ebrei che cristiani, sempre intestati della lor antica legge, non potevano soffrire che San Paolo nel convertire i gentili alla fede di Gesucristo, non gli avesse obbligati ad osservare le cerimonie legali; cominciarono a screditare il santo apostolo, e per meglio screditare la sua dottrina, procurarono di farlo stimare per un intruso nel ministero dell' apostolato; e nulla trovando degno di riprensione nelle sue maniere, e ne' suoi costumi, se la presero contro ciò che pareva difettoso, ed irregolare, nella sua aria, nella sua voce, e in tutta la sua persona. Dopo aver procurato d' ispirare del disprezzo per esso, cominciarono a predicare l' obbligazione di osservare nel cristianesimo la legge di Mosè. I Galati, popolo semplice, e rozzo, si lasciarono persuadere da' discorsi seducenti di que' falsi dottori; molti tuttavia si opposero a quelle novità, e si vide ben presto formarsi uno scisma nella Chiesa. S. Paolo essendone avvisato, volendo arrestare il corso di un sì gran male, scrisse a' Galati con tutta la forza, e veemenza che domandava un abuso sì grande. Comincia dallo stabilire invincibilmente il suo apostolato, come essendoci stato chiamato dallo stesso Gesucristo. Racconta la sua conversione miracolosa, e

prova l'essere autentico di sua missione. Viene poi all'origine del male, ed a quello che ha dato luogo a' contrasti, e allo scisma. Mostra per via di un ragionamento, cui non vi è da replicar cosa alcuna, e con diversi luoghi della Scrittura, che nè la circoncisione, nè la legge di Mosè servono più a cosa alcuna; che le benedizioni promesse ad Abramo, sono pei fedeli che hanno creduto in Gesucristo; che per parlare con proprietà, non vi è se non il divin Salvatore, e i suoi discepoli che sieno i veri figliuoli di Abramo, e gli eredi delle benedizioni, e delle promesse: Che si debbon distinguere nella Scrittura il senso storico, e carnale, e 'l senso allegorico, e spirituale, ch'è quello che lo Spirito Santo ha principalmente avuto per oggetto: Che gli ebrei carnali, cioè secondo la carne, son figurati da Agar, e da Ismaele; per lo contrario i cristiani da Sara, e da Isacco. Che per la fede noi siamo entrati nella beata libertà de' figliuoli di Dio, e divenuti eredi delle benedizioni, e delle promesse: Che gli ebrei sotto la legge non sono stati che schiavi: Che secondo la Scrittura, la schiava dev'essere discacciata insieme con suo figliuolo: *Ejice ancillam, et filium ejus*: perchè il figliuolo di colei ch'è schiava, non sarà erede col figliuolo di colei ch'è libera: *Non enim haeres erit filius ancillae cum filio liberae.* Quanto a noi, soggiugne, non siamo figliuoli della schiava, per essere soggetti agli statuti servili dell'antica legge; ma di colei ch'è libera, cioè della legge di grazia; e questa libertà che ci è stata restituita da Gesucristo, è quella che i vostri falsi dottori vorrebber distruggere, se potessero, o per lo meno render-

la inutile a voi. I lor pravi disegni, e la loro persecuzione sono stati figurati nella Scrittura, e voi non ne vedete oggidì che troppo il compimento; perchè come allora colui ch' era nato secondo la carne, cioè Ismaele, perseguitava colui che era secondo lo spirito, cioè Isacco; così ora succede: *Ita et nunc.* Sappiate dunque, continua il santo apostolo, che la legge non è stata data ai vostri antenati che per arrestare le loro trasgressioni; tutti coloro perciò che vivevano sotto la legge, erano soggetti alla maledizione fulminata tante volte contro coloro che non osservavano le cerimonie legali. Gesucristo solo ci ha liberati da quella maledizione colla morte sopra la croce da esso voluta soffrire: Gesucristo ci ha liberati dalla legge, essendo divenuto per amor nostro un oggetto di maledizione secondo quello ch' è scritto: Maledetto ogni uomo ch' è attaccato ad una croce. Ricorda loro finalmente, che per la fede, e non per la legge hanno ricevuti i doni soprannaturali dello Spirito Santo; il ch' era rispetto ad essi una prova evidente, che la legge non era in conto alcuno necessaria per ricevere la grazia della giustificazione; parla della legge di Mosè, nella quale la legge di Gesucristo ch' è oggidì l'unica che dobbiamo seguire, ha preso il luogo. Ecco quanto spiega il vero senso di tutta l' epistola presente.

Abrahae dictae sunt promissiones, et semini ejus Le promesse sono state fatte ad Abramo, e a ciò che nascerà da esso. Non si dice, osserva S. Paolo, e a coloro che nasceranno, come se fossero molti, ma come se non si trattasse che d' uno *Sed quasi in uno, et semini tuo qui est Christus*

ed a ciò che nascerà da voi, cioè, a Cristo. Iddio aveva fatte due sorte di promesse ad Abramo, alcune risguardavano la sua propria persona, altre la sua stirpe, e la sua posterità. Iddio diede compimento a quanto aveva promesso alla persona di Abramo, colmandolo di beni temporali, e dandogli una numerosa posterità, una vita tanto felice che lunga; ma solo nel cielo doveva ricompensare la sua ubbidienza, e la sua fede: *Ego ero merces tua magna nimis.* Per quello che risguarda la sua posterità, si può considerarla, dicon gl' interpetri, secondo la carne, e secondo lo spirito. Isacco è figliuolo di Abramo secondo la carne; Gesucristo in quanto uomo, è suo figliuolo secondo lo spirito: *Jesu Christi Filii Abraham*, e a Gesucristo propriamente sono dirette le promesse fatte ad Abramo, e alla sua discendenza. In Gesucristro solo si è compiuta questa promessa: Tutte le nazioni della terra saranno benedette in colui che nascerà da voi: *Benedicentur in semine tuo omnes gentes terrae.* È cosa evidente che questa promessa non si è compiuta in Isacco, poichè gli ebrei non avevano alcun commercio colle nazioni straniere ch' eglino avevano in orrore. Quelle benedizioni universali, e soprabbondanti non si sono compiute che in Gesucristo, vero Isacco sacrificato sopra la croce per tutte le nazioni, per tutti gli uomini, e del quale il primo Isacco non era che la figura. In Gesucristo unicamente sono state benedette tutte le nazioni. La stirpe degli ebrei non era nemmeno quella che doveva essere moltiplicata come le stelle del cielo, e come l' arena ch' è sul lido del mare: Nulla fu più limitato della Giudea. Solo della discendenaa spirituale

di Gesucristo, che sono i cristiani, questa promessa dev' essere intesa, e non si compisce in conto alcuno nella Sinagoga, ma solo nella Chiesa.

S. Paolo non entra qui nelle particolarità del compimento delle promesse fatte alla stirpe carnale di Abramo; si ristrigne alla discendenza spirituale ch'è Gesucristo, dice Sant' Agostino, in quanto racchiude tutta la Chiesa de'fedeli di tutti i secoli, di qualunque nazione, e di qualsisia paese. Se i patriarchi, i profeti, i santi dell' antico testamento hanno avuta parte nelle benedizioni della discendenza spirituale; l' hanno avuta non in qualità di figliuoli di Abramo secondo la carne; ma solo come imitatori della sua fede, e come di già appartenenti alla discendenza spirituale di Gesucristo, e alla nuova alleanza; poichè alcuno nell' una, e nell' altra alleanza non ha potuto esser salvo se non per motivo, e pei meriti di Gesucristo. Quèsto ha fatto quì dire a S. Paolo, che la Scrittura non dice, che le promesse sieno state fatte ad Abramo, e a colui che doveva nascere da esso, cioè Gesucristo. La promessa, dice S. Tommaso, è storica, e figurativa: Storica, letterale in Isacco, e nella sua posterità secondo la carne: Figurativa, e spirituale in Gesucristo, e ne' fedeli. S. Paolo aveva tutta l'autorità necessaria, dice questo gran dottore, per dare al testo figurativo un senso determinato, e certo, e capace di stabilire la nostra fede.

Hoc autem dico, testamentum confirmatum a Deo, quae post quadringentos, et triginta annos facta est lex, non irritum facit ad evacuandam promissionem. Ecco dunque ciò che io dico: Avendo Iddio fatto come un contratto, e una alleanza con

Abramo, per la quale promette alla sua discendenza spirituale, cioè a colui che doveva nascere da esso, ch' è Gesucristo, ogni sorta di benedizioni: la legge, che non è stata data se non dopo quattrocento trent' anni, non ha potuto render nulla, nè vana la promessa fatta ad Abramo. Ora se per la legge, indipendentemente dalla fede, noi diventiamo eredi de' beni celesti; non sarà dunque più per la promessa, la quale diviene vana, e nulla per la legge. Tuttavia ad Abramo, e alla sua discendenza le benedizioni sono state promesse indipendentemente dalla legge; non è dunque la legge che giustifica, e dà l' eredità; è bensì la fede: *Quid igitur Lex?* A che serve dunque la legge, se senza di essa si può essere giustificato, e diventare erede delle promesse benedizioni? La legge, risponde S. Paolo, è stata stabilita a cagione de' peccati ch' eran commessi: *Propter transgressiones posita est.* Quel popolo tutto carnale, e rozzo commetteva ogni giorno mille peccati gravi senza timore, senza rimorso; la legge dunque è stata data per far lor conoscere que' peccati, e farli ad essi temere, affinchè conoscessero, violando la legge, i peccati dei quali si rendevano colpevoli, e fossero per lo meno ritenuti dal timore del castigo dalla legge ordinato. La legge dunque non era stata data per meritare le benedizioni promesse, e l'eredità promessa per l' alleanza contratta; ma per servire come di lume per conoscere i peccati, e come di freno per evitarli: *Donec veniret semen, cui promiserat*: Ora questa legge non era stata data se non sino alla venuta di quello che doveva nascere, cioè, fino alla venuta di Gesucristo, che col

suo spirito, e colla sua grazia ci facesse a sufficienza conoscere fino i peccati più leggieri, e ci dasse la forza di evitarli; e così essendo venuto Gesucristo, la legge che gli angioli avevano intimata per lo ministero di un mediatore ch'è Mosè, non è più necessaria per la salute, quanto ai suoi statuti, e alle sue cerimonie legali.

Ma voi mi direte, continua S. Paolo, la legge è dunque contro le promesse di Dio? No. *Absit.* Le promesse sono state fatte indipendentemente dalla legge; e la legge stessa è come un effetto di queste promesse; poichè è un contrassegno della protezione di Dio sopra gli ebrei, ai quali è stata data per servir loro e di lume, e di freno, e di guida; ma questa legge non aveva la virtù di giustificarli da se stessa, faceva che si ricordassero delle promesse, e faceva lor intendere che non dovevano vederne gli effetti, e il compimento secondo il loro vero senso, se non per la fede di Gesucristo: *Sed conclusit Scriptura omnia sub peccato, ut promissio ex fide Jesu Christi daretur credentibus.* Ma la Scrittura, soggiugne S. Paolo, ha tutto soggettato al peccato, affinchè per la fede in Gesucristo la promessa si riducesse al compimento rispetto a coloro che avesser creduto. La legge, dice S. Giangrisostomo, ha convinti coloro che sono vissuti avanti la legge, che erano in errore sopra un gran numero di punti di morale. Ha fatto vedere agli ebrei, che vivevano sotto la legge, ch'erano prevaricatori. In fine lor ha fatto sperare, ma loro non ha dato il rimedio efficace a' loro mali. Non hanno potuto ottenerlo che per la fede in Gesucristo. La legge antica non è dunque stata data, conclude il san-

to apostolo, per giustificar gli uomini, ma per far ad essi conoscere la lor debolezza, e con questo far lor meglio sentire il bisogno che avevano della fede in Gesucristo lor Redentore, e lor Messia; non essendovi altro mezzo per acquistare l'eredità, che la fede in Gesucristo.

Il vangelo della messa di questo giorno contiene la guarigione miracolosa di dieci lebbrosi. Ecco qual n'è la storia.

Il Salvatore, che faceva del bene ovunque passava, e faceva in ogni luogo miracoli; in andare a Gerusalemme per la festa della dedicazione, passò per mezzo la Samaria, e la Galilea: Mentr' era per entrare in un villaggio, vide venire incontro a se dieci lebbrosi, che stando lontani da esso, perchè la legge lor vietava l'aver comunicazione con alcuno, esclamarono dacchè lo videro: Gesù nostro maestro, abbiate pietà di noi. Dacchè il Salvatore gli ebbe veduti: Andate, disse loro, fatevi vedere a'sacerdoti. La legge stabiliva i sacerdoti giudici in quella infermità: ad essi apparteneva il dichiarare, se coloro che presentavansi ad essi, n'erano infetti, o se n'erano ben guariti. Coloro, la guarigione de' quali era riconosciuta, offerivano subito due passere, ed otto giorni dopo offerivano due agnelli, e una pecora; s' erano poveri, un agnello, e due tortore. Gesucristo col mandare a' sacerdoti que' lebbrosi, fece lor a sufficienza intendere che sarebbero guariti per istrada, poichè non dovevano andar a presentarsi a' sacerdoti, se non affinch'eglino pronunziassero sopra la lor guarigione, e non potessero dubitare di sua missione, per la testimonianza certa del miracolo.

*

I lebbrosi, compreso facilmente ciò che lor disse il Salvatore, non istettero in forse neppur per un momento a prendere il cammino verso Gerusalemme, come se fossero di già stati interamente mondati dalla loro lebbra. La loro fede perciò fu nel punto stesso ricompensata, e appena si furono posti in cammino, si trovarono tutti perfettamente guariti. L'allegrezza ch' ebbero per la lor guarigione, fece lor mettere in dimenticanza, quello al qual erano debitori di essa; di dieci ch' erano, non vi fu che uno, cui cadesse in pensiero di venire a ringraziare il suo insigne benefattore; ed era questi anche Samaritano, e per conseguenza considerato come gentile, e straniero: Gli altri nove ch' erano ebrei, non ebbero lo stesso riconoscimento. Il Samaritano ritornò dunque indietro, non cessando di lodare ad alta voce la bontà del Salvatore, e di esaltare la sua onnipotenza. Dacch' ebbe raggiunto Gesucristo, si prostrò a' suoi piedi, colla faccia a terra, e gli rese mille grazie per la guarigione.

Gesù lo accolse colla sua dolcezza ordinaria: ma fece ben osservare l' attenzione ch' egli faceva all' azione che colui aveva fatta, e all' ingratitudine degli altri, i quali non gli erano meno obbligati di quello. Disse perciò ad alta voce: E come! Tutti i dieci non son eglino restati guariti? Dove son dunque i nove altri? Sarà dunque vero, che questo straniero solo abbia della gratitudine, ed abbia data la gloria, e rese grazie a Dio per lo benefizio che ha ricevuto? La sorpresa che il Salvatore qui mostra, non è l'effetto d un vero stupore, e d' una specie d' ignoranza. Gesù non poteva stupirsi di cosa alcuna, conoscen

do tutto ciò che doveva succedere, prima che succedessero le cose: voleva solo aprirci gli occhi sopra la nostra ingratitudine verso Dio. Felice colui, dice Sant' Agostino, che ad imitazione di questo Samaritano, considerandosi come uno straniero rispetto a Dio, gli mostra il riconoscimento maggiore pei minori beneficii, persuaso non esservi cosa tanto gratuita, quanto quella che si fa per uno straniero, e sconosciuto. Il Salvatore aveva anche intenzione di mostrare con queste parole, quanto l'operar de' gentili rispetto ad esso sarebbe diverso da quello del popolo ebreo, che non doveva accompagnare i maggiori favori di cui era colmato, se non coll' ingratitudine più insigne, e più enorme: *Surge: vade: quia fides tua te salvum fecit.* Alzatevi, andate; la vostra fede vi ha salvato. È cosa certa, che pure gli altri avevano avuta la fede, poichè senza replica avevano ubbidito, ed erano restati guariti. Ma il riconoscimento di questo gli trasse molte nuove grazie; ed è verisimile che il Salvatore prometta quì qualche cosa di particolare a questo Samaritano, per relazione al bene della sua anima, e alla sua conversione. Figura istruttiva di quanto segue tutto giorno nel cristianesimo. Guarigioni miracolose quanto a molti peccatori convertiti, benefizii singolari, grazie speciali; molte persone ne ricevono dalla misericordia del Signore, ma pochi sono coloro che ne abbiano una vera gratitudine, e con questa ingratitudine enorme si viene a rendersi indegni di nuovi favori.

L' orazione della messa è la seguente.

OREMUS.

Omnipotens sempiterne Deus, da nobis fidei, spei, et charitatis augmentum: et ut mereamur assequi quod promittis, fac nos amare quod praecipis. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Onnipotente e sempiterno Iddio, concedici l' aumento della fede, della speranza e della carità, ed affinchè conseguir possiamo ciò che prometti, fa che da noi si ami ciò che ci comandi; pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' epistola di San Paolo ai Galati. *Cap.* 3.

Fratres, Abrahae dictae sunt promissiones, et semini ejus. Non dixit: Et seminibus, quasi in multis: sed quasi in uno. Et semini tuo, qui est Christus. Hoc autem dico, testamentum confirmatum a Deo: quae post quadringentos, et triginta annos facta est lex, non irritum facit ad evacuandam promissionem. Nam si ex lege haereditas, jam non ex promissione. Abrahae autem per repromissionem dona-

Fratelli, ad Abramo furono annunziate le promesse, ed al di lui seme. Non dice ed a' semi, come a molti: ma come ad uno: ed al seme tuo, che è il Cristo. Or così io dico: il testamento confermato da Dio non è renduto vano da quella legge, che fu fatta quattrocento e trent' anni dopo, talmente che abolita sia la promessa. Poichè se l'eredità è per legge, già essa non è più per la pro-

vit Deus. Quid igitur lex? Propter transgressiones posita est, donec veniret semen, cui promiserat, ordinata per Angelos in manu mediatoris. Mediator autem unius non est: Deus autem unus est. Lex ergo adversus promissa Dei? Absit. Si enim data esset lex, qua posset vivificare, vere ex lege esset justitia. Sed conclusit Scriptura omnia sub peccato, ut promissio ex fide Jesu Christi daretur credentibus.

messa. Ma Dio donò ad Abramo per mezzo della promessa. A che adunque la legge? Essa fu posta a causa delle trasgressioni sinchè venisse quel seme cui era stata fatta la promessa, ed era stata intimata pel ministero degli Angeli in mano del mediatore. Ma non è il mediatore di un solo: Ma Iddio è uno. La legge adunque è contra le promesse di Dio? Mai no. Poichè se fosse stata data una legge che potesse vivificare, dalla legge sarebbe veramente la giustizia. Ma la Scrittura tutto chiuse sotto il peccato, affinchè la promessa fosse data ai credenti mediante la fede di Gesucristo.

San Paolo volendo far ben intendere a' Galati convertiti, che la legge data agli Ebrei per lo ministero di Mosè, non poteva giustificarli, porta loro l' esempio di Abramo, che non potè essere stato giustificato dalla legge, la quale non fu data che dopo quattrocento trent' anni. Ma che il santo patriarca non fu giustificato che dalla fede in Gesucristo: *Abraham credidit Deo, et reputatum est ei ad justitiam* (Rom. 4.). Abramo credette in Dio, e ciò gli fu imputato a giustizia.

RIFLESSIONI.

Ut promissio ex fide Jesu Christi daretur credentibus. Sopra la fede in Gesucristo tutta la nostra salute si posa. La fede in Gesucristo è la base di nostra salute; il giusto vive della fede; e quando si facessero tutte l'opere della legge, si avesse della probità, della sincerità, della rettitudine, si fosse senza taccia ne' costumi, si avesse della carità verso i poveri, senza la fede in Gesucristo sarebbero tutte virtù apparenti, belle qualità puramente naturali, frutti acerbi, e mai maturi di un'inutile pianta. La promessa della eredità è fatta a colui che doveva nascere da Abramo, cioè a Gesucristo. Bisogna esser membro della sua Chiesa, per esser del numero de' suoi figliuoli. Ogni membro reciso dal corpo imputridisce. Si può bene imbalsamarlo, conservare, cioè, artificiosamente il suo colore, e la sua consistenza; la carne si conserva, ma il membro è morto, dacchè non è più unito al capo; e non è più appartenente al capo dacchè è separato dal corpo. Terribile, spaventevole verità per tutti gli eretici, per tutti gli scismatici, cioè per tutti coloro che la Chiesa di Gesucristo divide dal suo corpo. In vano si van lusingando di starsene sempre uniti al capo, se il corpo non più li riconosce per sue membra; e se non sono più membra, come saranno uniti al capo? Gli apostoli deploravano la sorte infelice di coloro, che essendo stati rigenerati dall'acque salutari del battesimo, istruiti dallo spirito di verità nella scuola di Gesucristo, avevano chiusi gli occhi alla luce, per non cam-

minare che nelle tenebre ; e abbandonandosi al lor proprio spirito, non avevano più per guida che lo spirito d'errore. Erano fra noi, dicevan eglino, senz'esser dei nostri; portavano il nome di cristiani, senz'averne lo spirito. Ogni sorta di benedizioni, dice l'apostolo, gioja, confidenza, beata immortalità a' veri fedeli, a coloro che costanti nella fede, non si lasciano trasportare quà e là ad ogni vento in materia di dottrina, nè sedurre dalla malizia degli uomini, e dalle astuzie di cui eglino si servono per impegnar nell'errore; ma mettendo la verità in pratica, crescono d'ogni maniera in quello che è il capo, e Cristo. Ma quanto a coloro che amano il contrastare, si ostinano nel non rendersi alla verità, restano con ostinazione nell'errore, e nello smarrimento, non vi è per esso loro che ira, sdegno, ed eterna disavventura : *Iis autem qui sunt ex contentione, et qui non acquiescunt veritati, credunt autem iniquitati, ira et indignatio.* Carattere degli eretici, i quali non ricusano di rendersi alla verità, se non a cagione di uno spirito d'indocilità e di contrasto. Ora se questo spirito di divisione, di ribellione, di ostinazione, solleva tanto giustamente contro di essi le potenze della terra, che debbon eglino attendere dallo sdegno di Gesucristo, allorchè verrà a giudicarli ? Saprà ben egli allora umiliare quei cuori ribelli, quegli spiriti indocili, e vendicare la Chiesa sua sposa del disprezzo che avranno fatto de' suoi giudizii. Non vi è nebbia che oscuri la fede, la quale non nasca dalla corruttela del cuore, e non sia condensata dall'orgoglio. Da questo nasce la cecità, che togliendo la vista dello smarrimento, cagiona

l'ostinazion nell' errore. Togliete la corruttela dal cuore, e l' orgoglio dalla mente, dicono i Padri, e non vi saranno più eretici. L'errore non ha mai preso radice in una mente umile, e in un cuore puro.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap. 17.*

In illo tempore: Dum iret Jesus in Jerusalem, transibat per mediam Samariam, et Galilaeam. Et cum ingrederetur quoddam Castellum, occurrerunt ei decem viri leprosi, qui steterunt a longe, et levaverunt vocem, dicentes: Jesu praeceptor, miserere nostri. Quos ut vidit, dixit: Ite; ostendite vos Sacerdotibus. Et factum est, dum irent, mundati sunt. Unus autem ex illis, ut vidit quia mundatus est, regressus est, cum magna voce magnificans Deum: et cecidit in faciem ante pedes ejus, gratias agens: et hic erat Samaritanus. Respondens autem Jesus, dixit: Nonne decem mundati sunt? et novem ubi sunt? Non

In quel tempo: Mentre andava Gesù a Gerusalemme, passava per mezzo alla Samaria, ed alla Galilea. E stando per entrare in un certo villaggio, gli andarono incontro dieci uomini lebbrosi, i quali si fermarono in lontananza, ed alzarono la voce, dicendo: Maestro Gesù, abbi pietà di noi. E miratili, disse: andate a farvi vedere da'Sacerdoti. E mentre andavano, restarono sani. E uno di essi accortosi di esser restato mondo, tornò indietro, glorificando Iddio ad alta voce, e si prostrò per terra a'suoi piedi, ringraziandolo; ed era costui un Samaritano. E Gesù disse: non sono stati mondati dieci? Ed i no-

est inventus qui rediret, et daret gloriam Deo, nisi hic alienigena. Et ait illi: Surge, vade: quia fides tua te salvum fecit.

ve dove sono? Non si è trovato chi tornasse, e rendesse gloria a Dio, se non questo straniero. Ed a lui, disse: alzati, vattene, la tua fede ti ha salvato.

MEDITAZIONE.

Non è vero male sopra la terra, se non il peccato.

PUNTO I.

Considerate, che la lebbra è stata sempre considerata nel senso morale, come la figura e l'immagine del peccato. La lebbra è un' effusione di sangue torbido, e corrotto, che guasta tutta la buona disposizione del corpo. È una specie di cancrena universale, che non si guarisce quasi che per miracolo, e rende brutto, e schifoso tutto il corpo. La lebbra rende la voce rauca e fioca; il polso dell' infermo è basso, grave, lento e impegnato. Il volto del lebbroso è simile ad un carbone mezzo spento, untuoso, lucente e gonfio, seminato di bolle molto dure, e dà dell' orrore. I suoi occhi sono rossi e infiammati; la sua lingua è arida, nera, e ulcerata; tutta la sua pelle è coperta d'ulceri, ovvero di squame come il pesce; da tutto il suo corpo esala un orribil fetore; ed egli giunge a tal grado d'insensibilità, che si può trapassargli il braccio, e gli altri luoghi più sensibili, senza che egli soffra alcun dolore. In somma, tutto il suo corpo imputridisce, e

muore, per dir così, prima che muoja l'infermo; ed egli sente un calore sì grande e maligno, che arde nel maggior freddo. Non si può fare un ritratto più simile al peccatore, che quello del lebbroso; e non è necessario il farne l'applicazione: non vi è cosa che faccia maggior impressione di questa somiglianza: il peccato può essere denominato la lebbra dell' anima. Comprendete che male sia il peccato? Non è vero male sopra la terra se non quello che non può mai esser considerato come bene, che solo ci priva del vero bene, e della sorgente stessa di tutti i beni: e tal è il peccato.

Da qualunque parte si miri, il peccato è sempre peccato. Giudichiamone come Iddio ne giudica: eternamente il peccato sarà l' oggetto del suo odio, e della sua collera; eternamente lo sarà del nostro pentimento; e come lo può essere ora delle nostre premure, e di nostra compiacenza?

Tutte le cose che denominiamo mali sopra la terra, non sono tali, se non in quanto sono le conseguenze del peccato. Il peccato ha inondata la terra di tante disavventure; egli ha acceso il fuoco dell' inferno; solo il peccato fa gl' infelici: la gioja e la tranquillità si trovano in tutti i luoghi, ne' quali regna l' innocenza. Iddio essendo un bene infinito, Iddio essendo egli stesso ogni bene, non può comunicar altra cosa. Il peccato solo fa tutto il male, privandoci di questo bene. È questa l' idea che si ha del peccato? ma il peccato è egli un minor male, è forse men peccato, perchè noi ne abbiamo un' altra idea?

Quelle conversazioni di piacere, dalle quali

l' innocenza è sempre esiliata, quei divertimenti del Carnevale sempre tanto peccaminosi, gli spettacoli, le allegrezze profane, principii fatali di tanti disordini: tutto ciò prova forse che si ha un grand' orror del peccato? Le persone stesse che non vivono fra sregolatezze sì enormi, vivon elleno sempre in una maggior innocenza? Si contrae famigliarità col peccato: si potrà avvezzarsi alla pena che dee seguirlo?

Ah Signore, quanto sin quì ho mal conosciuto il peccato! Ma lo detesto. Aumentate il mio dolore, e perdonatemi i miei peccati.

PUNTO II.

Considerate che abbiamo torto di chiamar mali quelle cose che possono contribuire alla nostra felicità. Tutto può esser utile ad un'anima fervente, fuorchè il peccato. Le disavventure, le persecuzioni, le malattie, la povertà, la morte stessa, tutto può servire a renderci felici, perchè tutto ciò può servirci per farci santi. Pochi sono i Santi, che non sieno debitori, per dir così, alle persecuzioni, all' avversità, ai patimenti, di qualche grado per lo meno di lor elevazione nel Cielo. Di che non son debitori i martiri a' supplizii? I vostri parenti, i vostri amici vi perseguiteranno, dice il Salvatore, non ne sarete più infelici: tutta la malizia, tutta la rabbia de' più crudeli tiranni non possono strapparvi un sol capello dal capo. Quando un uomo è grato a Dio, quando è amato da Dio, che ha da temere? Che errore considerar l' odio del mondo come un male, quando si viene ad esser odiato dal mondo,

perchè si ama Dio, perchè si serve a Dio! Quali favori, quali vantaggi non presentò il mondo a San Vincenzo per prevenirlo? ed al rifiuto di tutte le sue seducenti promesse, che crudeli supplizii? Con qual coraggio il Santo disprezza egli e le carezze, e i tormenti del tiranno? Trova anzi un più crudel tormento nelle di lui carezze. Perde la vita piuttosto che perdere l'amicizia del suo Dio. Quando penseremo noi di codesta maniera? Quando discorreremo secondo questi principj? Il peccato è egli stimato oggidì per lo maggiore di tutti i mali? È egli considerato anche come male da quelle persone che si recano a piacere, ed onore anche il commetterlo? Chiamasi male una perdita di facoltà, un' afflizione, una persecuzione, una disavventura, che sono sorgenti di benedizioni, secondo i disegni della Provvidenza. Ma si considera il peccato come un gran male, quando si considera come un mezzo di acquistare qualche fortuna?

In qual cecità, o mio Dio, sono vissuto sino a questo punto? Perdonatemi le mie iniquità, e degnatevi di esaudir le mie suppliche. Fate, o Signore, che io soffra piuttosto tutti i tormenti: Fatemi soffrire tutti i mali di questa vita, piuttosto che io mai commetta un sol peccato.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Vae vobis, Viri impii, qui dereliquistis legem Domini Dei. Eccli. 41.

Guai a voi, uomini empj, che avete abbandonata la legge del vostro Dio.

Horrendum est incidere in manus Dei viventis. Hebr. 10.

Quanto è orribile il cadere nelle mani di Dio vivente, e divenire l' oggetto della sua collera!

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Concepite un orrore sì grande del peccato, che siate pronti a perdere le ricchezze, la sanità, la vita ancora, piuttosto che perder la grazia. Sareste molto deplorabili, se foste in altra disposizione; ma perchè i migliori sentimenti non servono a cosa alcuna, se non si viene alla pratica; ogni volta che vi succederà qualche cosa, che a voi dispiaccia, o qualche disavventura sarà succeduta agli altri, prendete il santo costume di dire a voi stessi: Non vi è alcun male fuorchè il peccato; consoliamoci, questa perdita di ricchezze, o di sanità può essermi vantaggiosa: preservatemi, o Signore, da ogni peccato: io non temo altro male.

2. Prendete occasione da tutti gli accidenti disgustosi che succedono durante la vita, per dire ai vostri figliuoli, ai vostri amici, ai vostri domestici, che non v'è alcun male da temersi sopra la terra, fuorchè il peccato. Sia questo il vostro favorito proverbio: ripetetelo di continuo a'vostri figliuoli; ditelo cento volte il giorno a voi stessi, e non vi permettete le più piccole menzogne officiose, le restrizioni mentali, che sono vere menzogne mascherate, le minori impazienze. Tutto ciò che può alterare ogni poco la carità, vi dev' essere vietato. Troppa indulgenza per voi stessi, e troppo poca per gli altri, è d' ordinario l'origine di molti peccati. Tutto ciò che può fare qualche torto al prossimo, per leggiero che

sia, e tutto ciò che ha solamente l'ombra di peccato, vi dee far orrore. La sola immagine di un mostro orrendo spaventa. Replicate sovente queste belle parole. *Malo mori, quam foedare animam meam.* Voglio piuttosto morire, che macchiare l' anima mia. Non vi contentate di aver orrore del peccato, abbiatene altrettanto delle occasioni di peccare, fuggitele quanto il peccato stesso. Non si detesta il peccato, quando non si ha orrore dell' occasione.

LA DOMENICA XIV.

DOPO LA PENTECOSTE.

La domenica decimaquarta dopo la Pentecoste è denominata comunemente nella Chiesa latina, la domenica dei due padroni, ovvero della provvidenza, a cagione del vangelo, che si legge nella messa di questo giorno, e vi si leggeva già sino dal tempo di San Gregorio. Esso è preso dal capitolo sesto di San Matteo, nel quale il Salvatore dichiara l' impossibilità di servire nello stesso tempo a due padroni tant' opposti, quanto lo sono Iddio e 'l mondo; perchè non si può piacere all' uno, senza dispiacere all' altro, ed è una chimera il voler contentarli amendue. Gesucristo esorta poi i suoi discepoli a non mettersi tanto in pena de' bisogni della vita; dicendo loro: che avendo Iddio tanta cura delle creature inanimate, non può scordarsi delle ragionevoli; che conosce tutte le nostre necessità, e che non ci lascerà mancare cosa alcuna, purchè mettiamo in

lui tutta la nostra confidenza; e che questa religiosa confidenza dee in particolare distinguere i fedeli dai gentili. L'epistola non contiene una minore istruzione: ella è del luogo di San Paolo ai Galati, che quest'apostolo istruisce, e previene intorno a' desiderj, all' opere, e ai frutti della carne, la quale di continuo combatte contro lo spirito, e sopra la necessità di crocifiggere la propria carne, e di non guidarsi che per via dello spirito. L' introito della messa è una relazione perfetta all'uno, e all'altra. E'una breve preghiera a Dio, nostro onnipotente protettore, col motivo de' meriti di Gesucristo, e finisce con una confessione sincera che facciamo, che non vi è nè onore, nè gloria, nè vantaggio, nè vera felicità, se non nel servizio di Dio, migliore di tutti i padri.

Protector noster aspice, Deus, et respice in faciem Christi tui. O Dio, nostro protettore, mirateci; gettate lo sguardo sopra colui che avete unto in re del vostro popolo, e richiamatelo nella vostra abitazione: *Quia melior est dies una in atriis tuis super millia.* Un solo dei giorni che io passerò in quel santo luogo, mi sarà infinitamente più soave che mille anni passati altrove.

Davidde, cacciato da Assalonne fuori di Gerusalemme, espone in questo salmo il desiderio ardente ch' egli ha di rivedere il *Tabernacolo*, cioè il luogo santo, nel quale Iddio voleva esser pregato, prima che Salomone avesse fabbricato il famoso tempio di Gerusalemme: Ecco la descrizione fatta da Filone di quel *tarbenacolo*. Era un edifizio composto di quarantotto assi di cedro rivestiti d' oro massiccio, sott' ognuno dei quali

era una base d' argento, e nella sommità un capitello d' oro. Era circondato da dieci pezzi di tapezzeria di diversi colori preziosi di giacinto, di porpora, di scarlatto, ognuno aveva ventotto cubiti di lunghezza. La lunghezza del tabernacolo era di trenta cubiti, e ne aveva dieci di larghezza. Era circondato da un portico di cento cubiti di lunghezza, e di cinquanta di larghezza, chiuso da sessanta pali di cedro vestiti d' argento. L' arca era posta nel mezzo a questo *tabernacolo*, nel segreto oratorio, ed era dorata di dentro, e di fuori: la sua parte superiore come un coperchio era denominata *propiziatorio*, perchè placava l' ira di Dio. Era circondata da più velami; stesi con uncini, e fibbie d' oro. Questo tabernacolo è denominato nella Scrittura, il *Tabernacolo* del Signore, ovvero per eccellenza il *Tabernacolo*. Davidde sospirava per questo santo luogo, nel qual egli andava a diffondere il suo cuore avanti a Dio. Così noi nell' esilio di questa vita dobbiamo sospirare pei tabernacoli eterni, cioè per lo soggiorno de'beati nel cielo, nostra cara patria. Cerchiamo il nostro riposo, la nostra felicità quanto a noi piace, in questa vita, non la troveremo in alcun luogo. La terra, maledetta dal Signore, non può produrre che spine. Il trono stesso per brillante, per ricco, per elevato che sia, non può rendere un uomo felice. La più florida fortuna, la più lunga prosperità, la gloria più pomposa possono abbagliare, non possono soddisfare appieno: *Irrequietum est cor nostrum*: Dopo più di sei mila anni che gli uomini si affaticano per rendersi felici, alcuno non ha potuto trovare ancora un riposo pieno e perfetto, che abbia fermati tutti

i suoi desiderii: resta sempre un vacuo infinito che non può esser riempiuto nemmeno da tutti gli oggetti: Il che succede, perchè l' uomo non è stato fatto per essi. Bisogna ch' egli si alzi persino a Dio; e nel momento ch' egli prende questa risoluzione, trova una pace, una dolcezza, che altrove non ha trovata: contrassegno evidente che Iddio è il fine, e il centro del suo riposo. Quando anche si fosse il più caro favorito del maggior monarca del mondo, quando si trovassero tutte le dolcezze, e tutt' i vantaggi nel suo servizio; sarebbe tutto ciò una chimerica felicità, una ventura immaginaria: *Melior est dies una in atriis tuis super millia.* Un sol giorno nell'atrio del tabernacolo, un sol giorno passato nel servizio di Dio fa godere più vere dolcezze, cagiona più beni, e fa trovare una tranquillità, una felicità più reale, che cent'anni passati in servizio del maggior principe dell' universo.

L'epistola che si leggeva già nella messa anche prima del secolo di Carlomagno, è un'ammirabil regola di direzione non solo pei Galati, a' quali San Paolo scrive, ma per tutti i fedeli. Il santo apostolo gli esorta a vivere da uomini spirituali, secondo i lumi, e la direzione dello Spirito Santo, e non secondo i desiderii della carne, che non si rendono mai soddisfatti senza dare all' anima la morte.

Spiritu ambulate, et desideria carnis non perficietis. Volete non rendere soddisfatti i desiderii della carne? dice loro: camminate secondo lo spirito: cioè seguite l' impressioni, e i pietosi movimenti della grazia. La concupiscenza è quell'appetito sregolato ch' è restato nell' uomo dopo il peccato, e per sua cagione ognuno di noi nasce

con questo domestico nemico. Possiamo ben renderlo debole col soccorso della grazia, ma non possiamo distruggerlo. Bisogna che abbiamo di continuo l'armi in mano per combatterlo; bisogna stare di continuo in guardia contro i suoi artifizii; bisogna vegliare giorno e notte contro le sue sorprese. È un peso che strascina, è una sirena che incanta, è una radice di peccato. Il mezzo per arrestare quest'inclinazione, e per resitere a' suoi incanti, e per impedire che questa radice avvelenata pulluli, dice l'apostolo, è il camminare secondo lo spirito di Gesucristo, è il vivere secondo le massime del vangelo, è il mortificare tutte le passioni, che si possono denominare figliuole della concupiscenza: *Caro concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem:* perchè la carne ha dei desiderii, che sono contro lo spirito, e lo spirito ne ha che sono contro la carne. Si fanno perciò la guerra l'uno contra l'altro: fra questi due nemici, non si conosce nè pace, nè tregua. La carne, e lo spirito esprimono quì i due principii di tutte le nostre azioni morali. La carne o la concupiscenza, dice Teodoreto, è il principio delle cattive azioni; lo spirito, ovvero il movimento della grazia, è il principio delle nostre opere buone: questi due principii sono troppo contrarii per esser mai d'accordo. Da questo nasce l'inclinazion naturale al male, ch'è condannata dalla coscienza: da questo nasce quell'ispirazione, quel desiderio anche di fare il bene, che la concupiscenza è causa che non venga fatto: da questo nasce la legge ne' nostri sensi, e nelle nostre membra, di cui parla l'apostolo, la quale si oppone di continuo alla legge

dello spirito. La grazia illumina, sollecita, strigne anche a fare il bene: la concupiscenza grida anche più alto, che la voce della grazia, e impiega i sensi, le passioni, l'amor proprio, e mette tutto in opera per estinguere il lume, e per rendere inefficace, e inutile la volontà di fare il bene. Per verità la nostra libertà è sempre intera, malgrado le potenti sollecitazioni della grazia, e la ribellione della concupiscenza; ma facciamo noi sempre un buon uso di questa libertà? In questa guerra continua fra lo spirito, e la carne, la vittoria è ella sempre dalla parte dello spirito? e non siamo noi mai d' intelligenza col nemico di nostra salute, opprimendo noi stessi i pietosi movimenti della grazia? *Caro concupiscit adversus spiritum*, dice l'apostolo, *spiritus autem adversus carnem.* La carne ha dei desiderii, che sono contra lo spirito: non lo sperimentiamo che troppo; e lo spirito ne ha che sono contra la carne; la nostra coscienza ce lo fa conoscere a sufficienza. Si fanno perciò guerra l'uno contro l'altro, soggiugne l'apostolo, di modo che non fate tutto ciò che vorreste fare; cioè l'inclinazione al male, unita alle ribellioni delle passioni, ci porta spessissimo a resistere ai lumi della ragione, e ai movimenti della grazia; cosicchè conoscendo il bene, volendo anche il bene, ma d'una volontà debole, cediamo alla natural inclinazione, che abbiamo al male; ma sempre liberamente, e per conseguenza per nostro puro difetto: *Faccio il male che io non voglio*, dice S. Paolo scrivendo ai Romani. Sant' Agostino intende per lo male che l'uomo fa suo malgrado, la ribellione della concupiscenza, e i pravi desiderii volontarii, e per

lo bene che far vorrebbe, e non fa, la prontezza, e la perfezione nel compimento della legge di Dio, alla quale si oppone il disordine delle passioni. L'anime più sante, e più ferventi non sono immuni da questa opposizione di desiderii. Questo fa dire allo stesso apostolo, ch'è nojoso l'essere soggetto a questa guerra continua: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Chi mi libererà da questo corpo di morte? cioè da questa soggezione alle concupiscenze della carne. Questa, dice un dotto interprete, è una esclamazione che l'apostolo mette in bocca del peccatore oppresso sotto il peso della sua iniquità, e confessa non esser capaci di liberarnelo nè la legge naturale, nè la voce di sua coscienza, nè la legge scritta: *Quod si spiritu ducimini, non estis sub lege.* Se lo spirito vi conduce, non siete sotto la legge: Cioè, avendo ricevuto col battesimo la grazia, e lo Spirito Santo, che vi conduce, non siete più soggetti a tutte le cerimonie legali, alle quali i falsi dottori vogliono sottomettervi, per rendere inutile, se fosse loro possibile, la nuova alleanza, e la legge di Gesucristo.

Manifesta sunt autem opera carnis: quae sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria, idolorum servitus, etc. Vi ho detto, segue l'apostolo, che la carne ha i suoi desiderii, che sono contra lo spirito, e lo spirito ne ha, che sono contra la carne: È facile il conoscere amendue dalle opere loro. E che di più patente dell'opere della carne? Fornicazione, impurità, impudicizia, lussuria; vizii abbominevoli che uccidono l'anima, rendendola simile ai bruti; sorgente infelice di tanti peccati, tutti più enormi, e tutti più orren-

di: causa detestabile della dannazione di tant'anime! Dallo stesso fondo nascono il culto degl'idoli, i contrasti, le gelosie, i trasporti d'ira, le dissensioni, i litigi, le cospirazioni in materia di dottrina, cioè, uno spirito di partito, che l'errore, lo scisma, e l'eresia fanno nascere; spirito di dissensione in materia di dottrina, che oscurando i lumi della stessa ragione, estingue la fede, opprime ogni sentimento di religione, e ispira una ribellione ostinata contra la Chiesa. Ogni spirito di partito, e di dissensione in materia di dottrina è un frutto della carne. Le invidie, gli omicidii, gli eccessi del vino, le dissolutezze, e simili, nascono tutte dalla stessa sorgente; la carne è la madre di tutte le passioni, e di tutti i peccati; vedonsi perciò tutti coloro, che si abbandonano a questi desiderii, cadere in orribili eccessi. Dacchè la concupiscenza domina, tutte le passioni regnano con impero, le passioni non sono più arrestate, si diffoudono a guisa di torrente: *Quae praedico vobis, sicut praedixi, quoniam qui talia agunt, regnum Dei non consequentur.* Sopra di che vi dico come ve l'ho di già detto, soggiugne il santo apostolo, che coloro i quali fanno tali azioni, non possederanno il regno di Dio. Si faccia ognuno qualunqne sistema, Iddio non consulta che il suo. I desiderii della carne non sono mai senza qualche motivo plausibile: il falso zelo, la gelosia, la collera non ne mancano mai: *Ut omnis qui interficit vos*, diceva il Salvatore, *arbitretur obsequium se praestare Deo.* Non vi è chi non pensi prestare servizio a Dio sacrificandovi alla sua passione.

Se noi siamo animati dallo Spirito santo, cam-

miniamo ancora secondo lo spirito. I frutti dello spirito, segue lo stesso; sono sì opposti all'opere della carne, che non è possibile il prendervi sbaglio. Il frutto dello spirito, e della grazia, è la carità, la gioja, la pace, la pazienza, la dolcezza, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la moderazione, la continenza, la castità. Quando si è animato dallo spirito di Dio, si ha una carità senza limitazione, e senza misura; compassionevole verso le altrui dobolezze, tutto si scusa negli altri, mentre nulla si perdona a se stesso, e prendesi parte a tutti i loro mali. Il giusto vive della fede, ma di una fede umile, semplice, operativa. La gioja, la pace interiore, frutti ordinarj della buona coscienza, non si trovano se non in un cuor puro. Una dolcezza inalterabile superiore a tutti gli accidenti della vita, un fondo inesausto di bontà, una pazienza ad ogni prova, una purità di cuore, e di corpo senza macchia, sono il carattere delle persone dabbene: *adversus hujusmodi non est lex*. Per costoro che hanno queste qualità, dice l'apostolo, non vi è legge: Cioè la legge antica non è per coloro, i quali non vivono se non secondo le massime del vangelo. L'antica legge non essendo stata data, che a cagione delle prevaricazioni, e non essendo stata stabilita se non contra coloro, che non osservano i comandamenti di Dio, diviene inutile per coloro, che soddisfano con fedeltà a tutti i doveri della giustizia, e camminano di continuo ne' sentieri della santità. *Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis*. Quanto a coloro che appartengono a Gesucristo, conclude S. Paolo, eglino hanno crocifissa la loro car-

ne co' vizj, e colle concupiscenze: I veri discepoli di Gesucristo, in vece di seguire i desiderj della carne, e di farne l'opere, la crocifiggono con una continua mortificazione. Loro studio ordinario è il reprimere tutti gl' impeti delle passioni, il mortificare i sensi, e l'opprimere tutti i desiderj della concupiscenza. Non vi è virtù senza mortificazione, essa è l' alimento dell' innocenza. L' amor del piacere è 'l veleno dell' anima. La vita molle non fu mai una vita cristiana: Non vi è cristiano, che non debba dire: Sono confitto in croce con Gesucristo: *Christo confixus sum cruci.*

Il vangelo della messa di questo giorno è preso dal sesto capitolo del vangelo secondo S. Matteo; *Nemo potest duobus Dominis servire: aut enim unum odio habebit, et alterum diliget; aut unum sustinebit, et alterum contemnet.* Questa è la continuazione dell' ammaestramento ammirabile, che il Salvatore diede a' suoi cari discepoli, nel quale dopo di aver loro insegnato come si dee far la limosina, e l' orazione, un modello di questa lor somministra. Esortandoli poi a non considerarsi sopra la terra se non come stranieri, lor fa vedere che non si dee sospirare se non pei beni celesti ed eterni, e che solo nel cielo, per dir così, si dee fabbricar la propria fortuna. Le ricchezze sono l' idolo, cui ognuno fa voti; la passione di accumular tesori a tesori, è un tiranno, che fa molti schiavi. E' un padrone molto crudele, che comanda con impero, e si serve con puro discapito: pure si serve. Ma si può nello stesso tempo servire a Dio, nello stesso tempo che si serve il mondo, che si serve la propria cupidigia, che si serve il Dio delle ricchezze, o per

parlare più giusto, nello stesso tempo, che si abbandona il cuore alla cupidigia, e si sacrifica il suo riposo, la sua sanità, la sua salute ancora all' avarizia? Disiganniamoci: Iddio non soffre divisione: se 'l cuore è di qualche altro, non è più suo. Non vi è chi possa servire due padroni. Se uno se ne serve, bisogna abbandonar l' altro. Sono troppo opposti fra loro; sono di un carattere troppo diverso per aver servi comuni. Amar l' uno, è odiar l' altro, perchè i servizj ch' esigono sono contrarj. Iddio domanda un cuore vacuo d' ogni affetto ai beni della terra, e 'l mondo domanda un cuore abbandonato ai desiderj de' beni creati. Iddio può egli riempiere un cuore, che dall' amore delle ricchezze è posseduto? *Non potestis Deo servire, et Mammonae.* Dacchè il demonio delle ricchezze è il padrone di un cuore, l'amor di Dio n' è bandito: *Mammona* è una parola Siriaca, che significa danaro, tesoro, guadagno. Quì si prende come una divinità, perchè in fatti gli uomini sacrificano tutto alle ricchezze.

Come il bisogno che si ha del danaro per tutte le necessità della vita, serve d' ordinario di pretesto per giustificar la passione, che si ha di averne, il Salvatore quì dichiara, che se noi servissimo Dio con fedeltà, con fervore, e con confidenza, saremmo liberati da molte inquietudini, e il Dio onnipotente, che veglia tanto efficacemente ai bisogni delle più vili creature, provvederebbe abbondantemente a tutti i nostri bisogni: *Ne soliciti sitis animae vestrae quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini.* Riposatevi con sicurezza di tutto sopra colui dal quale avete e la vita ch' è da preferirsi all' alimento, e il corpo

ch' è migliore del vestimento; non temete che dopo avervi data la vita, vi neghi ciò ch' è necessario per conservarla. Quante cure, quante fatiche verremmo a risparmiarci, allo spesso inutili, se ci riposassimo ne' nostri bisogni sopra la provvidenza! Ella provvede alle necessità degli uccelli: si scorderà ella degli uomini? Il padre celeste gli alimenta senza esser eglino tenuti alla pena di far delle provvisioni: provvederà egli meno alla sussistenza di coloro, che lo conoscono, lo amano, lo servono? Dice S. Giangrisostomo, che il Salvatore quì non condanna la giusta, e ragionevole diligenza, che si dee aver del proprio mantenimento; sarebbe un tentar Dio il trascurare i mezzi che la provvidenza ci somministra, per procurarci le cose necessarie alla vita: condanna solo l' inquietudine, la diffidenza, e la troppo grande anzietà. Bisogna operare come se tutto il successo dipendesse dalla nostra diligenza, dice un gran santo, e bisogna fondarsi sopra la divina provvidenza, come se ogni nostra diligenza fosse superflua: *Quis autem vestrum cogitans, potest adjicere ad staturam suam cubitum unum?* Quando avete fatto dal canto vostro prudentemente ciò che dipende da voi per provvedere a' vostri bisogni, le vostre inquietudini sopra di ciò sono assai vane, quanto quelle di un uomo, che volesse aggiugnere un cubito alla sua statura naturale. L'anzietà, l' inquietudine eccedente sono tanto biasimevoli quanto l' infingardaggine, e il difetto d'azione. Dacchè non si confida nell' ajuto del cielo, e nella Provvidenza, si travaglia di molto con puro discapito; e se la nostra diligenza, e le nostre fatiche sono tanto spesso sterili, non ce la pren-

diamo se non contro la nostra poca confidenza, e religione. Pensate voi che colle vostre anzietà possiate avere tutto ciò che vi è necessario, senza l'ordine, e senza il soccorso della provvidenza divina? Iddio prende piacere nel confondere il nostr' orgoglio, e la nostra industria presuntuosa. Quanti mezzi, quante macchine non si mettono in opera per divenir potente, per giugnere anche ad una fortuna del tutto splendente? Vigilie, applicazioni, maneggi, industrie di nuova invenzione, sistemi, compagnie, macchinazioni: tutto si tenta, si mette tutto in uso; nulla sembra più sicuro, nulla sembra più plausibile, che il piano che se ne fa, che le misure che si son prese; allorchè tutto l'edifizio rovina, tutti i gran preparativi non son più di misura; basta un piccol sasso per rovesciare il gran colosso; e dopo tante diligenze, tanti progetti, tante fatiche, si viene a ritrovarsi immediatamente al disotto del niente. Iddio si ride delle nostre orgogliose imprese: si vuole ascendere perfino alle nuvole colle proprie forze; si chiama con grida enormi l'opulenza delle quattro parti del mondo; l'abbondanza si fa vedere, e la miseria segue.

Considerate lilia agri quomodo crescunt. Nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis. Che spese non si fanno, qual diligenza non prendesi per vestirsi con magnificenza, per abbigliarsi con isplendore? L'arte si rende esausta, si vuotano anche gli scrigni per brillare, per abbigliarsi, per farsi oggetto dell'altrui ammirazione. E un fiore, un giglio che nasce in mezzo ai campi senza coltura, supera in isplendore, in bellezza, in ordine, in proporzione, in mescolan-

za di rosso, di verde, di azzurro, di bianco, di giallo, tutto ciò che l' arte può fare di più abbagliante, e di meglio disposto. L'arte più fina, e più esquisita non può pareggiare la natura, un garofano, un tulipano, lo stesso fiore più campestre, è più pomposamente, più splendidamente vestito, brilla con maggiore splendore, che il più gran re: *Si autem foenum agri, quod hodie est, et cras in clibanum mittitur, Deus sic vestit: quanto magis vos modicae fidei?* Ora se Iddio così veste un' erba campestre, ch' oggi è, e domani è gettata nel forno, quanto più farà egli per voi, gente di poca fede? Quanto è giusto questo rimprovero, e quanto la nostra poca confidenza nella Provvidenza è senza ragione! La vediamo stendere il suo pensiero fino sopra un fiore, che oggi nasce, e domani altro non è ch' erba secca da gettarsi nel fuoco, e temiamo si scordi di noi, che ha formati a sua immagine, che ha eletti per essere al suo servizio, e che ha destinati ad una eterna felicità? Siamo privi di molti soccorsi prevenienti, perchè manchiamo di confidenza. Le nostre inquietudini, le nostre cure, la nostra diffidenza, i nostri timori provano la nostra poca fede: *Nolite ergo soliciti esse, dicentes: Quid manducabimus?* Non v' inquietate dunque, soggiugne il Salvatore, e non dite: Che avremo noi per mangiare, e per bere, e di che ci vestiremo? Queste cure anziose sono scusabili ne' pagani, i quali non sanno che cosa sia Iddio, o non lo sanno se non in confuso, perchè l' errore, e il peccato ne tolgono la vista, non conoscono, e non desiderano per conseguenza se non i beni visibili, e transitorii, e ignorano i tesori della sua prov-

videnza, che si aprono con tanta bontà sopra tutto l'universo. Ma quanto a voi, che siete figliuoli di Dio, eredi legittimi del suo regno eterno, vi sarebbe molto ignominioso l'occuparvi in quello risguarda il vestimento e il cibo, come se questo fosse il vostro principal interesse. Vi dee bastare il sapere, che il vostro padre celeste non può ignorare il bisogno, che ne avete, poichè avendo per voi tanto amore quanto ne ha, e sapendo quello che vi manca, è impossibile vi veda patire senza soccorrervi. Non vi diffidate di sua provvidenza, ed egli avrà cura di provvedervi in tutti i vostri bisogni. La prima di vostre cure sia il cercare il regno di Dio, e la sua giustizia, e avrete tutto ciò di soprappiù: *Quaerite primum Regnum Dei, et justitiam ejus: et haec omnia adjicientur vobis.* Applicatevi sopra ogni cosa nella diligenza di meritare il cielo, e di acquistar le virtù che ve ne danno la sicurezza. Iddio dal canto suo si obbliga a darvi il rimanente. Iddio non vi dispensa per questo dall'affaticarvi, e dal prendere tutte le necessarie misure per provvedere ai bisogni di vostra famiglia, e di tutti coloro che dipendon da voi. Questa negligenza non sarebbe perdonabile; ma non si dee far il suo interesse principale, e sovente l'unico di questi beni temporali: si dee affaticarsi, si dee applicarsi nel soddisfare a tutti i doveri del proprio stato; si dee mettere la sua attenzione agli affari temporali, ma tutto dev'essere subordinato al grande, e importante affare, ch'è propriamente il nostro unico affare: ed è quello della salute.

L' orazione della messa è la seguente.

OREMUS.

Custodi, Domine, quaesumus, Ecclesiam tuam propitiatione perpetua: et quia sine te labitur humana mortalitas, tuis semper auxiliis, et abstrahatur a noxiis, et ad salutaria dirigatur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Custodisci di grazia, o Signore, la tua Chiesa con perpetua propiziazione; e perchè senza di te viene a mancare l'umana debolezza, per mezzo de'tuoi ajuti, fa che venga sempre ritratta dalle cose nocevoli, e si diriga verso le salutevoli; pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla epistola di S. Paolo ai Galati. *Cap.* 5.

Fratres, Spiritu ambulate, et desideria carnis non perficietis. Caro enim concupiscit adversus spiritum; spiritus autem adversus carnem: haec enim sibi invicem adversantur: ut non quaecumque vultis, illa faciatis. Quod si spiritu ducimini, non estis sub lege. Manifesta sunt autem opera carnis: quae sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria, idolorum servitus, venefícia, inimicitiae, contentio-

Fratelli, camminate secondo lo spirito, e non soddisferete i desiderii della carne. Poichè la carne ha desiderii contrarii allo spirito: lo spirito desiderii contrarii alla carne, dapoichè queste cose sono opposte tra loro, affinchè non facciate quel che volete. Che se voi siete guidati dallo spirito, non siete sotto la legge. Or manifeste sono le opere della carne, le quali sono la fornicazione, l'immondizia, l'im-

nes, aemulationes, irae, rixae, dissensiones, secta, invidiae, homicidia, ebrietates, comessationes, et his similia: quae praedico vobis, sicut praedixi; quoniam qui talia agunt, regnum Dei non consequentur. Fructus autem Spiritus est: charitas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas, mansuetudo, fides, modestia, continentia, castitas. Adversus hujusmodi non est lex. Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, et concupiscentiis.

pudicizia, la lussuria, l'idolatria, i veneficii, le inimicizie, le contese, l'emulazioni, l'ire, le risse, le discordie, le sette, le invidie, gli omicidii, le ubbriachezze, le gozzoviglie, e cose simili a queste, che predico come già vi dissi, che chi ciò opera, non conseguirà il regno di Dio. Frutto poi dello spirito si è la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la fedeltà, la modestia, la continenza, la castità. Contro queste cose, non è legge. Or quei che sono di Cristo hanno crocifissa la loro carne coi vizj, e con le concupiscenze.

San Paolo parla ai Galati in alcuni luoghi, come se fossero stati Ebrei; ma tutto il rimanente dell' epistola mostra a sufficienza che erano stati. convertiti dal Paganesimo; perchè dice loro, che per l' addietro non conoscevano Dio, e adoravano delle divinità, che non sono degne di portar questo nome: San Gregorio crede che quest' epistola fosse scritta da Efeso, tre o quattro anni dopo la lor conversione.

RIFLESSIONI.

Ira. Questo è uno de' frutti, secondo l'apostolo, della concupiscenza, e della carne. In questo fondo nascono simili spine, la puntura delle quali è sempre avvelenata, nè mai si rintuzza la punta. L' ira e il furore, dice la Scrittura, sono amendue esecrabili: *Ira et furor utraque execrabilia sunt* (Eccl. 27.). E chi può sostenere la violenza di un uomo trasportato dall' ira? *Impetum concitati spiritus ferre quis poterit* (Prov. 27.). È cosa strana che i funesti effetti di questa passione sfrenata non servano che a diffamarla, senza indebolirla: Litigi mortali, processi imprudentemente intentati, inimicizie perpetue, perdite di ricchezze, accidenti, colpi funesti, disavventure che dalla stessa morte non son terminate, sono frutti amari dell' ira. Si geme, si ha del pentimento, si prorompe in lamenti; ma a che serve rattenere la mano, poichè è lanciato il sasso? Il fuoco estinto non lascia che cenere, e neri carboni. Si confessa di essere trasportato dall'ira, si detesta la sua violenza; ma che serve la confessione? la calma non dura gran tempo. L'asprezza, l' intemperie dell' umore cagiona ben presto nuovi eccessi; e le dense nebbie, nuove tempeste. La collera viene dall' estrema sensibilità che abbiamo per tutto ciò che ci offende! La superbia l' eccita e l' accende. In vano si accusa il naturale, la bile, il temperamento: Un uomo umile non fu mai iracondo. Le tempeste non sono mai senza l' impeto dei venti. La mansuetudine che n' è il contravveleno, è inseparabile dalla u-

miltà cristiana. La collera è incompatibile coll'innocenza; un cuore che si facilmente s'inasprisce, è molto guasto. *Qui ad indignandum facilis est, erit ad peccandum proclivior* (Prov. 29.). Qual passione più odiosa dell'ira, e più indegna di un uomo civile e di un uomo cristiano? I popoli per poco ben costumati, benchè pagani, ne hanno avuto orrore; i più barbari l'hanno riprovata dacchè sono divenuti fedeli. La collera è una frenesia, breve per verità, ma che non ha meno della follia: è sempre accompagnata da furore, e da una specie di alienazione d' intelletto. Non vi è passione più universalmente condannata, nè vi è passione che più universalmente regni, perchè non ve n' è alcuna che domini sì di buon'ora. Ella è quasi sempre della stessa età con noi. Vien lusingata nei fanciulli, è sofferta nei giovani, anche sopra la vivacità dell' età si scusa. Per verità, una pietà sincera comincia subito dal domare questo fiero nemico, e questo anche prova quanto la vera pietà sia rara. Quello che più reca stupore, è ch' è solito il servirsi d' una maschera di pietà, per travestire questa passione; e questo ha fatto dire non esservi collera più maligna di quella di un divoto. Si fa torto alla religione col servirsi di un nome sì santo, per esempio, persone che lo sono sì poco. La virtù non ha fiele, e un uomo dabbene non ha collera, se non contro se stesso. I suoi difetti sono l'unico oggetto della sua bile; la sensibilità, l' asprezza, la collera non si trovano mai colla vera divozione. Vi sono delle collere mute: non fanno tanto strepito, ma fanno anche più male. Non si è colpito dal fulmine quando si è udito il tuono; quello è più

da temersi, di cui non si è veduto neppure il baleno. Le collere tumultuose, e romoreggianti sono peccaminose, ma la malignità cessa col romore.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 6.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nemo potest duobus Dominis servire: aut enim unum odio habebit, et alterum diliget; aut unum sustinebit, et alterum contemnet. Non potestis Deo servire, et mammonae. Ideo dico vobis, ne soliciti sitis animae vestrae quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini. Nonne anima plus est quam esca? et corpus plus quam vestimentum? Respicite volatilia coeli, quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea: et Pater vester coelestis pascit illa. Nonne vos magis pluris estis illis? Quis autem vestrum cogitans, potest adjicere ad staturam suam cubitum unum? Et de vestimento quid soliciti estis? Considerate lilia

In quel tempo: disse Gesù a' suoi discepoli: Nessuno può servire due padroni: imperocchè o odierà uno, ed amerà l'altro; ò sarà affezionato al primo, e disprezzerà il secondo. Non potete servire a Dio, ed alle ricchezze. Perciò vi dico: non vi affaticate nè di quello onde alimentare la vostra vita, nè di quello, onde vestire il vostro corpo; l'anima non vale più dell' alimento, ed il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo, i quali non seminano, nè mietono, nè empiono granai: ed il vostro Padre celeste li pasce. Non siete voi assai da più di essi? Chi è di voi, che con tutto il suo pensare possa aggiungere alla sua statura un cubito? E per-

agri quomodo crescunt: non laborant, neque nent. Dico autem vobis: quoniam nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis. Si autem foenum agri, quod hodie est, et cras in clibanum mittitur, Deus sic vestit: quanto magis vos modicae fidei? Nolite ergo solliciti esse, dicentes: Quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur? Haec enim omnia Gentes inquirunt. Scit enim Pater vester, quia his omnibus indigetis. Quaerite ergo primum regnum Dei, et justitiam ejus: et haec omnia adjicientur vobis.

chè vi prendete pena del vestito? Pensate come crescono i gigli del campo: essi non lavorano, nè filano. Or io vi dico, che nemmeno Salomone con tutta la sua gloria fu mai vestito come uno di questi. Se dunque in tal modo riveste Iddio un' erba del campo, che oggi è, e domani vien gettata al fuoco, quanto più, voi gente di poca fede? Non vogliate dunque angustiarvi, dicendo: Cosa mangeremo, e cosa berremo, o di che ci vestiremo? Imperocchè tali son cure dei gentili. Poichè il vostro Padre sa, che di tutte queste cose avete bisogno. Cercate adunque in primo luogo il regno di Dio, e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno aggiunte.

MEDITAZIONE.

Non è possibile servire Dio e il mondo nello stesso tempo.

PUNTO I.

Considerate essere cosa stupenda, che gli uomini amando la libertà sino al punto che l'amano, vogliano tuttavia moltiplicare i legami loro, col soggettarsi a più padroni, eglino che naturalmente hanno della difficoltà di soffrirne un solo. Pure non è che troppo vero, trovarsi il giogo troppo pesante quando non si ha che un padrone; e colla bizzarria più strana si crede sollevarsi, quando si sta al servizio di due. Il giogo del Salvatore ci sembra fastidioso, quando è solo, e crediamo poter addolcirlo col prendere ancora quello del mondo, come se un fardello aggiunto ad un nuovo carico, fosse bastante a diminuirne il peso. Si conosce, si conviene che Iddio è il nostro sommo padrone; apparteniamo ad esso per molti titoli; egli ci ha creati, e non ha potuto crearci che per esso. Gli apparteniamo inalienabilmente per lo diritto di creazione, di conservazione, di redenzione. Divenuti schiavi dopo di essere stati tratti dal niente, Iddio ci ha riscattati con spese immense, per averci al suo servizio: Egli ci nudrisce, ci mantiene, ci conserva, e ci ha promesso un ricco, un prezioso stipendio dopo che l'avremo servito. Si trovò egli mai servo obbligato, impegnato ad un padrone per più titoli, di quello che noi siamo al servizio di Dio? Pu-

re colla più indegna, più ingiusta, più capricciosa di tutte le maniere di operare, non siamo contenti di non aver se non Dio da servire. Concediamo ch' egli è il migliore, il più dolce, il maggiore, il più potente, e il più liberale di tutti i padroni; ch' egli solo può fare la nostra fortuna; non l' attendiamo da altri. Si concede che il mondo è il più duro, il più ingrato, e il più povero di tutti i padroni: che null' ha che dare, benchè prometta; che il suo servizio è una ignominiosa servitù; che non merita per ragione alcuna il nome di padrone; che non ha al suo servizio che schiavi; ch' è propriamente un tiranno, il quale non sa fare che degl' infelici; pure malgrado questa chiara notizia, confermata tutto giorno da cento esempii, pochi sono coloro i quali vogliono aver Dio per lor solo padrone. Si vuol servir Dio, ma si vuol anche servire il mondo, si vogliono dividere gli effetti della servitù. Non si vuol esser tant' empio, tanto senza religione, per ricusar di servire a Dio; ma quanti pochi veri fedeli vogliono servir a Dio solo? Si vuol anche servire al mondo; si va a sottomettersi alle sue dure leggi; si prendono le sue livree con piacere: si fa professione di seguire il suo spirito, e le sue massime. Il nuovo padrone è duro, il suo servizio è amaro e ingrato: non importa: si serve con piacere, si ama il suo giogo, per gravoso ch' ei sia, si amano persino i proprj disgusti, e le proprie disavventure; non si giunge a lagnarsene, anche meno se ne resta respinto; mentre di continuo si va lagnando della pretesa gravezza del giogo di Gesucristo: per soave, per leggiero ch' ei sia, si trova troppo pesante; si

viene ad essere stanco nel suo servizio. Dio buono! Che follia! Vi fu mai più stravagante empietà?

PUNTO II.

Considerate che alcuno non può servire due padroni in una volta, e soprattutto tanto opposti quanto lo sono Iddio e il mondo: bisogna necessariamente darsi ad un sole. È impossibile il servir Dio e il mondo nello stesso tempo: e quando anche si potesse, non si dovrebbe nemmeno tentarlo. Consideriamo l' incompatibilità di questi due servizj, per l' opposizione di questi due padroni. Le loro leggi, le loro massime sono sì contrarie, ch' è cosa chiara non potersi amar l'uno, senza odiar l' altro; e voler piacere all' uno e all' altro, è un dispiacere ad amendue. Gesucristo domanda indispensabilmente da tutt' i suoi servi una purità perfetta, una innocenza senza macchia, un cuor puro, un cuor umile, e distaccato da tutti i beni creati. La modestia, la mansuetùdine, la mortificazione, e una carità senza termine e senza misura; una rettitudine senza finzione, senz' artifizj; la sincerità e la semplicità debbono essere il carattere di tutti i discepoli di Gesucristo. Non vi è alcuna di queste virtù che non sia indispensabile; alcun servo di Dio che non debba considerare il mondo come nemico irreconciliabile di Gesucristo; e per conseguenza, alcuno che non debba avere in orrore il mondo, alcuno che non debba abborrire il suo spirito, le sue leggi, le sue massime. Qual maggiore opposizione di quella che trovasi fra questi due padro-

ni? Che ve ne pare? Si possono servire nello stesso tempo amendue? Il mondo ha le sue massime, il suo spirito, e le sue leggi tutte contrarie a quelle del vangelo. L'orgoglio, l'ambizione, la vanità, sono il carattere dello spirito del mondo. Una fortuna mediocre non fu mai secondo il genio de' mondani. Bisogna fare tutti gli sforzi nel mondo per trarsi dalla polvere, e per innalzarsi sopra gli eguali: non si dev'essere mai contento sin che si vede un posto superiore a quello ch' è da noi occupato. La superbia è la prima qualità, e l'ambizione è la prima lezione che si riceve nel servizio, e nella scuola di questo altiero padrone. Le ricchezze sono l'idolo universale, cui tutti i mondani fanno voti. L'amor del piacere è come l'anima di tutti i lor desiderii. La dilicatezza, la sensualità, l'impurità stessa non sono solamente autorizzate nel servizio del mondo; sono quasi il solo stipendio. La semplicità, la sincerità, la rettitudine ne sono esiliate; e la mortificazione, virtù tanto necessaria e tanto raccomandata nel Cristianesimo, è in orrore a'mondani. Il lusso, l'ornamento, la vanità sono la livrea dei servi, o per dir meglio, degli schiavi del mondo. A questo tiranno si sacrificano il proprio riposo, la propria sanità, la propria salute. Accordate dopo ciò il servizio di questi due padroni. Che empietà, che follia l'immaginarsi di poter piacere ad amendue? Cercate tutti gli spedienti che vi piacciono, usate tutte le possibili circospezioni: lo spirito del mondo estingue lo spirito del vangelo. Si vuol servire il mondo? Iddio vi discaccia dal suo servizio. Si vuol piacere al mondo? Si dispiace necessariamente a Dio. Chi-

mera, follia insigne voler dare qualche cosa allo spirito, e qualche cosa alla carne: vivere cristianamente, ma dilicatamente, ma fra le delizie; guadagnare i beni del Cielo, e godere dei beni della terra; piacere a Dio, senza dispiacere agli uomini: in somma fondarsi sopra questo temperamento, è un tenere una strada che Gesucristo non ha calcata, egualmente lontana dalla via angusta, e dalla via larga; è un fabbricare fra Babilonia e Gerusalemme una nuova città, nella quale la carità, e l' amor proprio sieno egualmente riveriti. Questa è la maniera di cui i più moderati pretendono avvicinare questi due estremi.

Questo, o Signore, non pretendo di fare. Non voglio servir se non voi, nè avrò mai altro padrone supremo. Voi solo regnerete in avvenire nel mio cuore.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Tu solus sanctus, tu solus Dominus, tu solus Altissimus, Jesu Christe. Eccl.

Sì, mio Dio, e Signor Gesucristo, confesso che voi siete il solo santo, che voi siete il solo padrone, che voi solo siete l' Altissimo.

Dominum Deum timebis, et illi soli servies. Deut. 6.

Non mi scorderò mai di questo precetto: Temerete il Signor vostro Dio, e non servirete che ad esso.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Come pochi sono i cristiani che aspiran davvero ad una santità perfetta; così si può dire che non ve ne sieno molti che sieno risoluti di passare la loro vita nell' estreme sregolatezze: il maggior numero è di coloro che cercano un temperamento fra queste due estremi, e vorrebbero, se fosse possibile, accordare in se stessi la coscienza colla concupiscenza, il mondo con Dio. Si vuol esser mondano, senza cessar di esser cristiano; si vuol servire a Dio, e soddisfare ai doveri essenziali della religione, senza rinunziare allo spirito, e alle massime del mondo: Israelita in Gerusalemme, mezzo gentile in Babilonia: così si pretende contentar Dio e il mondo, dividendosi, per dir così, all' uno e all' altro: ma in vano si pretende, perchè questa divisione non può contentare nè l'uno, nè l'altro. La metà è un nulla agli occhi di Dio, nè sarà nemmeno sufficiente al mondo. Ma il mondo si contenta del meno, per poco gli diate, non è più che un dar nulla a Dio, è un negargli il tutto. Penetrate voi bene quest' importante verità? Ella è dell' ultima conseguenza. Dichiaratevi per vero servo di Dio, soddisfatene tutti i doveri, e mettetevi poco in pena se il mondo se ne lagna. Voi non avete che un padrone, che è lo stesso Dio; servitelo con fervore, con premura, e con fedeltà.

2. Osservate i doveri della convenienza; ma non siate mai schiavo delle massime capricciose dei mondani. Sovvengavi di continuo che siete al servizio di Dio. Che indegnità, che bassezza sog-

gettarvi alle chimeriche leggi di una turba di libertini o di donne mondane, alle quali piace il far delle mode, il cambiare le usanze, e il proscrivere, o l'autorizzare secondo il loro capriccio, e il loro gusto depravato! Non abbiate mai per regola delle vostre azioni, se non le massime del vangelo, e per modello, se non la vita de' santi. Non consultate in tutto ciò che avete a fare, se non Dio, se non la vostra salute, se non la vostra coscienza. Bandite per sempre dalla vostra mente, e dal vostro cuore questa massima indegna di un cristiano: Così vive il mondo; così operar si dee, quando si vive nel mondo. Ignorate questo gergo indegno di una lingua cristiana. In somma, in mezzo al mondo, sovvengavi di continuo, che siete cristiano.

LA DOMENICA XV.

DOPO LA PENTECOSTE.

Questa domenica è chiamata nella Chiesa la domenica del figliuolo della vedova di Naim, onde 'l miracolo della risurrezione è 'l soggetto del vangelo che si legge nella messa di questo giorno, ed era in uso sino dal settimo secolo in Roma. L'epistola di questo giorno è la continuazione di quella della domenica precedente. S. Paolo vi dà delle istruzioni distinte della morale cristiana, con una precisione, che dice molto in poche parole: questa sola epistola somministra regolamenti di costumi a tutti i fedeli: non abbiamo cosa in tutta la Scrittura che sia più midollosa, nè più istruttiva. L'in-

troito è una breve, ma affettuosa orazione che l'anima fa a Dio, animata da una viva confidenza nella sua misericosdia.

Inclina, Domine, aurem tuam ad me, et exaudi me. Signore, ascoltate la mia supplica, ed esauditemi. Davide soggiugne: *Quoniam inops, et pauper sum ego;* perchè sono nell' abbandonamento, e nell' indigenza. Una delle migliori disposizioni per l'orazione è il sentire la propria povertà, e 'l proprio bisogno. Quando tutto ci arride, quando tutto lusinga, si vive contento. Poco si esce di casa, quado vi regnano la prosperità, e l' abbondanza; si lasciano facilmente gli ajuti stranieri, quando tutto fiorisce nel proprio fondo. Ma quando tutto questo splendore tanto allettattivo si estingue, quando la povertà ci strigne; quando si vede essere abbandonato, e anche odiato dalle creature; si ha ricorso a Dio con confidenza, e fervore. L' orazione è sempre viva, quando è umile; ed è sempre efficace, quando esce da un cuore umiliato e contrito. Gli onori, le ricchezze hanno degli allettamenti che sospendono sovente la fede, e indeboliscono sempre la divozione: le avversità la risvegliano; nulla ci fa più affettuosamete ricorrere a Dio quanto la persecuzione. Davide perseguitato da Saul, o da Assalonne, riconosce il suo niente, ch' ei perdeva di vista nella prosperità, e sul trono, e in questa persecuzione, in quest' afflizione, in questo abbandonamento universale delle creature, ricorre a Dio: *Inclina, Domine, aurem tuam ad me, et exaudi me; quoniam inops et pauper sum ego.* Questo re afflitto e perseguitato non avrebbe forse mai pregato il Signore con tant' ardore e confidenza, se non si fosse

trovato in un' afflizione sì grande: *Salvum fac servum tuum, Deus meus, sperantem in te.* Conservatemi, o mio Dio, salvate un servo, che mette in voi solo ogni sua speranza; *Miserere mihi, Domine, quoniam ad te clamavi tota die.* Mosso dalle mie strida, o Signore, abbiate pietà di un servo, che non cessa giorno e notte d'implorare la vostra misericordia: *Laetifica animam servi tui, quia ad te, Domine, animam meam levavi*: consolatelo, poichè nella sua afflizione, e nelle sue pene mette in voi solo tutta la sua confidenza, e implora il vostro ajuto. Si disse già altrove, che alzar l'anima verso qualche cosa, è una maniera di parlare assai ordinaria nella Scrittura, per esprimere il desiderio ardente che si ha di ciò ch'è l'oggetto de' nostri voti. Pochi salmi sono più affettuosi di questo. E' questi un servo di Dio che diffonde il suo cuore avanti al Signore con intera confidenza. Un cristiano nella tentazione non può far un' orazione più bella. Nulla è più vivo, nulla è più toccante, nulla è più tenero di questo salmo ottantesimoquinto. Si dee farne un' ordinaria orazione, quando si sente di essere afflitto, desolato.

L'epistola, come abbiamo detto, è un' espressione istruttiva, e distinta de' più importanti punti della morale cristiana; è una lezione importante, che interessa tutti i fedeli, e riguarda ogni età, ogni condizione.

Si spiritu vivimus, ci dice il santo apostolo, *spiritu et ambulemus*. Se siamo animati dallo spirito di Dio, se non viviamo secondo la carne, nè secondo i perniziosi desiderj della concupiscenza; se siamo veramente cristiani, viviamo d'una ma-

niera tutta cristiana; se lo spirito di Gesucristo ci anima, camminiamo ancora secondo lo stesso spirito: *Non efficiamur inanis gloriae cupidi:* non siamo avidi della vanagloria, vicendevolmente assaltandoci, e portandoci invidia con una segreta gelosia tanto contraria alla carità. Se non vi fosse superbia, non vi sarebbe divisione, contrasto, nè litigio. Una vanità segreta è la causa ordinaria della diversità de' sentimenti. In vano ci fabbrichiamo dei motivi plausibili di nostra ostinazione, sarebbesi ben presto d'accordo, se l' orgoglio non trattasse la causa; l' invidia, la gelosia sono sempre i primi frutti della superbia: *Fratres*, soggiugne, *et si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos qui spirituales estis, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis.* Fratelli miei, se alcuno si è lasciato sorprendere persino a commettere qualche peccato, voi che siete persone spirituali, dategli dei buoni avvisi in uno spirito di dolcezza. Molti dottori animati da un falso zelo, e da uno spirito d'orgoglio, essendosi posti a fare una nuova setta, avevano posta la turbolenza, la divisione in quella Chiesa. Non vi è alcun eretico, alcuno scismatico che non abbiano i loro seguaci. Abusandosi dunque della semplicità di que' nuovi fedeli, ne avevano strascinati molti nell' errore. San Paolo esorta i sacerdoti, e tutti quelli ch' erano animati dallo spirito di Gesùcristo, di corregger coloro ch'erano caduti in quelle insidie, di loro stender la mano, di ritirarli dal loro smarrimento, non col rimproverar loro il lor errore con asprezza, ma loro rappresentando la lor caduta con uno spirito di dolcezza, e di carità: *In spiritu lenitatis*: guardatevi bene dal-

l'avere uno zelo amaro, che in vece di guarire le piaghe, le inasprisca, e le avveleni, e perciò ognuno consideri la sua propria debolezza, e faccia riflessione che per essere stato più fedele, non è men capace di simili errori. Il vedere quello che noi siamo, non ci dee far mettere in dimenticanza quello che possiamo essere. Non vi è peccato alcuno, di cui noi non siamo capaci, se Iddio non ci sostiene: *Nullum est peccatum quod fecit homo, quod non possit facere alter homo, si desit rector, a quo factus est homo.* La notizia della propria debolezza ispira sempre maggior compassione, che asprezza verso i peccatori. Un orgoglio segreto è sempre quello che cagiona l'amarezza, e la durezza nello zelo. Quando si pensa di essere stato peccatore, o per lo menò che si può esserlo, non si ha che compassione verso coloro che lo sono. Nulla tanto ispira questo spirito di dolcezza verso i peccatori, quanto la cognizione sperimentale di nostra propria debolezza. Gesucristo, dicono i padri, non volle dar le chiavi del regno de' cieli a San Giovanni, perch' era sempre vissuto nell'innocenza; le diede a San Pietro, il quale non aveva che troppo sperimentato colla sua caduta, la sua propria debolezza, non ostante il suo fervore; e voi perciò, soggiunse il Salvatore, quando una volta vi sarete ravveduto, confermate i vostri fratelli: *Et tu aliquando conversus, confirma fratres tuos.* Un ministro del Signore provato, istruito dalle sue proprie cadute, ha maggior compassione delle cadute altrui; e senza aver mai alcuna circospezione verso il peccato, è sempre circospetto verso il peccatore: *Instrue in Spiritu lenitatis, considerans teipsum*, sog-

giugne il santo apostolo, *ne et tu tenteris:* ognuno di voi considerando se stesso, per non essere parimente tentato. Coloro che sono tanto severi verso gli altri, non lo sono sempre verso se stessi. Molti camminano per la strada larga, mentre non mostrano agli altri che sentieri molto angusti. Per confondere perciò questa severità tutta ipocrita, Iddio permette sovente, che questi spietati medici spirituali sieno attaccati dal male, per cui ordinano i rimedii impraticabili, e che imparino dal bisogno che hanno eglino stessi d'indulgenza, ad averne per gli altri peccatori.

Alter alterius onera portate: Portate il peso gli uni degli altri, segue San Paolo, *et sic adimplebitis legem Christi*, e con questo ridurrete al compimento la legge di Cristo. Questa legge divina è fondata sopra la carità: e questa carità reciproca fra i cristani li porta vicendevolmente a soccorrersi. I soccorsi vicendevoli sollevano da'pesi particolari; nulla ne diminuisce tanto la gravezza, quanto la carità cristiana: ed è in qualche maniera un essere a parte dell'afflizioni de'nostri fratelli, il compatire le loro afflizioni. La durezza dell'anima è prova del di lei orgoglio. Questo fa dire all'apostolo, che se alcuno s'immagina di essere qualche cosa, non essendo cosa alcuna, egli inganna se stesso. L'orgoglio, o la buona opinion di se stesso è una specie di follia. Si ride, si ha compassione di un vil artigiano che s'immagina di essere un gran principe; è forse men debole colui che si crede di essere qualche cosa di più dei suoi fratelli? Non abbiamo di nostro proprio fondo che il niente; e per parlare con proprietà, non ci possiamo gloriar d'altra cosa. Una

pazza vanità, in vece d'innalzarci sopra gli altri, ci mette sempre immediatamente al disotto del niente.

Opus autem suum probet unusquisque, et sic in semetipso tantum gloriam habebit, et non in altero. Ognuno ben esamini ciò che ha fatto, ciò che fa, e così non si glorierà se non sopra quello che è in se stesso, e non sopra ciò che sono gli altri: le nostre infermità, le nostre debolezze dicono quello che siamo. Noi non discopriamo con tanta perspicacia gli altrui difetti, che per avere il piacere maligno di credercene esenti, e per arrogarci, colla buona opinione di nostra pretesa virtù, un diritto di superiorità sopra gli altri. Disinganniamoci, le nostre vane immaginazioni non saranno mai titoli di nobiltà. Nè sulle virtù, nè sui difetti altrui il nostro merito si fonda: *Gloria nostra haec est*, dice San Paolo, *testimonium conscientiae nostrae.* (2. Cor. 1). È nostra gloria il testimonio di nostra coscienza, fondato sull' esserci comportati in questo mondo con un cuor semplice e sincero avanti a Dio, non secondo la prudenza della carne, ma secondo la grazia di Dio, principalmente in quello che ci risguarda. Le opere nostre, e non le altrui, sono quelle che ci accompagnano, e fanno il nostro ritratto. Le buone o cattive qualità degli altri non formeranno mai il nostro carattere: secondo il bene o il male che avrà fatto, ognuno sarà giudicato. Che follia, credersi buono, perchè gli altri sono cattivi! *Unusquisque enim onus suum portabit*: ognuno porterà il suo peso. Non ci sarà domandato conto de'talenti, che gli altri hanno ricevuti, ma di quelli che sono stati a noi affidati: gli errori altrui non sa-

ranno la nostra giustificazione. Intanto colui che si fa istruire, faccia parte di tutti i suoi beni a colui che l'istruisce: *Communicet autem is, qui catechizatur verbo, ei qui se catechizat, in omnibus bonis.* Molti intendono questo della limosina che si dee fare a coloro che istruiscono; ma San Girolamo, e San Tommaso lo spiegano in un senso più spirituale. Colui che viene istruito nella fede, dicon eglino, ascolti il suo maestro con docilità, ed imiti i suoi buoni esempii. Non vi fate di tal maniera discepoli di coloro che v'istruiscono, che vi facciate una legge d'imitare persino i loro difetti: Perchè, come dice il Salvatore, gli scribi, e i farisei sono assisi sopra la cattedra di Mosè: osservate dunque e fate quanto vi diranno, ma non fate com'eglino, allorchè non fanno quello che dicono.

Nolite errare: Deus non irridetur. Non v'ingannate: non si giugne a burlarsi impunemente di Dio. Invano si pasce se stesso delle proprie idee, in vano si fa a se stesso un sistema di coscienza: Iddio non giudica se non secondo il suo. Si possono ingannar gli uomini; ma pretendesi forse d'ingannar Dio? L'ipocrisia si maschera, ma la maschera non può resistere agli occhi di Dio. Tutte quelle sembianze artificiali di divozione puramente esteriore; tutte quelle finzioni di pietà non servono che a renderci più colpevoli. Iddio sviluppa tutti i nascondigli del cuore umano: Iddio fa il discernimento giusto, e distinto di tutti i nostri motivi: Iddio penetra il fondo della coscienza. Che empietà, che stravaganza di voler ingannarlo, e vivere diversamente da quello che si fa professione di credere! non è questo un vo-

lersi burlar di Dio? *Quae seminaverit homo, haec et metet*: ciò che l' uomo avrà seminato, quello raccoglierà. Nulla è più miserabile della falsa coscienza: che si guadagna nell' ingannar gli altri, e nell' ingannare se stesso con un falso splendore di pietà? A che servono tutti quei ragionamenti studiati per dar colore all' error in cui si sta, e per giustificare la rilassatezza in cui si vive? Perchè ci piace di autorizzare la nostra maniera d'operare? per quanto ella sia aliena dalla ragione, ne sarà ella forse men difettosa? Iddio cederà forse di molto alle nostre opinioni, per quanto sieno contrarie alla santità, alla severità di sua morale? e saremo noi trovati degni del regno celeste, perchè siamo santi agli occhi nostri? *Quae seminaverit homo, haec et metet*. La raccolta corrisponde sempre alla se nenza: Si è seminato grano cattivo? non si potrà raccogliere che zizzania. Non si fanno che opere di tenebre? non si può raccogliere che la corruzione. Si semina nello spirito? cioè, si vive secondo lo spirito di Dio? si raccoglierà la vita eterna: *Bonum autem facientes, non deficiamus; tempore enim suo metemus, non deficientes;* facendo il bene, non ci rilasciamo; perchè non rilassandoci faremo a suo tempo la raccolta. Seminiamo per l'eternità in questa vita; raccogliamo solo propriamente in punto di morte, e allora non si raccoglie se non quello che si è seminato. Si sono seguiti in vita i desiderii della carne, si è vissuto secondo lo spirito del mondo? Corruzioni, disgusti infruttuosi, disavventure eterne, ecco la raccolta. Si è menata una vita innocente, pura, mortificata, una vita spirituale, e cristiana? La raccolta è l'eterna felicità: *Iis quidem, qui secundum patientiam boni*

operis gloriam, et honorem, et incorruptionem quaerunt, vitam aeternam. (Rom. 9.). La vita eterna a coloro che facendo costantemente il bene, aspirano alla vera gloria, all' onore sodo e reale, e all' immortalità : *Ergo dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes.* Dunque finchè il tempo è per noi, facciamo a tutti del bene, e principalmente a coloro che compongono la famiglia dei fedeli. Facciamo tutto il bene che possiamo, mentre siamo in questa vita; in punto di morte non sarà più tempo. Vani dispiacimenti, sterili desiderii in punto di morte, promesse di niun peso; il giorno declina, i nostri giorni son numerati, e fuggono: facciamo il bene, mentre ne abbiamo il tempo. Cominciamo dal far del bene a tutti, e principalmente a' nostri fratelli, non solo coll'assistere ad essi colle nostre facoltà, ma anche col- l' edificarli co' nostri buoni esempii. È questa una specie di limosina di obbligazione, dalla quale alcuno non è esente.

Il vangelo della messa di questo giorno contiene la storia della risurrezione dell'unico figliuolo della vedova di Naim, e di tutte le circostanze del gran miracolo.

Il Salvatore essendo uscito di Cafarnao, dove aveva guarito d' una maniera tanto miracolosa il servo del centurione, passò per una città nominata Naim. Era questa una piccola città verso i confini della bassa Galilea, due miglia distante dal monte Tabor, fra la Galilea e la Samaria. Oggidì è affatto rovinata; non vi rimangono che pohe case, nelle quali non si trovano che alcune camiglie di Arabi in estremo selvaggi. Il Salvatofre dunque, nell'avvicinarsi a quella città, vide un

gran numero di persone adunate per fare i funerali di un giovane, unico figliuolo di una vedova. Ivi la sua parola onnipotente, che aveva il giorno precedente tolto dal letto un paralitico, fece uscire dalla bara un defonto. Non è il caso che fa incontrare al Salvatore quel giovane, ch'è portato a seppellire; è la sua bontà che glielo fa andar a cercare per restituirgli la vita. Così gli accidenti improvvisi che convertono i peccatori nel forte de' lor disordini, e nel tempo che non vi pensano, non sono in conto alcuno improvvisi rispetto a Dio; la sua provvidenza gli ha procurati pei disegni di sua misericordia, per la nostra salute.

Gesucristo essendosi accostato, vide l'accompagnamento funebre. I pianti di una madre eccessivamente afflitta per la perdita del suo figliuolo, ch'era tutta la sua consolazione, e tutta la sua speranza, sensibilmente lo mossero. Non potè vederla struggersi in lagrime, ed udire i suoi gemiti senza sentirne tenerezza, senza esserne mosso a compassione; e volgendosi alla madre desolata, non piagnete, le disse, consolatevi; cessi il soggetto di vostre lagrime, e del vostro dolore, poichè sono per restituirvi il vostro figliuolo. A queste parole, tutto l'accompagnamento si arresta, ognuno attende qual debba esser l'effetto della promessa. Gesù si avvicina alla bara, e la tocca colla sua mano: coloro che lo portano, si arrestano per riverenza, attenti a quanto egli era per fare. L'attenzione d'un miracolo così grande sospende ogni sentimento di dolore, ognuno tace; quando il Salvatore volgendosi al defonto, gli dice in tuono di padrone: giovane, alzatevi,

io ve lo comando. Si alza nel punto stesso il defonto, e si mette a sedere, guarda tutto il lugubre apparato, e tutti coloro che sono d'intorno ad esso, e con tuono risoluto lor favella. Ma la sua maggior premura è il ringraziare il suo insigne benefattore. Scende dalla bara, e va a prostrarsi a' piedi di Gesucristo, dell'onnipotenza del quale viene a sperimentare una prova molto patente. Ma il Salvatore più di lui sollecito ancora, per dir così, a rendere perfetta l'allegrezza di quella madre afflitta, le presenta egli stesso il suo figliuolo, e lo restituisce ad essa in vita. Può ognuno immaginarsi quali fossero i sentimenti dell'allegrezza più viva della madre, e del figliuolo, e tutti i sentimenti di ammirazione di tutta l'adunanza. Ognuno andò a prostrarsi a' piedi del Salvatore per riverenza, tutto risuonò di grida di gioja, di lodi, e di benedizioni: ognuno corse alla città per pubblicare il miracolo. Tutti coloro che ne furono testimonii, restarono presi dallo stupore, e un santo orrore lor fece dire con profondi sentimenti di riconoscimento verso Dio: In verità abbiamo un gran profeta fra noi; il Signore pieno di misericordia si è contentato di visitare il suo popolo, e di far palese agli occhi nostri la sua onnipotenza, nella persona di quest'uomo tutto divino.

Tutte le circostanze di questo miracolo mostrano assai chiaramente l'autorità suprema ed assoluta, colla quale il Salvatore faceva i miracoli maggiori. Non come semplice profeta, come uomo animato dallo spirito di Dio, non come puro uomo egli ordina, e comanda di risuscitare, di alzarsi al defonto: Non parla come puro uomo,

parla come Dio: *Adolescens, tibi dico, surge:* La legge vietava il contaminarsi toccando un morto: ma non vietava toccare un morto per restituirgli la vita; una tale azione purificava lo stesso morto, col trarlo dallo stato di corruzione; *Propheta magnus surrexit in nobis.* Un gran profeta si fa vedere fra noi. Gli abitanti di Naim riconoscono quì Gesucristo per lo Messia, per lo gran profeta promesso da Dio per bocca di Mosè: Il Signore susciterà fra voi, e dal numero de'vostri fratelli, cioè dalla vostra nazione, un profeta qual io mi sono, e anche molto maggiore di me. Voi lo ascolterete, e gli presterete ubbidienza: *Prophetam de gente tua, et de fratribus tuis sicut me, suscitabit tibi Dominus Deus tuus, ipsum audies.* (Deut. 18). Ed eglino si servono de' medesimi termini, e della medesima espressione, della quale Zaccaria, padre di San Giambattista, si era servito per dimostrare il Messia: *Quia visitavit, et fecit redemptionem plebis suae.* Benedetto sia il Signore, Dio d'Israele, perchè ha visitato, e redento il suo popolo. San Luca soggiugne, che quanto gli abitanti di Naim avevano detto del Salvatore, e quanto egli aveva fatto, si sparse per tutta la Giudea, e per tutti i paesi circonvicini: *Et exiit hic sermo in universam Judaeam de eo, et omnem circa regionem.* Non è maraviglia che tutta la Giudea risuonasse dello strepito di quel miracolo, e di tanti altri; ma che tutti que'miracoli sì noti, sì incontrastabili, non abbiano potuto risparmiare a Gesucristo la morte più ignominiosa, è un prodigio di cecità, d'ingratitudine, di stupidità, d'empietà nel popolo che ne fu l'autore, prodigio che non può esser compreso.

L' orazione della messa è la seguente.

OREMUS.

Ecclesiam tuam, Domine, miseratio continuata mundet et muniat: et quia sine te non potest salva consistere, tuo semper munere gubernetur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Una continuata protezione custodisca e purifichi la tua Chiesa, o Signore, e perchè senza di te non può sussistere, venga sempre dal tuo ajuto diretta; pel nostro; ecc

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' epistola di San Paolo ai Galati. *Cap.* 5.

Fratres, Si spiritu vivimus, spiritu et ambulemus. Non efficiamur inanis gloriae cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes. Fratres, et si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, Vos, qui spirituales estis, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis, considerans te ipsum, ne et tu tenteris. Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi. Nam si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit ipse se seducit. Opus autem suum

Fratelli: Se viviamo di spirito, camminiamo in ispirito, non siamo avidi di vana gloria, provocandoci scambievolmente, e gli uni invidiando gli altri. Fratelli, e se un uomo sia stato preoccupato in qualche delitto, voi che siete spirituali, istruitelo in ispirito di dolcezza, ponendo mente a te stesso, che tu pure non caschi in tentazione. Portate gli uni i pesi degli altri, e così adempirete la legge di Cristo. Imperocchè se alcuno si stima

probet unusquisque, et sic in semetipso tantum gloriam habebit, et non in altero. Unusquisque enim onus suum portabit. Communicet autem is qui catechizatur verbo, ei qui se catechizat, in omnibus. Nolite errare: Deus non irridetur. Quae enim seminaverit homo, haec et metet. Quoniam qui seminat in carne sua, de carne et metet corruptionem: qui autem seminat in spiritu, de spiritu metet vitam aeternam. Bonum autem facientes, non deficiamus: tempore enim suo metemus: non deficientes. Ergo dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes, maxime autem ad domesticos fidei.

qualche cosa mentre è nulla, questi seduce se stesso. Ma ciascuno esamini l' opera sua, e così solo in se stesso avrà gloria, e non presso altri. Poichè ciascuno porterà il proprio peso. Quegli poi, che è catechizzato nella parola, faccia parte di tutto quello, che ha di bene a chi lo catechizza. Non v' ingannate: Iddio non si schernisce. Poichè quello, che l'uomo avrà seminato, quello ancora mieterà, onde chi semina per la sua carne, mieterà dalla carne la corruzione Chi poi semina per lo spirito, dallo spirito mieterà la vita eterna. E non ci stanchiamo dal fare del bene, giacchè non stancandoci mieteremo a suo tempo. Per la qual cosa finchè abbiam tempo, facciamo del bene a tutti, massimamente a' domestici della fede.

La morale eccedente, e severa de' falsi apostoli avendo posta fra i fedeli di Galazia, non solo la divisione, e la turbolenza, ma anche la rilassatezza; San Paolo dopo aver loro fatto conoscere il veleno sparso nella dottrina di que' falsi dottori, dà ad essi queste salutari istruzioni, per far

rivivere fra essi il fervore, e la purità della morale cristiana.

RIFLESSIONI.

Nolite errare: *Deus non irridetur*. Nulla è più odioso, si può dir anche, nulla è più empio della dissimulazione, e della ipocrisia in materia di religione, e di pietà. Che idea si ha di Dio, che si pretende ingannarlo con un esteriore morfioso, con un esterno, che non è atto se non ad ingannare i semplici? Si può burlarsi del pubblico, abbagliandolo con uno splendore artifiziale, si può renderlo stupido, ed incantarlo per via di gran parole, e con un pretesto specioso di riforma; si può anche, con un artifizio segreto dell' amor proprio, ingannare se stesso. Non è cosa straordinaria che la mente resti ingannata dal cuore: le passioni, e soprattutto quella della sensualità e dell' orgoglio, hanno degl'ingegni segreti, che muovono artificiosamente tutta la macchina. Lo spirito delle tenebre sa l' arte di trasformarsi in angiolo di luce. I pretesti, i motivi anche più speziosi fanno delle impressioni nell' anima, alle quali è difficile il non cedere, ed anche più difficile il non prendervi sbaglio. Si va ad abbandonarsi alla cieca alle più rozze illusioni, si cade senza considerazione nell'errore, si sostiene con ostinazione, si giugne a ribellarsi contro le potenze legittime stabilite da Dio, e si pensa ancora di prestargli l' ossequio. In somma, si viene ad essere schiavo della concupiscenza, e dei desiderii della carne, e si pretende non vivere,

che secondo lo spirito di Gesucristo, e le più pure massime del vangelo. La passione serve di primo mobile, lo spirito d'interesse, di ambizione, anche di vendetta, è l'anima di tutte le azioni, e con una miserabile cecità, con una maligna ostinazione d' illusione, e di errore, si prende la passione per virtù; e l' asprezza, la mala volontà, l' inimicizia, l' odio stesso si crede che sieno zelo. In questo disordine di cuore e di mente, si vive in una sonnacchiosa sicurezza, come se Iddiò dovesse essere molto contento dei nostri servizj. Si vive tranquillamente nella dilicatezza, e nei piaceri; e col favore di qualche apparenza molto superficiale di opere buone, e di una maschera di pietà, si mena una vita tutta mondana. *Non v' ingannate, Iddio non viene da noi impunemente burlato.* Iddio stesso si burlerà delle nostre illusioni, e delle nostre morfie: *Deus autem irridebit eos.* La maschera più non istà salda nell' ora della morte; il prestigio dileguasi a vista del sepolcro; il belletto si cancella dal freddo sudore, col quale si spira. Iddio punisce allora di una maniera molto severa il disprezzo, che si è fatto della santità, e della religione. I fuochi eterni succedono alla commedia che si è rappresentata. Come potevasi ignorare, che Iddio penetra il fondo del cuore, e lascia agli uomini il lasciarsi abbagliare da ingannevoli apparenze?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 7.

In illo tempore: Ibat Jesus in civitatem, quae vocatur Naim: et ibant cum eo Discipuli ejus, et turba copiosa. Cum autem appropinquaret portae civitatis, ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suae, et haec vidua erat: et turba civitatis multa cum illa. Quam cum vidisset Dominus, misericordia motus super eam, dixit illi: Noli flere. Et accessit, et tetigit loculum. (Hi autem, qui portabant, steterunt). Et ait: Adolescens, tibi dico, surge. Et resedit qui erat mortuus, et coepit loqui. Et dedit illum matri suae. Accepit autem omnes timor: et magnificabant Deum, dicentes: Quia Propheta magnus surrexit in nobis: et quia Deus visitavit plebem suam.

In quel tempo: Andava Gesù in una città chiamata Naim, ed andavan seco i suoi discepoli, ed una turba grande di popolo, e quando ei fu vicino alla porta della città, ecco, che veniva portato fuora alla sepoltura un figliuol unico di sua madre, e questa era vedova, ed un gran numero di persone della città l'accompagnavano; e veduta-la il Signore, mosso di lei a compassione le disse: non piangere. Ed avvicinossi alla bara, e la toccò (e quelli che la portavano si fermarono). Ed egli disse: Giovinetto, a te dico, alzati. Ed il morto si alzò a sedere, e principiò a parlare, ed egli lo rendette a sua madre. Ed entrò in tutti un gran timore: e glorificavano Dio, dicendo: Un gran profeta è sorto tra noi, ed ha Dio visitato il popol suo.

MEDITAZIONE.

La morte è dolce agli uomini dabbene, e terribile ai peccatori.

PUNTO I.

Considerate esser tanto naturale, che una buona vita sia seguita da una buona morte, e una vita sregolata sia seguita da una morte funesta; quanto è naturale che un buon albero produca buoni frutti, e un cattivo albero ne produca dei cattivi. La morte è l' eco della vita, cioè ella replica fedelmente tutta la vita; o diciamo meglio: Quello che l'uomo è stato in vita, si trova di essere in morte.

Che stravaganza l' aspettarsi che un uomo il quale non ha mai saputo parlare in tutta la sua vita, che il linguaggio del suo paese, parli in morte una lingua straniera! Un uomo è stato mondano, libertino, empio in tutta la sua vita, e spera di morir cristiano? È ella una minore stravaganza?

Se succede alle volte, che un gran peccatore muoja bene, non è una specie di miracolo? I libertini stessi lo considerano diversamente? Che consolazione, Dio buono! di non poter esser salvo che per miracolo! I cattivi debbon eglino fare più fondamento per la loro salute sopra questi miracoli, di quello che gl' infermi disperati ne debbono fare delle guarigioni miracolose per lo nuovo stabilimento della lor sanità?

Bisogna morire; Che sentenza! è prodotta, è

irrevocabile. Bisogna morire. O espressione terribile ad un uomo, che non ha mai pensato alla morte, che ha avuto in orrore per tutta la sua vita il pensiero di morte, cui la sola rimembranza della morte parve un supplizio! Che perturbazione, che disordine non cagionano nell'anima di un peccatore i crudeli rimorsi, che vi fa nascere? Allora se ne sente tutta l'acerbità, allora se ne penetra tutto il senso.

Bisogna morire; cioè bisogna lasciare le proprie facoltà, la propria casa, le proprie cariche, i proprii amici: Bisogna dire addio per sempre a tutti i piaceri della vita: Bisogna andare a comparire avanti a Dio, e rendergli conto de' proprii desiderii, delle proprie azioni per esserne giudicato. Quante cose da lasciarsi, quante da piangersi, quante da temersi! E per tutto ciò non si ha che un momento. Il processo è formato, si portano nella propria coscienza le prove di tutti i fatti. Iddio irritato è sul punto di giudicare, e di vendicarsi di tanti insulti. Il peccato stesso, sì, il peccato che aveva tanti allettamenti, non è più che un mostro, e si alza contro il peccatore: *Peccatum meum contra me*. O morte dei peccatori, quanto sei funesta! La memoria del passato spaventa, la vista del presente opprime, il timore dell'avvenire mette in disperazione. O morte dei peccatori, morte terribile, morte crudele, che sola vale un inferno!

PUNTO II.

Considerate, che dolce consolazione, che sentimenti di gioja cagioni la nuova dell'aver vinta

una lite importante; quella della rivocazione da un lungo e mesto esilio; la nuova in fine d' una vittoria compiuta, che ci assicura una corona: Tutto ciò si trova, si sperimenta, si sente nella morte dei giusti, e cento volte di più ancora. È un mesto esilio che finisce, una continuazione di mali che cessa, una vicenda di tempeste, di timori e di pericoli che spira; una felicità pura, piena, saziativa, eterna che comincia; una sorgente d' inquietudini, di afflizioni, di dispiaceri che si secca per sempre.

L' anime dei giusti son nella mano di Dio: la morte non gli affliggerà. Quando Iddio ci sostiene, ci conduce, che vi è da temere? La vista di un Dio irritato è propriamente quella, che rende orribile la morte. Iddio solo può renderla dolce. Si muore sempre contento, quando si muore santo.

Quando non si ha attacco alla vita, si lascia senza pena e dispiacere; e quando si pensa, che non si muore se non per viver sempre, si muore anche con diletto. Si può temer di molto il cadere nelle mani di Dio, quando si è amato, e si ama? e quando si ama, si è sempre sicuro di esserne teneramente amato.

Gesucristo non ci dà solamente per nudrirci il suo prezioso corpo, e il suo sangue, ce lo dà per farci vivere; e questa vita eterna comincia nel momento della morte.

Quanto la memoria del passato consola un giusto moribondo! Quanto il presente gli piace! E di qual gioja non colma un' anima santa la speranza sì ben fondata sopra la misericordia di Dio, d' una eternità beata? La morte dei giusti è come un saggio della felicità eterna.

Per verità la vista dei suoi peccati può essere ad un uomo dabbene un giusto fondamento di timore; ma la vista del crocifisso assicura a maraviglia un' anima pura; e le orazioni della Chiesa, il soccorso de' Santi, e soprattutto della Regina dei Santi, la presenza di Gesucristo medesimo; tutto ciò ispira ai giusti in quell' ultimo momento, una certa confidenza nella misericordia di Dio, che nè la tentazione, nè la stessa perturbazione, nè l' orror naturale della morte hanno forza di vincere.

Dio buono! Che differenza fra la morte dei giusti, e la morte degli empii? Nel corso della vita si elegge.

Cosa strana! stimiamo tanto i Santi, lodiamo tanto i Santi: quando seguiremo i lor esempj? Mio Dio, sarò io molto soddisfatto dell' essermi contentato di aver per esso loro dei sentimenti di stima, e di venerazione, senza mettermi mai in dovere d' imitare le loro azioni? Ed eglino stessi sarebbero stati tanto felici, si sarebbero fatti Santi, se fosser vissuti come io vivo?

Non permettete, o Signore, che queste riflessioni mi sieno un nuovo fondamento di afflizione in quell' ora estrema; e mentre io prego per quell' anime, le quali per peccati tanto leggieri soffrono tant' orribili pene, io trascuri la salutar penitenza, che quantunque leggiera può per vostra misericordia liberarmi da sì crudeli tormenti.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Beat qui in Domino moriuntur. Apoc. 14.
Beati coloro che muojono nel Signore.

Moriatur anima mea morte justorum, et fiant novissima mea horum similia. Num. 23.

Ah! possa io avere la felicità di morire della morte dei giusti, e simile al loro sia il mio fine.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Esaminate come avete soddisfatto fin quì al vostro debito verso l'anime del purgatorio: vi avete degli amici, dei parenti? tutti i fedeli che vi sono rinchiusi, sono vostri fratelli: che avete voi fatto per soccorrerli? Non vi mancano mezzi: quel padre che vi ha allevato con tanta cura; quella madre che vi amò con tanta tenerezza, e che forse ora soffrono ancora sol per avervi troppo amato, gemono dal punto della lor morte in quel fuoco terribile, ed implorano il vostro soccorso. Coloro che vi hanno lasciate facoltà sì grandi; gli amici che vi hanno prestato tanto importanti servizii; tutte quell'anime afflitte, penanti, molte anche profondamente abbandonate, scordate, tutte esclamano, alzando le mani, per così dire, e volgendo gli occhi verso di voi: *Miseremini mei, saltem vos, amici mei, quia manus Domini tetigit nos.* O voi che ci avete mostrato tanto affetto allorchè vivevamo ancora fra voi; o voi ch'ora potete con poco vostro dispendio prestarci servizii sì grandi, abbiate compassione di noi. Esaminate dunque in questo giorno ciò che avete fatto per esse: quali orazioni, quali limosine, quali opere buone, quante messe avete fatte celebrare per loro sollievo? Avete voi soddisfatto ai pii legati, de' quali avete l'obbligazione? Avete fatta

la restituzione, della qual è debitrice la vostra eredità? Quante povere anime patiscono nel purgatorio da un gran numero d'anni a cagione della durezza, e dell' avarizia empia de' loro eredi, e de' loro figliuoli! Che crudeltà! Ma che peccato! Non passi questo giorno senz' aver soddisfatto a doveri tanto importanti.

2. Fatevi una legge di non passare alcun giorno senza fare una orazione particolare, quando anche non fosse, che un solo *De profundis*, per le anime del purgatorio. Fate dire oggi una messa, se potete, o per lo meno ascoltatela per esse. Tutte le opere buone, tutte le limosine che farete in questo giorno, sieno per loro sollievo. È pratica lodevolissima di pietà il terminare sempre l'orazione della sera con una orazione in pro de' morti. La carità per que' beati prigionieri è un potente motivo di ottenere la grazia di morire della morte de' giusti. Poche sono le città, nelle quali non si trovi ogni mese una indulgenza in favore de' defonti. Non lasciate cosa alcuna per poter guadagnare in lor favore quell' indulgenza: lo zelo che avrete per sollevare quell' anime afflitte, non può non esservi di vantaggio. Voi avrete bisogno de' suffragi de' fedeli dopo la vostra morte; siate pieno di carità per quell' anime sante nel corso di vostra vita, se volete che Iddio vi applichi le orazioni, e le opere buone, che si faranno per voi dopo la vostra morte. Ma qual felicità, qual consolazione per voi, se siete stato tanto avventurato per liberare, per sollevare solamente una sola di quelle anime sante! Qual soccorso non ne dovete attendere, dacch' ella goderà

di Dio nel cielo! Fate ogni giorno, s'è possibile, una limosina per le anime del purgatorio, e dite l'uffizio de' morti per esse almeno una volta ogni mese.

LA DOMENICA XVI.

DOPO LA PENTECOSTE.

Si è potuto vedere da quanto è stato detto nella storia delle domeniche precedenti, che il soggetto del vangelo della messa del giorno dà il nome di distinzione alle domeniche dopo la Pentecoste. La domenica decimasesta è denominata in tutta la Chiesa latina, la domenica dell'Idropico. Questo nome l'è venuto dal soggetto del vangelo, che leggevasi di già in questo giorno in Roma, fino dal tempo del papa Gregorio, e si legge in quasi tutte le Chiese d'occidente.

L'introito della messa è preso dallo stesso Salmo, che quello della domenica precedente. Nulla è più affettuoso, nè più tenero di questa preghiera: e dev'essere famigliare a tutte le persone afflitte, e a coloro che sono in qualche tentazione violenta.

Miserere mihi, Domine, quoniam ad te clamavi tota die. Lasciatevi muovere, o Signore, alle mie voci, e alle mie lagrime; abbiate pietà di un'anima, la quale non cessa d'implorare il vostro ajuto, e la vostra misericordia tutto il giorno. Confesso che io non merito di essere esaudito, e che la voce delle mie iniquità è più forte di quella di mia contrizione, e di mie lagrime; ma per lo

meno la mia perseveranza , e
vi muovano , e vi portino ad
Iddio vuol esser pregato con p
una specie d' importunità. Vi
lenza ch' è grata a Dio , dice
quella che gli vien fatta in un'
rante. Tanto fa Davide implor
la misericordia , e il soccorso
niam ad te clamavi tota die. Il
tà , della infinita misericordia c
cora di nuovo motivo per radd
fidenza : *Quia tu, Domine, sua*
copiosus in misericordia omnibu
Quello che mi obbliga , o Sign
con perseveranza , ed a credere
te , è il sapere che siete un Di
pieno di dolcezza , pieno di mis
loro che v' invocano: Perchè cl
do posta in voi ogni sua sperar
esaudito ? Sperò , o Signore , cl
sto numero : No , non vi farete
nuovo sistema ; siete incapace di
per conseguenza la vostra miser
pre vostra qualità favorita ; quell
splenderà agli occhi nostri di t
stre azioni maravigliose , ed io st
vella prova a tutta la terra , dell
bontà verso i peccatori. Questo
più volte il santo profeta in tutt
pratutto nel salmo 144 allorchè
et misericors Dominus, patiens , e
cors. Il Signore è buono , tener
vole , e paziente , e pieno di mi
vis Dominus universis , *et misera*

omnia opera ejus. Egli è buono verso tutte le sue creature, e la sua misericordia si estende sopra tutte le opere sue: non ve n' è alcuna che alla sua maniera non pubblichi quanto buono è Dio: *Prope est Dominus omnibus invocantibus eum, omnibus invocantibus eum in veritate.* Il Signore si trova sempre vicino a coloro che lo invocano; affine di sollevarli; ma di coloro che lo invocano con una vera confidenza nella sua bontà: e se non concede nel punto stesso ciò che gli vien domandato, lo fa, perchè nell' esser pregato egli prende piacere. Non vi è cosa nella quale Davide sia più eloquente, quanto nel pubblicar la bontà, la dolcezza del nostro Dio, e nell' esaltare la sua misericordia infinita. L' introito della messa di questo giorno dice tutto ciò in queste poche parole: *Miserere mihi, Domine, quoniam ad te clamavi tota die: quia tu, Domine, suavis ac mitis es, et copiosus in misericordia omnibus invocantibus te.* Quest' introito finisce colle parole, dalle quali il salmo 85 comincia: *Inclina, Domine, aurem tuam mihi, et exaudi me: quoniam inops, et pauper sum ego.* Signore, ascoltate la mia preghiera, ed esauditemi, perchè sono nell' abbandonamento, e nella indigenza. L' orazione per essere efficace, dev' esser umile, perseverante, e piena d' una confidenza che non diventi mai debole. La Chiesa ha la diligenza di darci in ogni domenica dopo la Pentecoste, un modello perfetto di una breve orazione, nell' introito della messa. Se tutte fossero adunate, basterebbero per somministrarci delle orazioni eccellenti per tutti i nostri bisogni.

L' epistola della messa di questo giorno è presa dal luogo di S. Paolo agli Efesi, nel quale que-

st'apostolo sempre perseguitato, sempre fra le croci, e fra i patimenti, esorta i fedeli a non restare scandalezzati, nè a perdere il coraggio, alla vista de' mali che gli vedevano soffrire per essi, nelle funzioni del suo ministero.

Obsecro vos, ne deficiatis in tribulationibus meis pro vobis, quae est gloria vestra. Vi prego di non lasciarvi abbattere nelle tribolazioni che io soffro per voi. Sì, S. Paolo ha molto travagliato per la salute dell'anime, ha molto sofferto. Fa egli stesso il racconto d'una parte de'suoi patimenti scrivendo a' Corinzii. Persecuzioni dalla parte degli ebrei e de'gentili, e dalla parte de'falsi fratelli; prigioni, supplizii, naufragi, pericoli dalla parte de' ladri, pericoli dalla parte di mia nazione, dice l'apostolo, pericoli dalla parte de'gentili, pericoli nella città, pericoli nella solitudine, pericoli nel mare. Ho ricevuti dagli ebrei trentanove colpi di sferza, sono stato battuto colle verghe, sono stato una volta lapidato, e ho fatto tre volte naufragio. Quante fatiche, quanti travagli, quante miserie non ho io sofferto? nelle vigilie senza riposo, nella fame, e nella sete, ne'digiuni continui, nel freddo, nella nudità, oltre quello ch'è al di fuori, l'oppressione degli affari, ne'quali mi trovo ogni giorno, ch'è la cura di tutte le Chiese. Queste persecuzioni tanto frequenti, queste umiliazioni tanto continue, questi patimenti, queste croci potevano recare spavento a persone convertite di recente alla fede, quali erano gli Efesi, e spaventandoli, indebolire la stima che avevano di S. Paolo, e di sua dottrina. Il santo apostolo previene la tentazione, e lor fa vedere che quanto più lo vedono fra i patimenti, e nei travagli,

tanto più debbono avere della stima, e della venerazione pel suo ministero. I mali che da noi sono sofferti, dice loro, contribuiscono alla vostra gloria, poichè avete la consolazione, potete anche vantarvi che il vostro apostolo nulla vi ha predicato, di cui non sia pronto a render testimonianza col dispendio della propria vita. La mia costanza ne' travagli, e la mia perseveranza, il mio zelo fra i patimenti, sono prove della verità, della santità della religione che io predico. Qual interesse avrei di patir tanto, se favole io vi annunziassi? Bisogna essere ben persuaso della verità di mia religione per predicarla con tanto dispendio. Se io non trovassi che dell'onore, s'io non ne ricevessi che degli applausi, se il mio zelo fosse molto lucrativo per questo mondo, s' io vivessi nell' abbondanza, e ne' piaceri; avreste fondamento di diffidarvi delle massime dure, e della morale austera che io v' insegno: l' onore, e i vantaggi temporali che me ne risulterebbero, non potrebbero mancare d' indebolire la vostra fede, e di rendervi sospetta la mia dottrina; ma quando non si guadagnano sopra la terra che patimenti, e persecuzioni nel predicare questa dottrina, bisogna che il predicatore sia molto certo di sua infallibilità, e di sua verità. A codesto fine, e per ottenervi la forza, e la perseveranza, malgrado tutti i mali che mi vedete soffrire nelle funzioni del mio ministero, piego le ginocchia avanti al padre di Gesucristo nostro Signore, e nostro Dio, affinchè v' illumini, e non consideriate come un male i patimenti, e le persecuzioni che accompagnano la predicazion del vangelo, ma consideriate il tutto piuttosto come una felici-

tà per relazione all'eternità. San Girolamo spiegando questo luogo, dice che quanto è risguardato dagl'infedeli come una disavventura, noi lo riceviamo come un favore: *Quae enim pressurae apud incredulos poenae sunt, apud fideles gloria, atque victoria.* Quì si vede dalla positura colla quale San Paolo prega, che fino dalla nascita della Chiesa, e dal tempo degli apostoli, abbiamo l'uso di far orazione ginocchioni. S. Paolo ha sovente pregato posato sulle ginocchia: S. Stefano prega ginocchione; e San Pietro volendo richiamar in vita Tabita, si pose ginocchioni, e pregò: *Petrus ponens genua oravit.* S. Paolo soggiugne: *ut det vobis secundum divitias gloriae suae, virtute corroborari per spiritum ejus* (Act. 9.). Prego il Signore, che secondo le ricchezze della sua gloria, vi conceda col suo spirito un soppràppiù di forza per l'uomo interiore: *Christum habitare per fidem in cordibus vestris.* Gli domando di continuo che Gesucristo abiti ne' vostri cuori per la fede, affinch' essendo radicati, e stabiliti nella carità, possiate comprendere con tutti i santi, quale ne sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza, e la profondità: *Ut possitis comprehendere cum omnibus Sanctis, quae sit latitudo, et longitudo, et sublimitas, et profundum.* Il testo non esprime qual sia la cosa, della quale egli desideri che si conoscano queste spirituali dimensioni. S. Giangrisostomo dice, che il santo apostolo domanda a Dio ch'egli conceda agli Efesi l' intelligenza de' gran misteri della fede che loro ha predicata, e singolarmente del gran mistero della vocazione de'gentili, del quale fin quì egli ha parlato. Se ne comprende la lunghezza, allorchè si fa attenzione che da tut-

la l' eternità Iddio aveva risoluto di chiamarli alla fede di Gesucristo, e di farne il suo popolo favorito, e di formarne, e riempierne la sua Chiesa. Se ne comprende la larghezza, quando si pensa che questa vocazione risguarda tutti i popoli dell' universo; dove che l'antica alleanza non era che col solo popolo ebreo, la nuova risguarda tutte le nazioni della terra: avendo Gesucristo dato il suo sangue, essendo morto per la salute di tutti gli uomini, non vi è alcun uomo che sia escluso dal benefizio della redenzione. Ma essendo morto il Salvatore per tutti gli uomini, per qual ragione tutti gli uomini non saran salvi, e gli eletti ancora sono in sì piccol numero? Perchè gli uni restano nelle tenebre dell'errore, e gli altri aprono gli occhi alla luce? Quì bisogna esclamare: *O altitudo*! Oh profondità de' tesori della sapienza, e della scienza di Dio! quanto sono incomprensibili i suoi giudizii, e le sue vie superiori a quanto può essere scoperto! S. Paolo prega il Signore di far comprendere agli Efesi non la sostanza d' un mistero incomprensibile ad ogni intelletto umano, ma l' incomprensibilità, per così dire, di questo mistero, confessando che Iddio non fa cosa alcuna se non con una infinita sapienza; e come non chiama, nè salva alcuno che per misericordia; così non rigetta, nè condanna alcuno se non con giustizia: disponendo di tal maniera le cose, che tutto si trovi concorrere al compimento de' suoi disegni, e alla manifestazione dei suoi attributi. Per l'altezza o sublimità di questo mistero l' apostolo può intendere tutti i vantaggi spirituali della lor vocazione alla fede; infinita-

mente superiori a quanto si denomina ricchezze, onori, e fortuna sopra la terra.

Scire etiam supereminentem scientiae charitatem Christi, ut impleamini in omnem plenitudinem Dei: che sia parimente da voi conosciuta la carità di Gesucristo, perchè appieno siate riempiuti di Dio. Prego il Signore, dice, di farvi conoscere sino a qual eccesso Gesucristo ci ha amati. Per verità, l'amore immenso del Salvatore è superiore a tutte le nostre cognizioni, e a tutte le nostre idee; egli è incomprensibile, ma per poco che sia da noi conosciuto quanto Gesucristo ci ha amati, è molto difficile che non lo amiamo; e a cagione del puro, e ardente amore che avremo per Gesucristo, saremo riempiuti appieno di Dio, non solo in questa vita, essendo animati dal suo spirito, e dalla sua grazia, ma singolarmente nel cielo, dove perfettamente possederemo Dio. Una prova che da noi poco si conosce l'amore che Gesucristo ha per noi, è il poco amore che noi abbiamo per esso. Se conoscessimo sino a qual punto il divin Salvatore ci ha amati, e con qual tenerezza ci ama, qual sarebbe il nostro fervore, la nostra assiduità nel venerarlo nel Santissimo Sacramento? qual sarebbe la nostra fedeltà nell'osservare i suoi precetti, e nel seguire i suoi consigli? qual sarebbe la nostra premura di piacergli? *Ei autem, qui potens est omnia facere superabundanter quam petimus, aut intelligimus, secundum virtutem, quae operatur in nobis: Ipsi gloria in Ecclesia, et in Christo Jesu.* Nel rimanente, conchiude il santo apostolo, a colui che può far tutto, e molto più di quello ch'è l'oggetto di nostre richieste, e dei

nostri pensieri, colla sua virtù, cioè col suo spirito, e colla sua grazia che opera in noi, sia data la gloria, e per Gesucristo in tutti i secoli. Così sia. *Amen.* Da questo luogo di S. Paolo, la Chiesa ha presa questa conclusione, o formola, colla quale termina tutte le sue orazioni. Come lo stesso spirito di Dio che animava S. Paolo, e gli altri apostoli, anima la Chiesa, poche sono le sue pratiche ch' ella non abbia apprese da questi primi dottori della religione che son suoi maestri.

Il vangelo della messa di questo giorno è pieno d' istruzioni, e di misteri. Quanto più la gloria del Salvatore cresceva fra il popolo, tanto più vedevasi crescere l' invidia, e l' odio che gli portavano gli scribi, e i Farisei. La vita pura, santa, e perfetta del Salvatore, la cognizione ch'egli aveva dell' interno delle persone, e della malignità del cuore de' Farisei, la purità della sua dottrina, i suoi miracoli, erano cose che irritavano la mortal gelosia che avevano contro di esso. Come non avevano trovato sino a quel punto più specioso pretesto per calunniarlo, che il non essere osservato da esso assai scrupolosamente il Sabato secondo il lor parere, perchè anche in quel giorno risanava gl' infermi, se ne servirono ancora in un convito, al quale era stato invitato in giorno di Sabato, da uno de' più riguardevoli della setta. Trovò in quel luogo quasi tanti avversarii, e censori, quanti erano i convitati. Gareggiavano fra loro chi meglio avesse spiate le sue azioni, più malignamente osservate le sue parole, e i suoi discorsi, e più vi avesse trovato che dire. Quegli animi empii, e artificiosi avvelenavano quanto diceva, quanto faceva, senza risparmiare gli atti

di carità più lodevoli, e più maravigliosi: *Et ipsi observabant eum.*

Appena erano alla mensa, fu condotto un idropico, e posto avanti ad esso. È probabile che a posta fosse fatto comparire l' infermo nel principio del pasto. Il Salvatore non ignorava il lor pravo disegno; non vedeva che troppo il veleno nascosto nella lor anima; ma com' egli operava sempre con molta saviezza, e dolcezza, volle prima di guarire l' infermo, o correggere la loro iniquità, o confondere la loro malizia. Li prevenne dunque, e domandò loro, se fosse permesso in giorno di sabato guarire gl' infermi: *Si licet Sabbato curare?* Questa domanda da essi inaspettata, gl' imbarazzò: perche se rispondevano che ciò fosse vietato, prevedevano bene che gli avrebbe sopra ciò vivamente battuti, e resi ridicoli, come sapevano aver egli fatto più d' una volta. Il confessare che la cosa fosse permessa, era un approvare in pubblico quello di che avevano intenzione di far ad esso un delitto. Non sapendo dunque che rispondere, presero il partito di tacere. Allora Gesù, che prima di far cosa alcuna, aveva saviamente prese tutte le cautele contro la calunnia, e lor aveva ben fatto conoscere che non si era scordato della solennità del giorno, prese per la mano l' infermo, lo risanò, e lo licenziò con ammirazione di tutti coloro ch'erano stati testimonii di quel miracolo. Non vi fu alcuno dei Farisei che ardisse di dire pur una parola; ma perchè il lor silenzio non era l' effetto di un vero pentimento, ma di un maligno rossore, credette fosse necessario ovviare tutti i lor lamenti, rendendoli persuasi colle lor proprie azioni della

giustizia del suo operare, e della malignità delle loro mormorazioni,

Chi di voi, disse loro, vedendo cadere il proprio bue, ovvero un asino dentro una fossa in giorno di sabato, non corre subito per trarnelo? Forse per riverenza del giorno si risolve di lasciare nella fossa il suo bue, o il suo asino? Il Salvatore lor lasciò fare l' applicazione: era troppo facile, e troppo giusta, per non cagionare in essi la confusione. Vedevano ch'ei conosceva i loro più segreti pensieri, e quanto avevan nel cuore, nulla avevano a rispondere a una parità di ragione senza replica. Restarono perciò ammutoliti, ma non ne divennero migliori. Così il divin Salvatore si approfittava di tutte le occasioni per correggere, o per istruire, ma sempre colla sua dolcezza, e colla sua prudenza ordinaria; essendo circospetto colle persone, e riprendendo i loro difetti.

Lo stesso spirito di zelo, e di carità l'obbligò a far loro ancora una lezione non meno importante, per correggere una pazza vanità, che tutti i Farisei avevano nel mettersi alla mensa: non ve n' era pur uno che non avesse tutta la premura di mettersi con isfacciataggine nel posto più onorevole, e la ridicola affettazione era comune a tutti. Il figliuolo di Dio se n' era ben accorto nel mettersi alla mensa: *Intendens quomodo primos accúbitus eligerent.* E per reprimere il loro orgoglio, e la lor ambizione di precedenza lor fece la lezione d' umiltà, che il vangelista non denomina parabola, se non perchè aveva un senso figurato, e perchè dovevasi applicare alle altre occasioni della vita, ciò che quì prescrive il Salvatore a coloro che sono invitati ad un banchetto.

Allorchè siete invitati alle nozze, disse loro, non vi mettete nel primo posto, temendo che un altro più riguardevol di voi, si trovi nel numero de' convitati, e colui, che ha invitato amendue, sia obbligato a dirvi: prendete la pena di scendere più abbasso, e cedete a questo il vostro posto; perchè qual sarebbe la vostra confusione in quell' adunanza? Nulla vi farebbe torto maggiore. Per evitarne l'affronto, sceglete sempre il posto men onorevole, affinchè colui che vi ha invitato, vedendo la vostra umiltà, e contento della vostra modestia, vi dica: Amico mio caro, questo non è il vostro posto, salite più su, *Amice, ascende superius.* Allora voi sarete onorato alla presenza di tutti coloro che saranno con voi alla mensa. Non vi è da temere cosa alcuna, dice San Bernardo, nello abbassarsi più che si può; ma per poco che si vada ad innalzarsi, sempre si corre il rischio d' innalzàrsi più di quello che si deve. Forse Gesucristo, dice un dotto interprete, vuol quì autorizzare i Farisei, ad abbassarsi precisamente per farsi far onore, o per evitare la confusione? No: il motivo è troppo imperfetto, ed anche vizioso, per dare il merito: sarebbe questo un umiliarsi per motivo d'orgoglio. Il Salvatore ben conosceva che i Farisei non erano persone da esser mosse per via di ragioni molto spirituali; si accomoda alla lor debolezza; e per correggerli sopra l' ignominiosa premura che mostrano per le precedenze, si approfitta solo del vano desiderio che osserva in essi, di essere nell'altrui stima. Un uomo intemperante così si procura di render sobrio coll' amore della sanità, e si dispone con un motivo puramente naturale alla

temperanza cristiana. L'umiltà esteriore è un passo per giugnere alla umiltà del cuore.

Questa istruzione ch'è quì denominata parabola, nel senso letterale, risguarda soprattutto gli ebrei. Eglino erano stati invitati i primi al banchetto celeste, colla predicazion del vangelo; si sono esclusi da se stessi dall' eterna felicità, per una orgogliosa prevenzione in lor favore, dicono i padri. Solo alcuni poveri, alcuni pubblicani, alcune donne peccatrici, i gentili stessi col cuore contrito ed umiliato, hanno accettato l'invito che lor era fatto, e riconoscendosi indegni di favor tanto insigne, standosene nell' ultimo luogo, non osando alzar gli occhi come il pubblicano, e rimanendo nel sito inferiore del tempio, hanno meritato che lor fosse detto: Ascendete più su, riempite i primi posti, de' quali gli ebrei si son resi indegni colla loro orgogliosa ostinazione. Da tutto questo discorso, il figliuolo di Dio conchiude: *Quia omnis qui se exaltat humiliabitur, et qui se humiliat, exaltabitur*: giacchè chiunque s'innalza sarà umiliato, e chiunque si umilia sarà innalzato. È cosa da recare gran maraviglia, che tutto contribuendo ad umiliarci, la vera umiltà sia tanto rara. Per esser umile, basta conoscer se stesso; non vi è virtù che meno costi, e tuttavia di cui più si manchi. Nulla più ci dee umiliare quanto il nostro orgoglio. Quando si voglia, dice S. Bernardo, non vi è cosa più facile dell'umiliarsi. Se ho volontà d' innalzarmi, trovo subito mille ostacoli al mio ingrandimento: ma se voglio abbassarmi, alcuno non se ne offende, alcuno non vi si oppone. L'umiltà cristiana è l' origine del nostro riposo, e l'orgoglio quella di tutte le nostre afflizioni.

L' orazione della messa è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Tua nos, quaesumus Domine, gratia semper et praeveniat et sequatur: ac bonis operibus jugiter praestet esse intentos. Per Dominum, etc.	Degnati, o Signore, di prevenirci sempre e seguirci colla tua grazia; e fa che ci trovi sempre occupati in opere buone; pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' epistola di S. Paolo agli Efesi. *Cap.* 3.

Fratres, Obsecro vos, ne deficiatis in tribulationibus meis pro vobis, quae est gloria vestra. Hujus rei gratia flecto genua mea ad Patrem Domini nostri Jesu Christi, ex quo omnis Paternitas in coelis et in terra nominatur, ut det vobis secundum divitias gloriae suae, virtute corroborari per spiritum ejus in interiorem hominem, Christum habitare per fidem in cordibus vestris: in charitate radicati, et fundati, ut possitis comprehendere cum omnibus Sanctis, quae sit latitudo,	Fratelli: Vi scongiuro, che non vi perdiate di animo per le tribolazioni, che io ho per voi: le quali sono vostra gloria. A questo fine piego le mie ginocchia innanzi al padre del Signor nostro Gesù Cristo, da cui ogni paternità in Cielo, ed in terra prende nome, affinchè conceda a voi secondo l' abbondanza della sua gloria, che siate corroborati in virtù secondo l'uomo interiore per mezzo del suo spirito, che Cristo abiti nei vostri cuori mediante la fede, essendo

et longitudo, et sublimitas, et profundum; scire etiam supereminentem scientiae charitatem Christi, ut impleamini in omnem plenitudinem Dei. Ei autem, qui potens est omnia facere superabundanter quam petimus, aut intelligimus, secundum virtutem, quae operatur in nobis: ipsi gloria in Ecclesia, et in Christo Jesu, in omnes generationes saeculorum. Amen.

voi radicati, e fondati nella carità, affinchè possiate comprendere con tutti i Santi quale sia la larghezza, la lunghezza, l' altezza, e la profondità, ed intendere eziandio quella, che ogni scienza sorpassa, carità di Cristo, affinchè siate ripieni di tutta la pienezza di Dio. E a lui, che è potente per fare tutte le cose con soprabbondanza, di ciò, che domandiamo o comprendiamo, secondo la virtù, che opera in noi. A lui gloria nella Chiesa, ed in Gesù Cristo, per tutte le generazioni di tutti i secoli. Così sia.

I padri, e gl' interpreti confessano, che l'epistola di San Paolo agli Efesi, è una delle più difficili, e più spirituali. L' apostolo vi espone i principali misteri di nostra fede, la redenzione, e la giustificazione per Gesucristo, la predestinazione, e la vocazione de' gentili alla fede, e tutto il mistero della nuova alleanza.

RIFLESSIONI.

Ut possitis comprehendere supereminentem scientiae charitatem Christi. Poco è amato da noi Gesucristo, perchè poco si conosce quanto Gesucristo ci ami: si ha verso di lui poca tenerezza,

perchè si pensa poco a quanto ha fatto per noi. Fra tutte le prove dell' amore, quella alla quale gli uomini soglion essere più sensibili, sono i benefizii; o perchè nulla mostra meglio l' ardore, e la generosità della passione di colui che ama, o perchè nulla tanto piace al nostro genio naturalmente interessato, quanto un amore che ci è utile; e con questo perciò Gesucristo ha procurato d' impegnarci ad amarlo. Ci ha prevenuti, ci ha colmati di mille benefizii, il meno considerabile dei quali supera quanto potevamo meritare, quanto potevamo attendere, quanto potevamo ragionevolmente desiderare. Cosa strana! Tutto il mondo riceve di continuo i suoi benefizii, tutto il mondo conviene dell' eccesso incomprensibile del suo amore, di cui questi benefizii sono prove patenti; e pure quanti pochi sono guadagnati da questi ineffabili benefizii? A forza di udir parlare di creazione, d' incarnazione, di redenzione, di Sacramento dell' Eucaristia, si assuefà l'orecchio a queste parole, e alle cose che significano; tuttavia non vi è uomo, per poco ragionevole, che non si sentisse subito trasportato d' amore, e dalla più viva gratitudine verso un altro uomo, da cui sapesse aver ricevuto la centesima parte del minore di questi favori. Quando questo Dio uomo non ci avesse voluto redimere, non sarebbe stato meno santo, meno potente, meno felice; egli tuttavia ha avuto tanto a cuore la nostra salute, che direbbesi, in vedere solamente ciò che egli ha fatto, che tutta la sua felicità dipendesse dalla nostra. Potendo redimerci con pochissima spesa, ha voluto meritarci la grazia della salute colla morte, e colla morte sopra la croce, la più

ignominiosa, e la più crudele; e potendo applicarci i suoi meriti in mille maniere, ha scelta quella che più gli costava, ha scelta quella del più prodigioso di tutti gli abbassamenti, che ha posto il cielo e la terra in uno stupore, che non potrà mai essere ben compreso da noi. E tutto ciò ha fatto per muover cuori naturalmente sensibili al minor benefizio, e al minor contrassegno di affetto. Una nascita povera, una vita laboriosa, oscura, umiliazioni piene di obbrobrii, una morte infame, e la più dolorosa, sono cose di tutto stupore in un Dio, le quali superano i nostri pensieri; e questi appunto sono gli effetti dell'amore, che Gesucristo ha per noi. Si conosce nel cristianesimo l'altezza, la larghezza, la profondità che non può misurarsi dell'incomprensibile carità di Gesucristo? Noi non possiamo ignorarla: sarebbe un ignorare la nostra religione l'ignorarne i principj: e se la conosciamo, come può essere che amiamo sì poco Gesucristo?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 14.

In illo tempore: Cum intraret Jesus in domum cujusdam principis Pharisaeorum Sabbato manducare panem, et ipsi observabant eum. Et ecce homo quidam hydropicus erat ante illum. Et respondens Jesus dixit ad Legisperi-

In quel tempo: Essendo Gesù entrato in giorno di sabato nella casa di un principe dei Farisei per ristorarsi, questi l'osservavano. Ed eccoti che un certo uomo idropico se gli pose davanti. E Gesù prese a dire ai dottori della

tos, et Pharisaeos, dicens: Si licet Sabbato curare? At illi tacuerunt. Ipse vero apprehensum sanavit eum, ac dimisit. Et respondes ad illos, dixit: Cujus vestrum asinus, aut bos in puteum cadet, et non continuo extrahet illum die Sabbati? Et non poterant ad haec respondere illi. Dicebat autem et ad invitatos parabolam, intendens quomodo primos accubitus eligerent, dicens ad illos: Cum invitatus fueris ad nuptias, non discumbas in primo loco ne forte honoratior te sit invitatus ab illo, et veniens is, qui te et illum vocavit, dicat tibi: da huic locum: et tunc incipias cum rubore novissimum locum tenere. Sed cum vocatus fueris, vade, recumbe in novissimo loco: ut cum venerit, qui te invitavit, dicat tibi: Amice, ascende superius. Tunc erit tibi gloria coram simul discumbentibus: quia omnis qui se exaltat, humiliabitur: et qui se humiliat, exaltabitur.

legge, ed ai Farisei: è egli lecito risanare in giorno di sabato? Ma quelli si tacquero. Ed egli toccatolo, lo sanò, e lo mandò via. E disse loro: chi di voi, se gli è caduto un asino, o il bue nel pozzo, non lo trae subito fuora in giorno di sabato? nè a tali cose potevano replicargli: Disse ancora ai convitati una parabola, osservando, come si pigliavano i primi posti, dicendo loro: quando sarai invitato a nozze, non ti mettere a sedere nel primo posto, perchè se sia stato invitato qualcheduno più degno di te da lui, e quegli che ha invitato te, e lui, venga a dirti: cedi a questi il luogo; onde ancora cominci a star con vergogna nell' ultimo posto. Ma quando sarai invitato, mettiti all' ultimo luogo, affinchè venendo chi ti ha invitato, ti dica: amico vieni più in su, e ciò allora ti sia d' onore presso tutti i convitati: imperocchè chiunque s'innalza sarà umiliato, e chi si umilia, sarà esaltato.

MEDITAZIONE.

Della superbia.

PUNTO I.

Considerate che la superbia è una opinione eccessiva che si ha di se stesso, del suo proprio merito, della sua propria eccellenza: è un desiderio ardente e disordinato, che tutti gli altri abbiano la stessa opinione di noi. La superbia è d'ordinario il vizio d'un animo angusto, d'un piccolo talento. Un merito reale, un talento grande è men capace di superbia. Un buono ingegno cade poco in falsi splendori; la sua penetrazione va troppo innanzi per non iscoprire il debole, ed anche il niente, sopra di cui si fondano anche le qualità più belle, e per non accorgersi quante ombre sono nelle più belle qualità. I suoi proprj difetti fanno in esso maggior impressione che le sue virtù. Un piccolo talento non uscendo mai dalla sua sfera, non è pieno che di se stesso; e nulla trovando che di comune in tutto ciò che fanno gli altri, non ammira se non quel ch'egli fa. Ma se la superbia è l'effetto d'un piccol talento, non è meno la prova del poco merito del soggetto. Un animo grande ha una troppo giusta idea della perfezione, per ignorare quanto è di difettoso in quello che il popolo ammira: un'anima ignobile è contenta di quanto ell'ha di buono, senza pensare che da Dio solo vien tutto il bene: *Vae qui sapientes estis in oculis vestris.* Guai a voi, dice il profeta, che siete sapienti agli occhi

vostri. Dacchè questa passione domina in un cuore, vi fa ben presto nascere tutte l' altre. Quante passioni sarebbero, se non estinte, per lo meno addormentate, se non le risvegliasse la superbia! Quante famiglie vivrebbero ancora in istretta unione, se la superbia non avesse acceso segretamente il fuoco della discordia che ha consumate in litigi le facoltà più legittimamente possedute, ed ispira alle due parti un accanimento furioso per procurarsi la vicendevol rovina! Poche sono le passioni che non sieno debitrici a questa di quanto hanno di più vivo, di più pungente, e di più amaro. Non è la superbia che comunica alla collera la sua fierezza, e alla gelosia quanto ha di diffidenza e malignità? Questa è un vento che accende l' odio, e cagiona incendii funesti. La cupidigia è debitrice alla superbia di tutte le inquietudini che produce: e da quali altre sorgenti vengono per la maggior parte le nostre perturbazioni, i nostri disgusti, e le nostre mormorazioni? La superbia è propriamente il tiranno della mente e del cuore umano. Un superbo fu egli mai tranquillo? Qual calma, qual giorno sereno in un'anima superba? Questa passione non si compiace che nell' altezze, cioè nella regione dei venti. Dio buono! Quanto è miserabile un uomo superbo! Iddio prende piacere nel confondere i superbi, e nel renderli infelici.

PUNTO II.

Considerate che siccome l'umiltà è sempre amabile, così non vi è cosa più odievole della superbia. Tuttavia per quanto ella sia degna di esser

odiata, per quanto sia senza ragione, per quanto sia perniciosa questa passione; non ve n'è alcuna che sia più comune e più universale; ella non regna solo sul trono: domina sovente con impero nelle condizioni più vili; penetra persino nelle solitudini; s' introduce ancora nel luogo santo. L' ipocrisia non è sola sua opera: quanti motivi poco purgati che guastano le migliori azioni, quanti riflessi non si hanno di quando in quando sopra la propria virtù, quante segrete compiacenze nel suo proprio merito! Così questa artificiosa passione procura addomesticarsi insensibilmente anche colla stessa divozione. La superbia più sottile, e più fina sa scaltramente introdursi sotto i più vecchi cenci, per dir così, dell' umiltà: contraffà l' aria, e il tuono di questa virtù: si prevale, e si nudrisce anche dei suoi privilegi: non vi è chi sappia rappresentar tanti personaggi quanti questa passione. Poche sono le virtù che non debbano diffidarne; pure pare che questa sia quella, della quale men si diffida. Non vi è alcun superbo che creda esser tale. Non vi è falsa pietà, non vi è falsa divozione che non sia superba. La virtù sola è insipida a chi non ne ha che la scorza: la superbia è come il sale, che vi fa trovar del sapore. Si viene ad esser divoto con piacere, sinchè si è tale con successo. Si ha un bel dire, che non si cerca se non la gloria di Dio; poco perdiamo di vista la nostra: le opere di carità che ci fanno maggior onore, per penose che sieno, ci sembrano sempre più facili; nulla costa nella pratica della virtù, sinchè la virtù è applaudita: non si sente il peso, o l' austerità, se non di quello ch' è oscuro e segreto. Si lascia il lusso

degli abiti, ma non cercasi forse che l'oscurità e l'umiliazione nella propria modestia? Perchè tante affettazioni e distinzioni nella stessa sua divozione? Un cuor umile non ama giammai la singolarità. Non si vuol far cosa alcuna per ostentazione; ma si ha disgusto che alcuno non se ne accorga. Si nasconde, per quanto si dice, il poco ben che si fa; ma si perdona di facile a coloro che lo rendon patente. Cosa strana! La superbia ci segue sino nella vittoria che si riporta dalla stessa superbia: tutto le serve di alimento, e di cibo, persino l'umiltà. Qual vizio più pericoloso, e più da temersi? La superbia avvelena tutto. Quando si avesse una carità magnifica, si distribuisse in limosine tutta la sua facoltà, si consumasse il proprio corpo e la propria sanità con macerazioni stupende: se la superbia si mescola fra queste, ed altre opere buone, e nelle penitenze, non sono altro che frutti corrotti. I Farisei erano liberali in carità, e di una austerità eccedente di vita: ma la superbia, e l'ostentazione erano il loro carattere; ed ecco quello che irritava il Salvatore contro di essi.

Con tutto il mio cuore, o Signore, detesto un vizio ch'è l'origine di tutti gli altri. Fatemi la grazia, o mio Dio, d'ispirarmene sempre maggior l'orrore.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Extollentiam oculorum meorum ne dederis mihi. Eccl. 23.

Allontanate da me, o Signore, lo spirito di superbia che è da voi abborrito.

Non veniat mihi pes superbiae. Ps. 35.

Non permettete, o Signore, che la superbia s' impadronisca della mia mente, e del mio cuore.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Insuperbirsi, risguardar gli altri con disprezzo, perchè si abita in un sontuoso palazzo, perchè pomposamente si veste, perchè si tiene un equipaggio ben ricco, perchè si ha un bisavolo che aveva del merito, o perchè si trova ne' registri dell' antichità il nome che si porta, o le armi che si hanno, vi fu mai una opinione di nostra propria eccellenza più mal fondata? Disinganniamoci; il merito è personale, le virtù non sono ereditarie. Un abbigliamento brillante, un abito trinato d' oro, una nobiltà antica non sono incompatibili con un talento ben piccolo, e con un merito anche più abbietto. S' indorano le statue di legno, e di terra. Si collochi una figura di legno nella nicchia più elevata, ella è in ogni luogo di legno. Il merito personale, per reale che sia, non dà il diritto di disprezzar alcuno. Il merito più insigne perde tutto il suo splendore, ed è oscurato dalla superbia. Concepite un orrore costante per questo vizio. Non solo non disprezzate mai alcuno, di qualunque condizione egli sia, procurate avere della cortesia, della civiltà, dell' affabilità per tutti, eziandio verso i vostri servi. Non parlate mai ad essi, se non con dolcezza. Quanto più vi distinguete, e siete innalzato dal vostro nascimento, dal vostro posto, dalla vostra dignità, dal vostro proprio merito, tanto

più dovete esser polito, dolce, affabile, civile. Un gran merito non è mai altiero,

2. Un uomo è vano, è altiero, è superbo: perchè non domanda alle volte a se stesso, per qual ragione egli è tale? La maggior parte delle persone, e particolarmente delle donne, non troverà altro principio della buona opinion che si ha di se, e del disprezzo che si fa degli altri, se non ragioni affatto straniere, che dovrebbero piuttosto servire ad umiliarci. Ogni persona umile, modesta, di qualunque condizione ella sia, è sempre degna di rispetto. Nulla per lo contrario ispira, e merita tanto il disprezzo, quanto la superbia. Domandate di continuo a Dio una vittoria intera sopra un nemico sì odievole, e di tanto nocumento. A codesto fine fate in questo giorno la presente risoluzione. 1. Di non parlar mai di voi stesso nè in bene, nè in male: *Est qui nequiter humiliat se.* (Eccli. 19.) 2. Lodate sempre tutti, ovvero non dite parola alcuna, o parlate sempre con vantaggio di coloro de'quali parlate. 3. Siate affabile con tutti, o inferiori, o eguali. 4. Abbiate soprattutto una specie di rispetto verso tutti i poveri. 5. Non date del tu mai ad alcuno; nulla più sente della superbia, e della rustichezza. 6. Moderate in fine sempre il tuono di vostra voce: Un tuono troppo alto mostra sempre una gonfiezza di cuore che infastidisce, e dispiace.

LA DOMENICA XVII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Questa domenica è stata qualificata da gran tempo per la domenica dell'*Amor di Dio*, a cagion del soggetto del vangelo ch' è stato eletto dalla Chiesa per la messa di questo giorno. L' epistola è presa dalla lettera che S. Paolo scrive agli Efesi. È una esortazione toccante che fa ad essi alla mansuetudine, alla pazienza, alla pace, all'unione, alla carità necessaria per vicendevolmente soffrirsi, all' unione che dee formare l'unità di spirito in coloro che sono tutti le membra di un sol corpo, che non hanno se non un Signore, una fede, un battesimo, e un Dio, il quale sta in tutti col suo spirito, e stende sopra tutti la sua provvidenza. Tutti i fedeli in que' primi giorni della Chiesa non erano che un cuore, e un' anima sola: *Cor unum et anima una.* A questa pace, a questa conformità di sentimenti, a questa reciproca carità, carattere di distinzione di tutti i cristiani, il Santo Apostolo esorta i fedeli di Efeso.

L' introito della messa è preso dal salmo 117 nel quale Sant' Agostino trova tante istruzioni, quante parole; e Sant' Ambrogio denomina l'alfabeto de' cristiani, perchè vi troviamo gli elementi, e i principii di tutti i nostri doveri: e come si fa imparare l' alfabeto ai fanciulli sino dalla lor tenera età, così, dice Sant'Ilario, sarebbe bene il meditare, e lo studiare questo salmo di buo-

n' ora, e penetrarne tutto il senso. È tutto acconcio ad ispirarci l' amore della legge di Dio, e di tutte le religiose osservanze: e questo senza dubbio ha mossa la Chiesa a farne la sua quotidiana preghiera, perchè questo salmo compone tutte le sue ore minori.

Justus es, Domine, et rectum judicium tuum. Voi siete giusto, o mio Dio, e i vostri comandamenti sono pieni di equità: *Fac cum servo tuo secundum misericordiam tuam:* trattate il vostro servo secondo la vostra misericordia. Qualunque attenzione, qualunque fedeltà che abbiamo a soddisfare a' nostri doveri, ed a mettere in esercizio con puntualità le nostre obbligazioni; *In multis offendimus omnes*; pecchiamo quanti noi siamo in molte occasioni; e così abbiamo di continuo necessità della misericordia del Signore: e questo ha fatto dire altrove allo stesso profeta: *Non intres in judicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens*: Signore, non entrate in giudizio col vostro servo; perchè trovasi forse sopra la terra un uomo che ardisca di lusingarsi di comparire innocente agli occhi vostri? *Beati immaculati in via qui ambulant in lege Domini.* Beati coloro che sono sempre nelle strade dell' innocenza, e camminano fedelmente nella legge del Signore. Questo salmo non è che una tessitura di sentimenti di stima, e di affetto per la legge di Dio. Come la legge è la strada per la quale si va alla beatitudine, Davide comincia questo cantico sì pieno di unzione, col predire la beatitudine a coloro che osservano esattamente la legge. Tutti voglion esser beati; questo è il fine che si propongono i buoni, e i cattivi, dice Sant' Agostino: *Ut hoc et*

et mali velint , et boni. Non è da stupirsi che i buoni osservino la legge , e vivano da persone dabbene per giugnere alla beatitudine , dice questo padre : *Nec mirum est , quod boni propterea sint boni* ; ma quello che reca stupore è , che i cattivi pretendono la stessa felicità , vivendo male , e non osservando la legge : *Sed illud est mirum , quod etiam mali propterea sint mali , ut sint boni ;* e che sì pochi prendano i mezzi di ottenere ciò che desiderano tutti : *Hoc autem pauci volunt , sine quo non pervenitur ad illud , quod omnes volunt.* Alcuno non dee aspettarsi di ottenere la beata felicità, alla quale tutti aspiriamo , se non vivendo nell' innocenza ; e non vi è innocenza senza l' osservanza de'comandamenti : *Beati immaculati in via , qui ambulant in lege Domini.* Alcuni credono che Davide componesse questo salmo ne' deserti, ne'quali la persecuzione di Saul lo costringeva a starsene nascosto: Quello ch' è certo si è , che nulla era più acconcio per sostenerlo , e per addolcire le sue pene , quanto i sentimenti, de'quali questo salmo è ripieno; e nulla parimente è più adattato a consolarci , e a sostenerci in questo luogo di esilio, quanto i sentimenti di divozione, che in questo salmo sono sparsi. Contiene cento settantasei versetti , e non ve n'è pur uno , nel quale la legge di Dio non sia espressa con termini differenti , che tutti hanno lo stesso senso. Legge , testimonianza, via, comandamento, discorso , precetti , giudizii, ordini , verità , parole , giustizia ; tutti questi termini diversi non significano che la stessa legge di Dio , dalla esatta osservanza della quale dipende la beata eternità, ch' è l' oggetto dei desiderii di tutti gli uomini.

L'epistola della messa di questo giorno è presa dal capitolo quarto della epistola di S. Paolo agli Efesi. Il santo apostolo gli esorta a non aver tutti che uno stesso spirito, come non formano tutti che un medesimo corpo, e non hanno tutti che uno stesso Signore, una stessa fede, un battesimo solo.

Obsecro vos ego vinctus in Domino, ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis. Vi supplico io, che sono prigioniero del Signore, ad avere una maniera di vivere degna di vostra vocazione. San Paolo si qualifica prigioniero di Gesucristo nostro Signore, facendosi gloria de' suoi ceppi, e considerando l' onore che aveva di patire, e di essere nei ferri per l' amore di Gesucristo, come l'epoca più gloriosa della sua vita. In fatti nulla è più onorevole nè più vantaggioso, che il patire per gl'interessi, e per la gloria di Dio. Il santo apostolo si presenta, per così dire, carico di ferri per Gesucristo, agli Efesi per muoverli, per far lor ricevere con maggior docilità le sue istruzioni, e per animarli alla pratica della virtù, e all' amore de' patimenti, col suo esempio. Nulla è più eloquente, nè più persuasivo dell'esempio. S. Paolo dice tutto in due parole, quando esorta gli Efesi ad avere una maniera di vivere degna della eccellenza, e della santità di lor vocazione: *Ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis.* Esser chiamato al cristianesimo, è un esser chiamato ad una santità eminente. Che innocenza, che purità di costumi, che regolarità di vivere non esige da tutti i fedeli l'augusta qualità di cristiani? Siate Santi, com'è santo il vostro padre celeste. La stessa santità di Dio è il

modello che ci viene proposto. Che purità più perfetta! Ella condanna persino il minor desiderio impuro, persino il minor pensiero peccaminoso. Non si vuole che neppure se ne sappia il nome: *Nec nòminetur in vobis.* Qual mortificazione più costante di tutti i sensi! Che modestia, che contegno, che riserva! Niun vizio che non sia proscritto, nessuna imperfezione che non sia condannata. Qual amor di Dio più perfetto; qual carità verso il prossimo più universale, e più sincera! Vi fu mai idea di perfezione più sublime di quella che ci somministrano la nostra religione, il vangelo? Non vi è cristiano che per la sua vocazione al cristianesimo, non sia obbligato di tendere di continuo a questa perfezione. Ecco lo spirito della legge: ecco lo spirito di Gesucristo. Potete voi accomodare questo spirito con quello del mondo? Potete accomodare l' obbligazione d' una vita sì santa, colla vita molle, colla vita mondana della maggior parte de'cristiani?

Cum omni humilitate, et mansuetudine, cum patientia, supportantes invicem in charitate. Essendo perfettamente umili, mansueti, pazienti, sopportandovi reciprocamente con carità. S. Paolo spiega quì più distintamente le principali virtù, nelle quali la lor vocazione alla fede gl' impegna. Mette con ragione l' umiltà alla testa delle virtù cristiane, come fondamento di tutto l'edifizio spirituale, e della perfezione cristiana. Questa virtù ignota a' filosofi, dice Sant' Agostino, poco conosciuta dagli ebrei, disprezzata da' mondani, è sì necessaria alla salute, che senza di essa le virtù stesse diventano vizii. Ben sapeva l'apostolo, che quando l' uomo è umile, è mansueto, affa-

bile, paziente, sopporta agevolmente gli altri con quella carità compassionevole, preveniente, la quale non può sussistere colla superbia: *Soliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis.* Abbiate cura di tenere i vostri animi uniti col vincolo della pace. Vivete fra voi, come se tutti non aveste che un'anima, e uno spirito: *Cor unum et anima una.* Tal è l'unione che dee regnare fra i veri fedeli. Lo spirito di Dio che dee animare tutti i cristiani, è il vincolo della pace. Siamo animati da questo spirito, non sarà mai fra noi alcuna divisione; non vi saranno nè asprezza, nè dissensioni, nè litigi, nè lamenti. L'amor proprio, la passione d'interesse, lo spirito del mondo, e l'ambizione sono l'origine di tutti gli scismi. Lo spirito di Dio è l'anima e il vincolo della pace: *Unum corpus, et unus spiritus, sicut vocati estis in una spe vocationis vestrae.* Siate uno stesso corpo, e uno stesso spirito, come siete chiamati ad una stessa speranza, secondo la vostra vocazione. Tre gran motivi di questa indissolubile, e inalterabile unione, che dee regnare fra tutti i cristiani. Eglino non compongono tutti che un solo corpo, di cui Gesucristo è il capo: debbon essere animati, istruiti, illuminati dallo stesso Spirito Santo che Iddio ha diffuso sopra tutta la Chiesa, e per conseguenza sopra tutti i fedeli: Tutti sono stati chiamati al possesso degli stessi beni, tutti coeredi di Gesucristo, tutti eredi dello stesso Dio; tutti viviamo nella stessa speranza della eterna vita; tutti servi dello stesso padrone, nella stessa famiglia, tutti nudriti alla stessa mensa, e co' medesimi cibi: quali vincoli più sacri, più stretti, più indissolubili? Il solo demonio può

turbar questa pace: *Unus Dominus, una fides, unum Baptisma.* Non vi è che un Signore, che una fede, che un battesimo. Altri motivi, altri impegni della unione santa, e indissolubile, che dee regnare fra noi. Non abbiamo che un padrone sovrano, siamo servi del medesimo padrone ch'è Gesucristo; non abbiamo che una medesima fede, quanto agli oggetti ch'ella propone alla nostra credenza; professiamo la stessa religione; ella è una e indivisibile, lo stesso oggetto di fede, la stessa dottrina, la stessa morale, lo stesso vangelo: Noi tutti siamo stati rigenerati dall' acque del battesimo, ch'è quanto a noi come il seno della stessa madre; poichè col battesimo noi rinasciamo tutti in Gesucristo; e con quest' anche diventiamo tutti figliuoli di un medesimo padre; e in questo spirito tutti noi diciamo: Nostro padre che siete nel cielo: *Unus Deus et pater omnium qui est super omnes, et in omnibus nobis.* Non vi è che un Dio e un padre, ch'è sopra tutti, e in tutte le cose, e in noi tutti. Non vi è che un Dio e questo unico Dio è nostro padre, e padre di tutti, che ha per tutti una egual provvidenza, un amor paterno eguale verso di tutti. Essere di una stessa famiglia, figliuoli di un medesimo padre, tutti d' una medesima condizione, per relazione all' augusta qualità di figliuoli di Dio; tutti per dir così, d' una fortuna eguale, tutti teneramente amati dal nostro padre celeste, appresso al quale non è accettazione alcuna di persone, e sparge i suoi benefizii abbondantemente sopra di tutti: in fine tutti cittadini della medesima patria, alla quale dopo il viaggio di questa vita tutti dobbiamo restituirci, per viverv i

pienamente felici per tutta l'eternità. Tutte codeste ragioni non debbon elleno formare fra noi una perfetta, ed intima unione? Tal' è stata quella che regnava fra tutti i fedeli, ne'primi giorni della Chiesa: *Cor unum et anima una.* Tal' era quella che San Paolo domandava da tutti i cristiani di Efeso: Tal'era quella che Gesucristo domandava a suo padre per tutti i suoi figliuoli, allorchè lo pregava di conservare tutti coloro che gli aveva dati, e di formare una sì grande unione fra loro, che non fossero se non una stessa cosa: *Ut sint unum sicut et nos.* Fate che sieno intimamente uniti fra essi, e spogliati d' ogni interesse particolare, non abbiano per oggetto che la nostra gloria: *Ut sint unum sicut et nos.* Sieno una stessa cosa come noi lo siamo. Gesucristo vuole che i suoi discepoli sieno di tal maniera uniti fra loro co' vincoli della carità, che questa unione sia in certa maniera l' immagine dell' unità sostanziale ch' egli ha con suo padre; così senza esigere da noi una santità eguale a quella di suo padre, vuole tuttavia che la santità di suo padre sia il modello della nostra, per farci comprendere sino a qual punto di perfezione vuole che noi aspiriamo; e quanto grande, intima, e imperturbabile egli esiga che sia l' unione, e la carità tra i fedeli. San Paolo raccomanda questa unione agli Efesi, ne prova la indispensabil necessità con molte ragioni, ne dimostra invincibilmente l' eccellenza. L' unione, e la carità cristiana sono state d' ogni tempo il carattere de' cristiani, hanno fatta l' ammirazione di tutti i pagani: Non facciamo professione della stessa religione? l'unione, e la carità son elleno oggidì il carattere di distin-

zione di tutti i fedeli? Gli scismi, e le divisioni, le inimicizie che oggidì regnano nel cristianesimo, provan forse che siamo veramente cristiani?

Il vangelo della messa di questo giorno è preso dal capitolo 22 di San Matteo, nel quale il Salvatore avendo chiusa la bocca a'Sadducei, confonde i Farisei che mettevano tutto in opera per sorprenderlo.

Prima della cattività di Babilonia, non è noto che fra gli ebrei si trovasse alcuna setta particolare: Unicamente applicati allo studio delle lor leggi, e delle cerimonie di lor religione, tutti avevano i medesimi sentimenti, e tutti procuravano di viver bene. Solo verso il tempo de'Maccabei per la famigliarità che avevano co' filosofi pagani, e co'popoli immersi in ogni sorta di vizii, e di errori, insorsero propriamente tre sette che posero il colmo alle iniquità della nazione ebrea. Erano queste le tre sette di Farisei, di Sadducei, e di Esseni. I Farisei presero il loro nome da un termine ebreo che significa separazione, come abbiamo già detto, perchè con un'odievole superbia si separavano dagli altri Israeliti. Questa setta si accostava di molto a quella degli Stoici: I Farisei attribuivano molto al destino; lasciavano all' uomo la libertà di fare il bene ed il male; ed erano molto dediti all'astrologia; erano austeri in apparenza, altieri, superbi, e l'orgoglio pareva il carattere della lor setta. Gli Esseni erano fra gli ebrei una specie di filosofi, i quali vivevano fra loro in una perfetta unione; la cupidigia, e l' avarizia appresso di essi erano in abominazione, possedevano il tutto in comune,

di modo che fra loro uno non era più ricco dell'altro. Vivevano come fratelli in una intera eguaglianza e di facoltà, e di condizione. Non vendevano nè comperavano cosa alcuna fra essi; ma tutto il lor trafico si faceva per via di cambio, dando ognuno ciò che gli era superfluo: accoglievano in casa loro quelli della lor setta, e lor facevano parte di tutto ciò che avevano, come di bene ch'era loro comune. Affettavano il portare abiti assai bianchi, andavano poveramente vestiti, ma avevano tutta la diligenza di essere sempre molto attillati. Erano tanto vani, quanto i Farisei, non avevano moglie, nè per questo eran più casti. In fine tutto attribuivano al destino, e alle influenze degli astri.

I Sadducei erano i più dissoluti di tutti questi settarii; negavano ostinatamente l'esistenza di tutte le sostanze spirituali create: negavano l'immortalità dell'anima, e per conseguenza la risurrezione de'corpi; nel resto si accordavano assai co'Samaritani, de' quali abbracciavano gli errori, fuorchè di venire ad adorare in Gerusalemme, erano a parte di tutti i sacrifizii degli ebrei; il che era detestato dagli altri. Osservavano la legge per godere de' vantaggi temporali ch' ella prometteva, e per evitare i supplizii, co'quali erano puniti in questa vita i trasgressori. Rigettavano ogni sorta di tradizioni, nel che molto si opponevano a' Farisei, che le preferivano alla stessa legge. I Farisei embra che abbiano voluto imitare gli Stoici; e i Sadducei i seguaci di Epicuro. Passava una inimicizia, e una guerra irriconciliabile fra queste due sette, e se i Sadducei erano più empii ne'loro dommi, avevano minor vanità, e ipocrisia ne'loro co-

stumi. San Girolamo dice, che Illel fu il capo del Fariseismo. Sant'Epifanio crede che gli Esseni, ovvero Jesseni com' egli li nomina, fossero una setta di Samaritani, e che il loro nome venisse da Iesse fratello di Davide, il di cui nome secondo il suo parere, significa medico; qualità che conviene agli Esseni, i quali volevano essere stimati medici dell' anime. Si assegna per capo a'Sadducei Sadoc, discepolo di un dottore nomato Antigono. Sia come si voglia degli autori e del principio di queste sette, è cosa certa, che per diverse ed opposte che fosser fra loro in dommi, in costumi, e in superstizioni, tutti questi settarii pretendevano avere in favor loro le Sacre Scritture. Tanto è vero non esservi mai stati eretici che non abbiano preteso autorizzare coll' abuso che facevano della Scrittura i più gravi, errori. Ecco i nemici, contro i quali Gesucristo ebbe più a combattere in tutto il tempo di sua vita in pubblico, e i nemici co' quali fu anche meno circospetto.

Il Salvatore aveva confusi, e fatti tacere i Sadducei, i quali avevano creduto d' imbarazzarlo, col domandargli di qual di sette mariti che una vedova avesse sposati, sarebbe ella moglie nell'altra vita? quando uno de' più famosi fra i Farisei ch' era stimato per lo più erudito de' dottori della legge, venne ad interrogarlo con intenzione d' imbrogliarlo. *Magister, quod est mandatum magnum in lege?* Maestro, gli disse, qual è il maggior comandamento della legge? La domanda fatta qui da questo dottore, era verisimilmente di quelle che dividevano allora gli animi in tutte quelle sette. Gli uni davano la preferenza alla leg-

ge, che ordinava di osservare il sabato; gli altri sostenevano che dovesse anteporsi la legge della circoncisione, ed altri volevano che fosse la principale, la legge di offerire i sacrifizii. Il Salvatore che penetrava quanto di più segreto era nel cuore, rispose col testo medesimo della legge, che dice non esservi che un solo Dio, e doversi amare con tutto il cuore, con tutta l' anima, e con tutto lo spirito. Questo è il primo e maggior comandamento della legge: ma vi è il secondo simile al primo, ed è che amerete il vostro prossimo come voi stessi. Questi due precetti sono inseparabili, contengono in ristretto tutta la sostanza, e tutta la perfezion della legge. Quando la legge dice, che dobbiamo amar Dio con tutto il nostro cuore, con tutta l' anima nostra, e con tutta la nostra mente, dice Sant' Agostino, ella contiene tutto ciò che noi siamo, e non ci lascia nè il tempo, nè la permissione di occupare il nostro cuore nell' amore di un' altra cosa: *Nullam vitae nostrae partem relinquit, qua vacare habeat, vel quasi locum dare ut alia re velit frui.* Queste parole diverse, con tutto il vostro cuore, con tutta la vostr'anima, con tutta la vostra mente, servono a meglio far sentir l'obbligazione, che ogni uomo ha d'amare Dio sinceramente, ardentemente, e con preferenza a tutte le cose. Amerete il vostro prossimo, cioè ogni uomo, come amate voi stesso, della stessa maniera che vi amate, avendo per esso lui gli stessi riguardi che volete si abbian per voi; e trattandolo in tutto, come vorreste voi esser trattato. E come l' amore che avete per voi stesso, non è un amore superficiale, nè di puro complimento; ma un amor reale ed

efficace che vi rende sensibili a' vostri mali, vi porta a prendere tutti i mezzi per sollevarvi; così l'amore che aver dovete verso il vostro prossimo, vi dee portare ad esser sensibile a tutti i suoi mali; a procurargli tutti i soccorsi che potete, ad assisterlo, a consolarlo, e a prender parte in tutte le sue afflizioni. Tutto ciò che i sacri libri ci comandano o vietano, si riduce a questo doppio comandamento. Questo è il compendio e il ristretto di tutta la morale. *Quidquid ergo Dei lege prohibemur, et quidquid jubemur facere, ad hoc prohibemur et jubemur*, dice Sant'Agostino, *ut duo ista compleamus.*

Il dottore confessò ingenuamente che nulla poteva dirsi di meglio, che in fatti non vi era che un solo Dio, e ch'era vero che l'amar Dio e il prossimo, della maniera ch'egli aveva detto, era qualche cosa di più perfetto, che l'offerire olocausti, e sacrifizii al Signore, e che quando si ama Dio tanto perfettamente, non si può mancar dall'osservare esattamente tutta la legge, e tutte le cerimonie legali. Ma come il divino maestro voleva terminar d'istruire molti altri, che persuasi di quanto egli diceva, non osavano più interrogarlo, e volgendosi ad una turba di Farisei che ivi erano adunati, disse loro: Che vi pare del Messia, di chi pensate debba esser figliuolo? Risposero ch'egli doveva essere della stirpe di Davide. Gli ebrei nulla vedevano di maggiore nel Messia, che la qualità di figliuolo di Davide, la quale in fatti gli conviene a cagione di sua umanità. Questo è quanto dicono tutti i vostri dottori, ripigliò il figliuolo di Dio, e dicon vero, ma non dicon tutto. Perchè se il Messia non è sem-

plicemente che figliuolo di Davide, come Davide stesso lo chiama suo Signore? Perchè parlando come profeta, dice ne' suoi salmi: Il Signore ha detto al mio Signore, sedete alla mia destra finchè io de' vostri nemici vi faccia una pradella; cioè sedete alla mia destra, e vi vedrete tutti i vostri nemici a' vostri piedi: Se dunque Davide, segue il Salvatore, denomina suo Signore il Messia, com'è egli figliuolo di Davide? *Quomodo filius ejus est?* È cosa chiara che Gesucristo voleva far vedere, che Davide chiamandolo suo Signore, aveva anche mostrata la sua natura divina, secondo la qual è figliuolo di Dio, e Dio egli stesso; e ch'essendo figliuolo di David, è anche figliuolo di Dio. Alcuno non potè rispondergli; e dopo quel giorno alcuno più non osò interrogarlo.

L' orazione della messa è la seguente.

OREMUS.

Da quaesumus, Domine, populo diabolica vitare contagia: et te solum Deum pura mente sectari. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Concedi di grazia, o Signore, al popol tuo di evitare il diabolico veleno, e con sincera mente di poter te solo seguire; pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla epistola di S. Paolo agli Efesi. *Cap.* 4.

Fratres, Obsecro vos ego vinctus in Domino, ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis, cum omni humilitate, et mansuetudine, cum patientia, supportantes invicem in charitate, soliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis. Unum Corpus, et unus Spiritus, sicut vocati estis in una spe vocationis vestrae: Unus Dominus, una Fides, unum Baptisma. Unus Deus et Pater omnium, qui est super omnes, et per omnia, et in omnibus nobis. Qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.

Fratelli, Vi scongiuro io prigioniero pel Signore, che camminiate in maniera convenevole alla vocazione, a cui siete stati chiamati. Con tutta umiltà, e mansuetudine, con pazienza sopportandovi scambievolmente nella carità. Solleciti di conservare l' unità dello Spirito mediante il vincolo della pace. Un sol corpo, ed un solo spirito, come siete stati chiamati ancora ad una sola speranza della vostra vocazione. Un sol Signore, una sola fede, un sol battesimo. Un solo Iddio e padre di tutti, che è sopra di tutti, e per tutte le cose, ed in tutti noi. Il quale è benedetto ne' secoli dei secoli. Così sia.

Gli Efesi, prima di essere convertiti alla fede di Gesucristo, erano molto abbandonati alle loro passioni, divisi fra loro per via d' inimicizie eterne. San Paolo gli esorta molto in quest' epistola alla mortificazione delle passioni, e all' unione, e alla carità fraterna.

RIFLESSIONI.

Una fides. Noi crediamo quello che credevano i primi cristiani: crediamo quello che i Santi hanno creduto, e quello che hanno creduto gli ha fatti Santi. La nostra religione non si è alterata nè nel domma, nè nella dottrina, nè nella morale. La fede è la stessa, lo stesso è l' oggetto della fede, le medesime verità di fede, i medesimi misteri; la fede non invecchia; non è soggetta nè alle vicende delle cose umane, nè alle rivoluzioni, nè al cambiamento. Tutto si altera dalla successione de' tempi, tutto s' indebolisce. Le monarchie nascono, hanno i lor appoggi, e poi si vedono nella loro declinazione. Tutte le cose hanno la loro età, e tutte tendono al loro fine: solo la fede della Chiesa è invariabile: I popoli possono perder la fede; ma la fede nulla mai perde a cagione della sregolatezza de' popoli, e della loro apostasia. I costumi posson guastarsi: inalterabile è la fede della Chiesa. Essa ha veduto nascere, e morire tutte l'esesie, tutte le sette. Gli astri più brillanti del mondo cristiano possono ecclissarsi, i maggiori lumi della Chiesa possono estinguersi, i lumi della fede sono sempre puri. Le tenebre dell' errore possono bensì rubarne lo splendore all'intelletto; ma sono al più rispetto alla fede, come le nebbie, e le nuvole più dense rispetto al sole: non oscurano il suo splendore. La notte non è se non per coloro, che hanno perduta la vista di quel bell' astro; e se vi compariscono alle volte delle macchie, elleno non sono che negli occhi, non mai nel sole. La fede è una, e non vi può

esser mai che una fede, come non vi è che un solo Dio, che un solo supremo Signore, che un battesimo. Che dissavventura per tutti gli eretici! Non vi è che la Chiesa cattolica, apostolica, e romana che abbia questa fede. Non è necessario per perder la fede, il non creder nulla; basta l'errare in un sol punto in materia di fede, per non aver la fede, la quale non essendo che una, e indivisibile, non può soffrire nè perplessità, nè eccezione. Questa fede sin dal tempo degli apostoli, ha spogliati delle lor facoltà tanti fedeli, ed ha vietato l'attacco ai beni della terra a tutti i cristiani. Questa fede ha dichiarata una guerra eterna a tutti i sensi, e ha vinto il mondo: questa fede ha resi tanto generosi più milioni di martiri, ed ha popolati tanti diserti, e chiostri di fervorosi penitenti. Questa fede somministra ancora alla Chiesa tutto giorno gran copia di Santi. La fede non è che una: e questa fede invariabile è ella la fede delle persone mondane, di quelle persone tanto vili nel servizio di Dio, di quelle persone, i costumi, i sentimenti, la maniera di vivere delle quali corrispondono sì poco alla santità, e alle massime del vangelo? Le persone sì poco divote, sì poco ferventi, sì poco religiose, sì poco cristiane, hann' elleno questa fede?

IL VANGELO

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 22.*

In illo tempore: Accesserunt ad Jesum Pharisaei: et interrogavit eum unus ex eis legis Doctor, tentans eum: Magister, quod est mandatum magnum in lege? Ait illi Jesus: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua. Hoc est maximum, et primum mandatum. Secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum, sicut teipsum. In his duobus mandatis universa lex pendet, et Prophetae. Congregatis autem Pharisaeis, interrogavit eos Jesus, dicens: Quid vobis videtur de Christo? Cujus Filius est? Dicunt ei: David. Ait illis: Quomodo ergo David in spiritu vocat eum Dominum, dicens: Dixit Dominus Domino meo: Sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum? Si ergo David vocat eum

In quel tempo: Si accostarono a Gesù i Farisei, e l' interrogò un dottore della legge per tentarlo. Maestro, qual' è il gran comandamento della legge? Gesù dissegli: amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutto il tuo spirito. Questo è il massimo, e primo comandamento Il secondo poi è simile a questo: amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende la legge tutta, ed i profeti. Ed essendo radunati insieme i Farisei, Gesù domandò loro, dicendo: che vi pare del Cristo? Di chi è egli figliuolo? Gli risposero: di Davidde. Egli disse loro: come adunque Davidde in ispirito lo chiama Signore, dicendo: il Signore ha detto al Signor mio: siedi alla mia destra, finchè io metta i tuoi nemici per iscabello a' tuoi

Dominum, quomodo Filius ejus est? Et nemo poterat ei respondere verbum: neque ausus fuit quisquam ex illa die eum amplius interrogare.

piedi? Se adunque Davidde lo chiama Signore, come è egli suo figliuolo? E nessuno poteva replicargli parola, nè vi fu chi ardisse da quel dì in poi d' interrogarlo.

MEDITAZONE.

De' difetti, i quali si trovano nell' amore che si crede avere verso Dio.

PUNTO I.

Considerate, che i cristiani per la maggior parte non amano che se stessi, quando anche più si lusingano di amar Dio. Nulla è più ingegnoso nel mascherarsi quanto l'amor proprio: prende ogni sorta di nomi, e di maschere: Ora è fervore, ora è carità, ora è giustizia, ora è divozione, ora è zelo, e sovente anche comparisce sotto il titolo venerabile di amor di Dio. L' amor proprio non è mai più tranquillo che sotto queste maschere, la virtù gli serve sempre di asilo.

Ma è forse facile il prendervi sbaglio? L' amore di Dio ha un carattere, che non può essere imitato: è puro, disinteressato, generoso, costante, nemico delle passioni, mansueto, paziente, mortificato, umile. Allorchè un uomo è superbo, immortificato, impaziente; allorchè non ha che lampi di fervore, che capricci di divozione; allorchè non cerca che i suoi proprj interessi, la sua propria gloria, ama forse egli Dio?

Trovansi delle persone, le quali fanno profes-

sione di amar Dio, e non son mai di peggior umore, che quando lo servono. Fastidiose, inquiete, impazienti, anche colleriche allorchè si lusingano di amar Dio di vantaggio: i giorni di divozione, e di festa non sono i più placidi, i più sereni. Direbbesi che gli esercizj di pietà inaspriscono il lor mal umore. Persone tanto imperfette posson elleno lusingarsi di amar Dio?

Gli effetti più ordinarii dell'amor di Dio sono una dolcezza inalterabile, una umiltà sincera, una pazienza alla prova d'ogni cosa: le avversità lo eccitano, il fuoco della persecuzione lo accende, la mortificazione lo nudrisce. È un errore il pensare che l'amor di Dio ignori i doveri della civiltà, e le convenienze; nulla ispira tanta cortesia, tanta carità, tanta polizia ancora, quanto la vera pietà. I fastidii nascono da un cuore agitato ed inquieto: l'amor divino mette in tranquillità il cuore, e sparge una unzione interiore che lo ammollisce, lo addolcisce, e rende anche la mente pieghevole e docile. Questa rassegnazione perfetta ai voleri del Signore, questa gioja spirituale, frutto necessario dell'amor divino; questa pace dell'anime che produce l'innocenza, cagionano l'eguaglianza d'umore, la generosità, la magnanimità di coraggio, l'adunanza delle virtù in tutti coloro che amano veramente Dio. Ecco i contrassegni del vero amor di Dio. Vi riconoscete voi il vostro? Amate voi Dio con sincerità, con perseveranza, con fedeltà? Mio Dio, quante illusioni nella divozione!

PUNTO II.

Considerate, che in materia di divozione e di amor di Dio, si prendono sovente le cognizioni e i lumi della mente, invece dei sentimenti e degli ardori del cuore. Si conosce quanto Dio è amabile, e si stupisce ancora quantò sia poco amato; allettati allora da quei giusti e religiosi sentimenti, si pensa di amarlo. Molti s'ingannano, e saranno un giorno molto sorpresi in vedere e in sentire che il loro amor di Dio non è stato che in idea; il cuore ha il suo dominio indipendente da quello della mente.

Si conosce che Iddio merita di esser amato; si confessa che sarebbe d'uopo essere molto ingrato per non amar Dio: ma per aver pensato e parlato di codesta maniera, si può dire di amarlo? Avrebbesi ben presto una mentita dal proprio cuore. La carità è paziente, dice S. Paolo (1. *Cor.* 3), è piena di bontà. La carità non è gelosa, non fa male al prossimo, non gonfia, non è ambiziosa, non cerca i suoi proprii interessi, non si adira, non pensa male di alcuno, non ha allegrezza dell'ingiustizia, nè dell altrui male; ma ne ha di ciò ch'è secondo la verità, della prosperità dei suoi fratelli, è docile, umile, graziosa, costante. In questo ritratto riconoscete voi la vostra divozione e il vostro amor di Dio?

Voi dite di amar Dio con tutto il vostro cuore, perchè questo è il primo dei comandamenti e la base di tutti gli altri; e nulla potete soffrire per l'amor di Dio? amate Dio, e non amate il vostro prossimo, e avete dell'asprezza, e non po-

tete riconciliarvi coi vostri fratelli? Amate Dio, e violate senza difficoltà e in certe occasioni i comandamenti di Dio, preferite le vostre inclinazioni ai voleri di Dio; sacrificate gl' interessi di Dio, la vostra coscienza, la vostra religione ai vostri proprii interessi, alle vostre passioni, alla vostra gloria. Amate Dio: sosterrete voi questa proposizione al tribunale di Dio? Se l'amar Dio, fosse l' amar gli onori, i piaceri, l'amar se stesso, molti potrebbero dire di amar Dio. Non sareste voi di questo numero? Consultate piuttosto le vostre azioni, che i vostri sentimenti, e le vostre cognizioni. Bisogna poter dire a Gesucristo, come San Pietro: Voi sapete che io vi amo, voi che non potete ingannarvi, voi conoscete che il mio cuore è acceso di un vivo, e ardente amore verso di voi. Bisogna che la nostra umiltà, e la nostra pazienza, la nostra mansuetudine, la nostra mortificazione, la nostra carità verso il prossimo, il nostro fervore, la nostra perseveranza possano dire a noi stessi che amiamo Dio: ogni altra testimonianza sopra questo punto è sospetta. Iddio stesso non intende altro linguaggio.

Ah Signore, quanto sono stato in errore, allorchè mi sono lusingato di amarvi! Difetti così moltiplicati, e sì materiali avrebbero potuto aprire gli occhi, e scoprire l' illusione, s' ella fosse stata men volontaria. Ma poichè vi degnate farmi la grazia di conoscere quanto vi ho poco amato sino a questo punto, concedetemi quella di amarvi con tutto il mio cuore da questo momento.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Quis nos separabit a charitate Christi? tribulatio, an angustia? Rom. 8.

Chi mai ci separerà dall' amore di Gesucristo? forse la tribolazione e le angosce?

Certus sum, quia neque mors, neque vita, neque creatura alia poterit nos separare a charitate Dei, quae est in Christo Jesu Domino nostro. Rom. 8.

Sono certo, che nè la morte, nè la vita, nè alcun' altra creatura ci potrà separare dall'amore di Dio ch' è fondato in Gesucristo nostro Signore.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. L' amor di Dio non fu mai ozioso, nè vile; trova dell' esercizio persino nel riposo. Il sacro fuoco che il Salvatore venne a portare in terra, si estingue, dacchè cessa di operare. Bisogna che riscaldi, che illumini, che abbruci. Un cuor freddo, una mente cieca, un' anima seppellita nelle sue imperfezioni, son poco accese da quest'amore divino. Maddalena tace, prostrata ai piedi del Salvatore; ma li bagna colle sue lagrime, li bacia, e gli unge col prezioso liquore. Bisogna che l' opere dicano che si ama Dio; ogni altra voce si fa poco sentire. L' amor divino spiana tutte le difficoltà, o per lo meno le supera. Coloro che negano a Dio certi piccoli sacrifizii, che lor domanda, possono dire che amano Dio? Abbiate oggi la consolazione di provare a voi stesso, che amate Dio, vedete quello che vi domanda

da sì gran tempo : il vostro direttore, il vostro proprio cuore, la vostra coscienza ve lo dicono a sufficienza : non siete in pena di trovare una maniera di sacrifizio : Iddio vi domanda che gli sacrifichiate quel piccolo risentimento, quella partita di piacere, quella passione per lo giuoco, quella visita poco necessaria, quell' affinamento nell' abbigliarvi, ec. Prostrato in questo momento ai piedi del vostro crocifisso, dite a Dio che per amor suo volete andare in questo giorno stesso a visitare la persona colla quale nudrite qualche freddezza; volete privarvi di quella visita, di quella conversazione, di quel giuoco; gli fate un sacrifizio di quell' ornamento, e pretendete con questo provargli che lo amate: vi sarà facile domani di dargliene qualche altra prova.

2. Le persone che fanno professione di pietà, non debbono trascurar questa pratica. Se le vittime che hanno a sacrificare non sono di un valore sì grande, non sono d' un merito minore, e sovente costa di vantaggio il lor sacrifizio. Non è una conversazione mondana, una passione di giuoco, un risentimento, un ornamento, ciò che volete sacrificargli, ma sarà un attacco ad un picciol mobile poco conveniente, o superfluo, una piccola indifferenza o freddezza, l'effetto ordinario di una gelosia segreta : sarà una leggiera immortificazione, un difetto di educazione, una mancanza di polizia naturale, una ineguaglianza d' umore, una mancanza di mansuetudine, una dilicatezza eccedente. Determinate oggi quale di queste vittime volete svenare : questo piccolo sacrifizio sia in questo giorno la prova del vostro amor verso Dio, e del vostro zelo. Uno specchio,

un ornamento di camera o di letto, certi mobili troppo scelti daranno molta pena in punto di morte a persone religiose, che con poco dispendio avrebbero potuto farsene un merito appresso Dio, col privarsene in vita.

LA DOMENICA XVIII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Questa domenica null' ha di particolare. Il soggetto del vangelo, che è stato eletto per la messa di questo giorno, riferisce la storia della guarigione del paralitico, cui il Salvatore ordinò di portar seco il suo letto. Per prova del miracolo, le si è dato il nome della domenica del paralitico che seco porta il suo letto. Questo vangelo contiene una delle prove di maggior impressione della divinità di Gesucristo; tutto vi è miracoloso, tutto vi è istruttivo, sino alle minori circostanze. L' epistola raccontando le grazie singolari, e patenti che Iddio ha fatte ai Corinzii per Gesucristo, i tesori spirituali di cui gli ha colmati, e soprattutto il dono della parola, della scienza, è nello stesso tempo un elogio di quella florida Chiesa. L' introito della messa è un'orazione che la Chiesa fa a Dio per supplicarlo di concedere la pace del cuore, e della coscienza a tutti coloro che lo servono con fervore e con fedeltà, affine di far gustare ad essi la dolcezza che si trova nel suo servizio. Dal cap. 36 dell' Ecclesiastico la Chiesa ha formata l' orazione, colla quale comincia la messa di questo giorno.

Da pacem, Domine, sustinentibus te, ut prophetae tui fideles inveniantur. Date la pace, o Signore, a coloro che vi attendono, affinchè i vostri profeti sieno ritrovati veraci, e fedeli, e non sembrino aver predetto in vano: *Exaudi preces servi tui, et plebis tuae Israel.* Esaudite le preghiere del vostro servo, e quelle di tutto Israele vostro popolo: *Laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus.* Sono stato colmato di gioja, nell' udire che anderemo nella casa del Signore. Queste ultime parole sono prese dal salmo 121. Questo salmo contiene i sentimenti del popolo ebreo, allorchè era vicino ad uscire dalla schiavitù di Babilonia. Gli Ebrei schiavi in una terra straniera, non cessavano di domandare a Dio il ritorno nel loro paese, e sospiravano di continuo la lor libertà. Avendo inteso che Ciro aveva pabblicato un editto per metterli in libertà, e per ristabilirli nella lor cara patria: il primo oggetto della loro allegrezza, e de'loro ringraziamenti è, che rivedranno il tempio del Signore: *Laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.* Nulla è più bello, nulla è più lodevole di questo pietoso sentimento che mostra un fondo ammirabile di religione. Lo Spirito Santo c' insegna con queste figure, quali debbono essere i nostri sentimenti verso il cielo, nostra patria. Davide compose questo Salmo con uno spirito di profezia, prevedendo l' allegrezza che avrebbe un giorno il popolo nel rivedere il tempio di Gerusalemme, dopo una schiavitù così lunga. È questa una espressione di gioja, e di allegrezza, dice S. Giangrisostomo, che cagionò negli ebrei prigioni, la nuova felice della lo-

ro liberazione, e del loro ritorno in Gerusalemme. Sant' Ilario, Sant' Agostino, e S. Girolamo applicano alla felicità di andare nella Gerusalemme celeste, quanto quì dice il profeta della terrena. In fatti, qual gioja non dee cagionare ad un fedele il dolce pensiero della beata eternità?

Da mercedem sustinentibus te, dice il testo, *ut Prophetae tui fideles inveniantur*. Ricompensateal la fine, o Signore, la pazienza, l'ardore, e la confidenza di un popolo, che non ostante tante rivoluzioni, e disgrazie, vi è sempre stato fedele. L' autore qui parla del popolo ebreo, che dopo la cattività di Babilonia, non più cadette nell' idolatria: e sembra insinuare ch' egli parli del Messia, come se dicesse: lo zelo, e la fedeltà, o Signore, colla quale tutto il popolo vi serve, ben merita che per ricompensa gli concediate il Messia, il Salvatore tanto desiderato. Mandate questo Redentore, affinchè tante profezie che ce l' hanno promesso, non sieno vane, e si veda che i profeti hanno detto vero: Questo fa ch'ei dica: *Exaudi preces servi tui, et plebis tuae Israel*, ovvero come dice il testo: *Exaudi orationes servorum tuorum*: Esaudite le orazioni de' vostri servi.

L' epistola di questo giorno è presa dal primo capitolo della prima epistola di S. Paolo a'Corinzii, nel quale il santo apostolo rende grazie a Dio de' doni che loro sono stati concessi.

Gratias ago Deo meo semper pro vobis in gratia Dei, quae data est. Io non cesso di ringraziare il mio Dio per voi, della grazia che vi ha fatta per Gesucristo. Questa grazia fatta da Dio a' Corinzii, e della quale S. Paolo ringrazia Dio, è la grazia della lor vocazione alla fede di Gesu-

cristo, nel cristianesimo. In fatti, questa fra tutte le grazie è la più insigne, poichè senza la fede non vi è salute. I Corinzii erano stati sepolti nelle tenebre dell' idolatria, e come quella città capitale dell' Acaja, ed anche di tutta la Grecia, era una delle più ricche di tutto l' oriente, l' idolatria madre di tutti i vizii vi regnava con impero maggiore. Benchè quella città fosse molto decaduta dal suo antico splendore, era tuttavia ancora assai in fiore, per meritare che Cicerone la denominasse la luce di tutta la Grecia.

S. Paolo vi andò il primo a predicare il vangelo circa l' anno 52 di Gesucristo, quando essendo stato discacciato da Filippi, venne ad Atene, e da Atene a Corinto. Vi dimorò per lo spazio di diciotto mesi, avendo ricevuto coraggio, ed essendosi fortificato dall' apparizione di Gesucristo, che gli disse aversi eletto un gran popolo in quella città. L' avvenimento verificò ben presto la predizione. La fede fece prodigiosi progressi fra i Corinzii, e la Chiesa di Corinto divenne in poco tempo una delle più numerose, e delle più floride dell' Acaja. S. Paolo che vi aveva fatte delle sì celebri conversioni, tanto di ebrei, quanto di gentili, comincia la lettera che loro scrive dal ringraziare il Signore, di una grazia sì grande. Bella lezione per molti, che avendo ricevuta una simil grazia, passano tutta la loro vita senz' averne mai ringraziato Dio. Non siamo noi di questo numero? Un cristiano, e un cattolico non dee mai passare nemmeno un giorno di sua vita, senza ringraziar Dio di averlo fatto nascere da genitori cristiani, e di averlo nudrito nel seno della Chiesa. mentre tanti altri vivono,

e muojono nell' infedeltà, o nello scisma, e nell' eresia.

Quod in omnibus divites facti estis in illo, in omni verbo, et in omni scientia. Gli rendo grazie, segue l' apostolo, perchè per esso lui siete stati arricchiti d' ogni sorta di beni, di tutti i doni della parola, e della scienza. I beni, e i doni, onde S. Paolo dice, che i fedeli erano stati arricchiti, sono oltre le grazie attuali, i doni estraordinari dello Spirito Santo, che Iddio comunicava con tanta abbondanza a' primi fedeli: i doni delle lingue, e di profezia, quello dell' intelligenza delle sacre Scritture, e de' misteri della religione; il dono della predicazione, ed anche de' miracoli. In que' primi giorni della Chiesa, queste grazie singolari, e strepitose erano meno rare: Iddio liberalmente le diffondeva. E come i Corinzii erano più lontani naturalmente dal regno di Dio, di quello fossero gli altri popoli d' oriente, a cagione del loro lusso, della loro dilicatezza, e della loro alterigia, per convertirli furono necessarie grazie soprannaturali più patenti. Iddio perciò le aveva lor acccordate con liberalità maggiore. Chi è passato fra voi, dice il pontefice San Clemente, nella lettera che loro scrive, chi è passato fra voi, e non si è rallegrato con voi delle belle notizie, e della scienza tanto perfetta, e tanto certa che Iddio vi ha comunicato? Ben si vede, soggiugne, che avete ricevuto con pienezza l' effusione dello Spirito Santo. S. Paolo tuttavia non vuol dire, che ogni fedele di Corinto avesse ricevuti tutti questi doni, ma solo ch' erano stati comunicati abbondantemente alla Chiesa di Corinto. Questa città era la più ricca della

Grecia, ma l' apostolo non si rallegra co' Corinzii, se non delle loro ricchezze spirituali. Queste perciè debbono unicamente stimarsi da un cristiano; la grazia santificante, l' umiltà, la carità, la purità, e tutte le virtù cristiane.

Sicut testimonium Christi confirmatum est in vobis. Da che ciò ch' è stato annunziato di Gesucristo si è verificato nelle vostre persone: Cioè, da que' doni, e da quelle grazie la verità della dottrina di Gesucristo, che l' apostolo lor aveva predicata, e della quale lor aveva resa testimonianza, era stata chiaramente confermata, e fortificata fra essi. Questi doni del cielo soprannaturali, dono di lingue, dono di profezia, dono di scienza, dono di miracoli, hanno resa testimonianza alla verità della sua predicazione, e sono prove evidenti, e dell' eccellenza della lor fede, e della verità della religione cristiana. *Ita ut nihil vobis desit in ulla gratia, expectantibus revelationem Domini nostri Jesu Christi.* Di modo che quanto a' doni di grazie, soggiugne il santo apostolo, nulla manca a voi, che attendete che Gesucristro nostro Signor comparisca. Come se loro dicesse: Siete stati abbondantemente provveduti di tutti i doni, delle grazie necessarie per sostenervi contro tutte le prove, e contro tutti gli sforzi del nemico di vostra salute, e per perseverare nella fede, e nel servizio di Dio, fino alla venuta di Gesucristo. Per questa venuta del Salvatore, si dee intendere non solo il finale, e universale giudizio, ma anche il giudizio particolare nel fine della vita. Le grazie straordinarie, e patenti che il Signore vi ha fatte dopo la vostra conversione, vi fanno sicurtà per quelle ch'è pronto

a fare, se siete fedeli nel suo servizio perfino alla morte. State intanto di continuo in guardia per non rilassarvi; corrispondete con fedeltà generosa, e costante a tutti questi favori, temendo che tutti i doni, di cui il Signore vi ha tanto liberalmente arricchiti, servano alla vostra condannazione, e alla vostra rovina, se non perseverate, e se fondandovi troppo sopra la sua bontà, venite a cambiar voi stessi, e a rilassarvi nel suo servizio: *Confirmabit vos usque in finem sine crimine in die adventus Domini Jesu Christi.* Egli vi stabilirà colla sua grazia fino alla fine, senza che si possa accusarvi nel giornó, in cui verrà Gesucristo nostro Signore. È cosa evidente che queste parole debbono prendersi in un senso condizionale. Significano, dicono gl' interpreti, che Iddio non mancherà di dare a' Corinzii tutti gli ajuti necessarii, e per istabilirsi più che mai nel bene, e nella pratica di tutte le virtù cristiane, sino alla venuta di Gesucristo, cioè, fino alla fine della vita; purchè dal canto loro non mettano alcun ostacolo alla grazia colla loro ingratitudine verso Dio, e col peccato. Le grazie colle quali il Signore ci stabilisce nella virtù, non debbono impedirci il temere in tutto della nostra debolezza: *Cum metu, et tremore vestram salutem operamini* (Philip. 1.), dice lo stesso apostolo: affaticatevi di continuo con timore e tremore per la vostra salute. La sapienza di Dio ci lascia la libertà di servirci, o non servirci degli ajuti che dalla sua bontà ci son offerti: *Egli invita alle corone, ed al premio*, dice San Giangrisostomo, *ma non istrascina coloro che ricusano di andarvi.* Le grazie singolari, e più patenti debbon renderci umili e grati, ma

non vili, e presuntuosi. Quanto più talenti abbiamo ricevuti, dice S. Gregorio, tanto più abbiamo a renderne conto; e quanto più siamo ricchi, quanto più abbiamo che perdere, tanto più abbiamo interesse di non perdere ciò che abbiamo guadagnato. Quanti lumi brillanti della Chiesa furono veduti essere spenti dal vento, per non aversi saputo mettere in sicuro con una profonda umiltà? Quanti vascelli carichi di ricchezze si sono spezzati contro uno scoglio, o sopra un banco di sabbia? *Qui se existimat stare, videat ne cadat* (1. Cor. 10.). Colui dunque che si crede starsene ben fermo, dice altrove lo stesso apostolo, guardi di non cadere. Ecco l' importante lezione, che fa quì San Paolo a'Corinzj, e generalmente a tutti i fedeli.

Il vangelo della messa di questo giorno è preso dal capitolo nono di San Matteo, nel quale la storia della guarigione miracolosa del paralitico, cui Gesucristo ordinò portar seco il suo letto, vien riferita.

Il Salvatore, avendo lasciato il territorio de'Geraseni, dove aveva permesso ad una legione di demonj discacciati dal corpo di uno, o di due indemoniati, di entrare in un gregge di porci, di andare ad annegarli, passò il mare di Galilea, e giunse alla città di Cafarnao, ma in segreto, e senza romore. Non potè tuttavia nascondere così bene il suo arrivo, che non si sapesse; e che in pochissimo tempo la nuova non ne fosse sparsa per la città. Vi venne un sì gran numero di persone, che nè la casa, nè'l cortile erano sufficienti per contenerle. I discepoli, che vedevano tanti uditori adunati, e sapevano che Gesù non avrebbe mancato di dar ad essi delle istruzioni, e di

distribuir loro il pane della parola, com' era solito a fare, gli prepararono una cattedra, e nello stesso tempo offerirono delle sedie ad alcuni farisei, e ad alcuni dottori della legge, ovvero scribi, ch' erano venuti da molti castelli della Galilea, della Giudea, e anche di Gerusalemme, e trovandosi in Cafarnao, forono ivi spinti dal desiderio di udirlo. Essendosi posto a sedere ognuno, il Salvatore fece un discorso di molta istruzione, e al sommo toccante sopra i punti principali della legge; e parlò con tanta forza, ed unzione, che ognuno convenne possedere egli solo la pienezza della scienza, e della sapienza.

Nel fine del sermone gli fu presentato un gran numero d' infermi; egli tutti risanolli, tutta l' adunanza ne fu testimonio; di modo che la sua potenza non comparve forse con più splendore quanto in quell' occasione. Ma la sua divinità risplendette principalmente nella guarigione miracolosa di un paralitico. Vennero alcuni a presentargli un pover' uomo attratto in tutte le sue membra, di modo che pareva piuttosto un uomo morto, che un uomo vivo. Quattr' uomini lo portavano in un letto, i quali vedendo non poter fender la calca, e disperando dopo mille vani sforzi, di farlo entrare nella casa, risolvettero di calarlo dal tetto persin nella camera. Si è di già osservato altrove, che i tetti delle case erano piani in tutto l' oriente, e che si poteva passeggiarvi sopra. Un antico interpetre soggiugne, che nel mezzo al tetto d' ogni casa era una cateratta che si apriva al di fuori, qundo si voleva salire sopra il terrazzo, ovvero dar dell' aria all' appartamento di sotto. Coloro dunque che portavano il parali-

tico, non potendo entrar nella casa a cagion della folla, salirono sopra il tetto per la scala esteriore che vi conduceva, aprirono la cateratta, e calarono con delle funi il letto dell' infermo sin dentro la camera nella quale era il Salvatore.

Gesucristo, che vedeva la loro fede tanto viva nel loro cuore, quanto si mostrava ardente all' esterno, ed era soddisfatto della lor carità, e delle sante disposizioni dell' infermo, fece ben presto quanto era da essi desiderato; ma per insegnarci che si dee sempre preferire la salute dell' anima, alla sanità del corpo; la prima grazia che fece al paralitico, senz' anch' essergli da esso domandata, fu di perdonargli i suoi peccati, dopo avergli fatta quella di averne un vivo pentimento, e una vera contrizione: *Dixit Paralytico: confide, fili, remittuntur tibi peccata tua.* Figliuolo mio, gli disse, prendete coraggio, i vostri peccati vi sono rimessi. Quanti voti fra' cristiani per ricuperare la sanità, per ottenere favori temporali! Quanti pochi domandano a Dio la grazia di una sincera penitenza! Molti ricupererebbero la sanità del corpo, se fossero solleciti a ricuperare la salute dell' anima, e se prima di aver ricorso ai medicamenti nella loro malattia, cominciassero a detestare i loro peccati, e a confessarsi.

Queste parole: *I vostri peccati vi sono rimessi*, recarono stupore ai dottori della legge, e ai Farisei; se ne fecero anche un soggetto di scandalo: non osavano tuttavia scoprire il loro pensiero; si contentavano di dire fra loro stessi: Chi è mai quest' uomo? A che pensa? Bestemmia. *Dixerunt intra se: Hic blasphemat.* La bestemmia pretesa consisteva nell' attribuirsi che faceva il

Salvatore la podestà di rimettere i peccati, il che non appartiene che a Dio solo. *Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus?* Chi può rimettere i peccati, se non Dio solo? Eglino dicevan vero: il Salvatore anche pretendeva dar loro con questo una prova evidente di sua divinità, confermando evidentemente quanto diceva ad essi, con un miracolo chiaro; cominciò anche dal far loro vedere che conosceva l' interno dei loro cuori, e quello che non è proprio se non di Dio, ne penetrava i più segreti pensieri.

Cum vidisset Jesus cogitationes eorum. Gesù, che senz' alcun segno conosceva l'interno dell'uomo, fece ben vedere in quella occasione che nulla gli era nascosto. Perchè, disse loro, formate in voi stessi dei cattivi giudizj? *Quid est facilius dicere: Dimittuntur tibi peccata tua; an dicere: Surge, et ambula?* Che cosa è più facile il dire: i vostri peccati vi sono rimessi; o pure il dire: alzatevi e camminate? Come se il Salvatore dicesse: Voi convenite nel confessare che alcuno non può rimettere i peccati se non Dio solo: Ora se io vi dimostro chiaramente che ho la podestà di rimettere i peccati, mi considererete voi come puro uomo? Io ho questa podestà, e mi è tanto facile il rimettere i peccati, quanto mi è facile il restituire in questo punto a quest'uomo attratto in tutte le membra la sua sanità, e di far che ei in questo punto cammini. Iddio non può fare un miracolo per autorizzare una bestemmia, e per confermare l' errore e l' empietà. Se dunque io risano sotto gli occhi vostri questo paralitico, provo con questo miracolo, che ho la podestà di rimettere i peccati, e che non mi è più difficile

il rimettere i peccati, che il restituire a questo uomo attratto l'uso delle sue membra: perchè dunque siate persuasi sensibilmente della podestà invisibile che ho di rimettere i peccati, dalla podestà visibile che ho di risanare ogni sorta d'infermi: *Ut autem sciatis, quia Filius hominis habet potestatem dimittendi peccata.* Alzatevi, disse allora al paralitico, e per far vedere che siete perfettamente guarito, portate con voi il vostro letto, e andate alla vostra casa. A queste parole dell'onnipotente, il paralitico si alza, prende il proprio letto, se lo mette sopra le spalle alla presenza di tutta l'adunanza, e passando per mezzo la folla, se ne va tutto brillante di gioja alla sua abitazione. Gesucristo ha dato, come apparisce, in tutto il corso di sua vita mortale, poche prove più patenti, e di maggior impressione di sua divinità, quanto in questa occasione; e bisogna essere più che cieco per non restarne persuaso. Osservate che il miracolo visibile ch'egli fa nel guarire a un tratto quell'uomo attratto, non è fatto da esso che per provare la podestà invisibile che ha di rimettere i peccati sopra la terra: *Ut sciatis*; ora Iddio non può fare un miracolo per provare la menzogna, e l'errore. Tutto il popolo perciò restò preso da un'ammirazione che giungeva persino ad una specie di santo orrore. Udivasi tutta l'adunanza esclamare: Gloria e lode eterna a Dio onnipotente, che ha data agli uomini una tal podestà: *Qui dedit potestatem talem hominibus.* È probabile che gli Ebrei sempre rozzi e materiali, non comprendessero per la maggior parte una verità sì chiara, e non potendo concepire che quegli, il qual era da essi veduto

esser vero uomo, potesse essere nello stesso tempo vero Dio, non considerassero ancora Gesucristo se non come uomo miracoloso, e straordinario; e questo è quello che gli spingeva a lodar Dio che aveva dato agli uomini, dicevan eglino, una tal podestà. Gesucristo rimetteva i peccati, e faceva dei miracoli non solamente come uomo, ma in quanto uomo-Dio, in virtù della possanza, che la natura divina comunicava alla umanità, colla qual era sostanzialmente unita, e colla quale non faceva che una sola persona, ch'era la persona del Verbo. Così il Figliuolo dell'uomo operava quei miracoli in suo proprio nome, e per la sua propria virtù; gli altri uomini non li fanno che in nome di Gesucristo, e per una potenza straniera.

L' orazione della messa è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Dirigat corda nostra, quaesumus Domine, tuae miserationis operatio: quia tibi sine te placere non possumus. Per Dominum, etc.	Deh concedici, o Signore, che la tua misericordia diriga sempre i nostri cuori, giacchè senza il tuo ajuto non possiamo noi piacerti, pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' epistola di San Paolo ai Corinzii. *Cap.* 1.

Fratres, Gratias ago Deo meo semper pro vobis in Christo Jesu: quod in omnibus divites facti estis in illo, in omni verbo, et in omni scientia: sicut testimonium Christi confirmatum est in vobis: ita ut nihil vobis desit in ulla gratia, expectantibus revelationem Domini nostri Jesu Christi, qui et confirmabit vos usque in finem sine crimine, in die adventus Domini nostri Jesu Christi.

Fratelli, Rendo grazie al mio Dio incessantemente per voi per la grazia di Dio che è stata data a voi in Gesù Cristo: perchè in tutte le cose siete divenuti ricchi in lui in ogni parola, ed in ogni scienza: Siccome è stata tra voi confermata la testimonianza renduta a Cristo: di modo che nulla di grazia manchi a voi che aspettate la manifestazione del Signor nostro Gesù Cristo, il quale ancora vi conserverà sino alla fine irreprensibili nel giorno della venuta del Signor nostro Gesù Cristo.

Quest' epistola fu scritta da Efeso, alquanto prima che S. Paolo ne partisse per andare in Macedonia, verso l'anno di Gesucristo 56. Si divide quest' epistola in due parti: nella prima l'apostolo fa ad essi una viva correzione, sopra le loro divisioni, e sopra un incesto commesso fra loro; nel rimanente della lettera risponde a diverse quistioni che i Corinzii gli avevano proposte.

RIFLESSIONI.

In omnibus divites facti estis. S. Paolo per render grata la caritatevole, e viva correzione che doveva fare a' Corinzii, comincia la sua lettera, dal far venire ad essi in memoria tutti i doni soprannaturali, e tutte le grazie singolari, di cui Iddio gli aveva abbondantemente colmati, e arricchiti fin dal principio di lor conversione. Nulla in fatti dee far maggior impressione, ed eccitare gli affetti in coloro che dopo essersi veramente convertiti, e dopo aver gustate le dolcezze che si trovano nel servizio di Dio, cambiano modo di vivere; e scordandosi delle grazie di predilezione che hanno ricevute, e degl' insigni benefizii, de' quali sono stati colmati, s'immergon di nuovo nel disordine; nulla, dico, è più proprio a coprire di confusione quell'anime ingrate e infedeli, quanto la memoria de' medesimi benefizj.

Si ha della difficoltà nel comprendere che un gran disordine di costumi possa succedere ad una pietà esemplare, e che dopo di essere stato sinceramente divoto, si diventi libertino di professione. Come mai que' lumi sì vivi, sì chiari che fanno vedere la virtù in una luce sì bella, possono estinguersi affatto, senza darci almeno a coconoscere di esser divenuti ciechi? Si può perdere il gusto della pietà sino ad averne dell'orrore, senza che l'anima si accorga di essere inferma? E dopo aver servito a Dio per molti anni con fervore, e con pubblicità, si può ritirarsi dal suo servizio senza dispiacere, e senza inquietudine? Ecco ciò che sembrerebbe impossibile, se fre-

quenti esempii non provassero tutto giorno che pur troppo è possibile. La corruzione del cuore passa ben presto fino alla mente, si cessa di pensar bene, dacchè si cessa di viver bene. Quando più non si gustano le verità della religione, ben presto si perdon di vista; non si erra mai per poco quando dopo aver conosciuta la buona strada, si va da essa lontano perch' ella non piace. Che diversità di costumi, di sentimenti, e di maniera di vivere, Dio buono! fra una persona veramente divota, e la stessa persona che vive fra le sregolatezze! Mansueto, umile, civile, uffizioso, caritativo, perchè tutto ciò si fa vedere un uomo, quando con sincerità è virtuoso. Che saviezza, che prudenza, che probità in tutte le sue azioni! Quella dama penetrata dalle gran verità della religione, non trovava vera allegrezza che negli esercizii di una soda pietà, e viveva nel mondo senza seguirne le massime. La regolarità de' suoi costumi, la sua modestia, la sua applicazione ai suoi doveri, la sua affabilità, davano un nuovo splendore a tutte le sue belle qualità. L' invidia rispettava la sua virtù; era proposta nel mondo per modello d' una dama cristiana. Quella persona religiosa in uscire dal suo noviziato si faceva ammirare da' più vecchi per la sua esatta puntualità, per la sua tenera divozione, per lo suo fervore, per la sua mortificazione, per la sua modestia: Chi avrebbe detto che una virtù tanto soda dovesse un giorno cambiarsi? Ma per avere trascurato di riparare ad una trave, dice il savio, di esaminare il tetto, di chiudere una fessura, tutto l' edifizio è rovinato: un piccol pertugio nel vascello gli ha fatto fare un funesto naufragio.

Obscuratum est aurum : l' oro ch' era tanto puro, ha perduto tutto il suo valore , perdendo il suo splendore : *Mutatus est color optimus*, quella virtù si pura , sì risplendente , si è oscurata. Quei vasi di elezione , e di prezzo , hanno avuta la sorte di que' vasi di terra che si spezzano alla prima caduta. Salomone pervertito , e un apostolo divenuto apostata, non provano che troppo, che quando si è gustato Dio , quando si è stato veramente divoto , e si cambia maniera di vivere , non si diviene mai empio per metà. Direbbesi che la fede, il buon senno, l'educazione , la ragione stessa si perdessero colla divozione. Quel giovane tanto savio , tanto ragionevole, tanto ben allevato , non è più tale , dacchè non è più divoto. Quella dama cristiana non è più conosciuta, dacchè divenne mondana. Quella giovane religiosa divenne un soggetto di scandalo, dacchè cadde nella rilassatezza : *Rememoramini pristinos dies , in quibus illuminati magnum certamen sustinuistis passionum.* Quali sentimenti produce soprattutto nella fin della vita, la funesta memoria di quella virtù estinta , delle grazie tanto preziose , delle quali si è fatto un sì pernicioso abuso!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 9.

In illo tempore : *Ascendens Jesus in naviculam transfretavit , et venit in civitatem suam. Et ecce*

In quel tempo : Montando Gesù in una piccola barca , ripassò il lago, ed andò nella sua città

offerebant ei Paralyticum jacentem in lecto. Et videns Jesus fidem illorum, dixit Paralytico: Confide, Fili, remittuntur tibi peccata tua. Et ecce quidam de Scribis dixerunt intra se: Hic blasphemat. Et cum vidisset Jesus cogitationes eorum, dixit: Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris? Quid est facilius, dicere: Dimittuntur tibi peccata tua; an dicere: Surge, et ambula? Ut autem sciatis, quia Filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata, tunc ait Paralytico: Surge, tolle lectum tuum, et vade in domum tuam. Et surrexit, et abiit in domum suam. Videntes autem turbae timuerunt, et glorificaverunt Deum, qui dedit potestatem talem hominibus.

Quando ecco gli presentarono un paralitico giacente nel letto. E Gesù vedendo la lor fede, disse al paralitico: figliuolo, confida, ti son perdonati i tuoi peccati. E subito alcuni degli Scribi dissero dentro di se: costui bestemmia. Ed avendo Gesù veduti i loro pensieri, disse: perchè pensate male nei vostri cuori? Che è più facile di dire: ti sono perdonati i tuoi peccati, o di dire: sorgi, e cammina. Or affinchè sappiate, che il figliuol dell'uomo ha la potestà sopra la terra di rimettere i peccati, sorgi, disse egli al paralitico, piglia il tuo letto, e vattene a casa tua. Ed egli si rizzò, e andossene a casa sua. Ma ciò vedendo le turbe si intimorirono, e glorificarono Dio, che tale potestà diede agli uomini.

MEDITAZIONE.

Non trovasi vera felicità in terra, che nel servizio di Dio.

PUNTO I.

Considerate che non siamo stati creati se non per conoscere, per amare, e per servir Dio: dunque non possiamo esser felici che servendo a Dio: ogni altra idea di felicità è una chimera: chiunque la cerca altrove che in Dio, è nell'illusione, e nell' errore.

Gesucristo ha detto, che *il suo giogo è soave, e il suo peso è leggiero.* Il mondo pensa, e dice l' opposto. Chi s' inganna? A chi dobbiamo credere? Gesucristo lo ha detto, è dunque vero; ma i nostri desiderii, le nostre premure provan forse che crediamo a quest' oracolo?

Per esser felici, bisogna che i nostri desiderii sieno saziati; e non vi è bene creato che non li renda famelici. Bisogna che il cuore sia contento, e fuori di Dio non può essere che inquieto. Si affatica, si stanca, si consuma se stesso nel servizio del mondo. Qual condizione senza fastidio? Non vi è giorno senza nebbia, non vi è impiego che non sia un carico. Facciasi quello che si vuole, tutto disgusta, tutto stanca. Non vi è che Iddio, il di cui giogo sia soave, e leggiero. La mia sola ragione non può dirmi il contrario; ed io esito, io sto in forse, o Signore, di servirvi?

Nel servizio del mondo il tutto è difficile, e il tutto è infruttuoso: non vi è gioja, che non

nasca fra le spine, tutto pugne. Qual giorno è tranquillo in questo mare? Tutto è scoglio, e quanti funesti naufragi? Che non si patisce per le altrui passioni? E che non si ha da soffrire per le proprie?

Nel servizio di Dio, questi tiranni sono per lo meno in ceppi; tutto è spianato nelle sue vie; il cielo vi è sempre sereno: e certo quando la coscienza è in pace, qual calma più dolce? Ah! quanto è vero, o Signore, che questi misteri sono nascosti a' prudenti, e a' savii del secolo! Agli umili soli son rivelati questi segreti. Da chi dipende, o Signore, che io li conosca? Fatemene fare l'esperienza. Sono pronto a sacrificar tutto, a far tutto per godere di sì dolci, e di sì consolanti verità.

PUNTO II.

Considerate che poche verità pratiche sono meglio provate, e meglio dimostrate di questa.

Qual è il mondano che sia contento del padrone cui serve? Quali lamenti non si fan tutto giorno di quanto si ha da soffrire nel servizio del mondo? E per lo contrario, non vi è Santo alcuno, il quale non sia contento, non sia anche colmo di gioja nel servizio di Dio. Se n'è mai trovato pur uno, che si sia lagnato, che vi sia troppo da patire, che non siasi a sufficienza ricompensato, che Iddio non sia un buon padrone? *Non sunt condignae passiones hujus temporis.* Non vi è proporzione alcuna fra le nostre fatiche, e la ricompensa.

La solitudine, la penitenza, le croci sono te-

sori nascosti a' savii del mondo: ma qual sorgente più abbondante di dolcezza, di pace, di consolazione interiore per le persone dabbene? La lor modestia, la lor moderazione, la loro eguaglianza d'umore, son le immagini della tranquillità dell' anima e dell' allegrezza del cuore. Quando il desiderio della felicità mi condurrà a questa fonte?

S. Paolo, primo eremita, passa novant' anni nella più orrida solitudine, ignoto agli uomini, e unicamente occupato in Dio. San Paolo si lagna forse del padrone che ha servito, ed è forse egli stesso degno di compassione? Ha ignorato quanto si faceva nel mondo. Quanti grandi nel mondo vorrebbero aver avuta la stessa sorte?

Ottant' anni passati nel servizio del mondo cagionan eglino tanta consolazione in punto di morte? Non son eglino seguiti da alcun dispiacere? Son eglino l' oggetto dell' ammirazione, e della venerazione in tutti i secoli di tutti i fedeli? Cosa strana! Sono più di seimil' anni, che si dimostra questa verità colla fede, colla ragione, colla sperienza, e non si vuol crederla. Sarà maraviglia che vi sieno tanti infelici?

Io non ne voglio accrescere il numero, o Signore, e sono persuaso che solo nel vostro servizio si può esser felice. Non voglio perciò altro padrone, e tutta la mia ambizione, tutto il mio piacere sarà in avvenire il servirvi.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Quam magna multitudo dulcedinis tuae, quam abscondisti timentibus te! Psal. 30.

Quanta dolcezza fate godere, o Signore, a coloro che vivono col vostro timore!

Melior est dies una in atriis tuis super millia. Psalm. 83.

Un sol giorno passato nel servizio di Dio è più soave che mille altri in ogni altra cosa.

PRATICHE DI PIETÀ

1. Fatevi una legge di non parlar mai della divozione se non con rispetto, con termini i quali mostrino la stima che voi ne fate: non ne parlate se non come dell' origine di nostra vera felicità. Il nemico di Gesucristo, e di nostra salute ha introdotta la falsa opinione, che costi molto l'esser divoto; che il servizio di Dio è molto difficile; che vi son molti mostri da domarsi: che tutto vi si fa con sudore, e violenza. Questo gergo oggidì sì comune, a molte anime timide toglie il coraggio: Egli nudrisce i libertini ne'loro disordini, è ingiurioso al padrone che noi serviamo, e fa più male che non si crede. Un S. Paolo nel deserto, un San Lodovico sul trono, e tanti milioni di santi, e di sante di tutte le condizioni, e in tutti gli stati, pensano e parlano diversamente in materia di divozione, da quello pensano, e parlano i libertini, e le donne mondane. A chi si dee credere? Non avete mai sperimentato, dite voi, queste dolcezze, o per lo meno questa facilità nella pratica della virtù; e che avete voi fatto per rendervene degno? Si ha ancora il gusto depravato dal lungo uso degl' insipidi piaceri del mondo. Si ha per anche della languidezza, si soggiace ancora alla infermità, e si vorrebbe di già gustare le dolcezze delle gioje del cielo. Servite a Dio con fervore, e lo servirete ben presto con piacere.

2. Amate, e praticate il raccoglimento interiore. Senza di esso la pietà non è che superficiale. Fuggite il tumulto e la distrazione; amate la solitudine; l' aria aperta del mondo è sempre contagiosa alla salute, quando Iddio non sia quegli che vi ci espone: anzi allora più che mai egli ci obbliga al raccoglimento, come a necessario preservativo. Cominciate dall' evitare la troppa frequenza degli uomini, mortificate la vostra curiosità per le novelle, e per le voci che corrono per la città. Questa piccola mortificazione è di un grand' ajuto per lo raccoglimento.

LA DOMENICA XIX.

DOPO LA PENTECOSTE.

La Chiesa, avendo scelta per lo vangelo della messa di questo giorno la parabola del re che fece il banchetto delle nozze di suo figliuolo, del quale coloro che furono invitati i primi si resero indegni, fa che questa domenica sia denominata la domenica degl' invitati alle nozze; potrebbesi anche aggiugnere: e della parabola della riprovazion degli ebrei. In fatti non ve n' è alcuna, nella quale questa riprovazione sia meglio espressa. Vi si vede anche la figura della riprovazione de' cattivi cristiani, in colui che non avendo ricusato l' onore fattogli dal re, si pose alla mensa senz' avere la veste di nozze, e ne fu severamente punito, essendo stato gettato di fuori in mezzo alle tenebre. L' epistola di questo giorno ha molta relazione al senso figurato di questa pa-

rabola. È una esortazione patetica che fa S. Paolo agli Efesi, di spogliarsi dell'uomo vecchio, e di vestirsi del nuovo, spiegando le qualità dell'uno, e dell'altro, ed esortando nella loro persona tutti i cristiani a rinnovarsi nello spirito, e a vivere in una gran purità di costumi, figurata dalla veste di nozze, di cui si fa menzione nel vangelo. L' introito della messa ha la stessa relazione, ed esortando i fedeli ad osservare la legge di Dio con puntualità, e con fervore, fa che si ricordino Iddio solo esser la nostra salute, e in qualunque afflizione che ci troviamo, non aver che ricorrere ad esso con confidenza: il Signore ci dichiara, che ci esaudirà, e sarà per sempre nostro Signore, nostro Dio, e nostro padre.

Salus populi ego sum, dicit Dominus: De quacumque tribulatione clamaverint ad me, exaudiam eos: et ero illorum Dominus in perpetuum. Io sono la salute del mio popolo, dice il Signore, in qualunque afflizione si trovi, lo esaudirò quando egli m' invocherà, e sarò per sempre suo Signore. Nulla è più consolante di questa dichiarazione del nostro Dio, e di questa promessa; nulla parimente esprime più il torto e degli ebrei ingrati, e de' cristiani infedeli, soli artefici di lor riprovazione.

Attendite, popule meus, legem meam: inclinate aurem vestram in verba oris mei. Mio popolo, ascoltate gl' insegnamenti che sono per darvi, apprestate le orecchie alle mie parole. Questo salmo è come il compendio della storia degli ebrei da Mosè sino a Davide. Il profeta vi fa una opposizione continua della bontà di Dio verso il suo popolo, e dell' ingratitudine dello stesso popolo ver-

so Dio. Ed oltre molte cose nascoste sotto il senso letterale di questo salmo tutto misterioso, vi si vede il regno di Gesucristo figurato sotto quello di Davide; e la tribù di Giuda preferita a quella di Efraim ci rappresenta la fine dell'antico testamento, e il principio del nuovo, nel quale i gentili sono stati chiamati al banchetto delle nozze, ad esclusione degli ebrei che se ne sono resi indegni colla loro empietà, e colla ingratitudine più enorme. Questa allegoria, senza dubbio, ha mossa la Chiesa ad eleggerlo per l' introito della messa di questo giorno.

L' epistola della messa di questo giorno è presa dal capitolo quarto di San Paolo agli Efesi. Il santo apostolo aveva estremamente a cuore la salute, e la perfezione di quella Chiesa nascente. Conoscendo i bisogni spirituali di que' nuovi fedeli, gl' istruisce con diligenza in tutti i misteri della fede, e ne' punti più essenziali della morale cristiana.

Efeso era una città molto dedita all' idolatria, ad ogni sorta di superstizioni, e singolarmente alla magia. Vediamo negli atti degli apostoli, che S. Paolo vi fece bruciare in un sol giorno per cinquanta mila danari di libri magici. I cinquanta mila danari fanno venticinquemila lire di moneta di Francia, non prendendo il danaro che del valore di dieci soldi Francesi, ch' è il valore ordinario del danaro romano; e che ascendono circa a 2500 ducati. Il libertinaggio corrispondeva a tutte le loro superstizioni, il vizio, la lascivia, e la dissolutezza vi regnavano con impero maggiore che in tutte le altre città. Era stato necessario guarire e la mente da' suoi er-

rori, e il cuore dalla corruttela. La grazia del Signore aveva operato il doppio miracolo col ministero di San Paolo. Gli Efesj avevano abbracciata la fede con molta generosità, l' innocenza, e il fervore regnavano in quella Chiesa, non ostante i pravi esempii de' concittadini, e gli artifizii dei falsi dottori, e de' falsi fratelli. Era d'uopo nudrire quella pietà, e rinnovare sovente lo spirito di fervore, ch' è come l' anima della virtù cristiana: e tanto quì fa il santo apostolo.

Renovamini spiritu mentis vestrae. Rinnovatevi in ispirito, e rivestitevi del nuovo uomo ch' è stato creato a somiglianza di Dio nella vera giustizia, e nella vera santità. Tutti i principii prometton di molto. I primi passi si fanno sempre con vigore; ma dipoi si va rallentando, o si arresta il piede: bisogna richiamar sovente gli stessi oggetti, gli stessi motivi che ci hanno fatto entrare nella carriera, per continuare il corso. Nulla è più soggetto allo stancarsi quanto il fervore nella via della perfezione. La gravezza del corpo, per dir così, stanca lo spirito, la continuazione della fatica addormenta l' anima. Si combatte con generosità, ma quando è necessario vegliar di continuo per non esser colto all' improvviso da un nemico che mai non dorme, vi è gran pericolo di stancarsi: bisogna dunque rinnovarsi di continuo in ispirito, e dire quasi ad ogni momento come il profeta: *Dixi, nunc coepi*: Io rinnovo ad ogni ora la mia risoluzione di esser di Dio, i proponimenti di servire a Dio: comincio di nuovo con un nuovo fervore. Senza questa rinnovazione interna, lo spirito di divozione, per dir così, è ben presto consumato: e questo è quello che S. Paolo quì racco-

manda a' cristiani di Efeso: *Induite novum hominem.* Il nuovo uomo, di cui l'apostolo dice loro di rivestirsi, è l'uomo spirituale, e interiore, l'uomo innocente, l'uomo nuovamente rigenerato dall'acque del battesimo: è lo stesso Gesucristo che dobbiamo di nuovo delineare in noi stessi colla purità de' nostri costumi, coll'innocenza di nostra vita: di modo che ognuno di noi possa dire con verità come quest'apostolo: Vivo, ma non son io più quegli che vivo, è Gesucristo che vive in me: *Vivo ego, jam non ego: vivit vero in me Christus.* Non vi è alcun predestinato che non delinei di nuovo nella sua persona questo prototipo divino; non ve n'è alcuno che non sia conforme all'immagine di questo figliuolo del padre eterno, e com'egli è la stessa giustizia, e la stessa santità: *In justitia et sanctitate veritatis*: bisogna che il nuovo uomo, del quale dobbiamo rivestirci, non abbia una giustizia, e una santità apparente, ma una vera giustizia interiore, ed una vera santità. San Paolo dice che dobbiamo esser rivestiti di queste due virtù che racchiudono tutte l'altre: elleno sono essenziali all'uomo Dio. Poichè Gesucristo è essenzialmente santo, e giusto a cagione di sua persona divina; quanto a noi, non possiamo se non esserne rivestiti.

Propter quod deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo: quoniam sumus invicem membra. Così lasciando la menzogna, parlate tutti col vostro prossimo il linguaggio della verità, perchè siamo membra gli uni degli altri. La dissimulazione regna troppo nel mondo, per vedervi regnare la rettitudine, e la sincerità. La verità regna solo nel cristianesimo. Ogni doppiez-

za n'è bandita: non vi è altr' uomo verace, dicevano gli stessi pagani, se non il cristiano. Questa semplicità, questa verità, questa rettitudine raccomanda quì l' apostolo a' fedeli di Efeso. Si viene ad esser verace ne'suoi sentimenti, nelle sue dimostrazioni di amicizia, nelle sue parole, e in ogni commercio della vita civile, quando si è vestito dell' uomo nuovo. La ragione che ne adduce San Paolo è singolare; perchè, dice, noi siamo membra gli uni degli altri. Tutti i fedeli non fanno che un corpo, ch'è la Chiesa, e questo corpo mistico non ha per capo che Gesucristo. Ora il capo è quello che dirige tutte le membra; essendo questo capo la stessa verità: *Ego sum veritas et vita*; tutte le sue membra debbon odiare il falso.

Irascimini, et nolite peccare. Nell' adirarvi, guardate di non giugnere sino al peccato. Gli Efesi erano naturalmente iracondi. La vera pietà non distrugge il naturale, ella lo corregge, non estingue le passioni, le doma, e fa ancora che servano alla virtù, e alla perfezione. Sopra questo principio San Paolo raccomanda agli Efesi, non di non adirarsi, ma che se la lor bile si accende fra tante contraddizioni, fra tante occasioni che si trovano nel commercio del mondo, abbiano la diligenza di reprimerne i primi moti, e di opprimere tutti gli empiti; cosicchè ella non giunga mai ad offendere Dio: *Sol non occidat super iracundiam vestram*: il sole non tramonti sulla collera vostra, cioè, dacchè sentite che questa passion prende fuoco, opprimetela nel suo nascimento, estinguetene la prima scintilla: ella è sufficiente a cagionare un grand' incendio, e prima del

terminarsi del giorno siate perfettamente riconciliati con coloro che possono avervi data occasion di adirarvi. Si dee riprendere, quando vi si ha l' obbligazione dallo stato, dall' uffizio, e dalla stessa carità. Ma dacchè la passione vi entra, la riprensione si fa senza frutto: *Nolite locum dare diabolo*: Non date accesso al demonio. Il nemico della salute, sempre attento ad approfittarsi di tutte le occasioni, gira di continuo intorno alla piazza: basta la negligenza di un corpo di guardia, il sonno di una sentinella, una leggiera breccia, una strada sotterranea per introdurlo persino nella fortezza. Questo nemico formidabile, sottile, e astuto, non ha bisogno che gli sia dato molto ajuto; penetra facilmente dalle vere disposizioni del cuore, da' più lievi falli esteriori; il più piccolo moto d'ira gli dà occasione di accendere alle volte nel cuore un odio peccaminoso, e un poco troppo di famigliarità, un amore impuro. Rinnovatevi in ispirito, cioè, sinceramente, e non in apparenza. Se la rinnovazione interiore è vera, tutto l' esteriore sarà ben presto riformato. Abbiate la dolce consolazione di vederne gli effetti in tutte le vostre azioni: Colui che rapiva l' altrui, non solo più non lo prenda, ma assista in avvenire ai suoi fratelli colle sue proprie facoltà: *Qui furabatur, jam non furetur*. Esiliate da voi l' ozio, sorgente feconda di molti mali. Un uomo ozioso, dice il savio, fuggendo la fatica abbandona il suo cuore a mille ingiusti desiderii: *Noluerunt quidquam manus ejus operari: tota die concupiscit, et desiderat* (Prov. 21). L' uomo è nato per la fatica, come l'uccello pel volo: *Homo nascitur ad laborem, et apis ad volandum* (Job. 5). Così

colui che con un ozio molle viveva delle limosine de' fedeli, o forse anche delle altrui facoltà, si affatichi colle proprie mani in qualche cosa onorevole: *Operetur manibus suis quod bonum est*; affinchè non solo abbia con che vivere egli stesso del suo lavoro, ma abbia ancora con che sollevare coloro che mancano ancora del necessario, e non possono affaticarsi: *Ut habeat unde tribuat necessitatem patienti.* Osservate che l'apostolo vuole si travagli in qualche cosa di onorevole; proscrivendo con questo ogni mestiere, ogni esercizio indegno d' un cristiano. Tali sono certe professioni incomportabili colla salute, e contrarie alla santità del cristianesimo.

Il vangelo di questo giorno contiene una parabola piena di misteri, e di lezioni.

Gesucristo aveva fatte molte parabole al popolo che lo ascoltava: Quella del fico infruttuoso, ch' è maledetto; quella d'un uomo che ha due figliuoli, e volgendosi al primo gli dice: Mio figliuolo, andate a lavorare nella mia vigna: Non voglio, rispond' egli; ma poi, essendosi pentito, vi va: *Nolo, postea autem poenitentia motus abiit.* Avendo poi detto all'altro lo stesso: Questi risponde: Vi vado, Signore, e non vi andò: *Eo, Domine, et non ivit.* La terza parabola era quella di un padre di famiglia, i di cui vignajuoli dopo aver uccisi molti servi, uccisero anche il figliuolo che doveva ereditare la vigna. Tutte queste parabole erano figure troppo chiare della riprovazione degli ebrei, e della vocazion de' gentili, a' quali il regno di Dio doveva essere trasferito, per non esser intese da tutti: non vi fu perciò allora alcuno nè fra i principi de' sacerdoti, nè fra i Fa-

risei, e gli scribi, che chiaramente non vedessero parlare il Salvatore di essi: Non vi fu alcuno che non riconoscesse se stesso sotto la figura del fico infruttuoso, nel ritratto del figliuolo disubbidiente, e nella descrizione de' vignajuoli assassini, ed empii. Com' eglino dunque non potevano soffrire que' ritratti un poco troppo simili, e odiosi, nè quelle riprensioni troppo giuste, fecero fin da quel punto quanto fu loro possibile per arrestarlo; ma non avendo osato risolver l'azione, per timore del popolo che lo considerava con venerazione, si ritirarono pieni di zelo, e di rabbia.

Il Salvatore ben vedeva il veleno, e il fiele nascosto nell' anime loro; ma senza perder niente di sua tranquillità, e di sua mansuetudine, non lasciò di continuare le sue istruzioni, e coll' ordinario suo zelo, propose a quelli ch'erano restati una nuova parabola ancora più chiara, e più instruttiva delle precedenti.

Simile factum est regnum coelorum homini Regi, qui fecit nuptias Filio suo. Il regno de' cieli è simile a un re, il quale facendo le nozze del suo figliuolo, mandò i suoi servi per far venire coloro che vi erano invitati. Queste nozze sono quelle di Gesucristo colla Chiesa, ch'è la società de'fedeli, tante volte espressa nella Scrittura, sotto il nome di sposa del divin Salvatore: *Et misit servos suos vocare invitatos ad nuptias*: Il re mandò i suoi servi per far venire coloro che vi erano invitati: coloro che son convitati, sanno a sufficienza che gl' inviti di un re hanno la forza di comandi; non ignorano essere per esso loro un grand'onore il mangiare alla mensa di un principe. Dall' altra parte, il principe stesso non con-

tento di averli fatti invitare, manda a dire ad essi col mezzo de'suoi servi che il tutto è in pronto, e che hanno solo a venire per assistere alle nozze. I servi ad essi mandati fanno quanto lor è imposto; stupiti di non trovare in que' convitati, altro che del disgusto, e dell' indifferenza, lor rappresentano il torto che fanno a se stessi, e le conseguenze funeste del lor rifiuto, gli stimolano, li pregano, e non lasciano cosa alcuna per obbligarli a venire, ma senza profitto. Gl' ingrati disprezzano egualmente e l' invito obbligante del principe, e le premurose istanze de' servi; e per mostrare anche meglio il poco conto che fanno di un sì onorevole invito, l' uno se ne va alla sua casa di campagna, l' altro al suo trafico: *Alius in Villam suam, alius vero ad negotiationem suam*: altri più brutali, e più altieri, non contenti di aver maltrattati con parole coloro che il principe loro aveva mandati per invitarli, si avventano contro di essi come tanti furiosi, e gli uccidono: *Et contumeliis affectos occiderunt.*

Dopo che il Salvatore ebbe così fatto vedere d' una maniera sensibile, sino a qual segno può giugnere l' ingratitudine, e l' insolenza de' sudditi, che hanno posto in dimenticanza il rispetto dovuto al loro sovrano, volle mostrar loro ancora con qual giusta severità il re punisce una tale insolenza: *Rex autem cum audisset, iratus est.* Il re avvisato di quanto era succeduto, ne restò di tal maniera irritato, che mandò nel punto stesso le sue truppe, le quali avendo mandati a fil di spada tutti quegli omicidi, e posto tutto a fuoco e sangue, ridussero in cenere la loro città. Il delitto e il castigo de' colpevoli, non fecero mette-

re in obblivione al re le nozze del suo figliuolo: Diss' egli a' suoi servi: Poichè il banchetto è preparato, e coloro che primi aveva invitati, se ne sono resi indegni, andate per tutte le strade, e generalmente tutti coloro che vi troverete sieno invitati alle nozze. L' ordine fu subito eseguito. Quanti furono ritrovati, buoni e cattivi, restarono invitati, e ne fu ben presto la sala riempita. Tutti perfettamente instruiti non doversi mai ritrovare alcuno ad un convito di nozze, se non in abito decente, non lasciarono di vestirsi coll' abito di nozze. Un solo imprudente vi venne con un abito malissimo attillato, e in tutto lacero. Essendo entrato il re nella sala, per veder coloro ch' erano al loro posto, vide quell' uomo sì mal in arnese: Amico mio, gli disse, come quì siete entrato senz' aver la vostra veste di nozze? Questi tutto coperto di rossore, non seppe a qual risposta appigliarsi. Allora il re comandò agli ufficiali di giustizia di prenderlo, e chiuderlo co' piedi, e colle mani legate in una orribil segreta, immagine di quel luogo di tenebre, nel quale non si odono che pianti, disperazioni, stridori di denti, e si trovano uniti tutti i supplizii. Tutto ciò è spaventoso, concluse il Salvatore; ma quello che vi è di piu deplorabile si è, che fra la moltitudine infinita di gente che Iddio chiama alla felicità eterna, non si trova che un piccol numero di eletti: *Multi sunt vocati pauci vero electi.*

Questa parabola ha due relazioni: Riguarda gli ebrei, popolo eletto, popolo tanto amato, e privilegiato, ch' è stato invitato il primo a riconoscere il Messia, ad assistere alle nozze dell'agnello, e ad aver parte a tutte le benedizioni pro-

messe; ma eglino hanno ricusati tutti i benigni inviti, hanno anche maltrattati coloro ch'erano stati mandati da Dio per invitarli; quali sono stati i profeti, Giambattista, e gli apostoli; ed hanno obbligato il Signore, col lor ostinato, ed empio rifiuto, a chiamare i gentili alla fede, e alla felicità del regno de'cieli, e a riprovare quel popolo sventurato, divenuto perciò l'obbrobrio, e l'esecrazione di tutto l'universo, e l'oggetto dello sdegno, e dell'ira divina. Le pubbliche strade mostrano a sufficienza tutti i popoli gentili erranti fuori della strada della salute. S. Paolo dice nello stesso sentimento, scrivendo a' Romani, che la caduta degli ebrei ha dato occasione alla salute delle nazioni; il lor delitto ha fatta la ricchezza del mondo, e la lor diminuzione è stata la ricchezza de' gentili. *Delictum illorum divitiae sunt mundi, et diminutio eorum divitiae Gentium.* Coloro che sono stati invitati, dice il Salvatore, se ne son resi indegni. *Qui invitati erant, non fuerunt digni.* Quanti nel cristianesimo si rendono ancora tutto giorno indegni di lor vocazione, e delle grazie singolari che Iddio aveva intenzione di far ad essi, se avessero corriposto alle prime grazie! Andatevene nelle pubbliche strade, e quelli che vi trovate, sieno invitati alle nozze: Iddio nulla mai perde a cagione de' nostri indegni rifiuti; *Potens est Deus de lapidibus istis suscitare Filios Abrahae*: Da queste pietre, diceva il Salvatore agli ebrei, Iddio può far nascere de' figliuoli ad Abramo. Non ci approfittiamo della santità de' nostri antenati; ella non ci può servire che a condannarci, se non gl' imitiamo; e Iddio ben sa trovare nuovi servi, più fedeli dei

primi, allorchè questi lasciano il suo servizio. Agli ebrei riprovati da Dio a cagione de' lor peccati, è succeduto un altro popolo, che colla sua fedeltà alla grazia è divenuto la stirpe d' Abramo, e il popolo della nuova alleanza. Iddio comanda agli apostoli l' invitare alle nozze tutti coloro che troveranno. Iddio non fa eccezion di persone. Vuole che tutti gli uomini sieno invitati alla salute, alla grazia del vangelo. Gli apostoli, dopo aver protestato contro l' incredulità degli ebrei, si rivolgono a' gentili, e portano la salute co'lumi della fede all' estremità della terra. Allorchè l' Inghilterra, e il paese del Nord si resero indegni del regno di Dio, ribellandosi alla Chiesa, il vangelo fu annunziato a' popoli d' oriente, e la Chiesa di Gesucristo vide le sue conquiste stendersi nell'Indie, nel Canadà, nel Giappone, e nella Cina.

La seconda parte della parabola risguarda i cristiani, i quali non debbono di tal maniera fondarsi sopra la predilezione, e sopra la bontà del Signore, che trascurino i loro doveri, e l' innocenza. Per essere ammesso nella sala del banchetto, non si viene ad essere più felice, se vi si comparisce senza la veste nuziale. Il castigo terribile dell' uno de' convitati, è una gran lezione a tutti i fedeli. Nè la santità del luogo, e della professione, nè l' abbondanza de' soccorsi spirituali, nè la moltiplicità de' buoni esempii ci assicureranno il posto nel soggiorno de' beati. Non facciamo nostro merito le altrui virtù; la santità è personale, e se non siamo vestiti della veste nuziale, se non viviamo, e moriamo nell' innocenza, saremo tratti dalla sala, dalla mensa delle nozze per essere precipitati nell' inferno.

L' orazione della messa è la seguente.

OREMUS.

Omnipotens, et misericors Deus, universa nobis adversantia propitiatus exclude: ut mente et corpore pariter expediti, quae tua sunt, liberis mentibus exequamur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Onnipotente e misericordioso Iddio, deh tieni lungi da noi tutte le cose avverse; affinchè liberi di mente e di corpo, con libertà di mente seguir possiamo quelle cose che a te appartengono; pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' epistola di S. Paolo agli Efesi. *Cap.4.*

Fratres, renovamini spiritu mentis vestrae, et induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia, et sanctitate veritatis. Propter quod deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo: quoniam sumus invicem membra. Irascimini, nolite peccare: Sol non occidat super iracundiam vestram. Nolite locum dare Diabolo: qui furabatur, jam non furetur, magis autem

Fratelli, rinnovellatevi nello spirito della vostra mente, e rivestitevi dell' uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia, e nella vera santità. Per la qual cosa rigettata la menzogna, parli ciascuno al suo prossimo secondo la verità: poichè siamo membri gli uni degli altri. Se vi adirate, guardatevi dal peccare: il sole non tramonti sopra dell'ira vostra. Non date luogo al diavolo. Colui, che ruba-

laboret, operando manibus suis, quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti.

va, non rubi più: ma anzi lavori colle proprie mani qualche cosa di onesto, di modo che abbia da dare a chi ha necessità.

Gl' interpreti credono che San Paolo in quest' epistola abbia avuta intenzione non solo di combattervi i cristiani, i quali giudaizzavano, ma anche coloro ch' essendo convertiti dal paganesimo, avevano sempre una segreta inclinazione all' idolatria, alla magia, e al libertinaggio.

RIFLESSIONI.

Sol non occidat super iracundiam vestram. Poche sono le passioni più odiose dell' iracondia, e più indegne di un uomo civile, e di un uomo cristiano. I popoli più barbari l'hanno riprovata dacchè sono divenuti fedeli; la mansuetudine, l'affabilità, la moderazione, sono inseparabili dalla virtù. La collera è una frenesia, per verità breve, ma che non per questo ha meno della follia: ella è sempre accompagnata dal furore, e da una specie di alienazione d'intelletto. In fatti, che significano que' movimenti improvvisi dell'anima, che non lasciano ad essa il tempo di risolvere; tutti que' moti impetuosi, tanto simili agli accessi di una febbre maligna, e a'suoi raddoppiamenti? Che significano quel volto alterato, quegli sguardi furiosi, quelle parole offensive, quei trasporti violenti, sempre pronti a scoppiare in tempeste? Sono forse contrassegni di un uomo savio? Tutto il mondo conviene, che non si dee

attender ragione da un uomo in collera. L'agitazione del sangue, non è il solo effetto della sua bile: non vi è passione che dimostri, e provi tanta debolezza d' intelletto, quanto questa: *Ira in sinu stulti requiescit* (Eccl. 7.). Ma qual guasto, quali effetti funesti da questi trasporti d'ira! Se per lo meno questa passione violenta non prendesse l'armi che per difendere la giustizia e la ragione! ma ella n' è sempre nemica. Una parola che non è a suo luogo, fuggita di bocca senza mala intenzione, una sciocchezza di un servo senza malizia, un nulla, d' ordinario cagionano il gran fracasso. Ecco sovente la scintilla che produce l' incendio. È una piccola nuvola nel mezzo ad un tempo sereno, che scoppia in fulmini e in baleni. Qual virtù può crescere in un fondo soggetto a tante tempeste? Nulla è più sterile che i monti i quali vomitano di quando in quando gironi di fuoco. Dio buono! Quando comprenderassi il torto che si fa a se stesso, con una tanto irragionevol passione? Che stima, che autorità ancora può conservare nella sua famiglia, o fra' suoi domestici una persona che non sa dominare il suo mal umore, nè prevenire, o per lo meno regolare i suoi primi moti? Quegli aspetti sempre sdegnosi, que'tuoni di voce sempre minaccevoli, que' torrenti d'ingiurie addolciscono forse gli animi? guadagnano forse i cuori? Si divien forse molto degno di rispetto a forza di esser in collera, e di esser pronto a prender fuoco alla minore scintilla? Si viene ad esser più amato? Si viene ad esser meglio servito? Si dee forse far un peccato per riprenderne un altro? Un servo, un figliuolo, un domestico si scorda-

no di qualche loro obbligazione: non si può avvertirli del lor dovere, senza adirarsi? Il mal umore dispiace, e irrita; la collera stordisce, spaventa, ma non corregge. Non vi sarà mai se non la passione che possa riprendere il vizio? Perchè non correggere gli errori con dolcezza? Un padrone dee riprendere da padre che corregge, e non da nemico che si vendica. Se l'amore della virtù è quello che ci rende tanto zelanti per l'altrui perfezione, bisogna che il nostro zelo cominci da noi. *Irascimini, et nolite peccare.* Il modo di avere una collera giusta, e innocente, dice il profeta, è di non andare in collera se non contro se stesso, contro i proprii difetti. Che illusione, voler lusingarsi di aver della pietà, mentre si nudrisce la passione, che ne viola le più sante leggi, e ne distrugge le più sante massime! Chiunque si adira contro il suo fratello, dice il Salvatore del mondo, merita di essere condannato. La dolcezza, l'affabilità, la pazienza, son le virtù ordinarie delle persone dabbene. Si mescoli sempre l'olio col vino per guarir le piaghe.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 22.

In illo tempore: Loquebatur Jesus Principibus Sacerdotum, et Pharisaeis in parabolis dicens: Simile factum est Regnum coelorum homini Regi, qui fecit nuptias Filio suo. Et

In quel tempo: Parlava Gesù ai principi de'Sacerdoti, ed a' Farisei in parabole, dicendo: Il regno de' Cieli è simile ad un re, che fece lo sposalizio al suo figliuolo. E

misit servos suos vocare invitatos ad nuptias, et nolebant venire. Iterum misit alios servos, dicens: Dicite invitatis: Ecce prandium meum paravi, tauri mei et altilia occisa sunt, et omnia parata: venite ad nuptias. Illi autem neglexerunt: et abierunt, alius in villam suam, alius vero ad negotiationem suam: reliqui vero tenuerunt servos ejus, et contumeliis affectos occiderunt. Rex autem cum audisset, iratus est, et missis exercitibus suis, perdidit homicidas illos, et civitatem illorum succendit. Tunc ait servis suis: Nuptiae quidem paratae sunt, sed qui invitati erant, non fuerunt digni. Ite ergo ad exitus viarum, et quoscumque inveneritis, vocate ad nuptias. Et egressi servi ejus in vias, congregaverunt omnes quos invenerunt, malos, et bonos: et impletae sunt nuptiae discumbentium. Intravit autem Rex ut videret discumbentes, et vidit ibi hominem non vestitum veste nuptiali. Et ait illi: Amice, quomodo huc in-

mandò i suoi servi a chiamare gl'invitati alle nozze, e non volevano andarci. Mandò di nuovo altri servi, dicendo: dite agl'invitati: il mio pranzo è già in ordine, si sono ammazzati i buoi, e gli animali riservati, e tutto è pronto, venite alle nozze. Ma quegli ciò disprezzando, se ne andarono chi alla sua villa, chi al suo negozio. Gli altri poi presero i suoi servi, e li trattarono ignominiosamente, e gli uccisero. Udito ciò il re, si sdegnò, e mandate le sue milizie, sterminò quegli omicidi, e dette in fiamme la loro città. Allora disse a'suoi servi: le nozze sono all' ordine, ma quelli che erano stati invitati non furono degni. Andate adunque a' capi delle strade, e quanti ne incontrerete, chiamate tutti alle nozze. Ed andati i suoi servi per le strade, radunarono quanti ne trovarono e buoni e cattivi, ed il banchetto fu pieno di convitati. Ma entrato il re per vedere i convitati, vi osservò un uomo che non era in abi-

trasti, non habens vestem nuptialem? At ille obmutuit. Tunc dixit Rex ministris: Ligatis manibus, et pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores: ibi erit fletus, et stridor dentium. Multi enim sunt vocati, pauci vero electi.

to da nozze. E dissegli: Amico, come sei quà entrato, non avendo la veste nuziale? Ma quegli ammutolì. Allora il re disse a' suoi ministri: legatelo per le mani, e pei piedi, e gettatelo nelle tenebre esteriori: ivi sarà pianto, e stridore di denti: Imperocchè molti sono chiamati, ma pochi gli eletti.

MEDITAZIONE.

Del picciol numero di coloro che si salvano.

PUNTO I.

Considerate che non solo per relazione alla moltitudine quasi innumerabile d' infedeli, d' eretici e di scismatici, è piccolo il numero di coloro che saran salvi; ma anche per relazione alla folla stupenda di fedeli che si perdono, benchè vivano nel seno della stessa Chiesa. Poche sono le verità più terribili, e forse non ve n' è alcuna più chiaramente, più sodamente stabilita di questa.

Entrate per la porta angusta, ci dice il figliuolo di Dio, perchè la porta è larga e il cammino spazioso che conduce alla perdizione, e il numero di coloro che vi passano, è grande. Oh quanto angusta è la porta, e stretto il cammino che conduce alla vita, e quanti pochi vi trovan l'ingresso!

Molti sono chiamati, dice egli altrove (*Mat-*

t. 20), ma di questi stessi che sono chiamati, pochi sono quelli che sieno eletti. Questa terribile verità, che il Salvatore replicava tanto sovente a' suoi discepoli, avendo spinto alcuni di essi a fargli questa domanda: Signore, è egli sì piccolo il numero di coloro che saran salvi (*Luc.* 13)? Il figliuolo di Dio, per non ispaventar coloro che lo ascoltavano, parve voler eludere la quistione, contentandosi dir loro per ogni risposta: Miei figliuoli, la porta del cielo è stretta, fate tutti i vostri sforzi per entrarvi (*Ibid*).

L'apostolo pieno dello spirito del suo Signore (1. *Cor.* 10), mette indifferentemente in paragone tutt' i cristiani con coloro i quali corrono rasente la lizza: Corrono tutti, dice l'apostolo, ma un solo riporta il premio; e per farci ben intendere ch' ei parla de' fedeli, riferisce l'esempio degl' Israeliti, pei quali Iddio aveva fatto un numero prodigioso di miracoli. Erano stati tutti battezzati, dice egli, per lo ministero di Mosè nella nuvola, e nel mare, e di più di seicentomila uomini atti a portar l'armi, senza numerare le donne, e i vecchi, che tutti erano usciti dall' Egitto, per andare nella terra di promissione, due solamente vi entrarono, Caleb cioè, e Giosuè. Spaventevol figura! E gli esempii son eglino meno spaventoli?

Di tutti gli abitanti dell' universo, una sola famiglia fugge dall' acque del diluvio. Di cinque gran città che sono consumate dal fuoco del cielo, non vi sono che quattro persone che si salvano dall' incendio. Di tanti paralitici che attendevano intorno alla piscina, un solo per volta era guarito. Isaia mette in paragone il numero degli eletti

col piccol numero di ulive che rimangono sopra gli alberi dopo la raccolta, e a'pochi grappoli che fuggono alla diligenza de' vendemmiatori. Dio buono! Quando fosse vero che di diecimila persone non ne dovesse esser dannata se non una sola, dovrei ancora tremare, e temere di esser quell' infelice. Ah! Forse di diecimila appena una sarà salva, e io vivo in riposo? ed io non temo?

Ah, mio dolce Gesù, quanto è da temersi questa letargica sicurezza! Cammino per la strada spaziosa colla moltitudine, e spero giugnere al termine della strada angusta? Qual confidenza senza ragione!

PUNTO II.

Considerate che quando la fede non c'insegnasse questa terribile verità; supposti certi principii del vangelo, de'quali tutti i cristiani convengono, la sola ragione basterebbe per convincerci, che il numero dev' esser piccolo.

Istruiti nelle verità di nostra religione; informati de' doveri del cristiano; persuasi di nostra inclinazione al male, e della licenza de' costumi delle persone del secolo, si può concludere, che molte persone saranno salve?

Per esser salvo, bisogna necessariamente vivere secondo le massime del vangelo: e il numero di coloro che vivono oggidì secondo queste massime, è egli molto grande?

Per esser salvo, bisogna dichiararsi apertamente discepolo di Gesucristo. Quanti oggidì hanno rossore di comparir tali? Bisogna rinunziare, o coll' effetto, e con l' affetto a quanto si possede;

bisogna portar ogni giorno la sua croce. Che purità inalterabile, che dilicatezza di coscienza, che umiltà più sincera, che probità più edificante, che pietà più soda, che rettitudine, che carità son necessarie ad un discepolo di Gesucristo? A questi contrassegni conoscete voi molti discepoli?

Il mondo è nemico irreconciliabile di Gesucristo; non è possibile il servire nel punto stesso a questi due padroni. Giudicate a qual dei due il maggior numero serve.

Non basta il non vendicarsi per esser salvo; bisogna anche amare coloro che ci maltrattano. Non basta condannare le cattive azioni; bisogna anche aver orrore de' minori pensieri peccaminosi. Non solo non è permesso il ritenere le altrui facoltà, bisogna anche soccorrere i poveri colle proprie. La legge cristiana riprova tutto il fasto, tutto il lusso, tutta l' ambizione: la modestia dev' esser il più bell' ornamento di una persona cristiana. A questo ritratto riconoscete voi molti cristiani?

Voi sapete qual è il primo comandamento della legge. Amerete il Signor vostro Dio con tutto il vostro cuore, con tutta l' anima vostra, con tutte le vostre forze, con tutta la vostra mente, e il vostro prossimo come voi stesso. Questo è il primo de' comandamenti, e la base di tutti gli altri. Fate attenzione a tutte queste parole, e concludete se vi saranno molte persone salve, perchè ve ne son forse molte che osservano questo comandamento?

Il vangelo è la regola de' costumi. Quante persone vivono oggidì secondo le massime del vangelo? Per entrare nel cielo, bisogna o non aver mai perduta la grazia, o averla ricuperata con

una sincera penitenza: e il numero di questi giusti, e di questi veri penitenti è egli molto grande? Secondo tutte queste prove tratte dal nostro proprio fondo, giudichiamo se vi debbon essere molte persone salve; o piuttosto concludiamo, che quando il figliuolo di Dio non si fosse tanto chiaramente spiegato sopra questo piccol numero, noi siamo forzati dalla ragione a confessare, che pochi saran coloro che giugneranno a salvarsi.

Mio dolce Gesù, che siete morto per la salute di tutti gli uomini, non permettete che io sia del numero di coloro che si perdono. Sì, mio divin Salvatore, perisca chi vuole; quanto a me, quando non vi dovesse essere che un sol uomo salvo in tutto l'universo, sapendo che io posso esserlo, voglio coll'ajuto di vostra grazia esser quell'uomo.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Salvum fac servum tuum, Deus meus, sperantem in te. Ps. 85.

Oh mio Dio, salvate un servitore che mette in voi solo la sua speranza.

Quam arcta via est, quae ducit ad vitam, et pauci sunt qui inveniunt eam! Matth. 7.

Ah, Signore, quanto angusta è la strada che conduce alla vita, e pochi sono quelli che ne trovan l'ingresso!

PRATICHE DI PIETÀ.

1. È cosa evidente che pochi si salveranno, per relazione alla moltitudine stupenda di cristiani, che si perdono. Ma quand'anche questo nu-

mero dovesse essere meno di quello ch'egli è, bisogna essere di questo piccol numero a qualunque prezzo. A codesto fine, prendete la forte risoluzione di mettere in opera tutti i vostri talenti, e tutta la vostra industria, per non trascurar cosa alcuna sopra un affare di tanta conseguenza.

La strada che conduce alla vita è angusta. L'amor proprio, e tutte la passioni esclamano; non vi sono due strade. Risolvetevi in questo momento di fare tutti gli sforzi per entrare nella via angusta. Fuggite ogni direttore rilassato: Questi sono cattive guide. La strada è angusta, rappresentatevela anche ineguale, difficile, e soprattutto quando vi si cammina carico di una croce; ma vi è forse da scegliere, quando unica è la strada? Gesucristo non ce ne ha insegnata altra; non vi è alcuno di coloro i quali son salvi, che non l'abbiano seguita. Avete voi trovata altra strada? Questa strada è poco frequentata; guardatevi bene dal camminar colla folla; il tumulto ch' ella cagiona, e la polvere ch' ella innalza, impediscon l' accorgersi del proprio smarrimento; ma si va a perdersi colla moltitudine. Fuggite il pubblico, abbiate in orrore le sue massime, e soprattutto quella con la quale vuole che si viva e sempre si faccia come fan gli altri. Non comparite giammai agli spettacoli, nè al ballo; evitate per motivo di religione tutte le conversazioni di piacere, e le adunanze mondane, e fatevi una legge, ed un onore di essere del piccolo numero dell' anime religiose umili, ferventi, che si fanno un piacere de' loro doveri, vivono in un continuo raccoglimento di spirito, non possono esser rimproverate dal mondo se non di essere troppo modeste,

troppo riservate, troppo religiose, se non di non essere a parte de' suoi piaceri, e delle sue feste. Ricordiamoci che il regno non è dato che al piccol gregge. È verità costante, che quantunque tutti sieno chiamati, pochi sono eletti, perchè pochi sono quelli che vivono secondo le leggi, e le massime del vangelo. Non abbiate altra regola del vostro vivere che questo vangelo; e riflettete che, costi quanto può, bisogna essere del piccol gregge.

2. Non sapete, diceva S. Paolo (1. *Cor.* 7), che coloro i quali corrono rasente la lizza, corrono per verità tutti, ma un solo conquista il premio? Correte di maniera che possiate ottenerlo. A questo fine, oltre gli avvisi precedenti, servitevi di questi che seguono: 1. Venerate con assiduità Gesucristo nel Santissimo Sacramento. Mettete in questo divin Salvatore tutta la vostra confidenza, e abbiate per esso lui in quest' adorabil mistero, un amore tenero e rispettoso. 2. La frequente comunione colle disposizioni necessarie assicura, per dir così, la salute, e nudrisce l'anima col pane de' forti: *Perchè, che ha di buono, e di eccellente il Signore per dare al suo popolo*, dice il profeta Zaccaria, *se non il frumento degli eletti* (Zacc. 9)? 3. Una divozione tenera, e perseverante alla santa vergine, è sempre stata considerata nella Chiesa come un contrassegno chiaro di predestinazione. San Giovanni Damasceno la denomina: *Pegno certo di nostra salute.* (In Nativ. B. V. serm. 2). Coloro che avranno guadagnato il favore di Maria, saranno riconosciuti dagli abitanti del Paradiso per loro concittadini; e colui che avrà questo sigillo nell' anima, sarà

scritto nel libro della vita: *Qui acquirunt gratiam Mariae, agnoscentur a civibus paradisi, et qui habuerit hunc characterem, adnotabitur in libro vitae* (Bonav. in Ps. 10). Dite ogni giorno la Salve Regina, per ottenere dalla potente intercessione della santa vergine, la grazia di essere del picciol numero degli eletti.

LA DOMENICA XX.

DOPO LA PENTECOSTE.

La domenica ventesima dopo la Pentecoste, può essere denominata la domenica dell'uffiziale di Cafarnao, ch' è il soggetto del vangelo della messa di questo giorno. Tutto è istruzione in questo vangelo, come pure nell' epistola. Quello istruisce la mente, questa il cuore. Gesucristo vi c'insegna quanto la fede debba esser viva, e S. Paolo quanto i costumi debban esser puri; così la Chiesa elegge per le domeniche dell'anno ciò ch'è più acconcio per risvegliare la nostra fede, e nudrire la nostra pietà.

L' introito della messa è preso dalla preghiera che fece a Dio Azaria, uno de' tre giovani ebrei i quali per avere costantemente ricusato di prestare alla statua di Nabucodonosor degli onori dovuti al solo vero Dio, furono gettati dentro una fornace ardente, la quale divenne per esso loro un luogo di refrigerio, nel quale cantavano le lodi al Signore; ed Azaria così gli diceva:

Omnia quae fecisti nobis, Domine, in vero judicio fecisti. Voi null'avete fatto, o Signore, ver-

so di noi, che non sia al sommo giusto. Abbiamo meritato co' nostri peccati i castighi che soffriamo: per quanto gravosa sia la mano che ci percuote, per quanto estremi sieno i nostri mali, non giungono ancora ad esser eguali alla nostra iniquità. Confessiamo, o Signore, di aver peccato: *Quia peccavimus tibi*, ed abbiamo disubbidito a' vostri comandamenti, disprezzata la vostra santa legge, e violati tutti i vostri decreti: *et mandatis tuis non obedivimus*. Ma, o Dio pien di bontà, siete ancora più misericordioso di quello che noi siamo colpevoli: *Da gloriam nomini tuo, et fac nobiscum secundum multitudinem misericordiae tuae*: Nulla contribuirà più alla gloria del vostro nome, quanto l' indulgenza che avrete per questo popolo ingrato e ribelle. Confessiamo che i nostri peccati sono enormi; ma noi sappiamo che la vostra misericordia è infinita, e che non possiamo renderla esausta. Lasciatevi muovere, o Signore, ai nostri gemiti, e alle nostre lagrime, e degnatevi aver pietà di un popolo, che tanto avete amato.

Ecco la maniera della quale si dee pensare, la maniera della quale si dee parlare in tutti gli accidenti funesti, in tutte le afflizioni, in tutte le pubbliche calamità: *Omnia, quae fecisti nobis, Domine, in vero judicio fecisti*. Siate benedetto, o Signore, per tutte le avversità che ci sopraggiungono; per severo che sia il castigo, i nostri peccati ben meritano di vantaggio; e voi sempre ci punirete al di sotto de' nostri errori. Sì, o Signore, conosco la vostra giustizia sempre adorabile, il vostro giudizio sempre giusto in queste domestiche afflizioni, in questi pubblici flagelli: i nostri peccati accendono contro di noi il vostro giu-

sto sdegno; noi eccitiamo la tempesta che ci fa gemere; vi mettiamo in mano, per dir così, i flagelli che ci fanno versar tante lagrime. Infermità popolari, morti improvvise, carestia desolante, perdita di ricchezze, afflizioni, povertà, amarezze; il nostro proprio fondo produce tutti i vapori maligni, che formano questi fulmini. Ma alla fine, nella nostra umiliazione voi potete trovare la vostra gloria: *Sed da gloriam nomini tuo*. Sappiamo che voi non vi ricordate mai meglio di vostra misericordia, che quando più siete acceso d'ira: *Cum iratus fueris, misericordiae recordaberis*. (Habacuc. 3.) Adoriamo, colmiamo di benedizioni la vostra giustizia, ma imploriamo la vostra gran misericordia, e vi supplichiamo non mettervi nè termini, nè misura. Per intenerirvi verso di noi, è necessaria tutta intera la vostra bontà; e noi sopra la sua estensione infinita, sopra il suo fondo inesausto appoggiamo la speranza del nostro perdono. Oh quanto felici sono coloro che camminano di continuo nella legge del Signore, osservano con invariabile fedeltà tutti i vostri comandamenti, si applicano di continuo a conoscere la vostra volontà, camminano giorno e notte nell' innocenza, e non hanno altro desiderio che di piacervi! Non vi è altro mezzo per esser felici: *Beati immaculati in via: qui ambulant in lege Domini.*

L' epistola è una continuazione di quella della domenica precedente; e corrisponde perfettamente ai sentimenti che ispira l' introito della messa di questo giorno.

Fratres, Videte quomodo caute ambuletis. Guardate o fratelli miei, scrive S. Paolo agli Efesj, guardate di camminare con cautela. Siete in un

paese nemico, il cammino è difficile, vi sono dei passi cattivi, i precipizii sono frequenti, tutto è pieno d' insidie. Qual vigilanza, Dio buono, che attenzione, che cautela non si ha da prendere? ma che follia camminare alla spensierata in una strada così pericolosa? e qual cautela prendono i mondani in quelle conversazioni, in quelle critiche occasioni, nelle quali tutto tenta? *Non quasi insipientes, sed quasi sapientes*: Quanto a voi, miei cari fratelli, continua il santo apostolo, camminate nella strada della salute, non come uomini senza ragione che non pensano nè a' pericoli che si trovano nella strada, nè al termine; ma come persone ragionevoli, le quali prevedendo tutte le difficoltà, i cattivi passi e gli ostacoli, prendono come savie tutte le misure per giugnere al termine con sicurezza.

S. Paolo ne suggerisce loro il vero mezzo, esortandoli a redimere col buon uso del tempo presente, tanti bei giorni, e tant' anni perduti: *Redimentes tempus, quoniam dies mali sunt.* Come se loro dicesse: Tutto il tempo che non avete impiegato nell' affare importante della salute, ch'è propriamente il vostro unico affare, è un tempo perduto: dovete fare tutti i vostri sforzi, impiegare tutte le vostre diligenze, mettere tutto in uso per riparare una sì gran perdita; il solo mezzo che vi resta per redimere, per dir così, quei giorni sì mal impiegati, e de' quali Iddio tuttavia vi domanderà un sì terribil conto, è l' affrettare i passi nella via della salute, e il santificar tutti i giorni, tutte l' ore di que' giorni con un soprappiù di fervore, e con una pietà in tutto nuova. Par che il santo apostolo qui faccia allu-

sione all' ardore, alla cupidigia di que' mercanti che mettono tutto in opera per riparare con un guadagno presente, alla perdita, che hanno fatta negli anni passati; e forse anche a que' viaggiatori, i quali dovendo giugnere nel giorno preciso al termine del loro viaggio, ed essendosi arrestati per qualche tempo nel cammino, affrettano i passi, soffrono il mal tempo, rubano anche a se stessi l' ore del riposo, fanno ogni sforzo per giungere a tempo al termine del loro viaggio.

S. Paolo segue a dare i suoi avvisi salutari ai fedeli di Efeso, e nelle loro persone a tutti i cristiani, continuando sempre la medesima allegoria: *Propterea nolite fieri imprudentes, sed intelligentes, quae sit voluntas Dei.* Non operate perciò imprudentemente, dic' egli, ma comprendete, dic'egli, ma comprendete bene la volontà di Dio. Ecco in poche parole il gran segreto della vita spirituale. Tutto il nostro merito non consiste nel far molto, ma nel fare ciò che Iddio vuole, e nella maniera che Iddio lo vuole. Il mezzo di riparare al tempo perduto, non è il fare ogni sorta d' opere buone, le opere non son buone, se non in quanto piacciono a Dio: i primi doveri che Iddio domanda, sono quelli del nostro stato: bisogna soddisfarvi con fedeltà. Una madre di famiglia che trascura il suo casalingo, la cura dei suoi figliuoli per visitare gli spedali, non fa ciò che Iddio domanda da essa. La volontà di Dio è, che ella cominci dal soddisfare a tutti i doveri del suo stato. Se le avanza tempo, può impiegarlo in opere buone. Mettiamo ogni studio nel fare con fervore e puntualità ciò che Iddio vuole da noi in tutte le cose: saremo ben presto santi.

Il santo apostolo, dopo aver dati questi avvisi generali, discende al particolare di alcuni vizii capitali, che debbon essere in orrore a tutti i fedeli: *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria.* Guardatevi dagli eccessi del vino, i quali conducono alla impurità. Questo vizio d'intemperanza era in Efeso assai ordinario. Pare che S. Paolo non potesse ispirarne maggior orrore à' fedeli, se non dicendo ad essi, che il vino accende le fiamme impure. La castità non può stare insieme coll' ubbriachezza. Gli eccessi del vino cagionano sempre degl' incendj. L'impurità si nudrisce nel vino: *Sed implemini Spiritu Sancto.* Fate in modo che siate tutti ripieni di Spirito Santo. L'apostolo, dice S. Girolamo, oppone quì la santa ubbriachezza, per dir così, dello Spirito Santo, all'ubbriachezza d'intemperanza. Nulla è più incompatibile. Lo Spirito Santo riempiendo un' anima, le ispira la sapienza, la mansuetudine, la modestia, la pudicizia, e la castità: *Qui enim spiritu impletur, habet prudentiam, mansuetudinem, verecundiam, castitatem*; la sciocchezza, il furore, l'impurità, la sfacciataggine, sono effetti naturali degli eccessi del vino: *Qui in vino, habet insipientiam, furorem, procacitatem, libidinem.* Se siete ripieni dello Spirito Santo, segue il santo apostolo, discorrete dei salmi, degl' inni, e dei cantici spirituali, volgendo al Signore quei cantici, e quei salmi nell' intimo dei vostri cuori. La bocca parla dall' abbondanza del cuore. Un uomo animato dallo spirito di Dio, non trova gusto nei discorsi profani: Questo fa dire altrove allo stesso apostolo, che un cristiano non dee discorrere che di Dio; *Si quis loquitur, quasi ser-*

mones Dei. La Chiesa ripiena di questo spirito, ha posti in ogni tempo in bocca a' fedeli dei cantici spirituali, per mantenere la loro pietà, e la loro gioja interiore, e per esiliare da ogni bocca cristiana quei cantici profani, che non si può avere ereditati se non dal paganesimo. Si trovano nei salmi dei sentimenti sì belli di religione e di pietà, che nulla sembra più atto a nudrire la pietà dei fedeli; la Chiesa perciò sin dalla sua nascita ne fa, per dir così, la sua ordinaria orazione, ed obbliga a farne la loro tutti i di lei ministri. Il popolo ch' è consacrato al Signore, diceva Davide, i figliuoli d' Israele, che hanno l' onore di avvicinarsi al tempio, cantino de'cantici in sua lode: *Hymnus omnibus sanctis ejus, Filiis Israel, populo appropinquanti sibi.* S. Paolo vuole che si mediti, che si discorra fra se de'salmi, degl' inni, e dei cantici spirituali, volgendo quei cantici e quei salmi al Signore; ma che ciò si faccia nell'intimo del cuore: *Psallentes in cordibus vestris Domino*, che l' orazione la quale si recita, sia la più religiosa, la più sacra, la più santa; se non si fa nel cuore, inutilmente si pronunzia dall'estremo delle labbra: Iddio non intende che la voce del cuore.

Gratias agentes semper pro omnibus, in nomine Domini nostri Jesu Christi, Deo et Patri: rendendo di continuo per ogni cosa grazie a Dio Padre, in nome di Gesucristo nostro Signore. Poichè nulla succede se non per ordine della divina Provvidenza, dobbiamo essere persuasi, che quanto succede, è per nostro bene. Infermità e sanità, prosperità e disgrazie, i beni e i mali di questa vita, tutto contribuisce alla gloria del Si-

gnore, e al vantaggio dei suoi eletti: *Diligentibus Deum*, dice altrove S. Paolo, *omnia cooperantur in bonum.* È proprietà della virtù de' cristiani, dice S. Girolamo, il render grazie a Dio di quanto loro succede, anche di più gravoso: *Christianorum propria virtus est, etiam in his quae adversa putantur, reddere gratias Creatori.* Mantenendovi in fine in una reciproca sommessione, soggiunge il santo apostolo, col timore di Gesucristo. *Subjecti invicem in timore Christi.* S. Paolo ordinando a tutti i fedeli il soddisfare perfettamente ai loro doveri, ognuno nel suo stato, come fa nella continuazione di questo capitolo, fa quì ad essi una lezione generale, che può molto servire a rendere questa puntualità più agevole, ispirando loro questa subordinazione tanto necessaria in tutte le condizioni. Vuole che col timore di Gesucristo osservino questa indispensabile subordinazione: non vi è motivo più potente rispetto a tutti i fedeli. Quando si ama alcuno, si teme di recargli disgusto; e questo è il timor salutare che egli raccomanda a tutti i cristiani.

La storia della guarigione del figliuolo di un grande della corte di Erode Antipa, Tetrarca di Galilea, cioè principe che vi governava con autorità suprema, a cui davasi anche il nome di re, come altrove si disse: questa storia, dico, è il soggetto del vangelo della messa di questo giorno.

Essendo il Salvatore ritornato in Galilea, in uscire di Samaria, portossi per la seconda volta in Cana, dove aveva fatto il suo primo miracolo, cambiando l' acqua in vino. Ivi un uomo nobile ch'era grande della corte di Erode re, ed

abitava in Cafarnao, dove aveva forse qualche impiego, avendo inteso che Gesucristo era in Cana, poco distante da quella città, andò a visitarlo, e lo pregò istantemente di voler prendersi la pena di andare in sua casa, per guarire suo figliuolo, ch'era pericolosissimamente infermo, e vicino a morire. Il Salvatore, che cercava sempre di guarire piuttosto le malattie dell' anima che quelle del corpo, non volle resituire la sanità al figliuolo, senza aver prima guarito il padre della poca sua fede. Questo Signore credeva veramente che Gesucristo potesse guarire il suo figliuolo infermo; se non lo avesse creduto, non sarebbe venuto per domandargli la miracolosa guarigione; ma la sua fede era imperfetta, perchè credeva che 'l Salvatore avesse bisogno di andare nel luogo in cui era l' infermo, per restituirgli la sanità. Questa fede vacillante, questa mezza fede tanto comune allora a tutti coloro, che ammiravano, e seguitavano Gesucristo, obbligò il divin Salvatore a fare a tutti un piccol rimprovero. Come? disse loro, saranno sempre necessarie cose l' ordinario eccedenti, per farvi credere? e se non vedete miracoli, nulla credete? Cosa strana! Trovo della docilità, anche della fede, nella mente, e nel cuore degli stranieri, in Tiro, in Sidone, in Samaria, senza esser necessarii i prodigi; e fra voi quando non si vedon miracoli, non si crede? Alcuni interpreti, per queste parole del Salvatore: (*Fra voi quando non si vedon miracoli, non si crede*), intendono le genti nobili, le persone di corte, fra le quali la fede è sì debole: come se 'l Salvatore dicesse: voi ricchi, voi nobili, voi genti di corte, avete d' ordinario una fede sì languida,

sì vacillante, che quando non vedete miracoli, non credete. Questo lamento, o piuttosto questo piccolo rimprovero salutare, benchè giusto, fece poca impressione nell' animo del padre afflitto, che non era occupato se non della guarigione del proprio figliuolo. In vece di rispondere a quanto il Salvator gli diceva: ah, Signore, rispose egli colle lagrime agli occhi, se non vi affrettate di venire, non sarete più in tempo, mio figliuolo muore, non lo troverete più in vita. Questa perseveranza nel domandare e nel pregare piacque a Gesucristo: andate, gli disse, andate, vostro figliuolo è guarito, consolatevi, è esaudita la vostra preghiera. Il padre lo credette, e senza replicar di vantaggio, dopo essersi prostrato ai piedi del Salvatore, se ne ritornò. Appena ebbe fatta la metà del cammino, s' incontra in alcuni de' suoi servi, i quali venivano a fargli sapere, che suo figliuolo era guarito, ed era senza febbre. Si può agevolmente comprendere qual fosse la sua allegrezza. Aveva ben notata l'ora, nella quale Gesù gli aveva detto con certezza, che 'l suo figliuolo stava bene, e non era più infermo. La prima cosa però, che loro domanda, è in qual ora l' infermo avesse migliorato. La febbre lo lasciò, gli dissero, l' ora settima del giorno, cioè un' ora dopo il mezzodì, e nello stesso istante trovossi in sanità perfetta, come se non fosse mai stato infermo. Subito quel Signore si ricordò che quella era precisamente l'ora, nella quale il Salvatore gli aveva detto: Andate, vostro figliuolo è sano. In quel punto egli credette, insieme con tutta la sua famiglia, che Gesù fosse il Messia promesso, e la sua fede non

fu più imperfetta. San Cirillo crede, che la domanda fatta da quel Signore a' suoi domestici; in qual' ora il suo figliuolo si fosse trovato guarito, fosse meno una prova della sua poca fede, che un contrassegno del suo zelo nell' istruirsi, e nel confermarsi nella sua credenza.

Il padre credette, tutta la sua famiglia credette con esso lui: Questo dee far comprendere ai capi di famiglia, e a tutte le persone di autorità, dice un interpetre, quanto possono i lor esempj nell' animo di coloro che lor sono soggetti, e quanto debbono temere di darne ad essi de' cattivi. Si può rendersi poco docile alle più patetiche lezioni; ma è difficile il resistere gran tempo all' esempio.

L' orazione della messa è la seguente.

OREMUS.

Largire, quaesumus Domine, fidelibus tuis indulgentiam placatus et pacem: ut pariter ab omnibus mundentur offensis, et secura tibi mente deserviant. Per Dominum nostrum, etc.

ORAZIONE.

Placato che sei, o Signore, concedi a'fedeli tuoi il perdono e la pace; affinchè nel tempo istesso e restino mondati da ogni offesa, e con sicurezza ti servano; pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla epistola di S. Paolo agli Efesj. *Cap.* 5.

Fratres, Videte quomodo caute ambuletis: non quasi insipientes, sed ut sapientes: redimentes tempus, quoniam dies mali sunt. Propterea nolite fieri imprudentes: sed intelligentes, quae sit voluntas Dei. Et nolite inebriari vino, in quo est luxuria: Sed implemini Spiritu Sancto, loquentes vobismetipsis in psalmis, et hymnis, et canticis spiritualibus, cantantes et psallentes in cordibus vestris Domino, gratias agentes semper pro omnibus, in nomine Domini nostri Jesu Christi, Deo et Patri. Subjecti invicem in timore Christi.

Fratelli, badate di camminar cautamente, non da stolti ma da prudenti: ricomprando il tempo: perchè i giorni sono cattivi. Perciò non siate imprudenti: ma intelligenti dei voleri di Dio. E non vi ubbriacate col vino, nel quale vi è la lussuria: ma siate ripieni di Spirito Santo, parlando tra voi con salmi, ed inni, e spirituali canzoni, cantando, e salmeggiando coi vostri cuori al Signore, rendendo sempre grazie per qual siasi cosa a Dio, e padre nel nome del Signor nostro Gesù Cristo. Siate subordinati gli uni agli altri nel timore di Cristo.

Fra molte importanti istruzioni, che S. Paolo dà ai Cristiani di Efeso, gli esorta soprattutto a redimere il tempo, impiegando i pochi giorni che lor restano, negli esercizj di pietà, che ad essi in quest' epistola insegna.

RIFLESSIONI.

Redimentes tempus, quoniam dies mali sunt. Il tempo è troppo prezioso, perchè i giorni non sieno da stimarsi: i giorni son cattivi, solo per lo mal uso che facciamo del tempo. Sarebbe necessario il conoscere il valore inestimabile del tempo, per comprendere qual perdita si faccia col mal impiegarlo. Il tempo è un certo che tanto prezioso, che tutti gli onori, tutte le ricchezze del mondo non vagliono quanto vale un momento, e quando non si fosse impiegato che un momento per acquistare tutti i beni del mondo, se altro non vi è che questo, si può dire, che avanti a Dio, il quale giudica sanamente di tutte le cose, è un aver perduto il suo tempo. Non è alcun reprobo nell'inferno, il quale non sarebbe pronto a dare tutti i regni, e tutte le ricchezze del mondo, se ne fosse il padrone, per avere un momento di quel tempo che ha perduto in minuzie, e che noi pure perdiamo. Concepiamo, s'è possibile, che cosa sia la grazia, il valore del sangue, e della morte di un Dio; concepiamo ciò che vale il possesso di un Dio nel soggiorno dei beati: il tempo non ci è stato concesso se non per aumentare ad ogni momento la grazia, per meritare col soccorso della grazia il regno de'cieli, il soggiorno dei beati, il possesso di Dio. Ed è vero il dire, che ogni momento che non abbiamo impiegato in ordine a Dio, abbiamo fatto una delle maggiori perdite, che se avessimo perduti tutti i tesori della terra: Quello che i Santi

non potranno fare nel Cielo per tutta l' eternità con tutti gli atti più perfetti d' amor di Dio, che è il meritare un nuovo grado di gloria, lo posso fare con un sol atto di carità ad ogni momento. Quello che i reprobi non potranno fare per tutta l' eternità co' loro pianti, coi loro dispiaceri, e con tutti i loro incomprensibili patimenti, ch'è il placare la collera di Dio, e l' ottenere il perdono de' loro peccati, io lo posso fare ad ogni momento. Comprendiamo il valore, il merito, l'inestimabil prezzo del tempo, che noi perdiamo senza dispiacere, e senza difficoltà. Di qual valore non comparisce in punto di morte il tempo che è tutto passato per noi? Ma di qual conseguenza non comparisce allora la perdita irreparabile che ne abbiamo fatta? Ozio nojoso, quanti mi hai fatti perder tesori? Visite inutili, discorsi insipidi e vani, intertenimenti frivoli, quanto mi costate! Oh se io avessi un' ora di quel tempo mal impiegato, dice un uomo che muore: Mio Dio! qual uso non ne farei? Ma ho avute tant' ore, sono stati in mia disposizione tanti mesi e tanti anni, ed ho perduto per mia pura sciocchezza tutti que' bei giorni! Che si dee pensare del tempo che s' impiega, e si perde infelicemente nel giuoco, agli spettacoli, in discorsi tanto inutili, ed anche peccaminosi, nelle conversazioni mondane? Ah! due terzi della vita sono perduti, il tempo stesso, che è meno mal impiegato, ha forse bisogno di penitenza. Dio buono! qual sarà la nostra sorte? *Dum tempus habemus, operemur bonum.* Facciamo del bene, poichè ne abbiamo ancora il tempo. Riscattiamo il

tempo perduto, impiegando in opere buone il poco che ci resta: *Redimentes tempus, quoniam dies mali sunt.*

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap.* 4.

In illo tempore: Erat quidam Regulus, cujus Filius infirmabatur Capharnaum. Hic cum audisset, quia Jesus adveniret a Judaea in Galilaeam, abiit ad eum: et rogabat eum ut descenderet, et sanaret Filium ejus: incipiebat enim mori. Dixit ergo Jesus ad eum: Nisi signa et prodigia videritis, non creditis. Dicit ad eum Regulus: Domine, descende priusquam moriatur Filius meus. Dicit ei Jesus: Vade, Filius tuus vivit. Credidit homo sermoni, quem dixit ei Jesus, et ibat. Jam autem eo descendente, Servi occurrerunt ei, et nuntiaverunt dicentes, quia Filius ejus viveret. Interrogabat ergo horam ab eis, in qua melius habuerit. Et dixerunt ei: Quia heri hora septima reliquit eum febris. Cogno-

In quel tempo: Eravi un certo Regolo in Cafarnao, il qual aveva un figliuolo ammalato. Ed avendo questi udito che Gesù era venuto dalla Giudea nella Galilea, andò da lui, e lo pregava, che volesse andare a guarire il suo figliuolo, che era moribondo. Gli disse adunque Gesù: voi se non vedete miracoli, e prodigi, non credete. Risposegli il Regolo: vieni, Signore, prima che muoja il mio figliuolo. Gesù gli disse: va, il tuo figliuolo vive. Quegli prestò fede alle parole dettegli da Gesù, e si partì. Ma quando già egli scendea, gli corsero incontro i servi, e gli diediero nuova come il suo figliuolo vivea. Dimandava per tanto ad essi in che ora avesse incominciato a star meglio. E quegli ri-

vit ergo Pater, quia illa hora erat, in qua dixit ei Jesus: Filius tuus vivit: et credidit ipse, et domus ejus tota.

sposero: ieri all'ora settima lasciollo la febbre. Riconobbe adunque il padre, che quella era la stessa ora in cui Gesù gli avea detto: il tuo figliuolo vive; e credette egli, e tutta la sua casa.

MEDITAZIONE.

Della pronta ubbidienza alla voce di Dio.

PUNTO I.

Considerate quanto importi l'esser fedele alla grazia: la guarigione dell'anima, la salute dipendono da questa fedeltà. Vi sono de' giorni fortunati, vi sono de' momenti felici, ne'quali la grazia si fa sentire, ne' quali la voce di Dio si fa intendere: che disavventura fare allora il sordo, non esser d'umore, esser incredulo! Se il padre, di cui parla il vangelo, non avesse creduto in quel punto ciò che il Salvatore gli diceva, se non si fosse reso docile, forse il suo figliuolo non sarebbe mai stato guarito. Ecco, noi abbiamo lasciato il tutto, diceva San Pietro a Gesucristo in nome di tutti gli apostoli, cioè, alla prima vostra parola, nel momento dell'ispirazione, al primo raggio di vostra grazia, noi abbiamo lasciato il tutto. Chi dice tutto, nulla esclude. Barca, reti, parenti, amici, quanto avevamo di più caro nel mondo. Questa fedeltà generosa, questa prontezza è quella che guadagna il cuore: quando si dubita in materia di fede, non si crede co-

sa alcuna: quando si sta in forse in materia di conversione, non si viene a convertirsi. L' universalità di donazione nel sacrifizio, fa l'olacausto: e questo piace veramente al Signore.

Guai a chi non ubbidisce con prontezza alla voce del Signore; guai a chi divide il suo cuore fra Dio, e le creature. Iddio chiama, e si sta in forse; si consultano le proprie inclinazioni, le proprie passioni, la carne, e il sangue, l'amor proprio per sapere da essi, per dir così, se debba accettarsi il partito che Iddio ci offerisce, se abbiasi da entrare nella sua servitù. Giacchè queste mezze volontà, questi inefficaci desiderii, queste odiose indeterminazioni, che altro significano, se non: Iddio mi parla nel fondo del mio cuore; Iddio mi chiama, ed io non so se debbo ubbidirgli, ed io dubito se io abbia a rendermi alla sua voce. È già un mese, ne sono già scorsi sei, forse anche molti anni dacchè Iddio vi domanda il sacrifizio, non di tutte le vostre facoltà, o della vostra propria vita: (Ah, dovreste voi negarglielo, se lo domandasse)? ma vi domanda il sacrifizio di un piacere, e di un passatempo, di un vano, e frivolo attacco, d'un niente; e voi glielo negate, e non vi piace per anche di aver questo rispetto agli ordini del vostro Dio, e non siete di genio di piacergli? Comprendete la malizia di questa negativa, e la gravezza di questa ingiuria? Pure quel Dio, cui negate questa vostra riforma, questo piccolo sacrifizio, questo niente, è quel Dio, da cui attendete continue grazie, il perdono de'vostri peccati, e quello della stessa negativa che gli fate ogni giorno de' suoi propri beni. Confessiamo, che il nostro

mòdo di procedere è pieno di contraddizioni, di empietà, e d' ingiustizia.

Quando, o Signore, aprirò gli occhi per vedere i miei errori, e per essere inorridito quanto debbo esserlo, della mia miserabile, ed empia disposizione, se non lo faccio in questo punto!

PUNTO II.

Considerate che non basta lo spezzare i proprii legami, lo staccare il proprio cuore, il lasciar tutto, il vincer tutto: inutilmente sarebbesi in istato di mettersi in cammino, se non si seguisse una buona guida. Abbiamo lasciato il tutto, dicono gli apostoli al Salvatore del mondo, e vi abbiamo seguito. Ecco propriamente in che consiste il lor merito: pare che solo sopra questa imitazione Gesucristo fondi il diritto della ricompensa: Voi mi avete seguito, risponde; Voi giudicherete tutto Israele. Ed in fatti, a che servirebbe l'aver lasciato il tutto, e il non seguirlo? Questo spogliamento toglie gli ostacoli, ma solo seguendo questo divino modello si acquista la virtù.

Qual più importante lezione per le persone religiose! ma qual disavventura per esse, se dopo avere spezzati tanti legami, dopo aver anche fatti sacrifizii sì grandi, si trovano sul fine della carriera, senz'aver seguito Gesucristo? Potrann'elleno tutte dire con confidenza a questo divin Salvatore, a questo supremo giudice: abbiamo lasciato il tutto, e vi abbiamo seguito? E che sarà di coloro che non avranno ragione di dirlo?

Poche sono anche le persone nel mondo, che

non sieno obbligate a lasciar molte cose per Gesucristo: Non vi è alcuno il quale non debba indispensabilmente distaccare il suo cuore dall' affetto di quanto possiede, se vuol essere discepolo di Gesucristo: non vi è alcuno che non debba rinunziare a se stesso: ma tutti potranno dire di aver seguito Gesucristo?

Seguire Gesucristo, è un esser umile di cuore; un esser puro, innocente, mansueto, mortificato, caritativo; un portar ogni giorno la propria croce, un farsi ogni giorno violenza, un domare l'amor proprio, e tutte le passioni; un seguire le massime, e i consigli di Gesucristo, ed aver in orrore le massime del mondo.

Quella persona religiosa sì poco mortificata, sì poco esatta, sì poco regolata, avrà ella seguito Gesucristo? Quell' uomo sì vano, sì ambizioso; sì carnale, sì sensuale, sì collerico, avrà egli seguito Gesucristo? Quella donna mondana, la quale non è occupata che in abbigliamenti, e in vanità, e passa i suoi giorni nell' ozio, ne'piaceri, nelle delizie; quella donna tanto indivota, sì poco cristiana, segue ella Gesucristo? Io stesso lo seguo?

Cosa stupenda! Ognuno attende la ricompensa, benchè sì pochi ne soddisfacciano alle condizioni. Ognuno vuol dire cogli apostoli: che vi sarà per noi? E quanto pochi sono quelli che possano dire con esso loro: Vi abbiamo seguito, e abbiamo lasciato tutto per amor vostro! Perchè chi è colui il quale non pretenda di avere il cielo? Chi è colui, il quale non pretenda di essere un giorno nella gloria de' beati, e di aver parte nella stessa ricompensa? Sopra che ci assicuriamo? Sopra che si fonda la nostra confidenza?

Si fonda, o Signore, sopra i vostri meriti infiniti, sopra la vostra misericordia, sopra la vostra bontà; ma so ancora, che dee fondarsi sopra le vostre parole, e sopra i vostri esempii. Essa è stata falsa sin quì questa presuntuosa confidenza; ma, mio amabile Gesù, essa è per diventare reale, e perfetta, col diventare ragionevole, e cristiana. Bisogna indispensabilmente imitarvi, e seguirvi, per aver ragione sopra la vostra ricompensa: questo è quanto ho risoluto di fare in avvenire, mediante la vostra grazia, alla quale non voglio più far resistenza.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Trahe me post te: curremus in odorem unguentorum tuorum. Cant. 1.

Tiratemi, o Signore, dietro a voi, affinchè io vi segua a gran passi, seguendo i vostri esempii.

Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra. Psal. 94.

Se da noi oggi si ode la voce del Signore, ubbidiscasi senza dilazione.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. I *desiderii uccidono gli oziosi*, dice il savio, perchè sono piuttosto i desiderii immaginarii che veri. Si va immaginandosi di volere ciò che si conosce esser buono, e necessario, ma realmente non si vuole, perchè non si vuol far cosa alcuna per acquistarlo. Guardatevi che non sia lo stesso di que' desiderii infruttuosi che avete nelle vostre meditazioni, e nelle vostre letture. I desiderii reali, ed efficaci nudriscono l'anima, perchè so-

no l'origine dell'opere buone; ma i desiderii immaginarii, e transitorii la uccidono, perchè trattenendola fra mille progetti di conversione, tutti de' più inutili, sono causa, per dir così, ch' ella muoja di fame. In questo senso, dicesi, che l'inferno è pieno di buoni desiderii. Non vi contentate di dire: Questo è vero, nulla è più convincente, nulla è più ordinario? esaminate con serietà a che si attiene il vostro cuore; e se avete veramente rinunziato a tutto ciò che possedete nel senso che Gesucristo l' intende, e indispensabilmente lo esige da tutti coloro che voglion essere suoi discepoli; cioè, se siete nella disposizione di sacrificare quanto avete di più prezioso, e di più caro nel mondo, piuttosto che dispiacere a Dio. La mente in questo, come in molte altre cose, è sovente ingannata dal cuore; si va lusingandosi non essere attaccato a cosa alcuna creata, e se n'è lo schiavo. La difficoltà che si sente nel pagare quegli artefici, o que' domestici, di fare quelle restituzioni, o di soddisfare a que' pii legati, di fare delle limosine, non sono prove di gran distaccamento. Non v' ingannate. Fate oggi senza dilazione ciò che gran tempo fa dovreste aver fatto. Le persone religiose sono obbligate ad un grande spogliamento; non basta che sia solo di affetto, dev' esser reale. Allontanate da voi oggi tutto ciò che un giorno dee spaventare la vostra coscienza, e farvi il processo.

2. Le particolarità debbono sempre accompagnare le pratiche morali. Non è possibile che non si trovi il superfluo in tutta quell' intera bottega di ornamenti. Levate oggi da voi molte di quelle cose che sono inutili, o per lo meno poco neces-

sarie; la modestia cristiana ne trova molte di superflue. Non aspettate che un colpo di avversa fortuna, che l' età, o la morte ve ne spoglino: fate questo piccolo sacrifizio di buona voglia. Poche sono le persone, le quali non trovino oggidì qualchè cosa da levarsi, o da riformare, se vogliono rendersi docili allà grazia. Se dunque oggi udite la voce di Dio, ubbiditela fedelmente, e non indurate i vostri cuori, ricusando di fare, o rimettendo ad un altro giorno, ciò che Iddio di far oggi v' ispira: *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra* (Psal. 49). Che dispiacere per coloro che avranno letto tutto ciò, e non ne avranno tratto alcun frutto!

LA DOMENICA XXI.

DOPO LA PENTÈCOSTE.

Si denomina questo giorno la domenica dei due debitori; ovvero del perdono delle ingiurie, dopo ch'è stata presa per lo vangelo della messa la parabola di due debitori com' è riferita da San Matteo, la quale c' insegna a perdonare a' nostri fratelli di vero cuore l' offese che ne abbiamo ricevute, se vogliamo che Iddio ci perdoni i peccati che abbiamo commessi. L'epistola che precede questo vangelo, è presa dal sesto, ed ultimo capitolo dell' epistola di San Paolo agli Efesj, nel quale, dopo aver esortati tutti ai doveri del proprio stato, i figliuoli ad ubbidire a' loro genitori, e i servi ai loro padroni, i padri e le madri, come pure i padroni a ricordarsi delle loro obbliga-

zioni verso i loro figliuoli, e i loro servi, gli avvisa che per resistere ai nemici invisibili di nostra salute, bisogna vestirsi dell'armi di Dio, delle quali fa la enumerazione, e termina la sua lettera col raccomandarsi alle loro orazioni.

L' introito della messa è preso dall'orazione che fece a Dio Mardocheo insieme col popolo ebreo, per supplicare il Signore di lasciarsi muovere alle lagrime, e ai gemiti di un popolo che gli è singolarmente ossequioso, e che l' orgoglio di un solo uomo vuol far perire affatto, e sterminare in un sol giorno in tutte le parti del mondo.

È assai nota la storia della regina Ester nipote di Mardocheo. Questi per motivo di religione avendo ricusato di prestare ad Amanno favorito del re Assuero degli onori che la sua coscienza non gli permetteva prestargli, cadette nella disgrazia di quel primo ministro, il quale, essendo il più superbo di tutti gli uomini, per vendicarsi del preteso mancamento di rispetto di Mardocheo, risolvette di far perire con esso lui tutta la nazione ebrea. L' editto di proscrizione contro tutti gli ebrei che si trovavano nell'impero de' Persiani, fu prodotto; e il giorno per lo crudel macello, stabilito. Questo editto esprimeva, che nel dì 14 di Adar, ch'era il dodicesimo mese dell'anno, tutti gli ebrei, uomini, donne e fanciulli fossero trucidati, senza risparmiarne alcuno. Mardocheo, avendo inteso ciò ch'esprimeva il crudel editto, lacerò le sue vesti, si coprì di un sacco, si sparse di cenere il capo, andò gridando per tutta la città, ch' era cosa orribile il voler così distruggere una nazione innocente. Andò lamentandosi in questa guisa persino

alla porta del palazzo, ed ivi raddoppiò le sue grida, ed i suoi lamenti. La regina Ester sua nipote essendone avvisata, gli mandò l'Eunuco Atac per sapere da esso il motivo di sua afflizione. Mardocheo le fece dire per mezzo di quell'uffiziale ciò che conteneva l' editto che Amanno aveva tratto con inganno dal re: e gliene mandò anche una copia, facendole dire, non esservi altro mezzo per salvare gli ebrei, che andare a trovare il re, e l'intercedere ella stessa a favore di sua nazione. La regina mandò l' Eunuco a dire a suo zio, che siccom' era vietato sotto pena di morte ad ogni persona l'entrare nella stanza del re senz' esservi chiamata, l'era impossibile il fare quanto egli desiderava. Mardocheo pregò l' Eunuco di dire alla regina, che in tal occasione ella non doveva tanto considerare la propria sicurezza, quanto la salute di sua nazione; che s'ella avesse abbandonato il suo popolo in quella estremità, Iddio avrebbe ben trovato qualche altro mezzo per liberarlo, ma che la farebbe perire ella stessa con tutta la sua stirpe, per punirla di sua indifferenza; che alla fine Iddio non l'aveva forse innalzata al trono, che per metterla in istato di operare in una occasione come quella tanto importante. Ester mossa da questa rimostranza, mandò a dire a suo zio di far adunare tutti gli ebrei che si trovavano in Susa, e di ordinar loro un digiuno di tre giorni, e delle orazioni a Dio per essa, e per lo popolo; che dal suo canto ella avrebbe fatto lo stesso con tutte le damigelle che la servivano: e che dopo di ciò andrebbe a trovare il re senza esservi chiamata, quando anche glie ne fosse costata la vita. Mardocheo eseguì l'ordine della re-

gina, e nel tempo del digiuno fece nella sua umiliazione questa preghiera ardente a Dio, dalla quale la Chiesa ha tratte le parole che fanno l'introito della messa di questa domenica ventesimaprima.

In voluntate tua, Domine, universa sunt posita, et non est qui possit resistere voluntati tuae. Tutte le cose sono soggette, o Signore, alla vostra podestà, e non vi è chi possa resistere al vostro volere: *Tu enim fecisti omnia, coelum et terram, et universa quae coeli ambitu continentur*: perchè avete fatte tutte le cose dal nulla, il cielo, la terra, e tutte le creature che son sotto il cielo: *Dominus universorum tu es*: Siete il Signore di tutte le cose. La Chiesa quì replica lo stesso Salmo, di cui si è servita nella domenica precedente. Questo Salmo è ripieno di sì belli sentimenti di stima e di affetto per la legge di Dio, che dovrebb'essere familiare a tutti i fedeli: *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini.* Beati coloro che sono sempre nelle strade dell'innocenza, e camminano fedelmente nella legge del Signore. La protezione miracolosa che Iddio fece vedere in favore del popolo ebreo in tempo che il superbo Amanno aveva giurata la sua rovina, e il successo ch'ebbe l'orazione di Mardocheo e di Ester, hanno senza dubbio determinata la Chiesa ad eleggere anche oggi per l'introito della messa il primo versetto di questo Salmo.

L'epistola, come abbiamo detto, è presa dal sesto capitolo dell'epistola di S. Paolo a'fedeli di Efeso, nel quale il santo apostolo fa loro coraggio nella battaglia che abbiamo a sostenere per tutta la nostra vita contro i nemici di nostra salute, i quali sono tanto più da temersi, quanto

sono sempre d' intelligenza col nostro proprio cuore, co'nostri sensi, colle nostre passioni, col nostro amor proprio.

Confortamini in Domino, dice loro, *et in potentia virtutis ejus.* Fortificatevi nel Signore, e nella sua virtù onnipotente. S. Paolo, dopo aver date delle istruzioni particolari ad ogni condizion di persone, si volge a tutti i fedeli di Efeso in generale, e gli esorta a resistere con coraggio a tutte le tentazioni, fondandosi sempre nella protezione onnipotente del Signore, e mettendo in esso tutta la lor confidenza: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli.* Vestitevi dell' armi di Dio, affinchè possiate resistere alle insidie del demonio. Per l' armi di Dio S. Paolo intende la fede, la carità, la confidenza in Dio, la vigilanza, l' orazione, la mortificazione, la penitenza, il fervore, l'esercizio dell' opere buone, l' uso frequente de' Sacramenti, in somma Gesucristo stesso. S. Paolo si serve volentieri di questa metafora ch'è presa dalla guerra, dall' armi: *Nam arma militiae nostrae*, dice scrivendo a' Corinzii, *non carnalia sunt*, *sed potentia Dei ad destructionem munitionum*: perchè l' armi colle quali noi combattiamo null' hanno della carne, ma traggono la loro forza da Dio, per distruggere le fortezze nemiche. Il santo apostolo vuole che i fedeli si considerino in questa vita come in una guerra continua, e come truppe che sono sotto l' armi, ed hanno a fronte i loro nemici: Gli esorta ad armarsi, per così dire, di tutto punto, ed a coprirsi con tutte l'armi spirituali, per non essere assaliti alla sprov-

vista. S. Paolo continua tutta quest' allegoria in tutta l' epistola.

Non est nobis colluctatio adversus carnem, et sanguinem: sed adversus Principes, et Potestates tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiae in coelestibus. Volete sapere quali sieno i nemici, contro i quali voi avete a combattere? Voi non avete a combattere contro la carne e il sangue, cioè, non contro gli uomini ordinarii, contro nemici deboli, composti di carne e d' ossa, i quali possono esser vinti con armi materiali; ma abbiamo a combattere in tutto il tempo di nostra vita contro tutte le potenze dell' inferno, contro tutta la violenza delle passioni, contro lo spirito e le massime del mondo che regna con impero. Nemici tanto più da temersi, quanto sono più spirituali, più ostinati, più maligni, più astuti e più avvezzi a riportar la vittoria. Volete non esser vinti? combattete sempre ben armati. *Propterea accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo, et in omnibus perfecti stare*: prendete l'armi di Dio, affine di poter resistere nel tempo cattivo, e sostenervi di tutto provveduti. Il giorno cattivo è il giorno della battaglia, il giorno della tentazione, tempo pericoloso, tempo sempre funesto per l'anime vili, sorprese ed assalite alla sprovvista. I cristiani indeboliti da una vita dilicata, da cadute frequenti, la fede de'quali è languida, la pietà quasi estinta; i cristiani che lo spirito del mondo ha di già sviati, e le passioni trattano da schiavi; saranu' eglino in istato di vincere nel tempo del combattimento? Che strage non faranno que' crudeli nemici, di coloro che avranno trovati quasi senz' armi?

State ergo succincti lumbos vestros in veritate : State dunque preparati avendo la verità per cintura alle vostre reni, *et induti loricam justitiae*, e la giustizia per usbergo, *et calceati pedes in preparatione Evangelii pacis*: abbiate anche il calzamento ne' piedi per esser pronti ad andare a predicare il vangelo di pace, per andare ad annunziarlo a tutti i popoli dell' universo, se non colle vostre parole, per lo meno co' vostri buoni esempj. S. Paolo vuole, che tutti i cristiani si considerino come soldati di Gesucristo, armati da capo a piedi, cioè vestiti coll' armi spirituali che sono la fede, la giustizia, lo zelo e la carità. L' apostolo sembra quì far allusione a quel passo d'Isaia: La giustizia sarà la cintura delle sue reni: *Et erit justitia cingulum lumborum ejus* (Isa. 11.) e la fede, l' innocenza, la carità, il pendaglio, di cui sarà sempre cinto: *et fides cinctorium renum ejus*. Prendete in ogni occasione, segue l' apostolo, lo scudo della fede, per mezzo del quale possiate estinguere tutti gli strali ardenti dello spirito maligno: *Scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere.* Gli strali ardenti dello spirito maligno sono i cattivi desiderii, e gli stimoli della carne, i quali non essendo estinti cagionano nell' anima un incendio funesto. Alla minore scintilla, col più leggiero consenso la concupiscenza prende fuoco. Tutti gli strali del demonio sono ardenti, mettono il fuoco nel cuore, e danno all' anima la morte. Una viva fede è un impenetrabile scudo, rintuzza gli strali, e la grazia estingue il fuoco: *Galeam salutis assumite, et gladium spiritus, quod est verbum Dei.* Di più prendete l' elmo della salute: Gesucristo è la

nostra salute, secondo l'espressione della Scrittura: il suo spirito, il suo amore, la sua protezione onnipotente, posson esser chiamati l' elmo della salute. Amiamo Gesucristo, abbiamo una intera confidenza in Gesucristo, siamo armati dello spirito di Gesucristo, saremo invincibili. Ma non ci contentiamo di avere dell' armi difensive, e di starcene sempre sulla difesa. Serviamoci della spada dello spirito, ch' è la parola di Dio. Colla divina parola metteremo in fuga tutte le potenze dell' inferno. Mettiamo in pratica la divina parola, viviamo secondo lo spirito, e secondo le massime del vangelo, e saremo formidabili al demonio.

Il vangelo è preso dal capitolo 18 di S. Matteo. Il Salvatore aveva stabilito e spiegato ai suoi apostoli il precetto importante di perdonare le ingiurie, ch' è uno de' più essenziali della morale cristiana, e della religione. Non contento di averlo ad essi spiegato, volle render loro ancora più sensibile questa verità con una parabola, che faceva veder chiaramente, che se non si perdona a' suoi fratelli, non si dee sperare il perdono da Dio.

Il regno de' cieli, disse loro, è simile ad un re, che volle farsi render conto da' suoi servi. Questo è un dire secondo lo stile della Scrittura: Iddio così farà con voi, come un re che da' suoi domestici si fa render conto. Figuratevi dunque un principe che comanda che si facciano venire avanti a se tutti i suoi uffiziali, per vedere ed esaminare egli stesso i loro conti. Avendo passato sotto l' occhio ciò che ognuno gli doveva, restò maravigliato nel trovar uno che gli era debitore di die-

cimila talenti, cioè d'una somma esorbitante. Gesucristo vuol mostrare con questo, di quanti errori e di quanti peccati, anche coloro che sono stimati essere, e sono suoi servi, sono rei alle volte presso la giustizia divina. Per quanto esorbitante sia la somma, il principe ne vuol esser pagato, nè vuole che vi manchi pure un quattrino, e trovando il servo impotente al pagamento, comanda, non solo che si prenda nel punto stesto tutto ciò ch'egli ha, ma che egli stesso sia venduto insieme con sua moglie, e co'suoi figliuoli, e il debito sia pagato. Questo infelice vedendosi perduto senza rimedio, ridotto all' ultima disperazione, ha ricorso alla bontà, e alla clemenza del suo Signore. Si getta a'suoi piedi, e distruggendosi in lagrime, lo supplica dargli tempo, promettendo di pagargli tutta la somma: *Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi.* Datemi tempo, diceva, e pagherovvi il tutto. Il buon padrone si sentì intenerito, si mosse a compassione, e senza obbligarlo a nulla, tutto il debito gli rimesse.

Il primo, nel quale incontrossi questo servo in uscir dal palazzo, fu uno de'suoi compagni, che gli era debitore di una somma non molto grande; erano cento danari, i quali non facevano, che un talento; la diversità era notabile da un talento a diecimila. Appena l'ebbe veduto, che scordandosi della maniera di cui èra stato trattato, lo prese, e strignendolo per lo collo, lo soffogava, dicendo: Pagami quanto mi devi; io non ti farò grazia alcuna: *Redde quod debes.* Questi tutto tremante si getta a'suoi piedi, e abbracciandogli le ginocchia, datemi per lo meno, gli diceva, un poco di tem-

po, e vi pagherò tutta la somma. Ma lo spietato creditore, duro e insensibile alle sue preghiere, a' suoi pianti, non vuole ascoltarlo, ed avendolo fatto catturare, lo fa metter prigione, finchè gli abbia pagato il debito. Un'azione sì barbara, e un trattamento tanto inumano per una somma di cento danari, da un uomo cui era stato rimesso un debito di diecimila talenti, fece non ordinario rumore. Tutti gli altri servi sdegnati per una maniera di operare tanto violenta, vanno a ritrovare il padrone, e gli raccontano il fatto. Il principe ne restò stomacato, e fatto venire a se l'empio servo: Sciagurato che sei, gli disse in collera, io t'ho rimesso per pura bontà tutto ciò che a me dovevi, per quanto esorbitante fosse la somma, e tutto perchè mi hai pregato! non dovevi tu parimente per un simil motivo aver compassione del tuo compagno, come io ho avuto compassione di te, e rimettergli il debito? Va, anima dura, sei indegno d'ogni grazia, così non te ne sarà fatta alcuna. Volgendosi poi agli uffiziali della giustizia, disse: Sia condotto prigione, e non gli sia data la libertà, se non ha pagata tutta la somma, della quale è debitore.

Non è d'uopo, soggiunse il Salvatore, che io vi spieghi questa parabola: Comprendete a sufficienza, che il principe, il padrone significa il mio padre celeste, il quale nell'ora della morte fa render conto ad ognuno di tutta la sua vita: Non vi è alcuno che non sia debitore alla giustizia divina, alcuno che non abbia bisogno di misericordia: Voi non dovete aspettarne per voi stessi, se non quanta ne avrete fatta agli altri.

Non v'ingannate; non vi è misericordia per chi non ha fatta misericordia; se non perdonate ai vostri fratelli di buon cuore e sinceramente tutte le offese, che ne avete ricevute, non dovete attendere alcun perdono.

Iddio ci perdona, affinchè noi perdoniamo, dice Sant'Agostino; se noi non perdoniamo, egli farà rivivere il debito. Imitiamo la maniera di operare del nostro padre, se non vogliamo essere privi dell'eredità. Si vede chiaramente dal vangelo, che i peccati perdonati, vivon di nuovo, soggiugne lo stesso padre, cioè la pena del peccato, come lo spiega S. Tommaso, allorchè manchiamo di compassione e di carità verso i nostri fratelli: le parole di questo santo dottore sono degne di riflessione: *Redire dimissa peccata, ubi fraterna charitas non est, apertissime Dominus in Evangelio docet in illo servo, a quo dimissum debitum Dominus repetiit*: Se non perdoniamo di buon cuore l'offesa che ci vien fatta, Iddio ci domanderà conto di nuovo de'peccati, che ci erano stati rimessi, dice S. Gregorio: *Si hoc quod in nos delinquitur, ex corde non dimittimus, et istud rursus a nobis exigitur, quod nobis jam per poenitentiam dimissum fuisse gaudebamus*. Per verità i donativi di Dio son senza pentimento, e la colpa di un peccato perdonato non può viver di nuovo; ma la pena dovuta a que'peccati ch'è propriamente il debito dovuto alla giustizia divina, benchè fosse stata rimessa, dice S. Tommaso, può rivivere a cagione di nostra ingratitudine, e per lo mancamento di carità.

L' orazione della messa è la seguente.

OREMUS.

Familiam tuam, quaesumus Domine, continua pietate custodi, ut a cunctis adversitatibus, te protegente, sit libera, et in bonis actibus tuo nomini sit devota. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Custodisci di grazia, o Signore, con continua pietà la tua famiglia, colla tua protezione sia libera da ogni avversità, e per mezzo delle buone opere sia al tuo santo nome attaccata; pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' epistola di S. Paolo agli Efesj. *Cap. 6.*

Fratres, Confortamini in Domino, et in potentia virtutis ejus. Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli. Quoniam non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem; sed adversus principes et potestates, adversus mundi Rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiae in coelestibus: Propterea accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo, et in omnibus perfecti stare. State ergo succincti lumbos

Fratelli, Siate forti nel Signore, e nella di lui potente virtù. Rivestitevi di tutta l'armatura di Dio, affinchè possiate resistere alle insidie del diavolo. Imperocchè non abbiam da lottare colla carne, e col sangue, ma co' principi e le potestà, co' dominanti di questo mondo tenebroso, cogli spiriti maligni dell'aria. Per questo prendete tutta l'armatura di Dio, perchè possiate resistere nel cattivo giorno, e preparati in tutto sostenervi. State adun-

vestros in veritate, et induti loricam justitiae, et calceati pedes in praeparatione Evangelii pacis: in omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere: et galeam salutis assumite: et gladium spiritus, quod est verbum Dei.

que cinti ne' vostri lombi colla verità, e vestiti della corazza di giustizia e calzati ne' piedi in preparazione al vangelo di pace: sopra tutto prendete lo scudo della fede, col quale possiate estinguere tutti gl' infocati dardi del maligno, e prendete l' elmo della salute, e la spada dello spirito (che è la parola di Dio).

S. Paolo, dopo aver ripresi col suo zelo, e colla sua dolcezza ordinaria i difetti de' fedeli di Efeso, dà loro delle regole di direzione per regolare i loro costumi. Somministra a' padri, e alle madri, a' figliuoli, ai padroni, e ai servi degli avvisi salutari, e chiude la sua lettera raccomandandosi alle lor orazioni.

RIFLESSIONI.

Non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem: sed adversus principes, et potestates, ec. Per la *carne*, e per lo *sangue* San Paolo intende qui gli uomini, i quali non sarebber che nemici composti di carne, e d'ossa come noi, e per conseguenza nemici che nulla potrebbero contro la nostra anima, e contro il nostro cuore. La loro forza, le lor astuzie, e tutti i loro artifizj hanno una sfera minore; non è tanto difficile a mettersi in sicuro contro i loro strali. I nemici spirituali, contro i quali abbiamo a combattere per tut-

to il corso di nostra vita, son molto più da temersi: son nemici che non si scorgono, se non dai loro assalti, e de' quali non si vedono i dardi, se non dalle ferite che ci fanno. Abbiamo a combattere contro la carne, e 'l sangue, come dice altrove lo stesso apostolo, cioè contro i desiderj della carne, contro gl' impeti della nostra concupiscenza, contro i nostri pravi appetiti. Noi stessi, per dir così, siamo i nostri più formidabili nemici: i nostri sensi ci seducono, le nostre passioni ci fanno una guerra mortale, e dobbiamo diffidar di continuo del nostro proprio cuore, sempre d' intelligenza co' nostri sensi. I principati, le podestà, i Signori delle tenebre, gli spiriti maligni che son nell' aria, hanno tutti questi lo stesso significato, cioè significano le potenze dell'inferno, il tentatore che in ogni luogo si trova, che ci segue persino nel luogo santo, persino appiè dell' altare, persino nell'esercizio delle nostre opere buone. Non vi è asilo alcuno contro le sue imprese maligne, alcun luogo di sicurezza contro i suoi strali. Il Salvatore perciò diceva ai suoi apostoli: orate, e vegliate di continuo; vegliate, ed orate affine di non essere impegnati nella tentazione, affine di non esser sorpresi dal nemico, e di non essere vinti per sorpresa. Se l'anime più innocenti, se i discepoli più fervorosi hanno sempre a temere, e debbono sempre orare, e vegliare, chi assicura i cristiani vili, ed imperfetti, le persone mondane che non respirano se non allegrezza, le genti di piacere tanto liete, e tutti coloro che passano i loro giorni nell' ozio, e nella dilicatezza? sono essi forse in sicuro da tutti i pericoli, per dispensarsi dal-

l' orare, dal vegliare, e dal temere? La nostra vita, dice la Scrittura, è una guerra, è una tentazione continua; bisogna dunque starsene sempre in guardia. Cosa strana! e in mezzo a tanti pericoli gli uomini per la maggior parte non diffidano di cosa alcuna! *Quid tu sopore deprimeris?* come potete voi così dormire con un sonno profondo in mezzo ad un sì gran pericolo, e agitato da una tempesta tanto violenta? Soldati senz' armi, e colti all' improviso, resisteranno' eglino ad un assalto? Non vi è persona di tant' eminente virtù, che non abbia a temere per la sua salute: non vi è ordine religioso, non vi è stato così santo, non vi è luogo così ritirato, non vi è solitudine così orrenda, in cui si possa ragionevolmente vivere senza l' armi di Dio, ed esservi in sicuro senza pendaglio, senz' elmo, senza usbergo. Non vi è Santo sì grande, che non abbia temuto il pericolo nell' esercizio stesso della più austera penitenza. Chi mai ispira a que' religiosi vili ed imperfetti, a quelle persone del tutto mondane una sicurezza tanto tranquilla?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 18.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Assimilatum est regnum coelorum homini Regi, qui voluit rationem ponere cum servis suis. Et cum coepisset

In quel tempo: Disse Gesù a'suoi discepoli questa parabola: Si assomiglia il regno de' cieli ad un re, il quale volle fare i conti co'suoi servi, ed avendo principiato a rive-

rationem ponere, oblatus est ei unus, qui debebat ei decem millia talenta. Cum autem non haberet unde redderet: jussit eum dominus ejus venumdari, et uxorem ejus, et filios, et omnia quae habebat, et reddi. Procidens autem servus ille orabat eum, dicens: Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi. Misertus autem dominus servi illius, dimisit eum, et debitum dimisit ei. Egressus autem servus ille, invenit unum de conservis suis, qui debebat ei centum denarios: et tenens suffocabat eum, dicens: Redde quod debes. Et procidens conservus ejus, rogabat eum, dicens: Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi. Ille autem noluit, sed abiit, et misit eum in carcerem, donec redderet debitum. Videntes autem conservi ejus, quae fiebant, contristati sunt valde: et venerunt, et narraverunt domino suo omnia quae facta fuerunt. Tunc vocavit illum dominus suus, et ait illi: Serve nequam: omne debitum dimisi tibi, quoniam roga-

dere i conti, gli fu presentato uno, che gli era debitore di dieci mila talenti. E non avendo come pagarli, comandò il padrone, che fosse venduto lui, la sua moglie, ed i suoi figliuoli, e quanto aveva, e si saldasse il debito. Ma il servo prostrato lo supplicava, dicendo: abbi meco pazienza, e ti soddisferò interamente. Mosso il padrone a pietà di quel servo, lo liberò, e gli condonò il debito. Ma partito di là il servo, trovò uno dei suoi conservi, che gli doveva cento danari; e presolo per la gola lo soffogava, dicendo: pagami quello che mi devi. Ed il conservo prostrato ai suoi piedi, lo supplicava, dicendo: abbi meco pazienza, e tutto ti soddisferò. Ma quello non volle, ed andò a farlo mettere in prigione, sinchè avesse soddisfatto il debito. Ma avendo gli altri conservi veduto tal fatto, grandemente se ne attristarono, e riferirono al padrone tutto quello che era avvenuto. Allora il padrone lo chiamò a se, e gli

sti me: nonne ergo oportuit et te misereri conservi tui, et sicut et ego tui misertus sum? Et iratus dominus ejus, tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum. Sic et Pater meus coelestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.

disse: Servo iniquo, io ti ho condonato tutto il debito, perchè me ne pregasti: non dovevi adunque anche tu aver pietà di un tuo conservo, come io ho avuto pietà di te? e sdegnato il padrone, lo diede in mano dei carnefici, fino a tanto, che avesse pagato tutto il debito. Nella stessa guisa farà con voi il mio Padre celeste, se non perdonerà ciascheduno al proprio fratello con tutto il suo cuore.

MEDITAZIONE.

Del perdono dell'ingiurie.

PUNTO I.

Considerate che sopra il perdono delle ingiurie fatte a noi, possiamo in qualche maniera sperare con confidenza dalla misericordia di Dio il perdono de' nostri peccati. La parabola del vangelo di questo giorno è una lezione, una promessa, e una minaccia. Non vi è uomo che non sia debitore alla giustizia di Dio, che non sia carico di debiti. Un sol peccato veniale merita pene superiori alla nostra immaginazione, e 'l minor peccato mortale merita un inferno per tutta la eternità. *Non intres in judicium cum servo tuo*, diceva Davide spaventato dal solo pensiero di questa verità, *quia non ju-*

stificabitur in conspectu tuo omnis vivens. Non entrate in giudizio, o mio Dio, col vostro servo; perch' è forse in terra un uomo, il quale osi lusingarsi di comparire innocente agli occhi vostri? Tuttavia presto, o tardi si dee render conto; Iddio non può dispensarne alcuno. I nostri debiti sono esorbitanti, e si può dire che tutte le macerazioni del corpo, per tutto il corso della vita, non potrebbero essere sufficienti per soddisfare alla giustizia di Dio, anche quanto ai meno colpevoli. Tutti i supplizii dell' inferno, per tutta l' eternità non possono espiare un sol peccato mortale. Qual' uomo, o Signore, non è impotente a pagare i suoi debiti? Come mai pagar debiti che superano tutto il nostro capitale? È vero che troviamo nel sangue di Gesucristo un capitale di tesori inesausti; ma bisogna che questi meriti ci siano applicati, e ci sia permesso il prenderli da quel capitale infinito. Il Salvatore ce ne ha insegnato il modo, colla parabola del nostro Vangelo. Abbiamo noi ricevuta qualche ingiuria? I nostri fratelli ci hanno eglino offesi? Siamo noi creditori rispetto ai nostri fratelli? *Dimittite, et dimittemini*. Perdonate, e vi sarà perdonato. Questo è l' oracolo che ha parlato. Gesucristo medesimo ci ha insegnato questo maraviglioso segreto di pagare tutti i nostri debiti a Dio. Per quanto infinita sia la sproporzione fra quello che noi dobbiamo alla giustizia divina, e quello ch' è a noi dovuto: Iddio si tiene per pagato, per soddisfatto, dacchè abbiamo rimesso a' nostri debitori la somma, che ci era dovuta; da quel punto Gesucristo soddisfa a quanto dobbiamo a suo padre, applicandoci i

suoi meriti, e i suoi tesori. Abbiamo mai ben compreso, comprenderemo noi giammai l'eccesso di questa misericordia? Possiamo noi avere un mezzo più facile per soddisfare?

PUNTO II.

Considerate, che questa è una condizione indispensabile. Volete che il padre celeste vi perdoni i vostri peccati? Perdonate le offese che a voi sono state fatte. Se avete qualche cosa contro alcuno, dice il Salvatore, perdonategli, affinchè il vostro padre ch'è nel cielo, vi perdoni parimente i vostri peccati. *Dimittite si quid habetis adversus aliquem, ut et pater vester qui in Coelis est, dimittet vobis peccata vestra* (Marc. 11): Se voi non perdonate, il vostro padre, ch'è in cielo, non vi perdonerà parimente i vostri peccati: *Quod si vos non dimiseritis, nec Pater vester, qui in Coelis est, dimittet vobis peccata vestra*: Della stessa misura onde voi vi sarete serviti per gli altri, Iddio si servirà per voi: *Mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis.* (Luc. 6). Questo precetto del perdono delle ingiurie, gli è tanto a cuore, che ne ha voluto fare uno de' principali articoli del modello d' orazione che ci ha insegnata: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris* (Matth. 6.). Rimetteteci i nostri debiti, come noi stessi lo facciamo ai nostri debitori. Nulla è replicato con più frequenza, e con più chiarezza nel vangelo quanto questa massima di tanta consolazione, e di tanta importanza. Non vi è mezzo più sicuro, più facile, più efficace per avere il perdono de' nostri peccati: Non vi è pa-

rimente cosa più distinta, e più positiva della minaccia, la quale segue questa promessa: *Si autem non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra* (Matth. 6). Se voi non rimettete agli uomini le loro offese; il vostro padre celeste non vi rimetterà i vostri peccati. Ricordiamoci che un Dio è quegli che parla. E dopo di ciò, si trova il perdonare l'ingiurie essere un precetto difficile! Si trovano persone che non possono risolversi al perdono! Ma costoro sono cristiani, o infedeli? Quando non siasi senz'intelletto, quando abbiasi perduto affatto l'uso della ragione, e del senso comune, si può volere che Iddio non ci perdoni i nostri peccati? Ma si può desiderare che Iddio ci perdoni i nostri peccati, e non voler perdonare le offese che ci sono state fatte, ed aver della fede, ed esser fedeli? Mettiamo tutta la nostra attenzione a questa contraddizione di fede, e di azione. Si può volere veramente che Iddio ci perdoni, e non voler perdonare?

La più premurosa delle mie necessità, o Signore, è lo sgravarmi de' debiti immensi che ho contratti con voi col peccato. Oso dunque supplicarvi di rimettermi i miei debiti come io sinceramente rimetto tutti quelli che i miei fratelli hanno meco contratti. So non esservi proporzione alcuna fra i miei peccati, e le ingiurie che io posso aver ricevute; ma vi è parimente confronto tra l' indulgenza della quale sono capace, e l' infinita misericordia di un Dio?

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris. Matth. 6.

Rimetteteci, o Signore, i nostri debiti, come noi li rimettiamo a' nostri debitori.

Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi. Matth. 6

Datemi tempo, e vi pagherò il tutto.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Iddio potrebbe dispensarsi dal far per noi ciò che esige facciamo pei nostri fratelli. Ma che noi pretendiamo dispensarci da' doveri di carità ch' egli c' impone verso i nostri fratelli, dopo ch' egli stesso non ha posto alcun termine alla sua carità verso di noi, è questo l'eccesso dell'ingiustizia. Empio servo, vi ho rimesso tutto il debito, perchè mi avete pregato; non dovevate voi dunque ancora aver pietà del vostro compagno, come io ho avuto pietà di voi? Non vi soggettate a questo rimprovero. Siate generoso, ardente, sollecito a perdonare ogni torto, e tutte le ingiurie che riceveste; ricordandovi che la vostra generosità, la vostra liberalità in questa materia, dev'essere come la misura, per dir così, di quella di Dio verso di voi.

2. Come si tratta di ottenere dal Signore il perdono di tutti i vostri peccati, perdonando voi tutte le offese che vi sono state fatte; concedete il perdono, rimettete tutti quei debiti di buona voglia, e con tutta generosità. Prevenite voi stesso i vostri ne-

mici, come noi abbiamo bisogno che Iddio ci prevenga colla sua pura misericordia. Rimettete generosamente quel debito, cioè, perdonate con tutto il vostro cuore, con sincerità, senza riserva: E come volete che Iddio si scordi delle vostre offese, scordatevi parimente di quelle che voi perdonate. Abbiate dell'amore verso coloro che vi erano debitori, e ai quali rimetteste i debiti; siate solleciti a far loro ogni piacere, ed a prestare ad essi servizio, e si veda dal vostro operare civile, grazioso, obbligante, quanto perfettamente vi siete riconciliati con essi. Avete bisogno che Iddio faccia lo stesso verso di voi: *Eadem quippe mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis.*

DOMENICA XXII.

DOPO LA PENTECOSTE.

É stato dato a questa domenica il nome di domenica del tributo a Cesare, perchè il vangelo che si legge nella messa di questo giorno ne parla. I Farisei avendo presa fra loro la risoluzione di sorprender Gesù, per lo meno nelle sue parole, poichè nulla trovavano degno di riprensione nelle sue azioni, non cessavano di tendergli qualche insidia, facendogli delle fraudolente domande. Quella che gli fecero sopra il tributo che gli Ebrei pagavano all'imperatore, era dilicata; ma la risposta del Salvatore che leggeva nel loro cuore tutti i lor maligni disegni, non servì che a coprirli di confusione, facendo risplendere la sua

sapienza divina. L'epistola contiene una dimostrazione della tenerezza che San Paolo aveva verso i fedeli della città di Filippi in Macedonia, i quali dal canto loro gli portavano ogni affetto, e gli avevano dati dei contrassegni patenti della lor gratitudine, per le grazie spirituali che loro aveva procurate dopo la lor conversione, coll' assisterlo ne' suoi bisogni, ed interessandosi ne' suoi vincoli, nelle sue persecuzioni, e nello stabilimento del vangelo.

L' introito della messa è preso dal salmo centesimo ventesimonono, ch' è un' orazione degli Ebrei oppressi dalle miserie nella loro cattività in Babilonia: Vi confessano i loro peccati al Signore, e riconoscono con umiltà, che per quanto grandi sieno i mali che soffrono, ne meritano anche di vantaggio a cagione delle loro iniquità; ma che sanno essere la misericordia di Dio anche maggiore della lor malizia; questo sostiene la lor confidenza nella misericordia infinita del loro Dio.

Si iniquitates observaveris, Domine, Domine quis sustinebit? So, mio Dio, quanto io sia colpevole agli occhi vostri; convengo avere de' peccati senza numero, e se esaminate con rigore le nostre iniquità, ah Signore, chi potrà sostenere i vostri giudizii? *Quia apud te propitiatio est, Deus Israel.* Ma, oh Dio d' Israele, non trovando in noi che ragioni di condannarci, trovate a sufficienza in voi delle ragioni di salvarci: *De profundis calmavi ad te, Domine, Domine exaudi vocem meam.* Per profondo che sia l'abisso di miseria, nel quale sono caduto, rivolgo pieno di confidenza le mie strida verso di voi, o Signore, non siate, o mio Dio, inesorabile alla mia voce.

La Chiesa ha posto questo salmo fra i penitenziali, cioè, nel numero dei sette di penitenza: la compunzione, e lo spirito di penitenza, ne sono nello stesso tempo come l'effetto. Credesi che Davide tocco da un vivo pentimento del suo doppio peccato con Bersabea, lo componesse, per mostrare la sua contrizione, e per supplicare il Signore per la sua infinita misericordia di concedergliene il perdono. In fatti questo salmo è pieno di sentimenti di contrizione, di umiltà, di divozione, e di confidenza, che nel recitarlo egli ispira. Non ve n'è forse alcuno più acconcio a placare il Signore, e a disarmarlo della sua collera: Si recita perciò comunemente per lo sollievo dell'anime del purgatorio, tanto a cagione di queste parole: *De profundis clamavi ad te, Domine*: Dal fondo dell'abisso in cui sono caduto, rivolgo a voi, o Signore, le mie strida; il che ci somministra l'idea di un'anima chiusa in una profonda, e oscura segreta: quanto perchè vi si parla spesso della misericordia del Signore, del perdono delle iniquità, e della speranza dei giusti.

Per entrare nel senso della epistola, che San Paolo scrisse a'fedeli di Filippi, la quale è stata eletta per la epistola della messa di questo giorno; bisogna ridursi a memoria, che i Filippesi i quali sono un popolo di Macedonia, erano stati convertiti alla fede da San Paolo, in conseguenza di una visione, che il santo apostolo ebbe in sogno, mentre era in Troade. Cominciò quella Chiesa dalla conversione di una venditrice di porpora chiamata Lidia; e in poco tempo quelle primizie furono seguite da gran raccolta. Egli vi fu posto prigione insieme col suo discepolo Sila, vi fu battuto colle

verghe, e vi ebbe molto a patire. Ma il coraggio, lo zelo e la fedeltà dei Filippesi, lo risarcirono di molto delle sue afflizioni. Que' nuovi fedeli ebbero sempre per la dottrina, e per la persona del santo apostolo un ossequio non mai soggetto a cambiamenti. Rigettarono costantemente i dottori del Giudaismo, che seguitavano in ogni luogo San Paolo, per gustare colla mescolanza della religione Giudaica, la dottrina del vangelo, e furono i soli di tutta la Grecia, che contribuirono alla di lui sussistenza; e avendo inteso che era prigione in Roma, gli mandarono una somma considerabile di danaro per Epafrodito; e di questa liberalità lor rende grazie in questa epistola, colla quale li loda per la loro perseveranza nella purità della fede; per la loro costanza nelle persecuzioni; per lo disprezzo generale, che avevano fatto de' falsi apostoli, che volevan sedurli. Li consola di poi, si consola egli stesso con essi de' mali, che soffrirono per Gesucristo, sul riflesso delle grandi ricompense, che lor erano preparate, e gli esorta a fuggire sempre più i falsi predicatori.

Confidimus in Domino Jesu, quia qui coepit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu. Son sicuro che colui, il quale ha cominciato in voi un' opera così buona, la condurrà a perfezione; persino al giorno di Gesucristo, cioè: ho una ferma confidenza che Iddio, il quale vi ha fatta la grazia di convertirvi ricevendo con docilità il vangelo, e avendo una viva fede, la quale ve ne fa seguire tanto perfettamente tutte le massime, vi concederà la grazia della perseveranza finale, senza la quale non è possibile l' esser

salvo; perchè non vi è salute se non per colui, che sarà costante persino alla fine: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit* (Matth. 10). Il giorno di Gesucristo, secondo il linguaggio della Scrittura, è giorno della morte, il momento decisivo di nostra sorte eterna, nel quale si fa il giudizio particolare che decide del nostro eterno destino: *Sicut est mihi justum hoc sentire pro omnibus vobis*: Come io debbo avere questo sentimento verso di tutti voi. San Paolo considera tutt'i fedeli di Filippi come veri predestinati. Il fervore che que'fedeli avevano mostrato sino dal principio di lor conversione, e la fedeltà colla quale avevano perseverato sino a quel punto nella fede e nella carità, erano i motivi che ispiravano all' apostolo la giusta confidenza: la ragione che egli ne assegna tutto ciò esprime: *Eo quod habeam vos in corde, et in vinculis meis, et in defensione, et confirmatione Evangelii, socios gaudii mei omnes vos esse.* Perchè, dice, vi ho nel cuore, per la parte che tutti prendete nella mia gioja; mentre io sono tra ferri, difendo, e stabilisco il vangelo. San Paolo non fonda la confidenza ch' egli ha di lor salute semplicemente sulla sua tenerezza per essi, ma sulla parte che prendono ne'suoi travagli, e ne' suoi patimenti ch' egli chiama sua gioja; e nella propagazione della fede, e del vangelo: coll' assisterlo ne' suoi bisogni; e col contribuire eglino stessi per quanto era in loro potere, allo stabilimento del vangelo colla loro potente virtù, colla purità de' loro costumi, e colla loro perseveranza.

Testis enim mihi est Deus, quomodo cupiam omnes vos in visceribus Jesu Christi: Perchè Iddio mi

è testimonio quanto teneramente vi ami tutti nelle viscere di Gesucristo. San Paolo prende Dio in testimonio dell' amore spirituale, che porta ad essi. Iddio fa che io vi ami, non semplicemente, perchè voi mi avete dato de' contrassegni di vostra carità in tutti i miei bisogni; questo sarebbe un amore naturale di pura gratitudine; vi amo in Gesucristo, perchè voi siete veri discepoli di Gesucristo, e vi amo teneramente come suoi veri discepoli: *Et hoc oro, ut charitas vestra magis ac magis abundet in scientia, et in omni sensu*: e la preghiera che io faccio è che la vostra carità diventi più che mai illuminata, e prudente in ogni maniera. L' amore di Dio non accende solamente il cuore, illumina la mente e dà delle notizie che non possono essere acquistate dallo studio, e sono superiori alla capacità de' maggiori talenti: *Ut probetis potiora, ut sitis sinceri, et sine offensa in diem Christi*: Affinchè giudichiate di ciò ch' è meglio, sia la vostra maniera di vivere pura e innocente, sino al giorno di Gesucristo, cioè sino all' ultimo sospiro della vita. Quanto più si ama Dio, tanto più si viene ad essere illuminato. Il puro amor di Dio dà il dono di consiglio, d' intelligenza, e di fortezza; si possiede sempre dello spirito, quando si ama Dio. Questo non è uno spirito superficiale, che tutto si esala in vani splendori; è uno spirito maturo, sodo, fecondo, che scoprendo il bene, fa che lo facciamo; e c' insegna a riempirci di frutti di giustizia, che vengono da Gesucristo, a gloria, e lode di Dio; ed ecco quanto San Paolo desidera ai fedeli di Filippi: *Repleti fructu justitiae per Jesum Christum, in gloriam et laudem Dei.*

Il vangelo di questo giorno è preso dal capitolo vigesimo secondo di San Matteo, il quale scoprendo la malizia de' Farisei, mette in tutta la sua chiarezza la sapienza infinita del Salvatore del mondo.

Il figliuolo di Dio aveva raccontata la parabola del banchetto, che fece il re per le nozze di suo figliuolo, al quale tutti coloro ch' erano invitati i primi ricusarono di andare, e alcuni stranieri riempirono il loro posto. Gli ebrei per la maggior parte, e soprattutto i Farisei ch' erano l'oggetto della parabola, ne compresero tutto il senso, e non potendo sostenere i rimproveri di lor coscienza, si ritirarono in silenzio, colla rabbia nel cuore, risoluti di metter il tutto in opera per la sua rovina. Come l' odio che avevano contro di esso, lor suggeriva mille artifizii per iscreditarlo nell' animo del popolo; tennero consiglio fra loro sopra i mezzi di sorprenderlo nelle sue parole, e trar da esso qualche risposta odievole ch' eglino potessero spargere di veleno, e farglione un delitto.

Il mezzo che presero fu quello di mandargli due dei loro discepoli con alcuni Erodiani, i quali con un volto modesto, e con sembiante di probità, andarono per tendergli un' insidia. Questi discepoli de' Farisei, erano verisimilmente della setta Farisaica, come coloro che si denominano proponenti nella setta protestante, candidati, ovvero scolari. Erano necessarii tali, perchè paresse che la domanda, che facevano, non fosse che per istruirsi. Quanto agli Erodiani, alcuni interpreti credono che fossero persone della corte di Erode, perchè come la domanda che doveva es-

ser fatta al Salvatore, riguardava il principe, era bene l' aver per testimonii persone di corte. È tuttavia più probabile, che quegli Erodiani fossero certi settarii, i quali secondo Gioseffo non differivano da' Farisei, se non per la loro ostinazione eccedente in favore della libertà. Credesi che questa setta nata sotto il regno di Erode, soprannominato il grande, avesse avuto per capo Giuda il Golonita, ovvero il Galileo: che il nome di Erodiani lor fosse stato dato, perchè dapprincipio avevano creduto ch' Erode il grande fosse il Messia; e che superassero anche i Farisei in tutti i loro errori, il che fa dire al Salvatore, secondo S. Marco: *Cavete a fermento Herodis:* Guardatevi dal lievito di Erode. Erano differenti dai Farisei quanto a'tributi che si pagavano a'Romani; i Farisei non li pagavano se non con dispiacere, gli Erodiani per lo contrario sostenevano come indispensabili que' tributi. L' intenzione dei nemici del Salvatore era di far in modo ch' egli dicesse qualche cosa, che potesse servire di pretesto per accusarlo come reo in materia di stato, per farlo punire coll'estremo supplizio. L' insidia era ben concertata. Tutto l' intrigo consisteva nell' imbarazzarlo con una fraudolenta domanda, interrogandolo se gli ebrei potevano in coscienza pagare il tributo all' imperadore. Aspettavano l' una delle due: O dichiarerà gli ebrei tributarii dell' imperadore, dicevan fra loro, e con questo offenderà tutta la nazione, e farà vedere ch' egli non può essere il Messia, poichè rende schiavo il popolo ebreo; o dichiarerà il popolo esente da ogni tributo, e con questo gli Erodiani lo accuseran-

no a' Romani come un sedizioso, ribelle a Cesare, e convinto di ribellione.

Per meglio mascherare la loro malizia, lo salutarono dapprincipio con rispetto, e cominciarono dal lodarlo di sua sincerità, e di sua rettitudine. Maestro, gli dissero, noi sappiamo che voi sempre dite il vero, e insegnate la strada di Dio in ispirito di verità, senza rispetto umano, senza riguardo per chi che sia; perchè appresso di voi non è accettazion di persona: Noi ci presentiamo a voi per essere istruiti sopra un punto, sopra il quale gli animi sono divisi, e la gloria di Dio interessata: Diteci sinceramente qual sia il vostro parere: È egli permesso il pagare il tributo a Cesare, o no? Questo tributo era una certa somma per testa, che i Romani levavano nella Giudea, dopo che quella provincia era divenuta tributaria dell' impero.

Gesucristo volle far vedere ad essi, che conosceva perfettamente quanto avevan nel cuore, e che sotto la maschera di un esterior seducente, scopriva la loro malignità, e la loro ipocrisia: *Quid me tentatis, hypocritae?* disse loro: Ipocriti che voi siete, perchè cercate sorprendermi? *Ostendite mihi numisma census.* Mostratemi la moneta colla quale pagate il tributo. Eglino gli presentarono un danajo Romano. Era quella una moneta forestiera, coll' effigie dell' imperadore, e fatta batter da esso. Com' egli voleva convincerli per via di se stessi, disse loro: *Cujus est imago haec, et superscriptio?* Di chi è questa figura, e il nome scritto d' intorno? Ell' è di Cesare, risposer eglino. S' è di Cesare, ripigliò il Salvatore, dato

a Cesare ciò che appartiene a Cesare; ma non vi scordate di dare a Dio ciò che appartiene a Dio, vostro creatore, vostro Signore supremo: *Reddite ergo, quae sunt Caesaris, Caesari; et quae sunt Dei, Deo.* Parole misteriose, che sono una gran lezione, e ai Farisei, e agli Erodiani, facendo intendere a quelli, dall' effigie di Cesare che aveva la moneta d'argento da essi presentatagli, che avevano gran torto di lusingarsi di libertà, poichè la moneta che aveva corso nel paese, manifestava a sufficienza di chi fossero sudditi, e tributarii: E dicendo a questi, che l' obbligazione che avevano di pagare il tributo al principe, non li dispensava dal dare a Dio quanto a Dio era da essi dovuto, come a loro Signore supremo. Siete debitori a Cesare di un tributo d' argento, e a Dio di un tributo di adorazione, di amore, di rispetto, di sommessione, e di lode. Iddio vi comanda di pagare al principe il tributo, che gli dovete; ma siete voi men obbligati a prestare a Dio i vostri doveri di religione, ad amarlo con tutto il vostro cuore, ad osservare i suoi comandamenti con fedeltà, a servirlo con fervore, ed a credere alla sua parola? I principi hanno dei diritti, che Iddio lor attribuisce, Iddio ha dei diritti che egli si è riserbati, e sono inalienabili; la vera pietà fa accordare gli uni cogli altri; ed è cosa certa, che i principi non hanno sudditi più fedeli, e più sottomessi di coloro, che una pietà sincera rende fedeli, e sottomessi a Dio. Il vangelo soggiugne, che i Farisei, e gli Erodiani ammirarono la savia risposta, e lasciandolo si ritirarono: *Et audientes mirati sunt.* Vana ammirazione che nulla produs-

se nel cuore. Ecco quanto succede ancora tutto giorno fra i cristiani. Si ammira quanto si legge, si resta soddisfatto d' un predicatore, si lodano i Santi, si stimano le massime del vangelo: Ecco tutto. Dopo ciò si diventa più virtuoso, più religioso, più divoto? La mente paga, per dir così, il tributo, e il cuore resta ne' suoi errori, e nella sua ribellione. L' intelletto è cristiano, e la volontà è pagana.

L'orazione della messa è la seguente.

OREMUS.

Deus, refugium nostrum, et virtus: adesto piis Ecclesiae tuae precibus, auctor ipse pietatis, et praesta: ut quod fideliter petimus, efficaciter consequamur. Per Dominum nostrum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che sei il nostro rifugio e la nostra virtù: ed autore qual sei della tua Chiesa esaudisci le di lei pie preci, e concedi, che quello che fedelmente chiediamo, efficacemente ottener lo possiamo; pel nostro, ecc.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dall' epistola di S. Paolo ai Filippesi. *Cap. 1.*

Fratres, Confidimus in Domino Jesu, quia qui coepit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu. Sicut est mihi justum hoc sentire pro omnibus vobis: eo quod habeam vos in corde, et

Fratelli, Confidiamo nel Signore Gesù, poichè colui che ha principiata in voi l' opera buona la perfezionerà sino al giorno di Gesù Cristo: Siccome è giusto, che io così pensi di tutti voi, a mo-

in vinculis meis, et in defensione, et confirmatione Evangelii, socios gaudii mei omnes vos esse. Testis enim mihi est Deus, quomodo cupiam omnes vos in visceribus Jesu Christi: Et hoc oro, ut charitas vestra magis ac magis abundet in scientia, et in omni sensu. ut probetis potiora, ut sitis sinceri, et sine offensa in diem Christi, repleti fructu justitiae per Jesum Christum, in gloriam et laudem Dei.

tivo che ho fisso in cuore, come voi, e nelle mie catene, e nella difesa, e confermazione del vangelo siete tutti compagni del mio gaudio. Imperocchè a me è testimonio Iddio, in qual modo io ami tutti voi nelle viscere di Gesù Cristo. E questo io domando che la carità vostra abbondi ancor più, e più in cognizione, e in ogni discernimento: affinchè eleggiate il meglio, affinchè siate schietti, e sicuri da inciampo sino al giorno di Cristo, ricolmi di frutti di giustizia per Gesù Cristo, a lode e gloria di Dio.

Quest' epistola respira dappertutto un'aria d'affetto, e di tenerezza, dalla quale è difficile nel leggerla il non esser commosso. Fu scritta in Roma nella prima prigionia dell' apostolo, e portata da Epafrodito, allorch' essendo rimesso in salute, ritornò a Filippi l'anno 62 di Gesucristo, o dell' era cristiana.

RIFLESSIONI.

Testis mihi est Deus, quoniam cupiam vos omnes in visceribus Jesu Christi. Ecco quale dev'essere la sorgente, e il nodo dell' amicizia. Non trovasi propriamente amicizia, che sia vera sopra la ter-

ra, se non quella che ha Dio per principio, e per nodo la virtù. Quella che gli uomini hanno nominata amicizia, non è d'ordinario che un commercio d'interesse, nel qual l'amor proprio sempre si propone di guadagnar qualche cosa. Il cuore non si presta per niente. Se la simpatia, o l'inclinazione forma il legame, è allora un puro amor proprio. Si ama se stesso, e non l'amico. Da questo viene che l'amicizia è sì rara. Per lo meno ella è sempre incostante, caduca. Pochi sono quelli che stiano alla prova d'una mala fortuna, ancor meno quelli che si sostengano nella disgrazia; e l'amico tanto sollecito, e tanto ardente, tanto vivo, finchè la prerogativa del vostro rango, o l'idea del vostro credito lusingava la sua speranza, finge perfino di non conoscervi tosto che non vi trova più in posto, nè in istato di soddisfare alla sua cupidigia, o alla sua ambizione. Si può dire che l'amicizia del mondo non si nudrisce, che a nostre spese, e a nostri danni. Si diviene inutile? Non vi sono più amici: l'amicizia per lo meno è molto indebolita dalle infermità, dagli anni; si estingue sempre collo splendore della persona: nel mondo son molte ostentazioni, e molte proteste di amicizia, ma pochi amici. Non trovasi vera amicizia sopra la terra se non quella, che Iddio compone, e la virtù alimenta. Il nodo essendo spirituale, non è da temere che si cambii. Le nuvole e le nebbie non possono estinguere i fuochi celesti, nemmeno posson oscurarli. Le tempeste più violente non iscuotono se non quello ch'è attaccato alla terra: non dissipano se non le parelie, che alle volte sono prese in vece del sole. Non vi è altro vero amico se non

quello, che ci ama nelle viscere di Gesucristo, cioè, la di cui amicizia non è fondata, che sopra la virtù, e la carità cristiana. Amico retto, e sincero, che ignora ogni dissimulazione; amico sicuro, e fedele, sopra di cui non si fonda mai in vano; amico vero, e costante, superiore a tutte le rivoluzioni, invariabile nell' una, e nell' altra fortuna; amico in fine disinteressato, che ama la persona, non i suoi titoli, e la di cui amicizia non è mai più ardente che ne'tempi della vita men sereni, e più freddi. L'amicizia delle persone dabbene, fondata unicamente sopra la virtù, non conosce vicende. Nell' afflizione come nella prosperità, nell' umiliazione come nella più brillante fortuna, ha la stessa premura, non allenta mai i suoi legami, è sempre egualmente viva. Un vero amico, secondo il savio, è un tesoro inestimabile: questo tesoro è ignoto nel mondo. Non si trova che nel cuore delle persone sodamente virtuose; la lor amicizia non ha su, e giù, è senza orpello, perchè è vera; e non è vera se non perchè ha la virtù per motivo, e per principio, e il vero bene per oggetto, e per fine.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 22.

In illo tempore: Abeuntes Pharisaei, consilium inierunt ut caperent Jesum in sermone. Et mittunt ei Discipulos suos cum Herodia-

In quel tempo: Ritiratisi i Farisei, tennero consiglio per avvilupparlo in parole. E mandano da lui i loro discepoli, con degli

nis, dicentes: Magister, scimus, quia verax es, et viam Dei in veritate doces, et non est tibi cura de aliquo: non enim respicis personam hominum: dic ergo nobis quid tibi videtur? licet censum dare Caesari, an non? Cognita autem Jesus nequitia eorum, ait: Quid me tentatis, hypocritae? ostendite mihi numisma census. At illi obtulerunt ei denarium. Et ait illis Jesus: Cujus est imago haec, et superscriptio? Dicunt ei: Caesaris. Tunc ait illos: Reddite ergo quae sunt Cesaris, Caesari; et quae sunt Dei, Deo.

Erodiani, i quali dissero: Maestro, noi sappiamo che tu sei veritiero, ed insegni la via di Dio secondo la verità senza riserva di chiunque, imperocchè non guardi l' apparenza degli uomini: spiegaci adunque il tuo parere: è egli lecito, o no di pagare il tributo a Cesare? Ma Gesù conoscendo la loro malizia, disse: ipocriti, perchè mi tentate? Mostratemi la moneta del tributo: ed essi gli presentarono un denaro. E Gesù disse loro: di chi è questa immagine, e questa iscrizione? Gli risposero: di Cesare. Allora egli disse loro: rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, ed a Dio quello che è di Dio.

MEDITAZIONE.

Dello stato di peccato mortale.

PUNTO I.

Considerate, che un' anima è di tal maniera sfigurata dal peccato mortale, che non è più in istato di essere conosciuta. L' uomo creato ad immagine, e a somiglianza di Dio, perde per lo

peccato mortale tutti i bei lineamenti; diviene orrido agli occhi di Dio, è l' oggetto del suo sdegno, e della sua collera, nè può essere più conosciuto a cagione di sua deformità. Iddio stesso domanda: *Cujus est imago haec?* È questi l'uomo, che ho creato a mia somiglianza? Tutti i lineamenti vi son cancellati; non è più animato dal mio spirito dacchè non è più nello stato di grazia. *Cujus est imago haec?* Certamente l' uomo non può essere in uno stato più infelice sopra la terra, ch' essendo nello stato di peccato mortale. Si abbia abbondanza di ricchezze, si viva nello splendore, e tutto ci arrida; siasi satollo d'onori e di piaceri, siasi nel colmo della grandezza, ed anche sul trono, si vive sommamente infelice, se vivesi in istato di peccato mortale. Qual è un cadavere agli occhi del popolo sopra un letto di pompa, tal è un uomo in istato di peccato mortale agli occhi di Dio, in mezzo anche dell' abbondanza, e degli onori. Tutta la pompa del mondo non può impedire la corruzione. I vermi non rispettano nè la nobiltà del sangue, nè la delicatezza de' lineamenti. Le droghe odorose, e i profumi possono conservare le carni di un corpo morto, ma non possono impedirgli d'esser cadavere. Un' anima in istato di peccato mortale è qualche cosa di peggiore; tutti i tesori dell' universo, tutte le feste del mondo, non le impediscono l' essere abbominevole, ed oggetto d' orrore agli occhi di Dio. E si vive tranquillamente in questo stato? E vi si ha della compiacenza? E vi si sta perseverante!

Un uomo in istato di peccato mortale, è uno uomo in disgrazia di Dio, degradato presso

Dio d' ogni merito, decaduto da tutte le ragioni, che gli dava la grazia, spogliato di tutti i suoi privilegi, e se muore in quello stato infelice, l' inferno è per essere sua eterna dimora, e sua eredità le afflizioni, la rabbia, e i fuochi eterni.

Qual sarebbe la desolazione di un cortigiano, il quale sapesse che il principe più non lo vede se non con disgusto? Un uomo in istato di peccato mortale, è un oggetto di orrore agli occhi di Dio. Se l' ira dell' onnipotente non iscoppia sopra di esso, è un puro effetto della misericordia, la quale non indebolisce i diritti e il rigore della giustizia. Un uomo in peccato mortale, è un reo condannato all' estremo supplizio. Se ne differisce per verità l' esecuzione, per dargli tempo di ottenere la sua grazia; ma che si dee pensare di un reo di offesa maestà divina, che potendo ottenere questa grazia, è perseverante nello stato di peccato mortale? Non è questo forse il mio ritratto? E qual sarà la mia sorte?

PUNTO II.

Considerate, che lo stato di peccato mortale, è uno stato sommamente infelice, perchè allora, qualunque cosa faccia il peccatore, il suo peccato ne distrugge tutto il merito avanti a Dio. Qualunque cosa io possa fare, diceva S. Paolo, avess' io tutta la fede, che si può avere per far cambiar sito ai monti, distribuiss' io tutte le mie facoltà per la sussistenza de' poveri, dass' io stesso il mio corpo, fino ad esser bruciato; se la carità mi manca, s' io non sono in grazia di Dio, in vano io mi affatico, tutto ciò ch' io posso sof-

frire o fare, non mi serve in conto alcuno in ordine al cielo, perchè lo stato del peccato è uno stato di morte. Ora in uno stato di morte come mai far azioni di vita? E se non sono azioni di vita, come possono servire per l'eternità?

Il peccato mortale riduce l'uomo a non essere altro che un nulla nell'ordine della grazia: *Si Charitatem autem non habuero, nihil sum* (1. Cor. 13.). Ora da un niente, altro non si dee attender che niente. Dio buono! Qual perdita fa un peccatore in vita! Iddio non gli terrà mai conto di quello fa in istato di peccato mortale.

Le nostre azioni non sono meritorie per l'eternità, se non in quanto sono consacrate da Gesucristo. Ora perchè sieno tali, bisogna che siamo uniti a Gesucristo per via della carità; mentre quest'unione sussiste, le nostre azioni traggono da esso una virtù particolare: ma tolta questa comunicazione dal peccato, noi diventiamo come sarmenti inutili, che non sono buoni, che per esser gettati nel fuoco. I tralci della vite non producono frutto se non in quanto restano attaccati al ceppo.

Oh quanto i santi hanno ben conosciuta e gustata questa importante verità! Quanto non hanno eglino fatto, e quanto non hanno patito per non separarsi giammai da questa vite misteriosa! Onori, piaceri, tesori, vano splendore, con cui il mondo abbaglia ed incanta; disavventure, persecuzioni, supplizii orrendi, co'quali il demonio procura di spaventarci; nulla fu bastante a scuotere la loro fede, o a staccarli dalla loro credenza. I Santi Tiburzio, Valeriano e Massimo hanno tutto sacrificato, piuttosto che perder la

grazia: e quante persone perdono tutto per un sol peccato mortale!

Mio Dio! In quale stato compassionevole son io vissuto? E che sarebbe ora di me, se aveste gettato al fuoco questo sarmento da voi reciso! Riunitelo al ceppo, colla vostra grazia, o divin Salvatore. A questo voglio cominciare a travagliare in questo momento.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Ne projicias me a facie tua, et Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me. Psal. 50.

Non mi rigettate dalla vostra presenza, e fate sempre risplendere sopra di me i lumi del vostro Spirito Santo.

Quis nos separabit a charitate Christi? Rom. 8.

Chi mai ci separerà dalla carità di Gesucristo?

PRATICHE DI PIETÀ.

1. È una somma disavventura l'esser in istato di peccato mortale. Ogni altra disavventura è tollerabile: non ve n'è alcuna, che non ammetta qualche addolcimento, qualche rimedio, o in questa o nell'altra vita; quella sola è senza consolazione. Se la misericordia del Salvatore non arrestasse la malizia del nemico della salute degli uomini, vedrebbersi molti peccatori sopravvivere allo stato della colpa mortale? Quanti accidenti funesti, quanti colpi improvvisi, quante morti subitanee! S'ignora la vera causa della maggior parte delle disavventure, che succedono durante la vita; si saprà un giorno, che la sorgente di

tutte quelle disgrazie era nel nostro interno. Si pecca, si vive in peccato, e si stupisce, che quel negozio sia precipitato, che quella impresa abbia avuto un esito infelice, che la divisione regni in quella famiglia, che quel figliuolo unico sia stato ucciso? Dovrebbesi piuttosto stupire, che vivendo nel peccato, abbiasi potuto uscire da quell'infortunio, da quella lite, da quella infermità, se non si sapesse, che queste pretese fortune sono sovente gli effetti d' una collera di Dio più irritato. Iddio non punisce più severamente il peccatore, che quando lo lascia addormentarsi nella prosperità. Se mai avete la disavventura di cadere in peccato, abbiate la felicità di risorgere nel punto stesso. Non aspettate per confessarvene una domenica, o una festa vicina; oltre la contrizione, che dovete averne di continuo, ricorrete senza dilazione al medico spirituale: andate al rimedio; e se in leggendo questo la vostra coscienza vi fa qualche rimprovero, non passate questo giorno senza approfittarvi della grazia, che Iddio vi concede. Trascurando questa pratica arrischiate il tutto.

2. È un error materiale, sostenuto per l' addietro da Vicleffo, e condannato solennemente nel Concilio di Costanza, il dire, che se tutto ciò che si fa in istato di colpa mortale, non serve in conto alcuno in ordine al cielo, è cosa inutile il far delle opere buone, le quali per questa stessa ragione, in conseguenza del peccato, diverrebbero cattive, e peccaminose; errore, eresia, menzogna. No, qualunque disordine cagioni il peccato, la sua malignità non giugne a tanto. Quando si fosse anche carico avanti a Dio di tutti i peccati,

si possono anche in quello stato fare delle azioni virtuose, onorar Dio, soccorrere i poveri, ubbidire a' superiori, praticare mille altri doveri di pietà, e di giustizia, e non solo si possono, ma si debbono fare, perchè lo stato della colpa non ce ne dispensa. Avete voi la disavventura di essere in istato di peccato mortale? Non solo non ommettete gli esercizii di pietà che eravate solito di fare; ma fate delle nuove opere buone: orate, digiunate, macerate il vostro corpo, visitate i poveri, fate maggiori limosine, affine di dispor Dio, per così dire, a concedervi la grazia di conversione. Oltre l' opere di obbligazione, che non potete ommettere nello stato stesso di peccato, senza rendervi colpevole di un nuovo peccato; non è cosa giusta, che procuriate ancora con opere di soprabbondanza di muovere la misericordia di Dio, e di placare la sua giustizia? Così Maddalena si gettò a' piedi di Gesucristo, e li bagnò colle sue lagrime: Così il pubblicano pregava il Signore di avere di esso pietà: Così le orazioni, e le limosine di Cornelio centurione (*Actor.* 10.) erano ascese avanti a Dio, e lo avevano fatto ricordarsi di lui. Abbiate la diligenza di prevenire sempre quest'opere con molti atti di contrizione, e ricorrete quanto prima al Sacramento di penitenza.

LA DOMENICA XXIII.

DOPO LA PENTECOSTE.

La guarigione miracolosa dell' Emorroissa, cioè d' una donna soggetta ad un gran flusso di sangue, ha dato il nome di distinzione alla domenica presente. Potrebbesi anche denominarla la domenica della risurrezione della figliuola di un capo della Sinagoga, poichè il vangelo della messa di questo giorno riferisce la storia di questi due fatti miracolosi, che fecero grand' onor al Salvatore, e imposero nello stesso tempo il silenzio all' odio, e alla gelosia de' Farisei, e degli Scribi. La epistola contiene ciò che San Paolo scrive a' fedeli di Filippi, esortandoli con termini pieni di efficacia ad evitare que' falsi dottori, che approfittandosi di sua assenza, non lasciavano cosa alcuna per pervertirli, predicando loro non la legge di Gesucristo, ma il puro Giudaismo. Eran costoro per verità ebrei convertiti alla fede di Gesucristo; ma altro non avevano del cristianesimo, che l'essere battezzati. Ostinatamente intestati delle loro cerimonie legali, sottomettevano il vangelo di Gesucristo alla legge di Mosè, e non essendo propriamente nè ebrei, nè cristiani, predicavano una religione mostruosa. Il santo apostolo avvertisce i fedeli di Filippi a guardarsi da quei seduttori, che non si affaticavano tanto se non per gettare della polvere negli occhi de' semplici, ed ingannarli: e dopo aver tratta la maschera alla loro ipocrisia, e manifestato il veleno che spar-

gevano coi loro errori, esorta i Filippesi a non mettere in dimenticanza le istruzioni che loro ha date, e ad avere sopra la religione gli stessi suoi sentimenti, e le stesse sue pratiche. L' introito della messa è preso dal profeta Geremia nel capitolo vigesimonono, nel quale il Signore parlando al suo popolo per bocca del profeta, gli promette il fine della cattività, e il ritorno nella cara patria. Nulla è di maggior consolazione pei fedeli, che la maniera della quale Iddio quì si spiega per consolarci in questo luogo di cattività, e di esilio.

Dixit Dominus: ego cogito cogitationes pacis, et non afflictionis: Non credete, dice il Signore, che col lasciarvi nell' afflizione, io vi abbia lasciati in dimenticanza, ovvero che io voglia lasciarvi per sempre nella cattività, e nell'esilio. *Ego cogito cogitationes pacis et non afflictionis.* Penso a voi, non come nemico irritato, ma come padre; i miei pensieri sono di pace, non di desolazione: *Invocabitis me, et ego exaudiam vos*, ravvivate la vostra confidenza più che mai nella mia bontà: m' invocherete, ed io non sarò più sordo alle vostre preghiere, vi esaudirò, e vi trarrò dalla cattività, da tutti i luoghi della terra: *Et reducam captivitatem vestram de cunctis locis.* Il senso letterale di queste parole è il fine della cattività di Babilonia, dopo settant'anni; e il ritorno degl' Israeliti nella lor cara patria, da essi tanto sospirata; ed il senso morale è il fine delle miserie di questa vita sopra la terra, dove i cristiani debbono considerarsi come in un luogo di esilio, e l' anime giuste sospirano di continuo la loro patria celeste. Il salmo che termina

l'introito, si accorda perfettamente colla profezia di Geremia. *Benedixisti, Domine, terram tuam, avertisti captivitatem Jacob*: Alla fine, o Signore, dice Davide, avete avuta compassione del vostro popolo, avete restituite le vostre benedizioni al vostro retaggio, avete posto fine alla cattività di Giacobbe. Il profeta predice quì il fine della cattività degli ebrei in Babilonia, e in nome del suo popolo la domanda a Dio. Tutto questo salmo 84 nel senso figurato dee intendersi della cattività, della redenzione del genere umano.

L'epistola è una continnazione di quella della domenica precedente, nella quale San Paolo esorta i Filippesi a sempre più guardarsi da' discorsi artificiosi, e seducenti di que'falsi apostoli, i quali non avevano altra intenzione, che di annichilare la legge cristiana sottomettendola a quella di Mosè; e per questo fine non cessavano di screditare San Paolo, dicendo in ogni luogo, che egli non aveva nè carattere, nè missione, ch'era un nemico della legge, e che insegnava una erronea morale. Così tutti gli eretici hanno fatto dipoi, screditando nell'animo del popolo i santi dottori, e i legittimi pastori della Chiesa, non lasciando cosa alcuna per far valere la loro setta, e i loro errori.

Fratres, imitatores mei estote: imitatemi, o fratelli; *et observate eos, qui ita ambulant, sicut habetis formam nostram*: e considerate coloro che si guidano della maniera, della quale in noi avete il modello. Seguite il mio esempio; abbiate sopra l'osservanza del sabato, della circoncisione, e delle altre cerimonie legali, gli stessi miei sentimenti; e non ascoltate se non coloro, che par-

lano il mio stesso linguaggio, ed imitano la mia direzione: *Multi enim ambulant, quos saepe dicebam vobis (nunc autem et flens dico) inimicos Crucis Christi.* Perchè molti hanno un' altra maniera di operare, pensano e parlano diversamente da me. Son questi coloro, de' quali io vi diceva sovente, e lo dico ancora colle lagrime agli occhi, che sono nemici della croce di Gesucristo. Il santo apostolo parla degli ebrei convertiti in apparenza, i quali senza carattere, senza missione s'ingerivano nell' insegnar dommi, e si facevano apostoli; erano veri ipocriti, che sotto l' apparenza di zelo, seminavano per tutto l' errore; e per evitare la persecuzione de' pagani, e l'odio degli ebrei, mescolavano il Giudaismo col Cristianesimo, e volevano fare stimare i cristiani per una setta di ebrei riformati. A codesto fine insegnavano la necessità della circoncisione, e dell' osservanza del sabato; unendo le osservanze legali al vangelo. Gli ebrei non si curavano di perseguitar gente, che professava pubblicamente la lor religione, e i pagani null' avevano a dire contro una religione permessa nell' impero, e autorizzata dagli editti degl' imperadori; ma con questa mostruosa mescolanza lo scandalo della croce era annichilato per relazione agli ebrei, e la santa follia di Gesucristo, per relazione ai gentili era proscritta. E questo muove l'apostolo a denominare que'falsi apostoli, nemici della croce di Gesucristo, e del suo vangelo: *Inimicos crucis Christi.* In fatti il Salvatore non ha nemici peggiori di que'lupi travestiti da agnelli, di que' falsi dottori, che vogliono essere in istima di apostoli: *Quorum finis interitus: quorum Deus venter est, et gloria in*

confusione ipsorum. Seduttori esecrabili, il fine de' quali è l'estrema disavventura, perchè avranno la sorte de' pagani; non hanno perciò altro Dio che il lor ventre. Questo è uno de' motivi del preteso lor zelo, e il fine delle loro corse. Scorrono le Chiese, seducono i semplici per avere da essi qualche buon pasto, e vivere fra le dilicatezze, perchè non hanno altro Dio che il loro ventre, nè altri esercizj di pietà che la crapola. Si gloriano di quello dovrebbero coprirsi di confusione, e ignorando le delizie del cielo, non hanno gusto che per le cose della terra: gente sensuale, spiriti terreni, e materiali, non desiderano che gli agi della vita. Tutti i falsi dottori in materia di religione, non sono severi che per gli altri: tutta l'indulgenza è per essi.

Nostra autem conversatio in coelis est. Quanto a noi, Fratelli miei, segue l'apostolo, tutta la nostra conversazione è nel cielo, dal quale attendiamo il Salvatore Gesucristo Signor nostro, che darà al nostro corpo sì abbietto da se, sì estenuato dal digiuno, dalla penitenza, e da ogni sorta di austerità, una forma nuova; sino a renderlo simile al suo corpo glorioso; colla forza di quell'azione, di quella virtù, colla qnale può esercitare il suo impero sopra tutte le cose. Benchè il puro amor di Dio sia sempre stato il primo mobile che ha fatto operare i santi, la speranza sì ben fondata della celeste felicità non ha lasciato di eccitare il lor amore e il lor zelo: *Peto Nate ut aspicias ad coelum*, diceva al più giovane dei suoi figliuoli la madre de' Maccabei. Vi supplico, o mio figliuolo, di rimirare il cielo, e ricordarvi della ricompensa ch'è promessa alla vostra fedel-

tà. San Paolo esorta sovente i fedeli a ricordarsi che sono sopra la terra come viandanti, e stranieri, e che il cielo è la lor vera patria. *Cives Sanctorum*; e la Chiesa fa a Dio quest' affettuosa preghiera: *ibi fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia.* Fate, o Signore, che fra la instabilità delle cose della terra, i nostri cuori non perdano mai di vista il soggiorno de' beati, e restino sempre affissi là dove si trova la vera gioja. Il soggiorno de' beati, la celeste Gerusalemme è la nostra patria, ivi regna Gesucristo nostro Salvatore, e ivi dobbiamo regnare eternamente con esso. Essendo il nostro tesoro nel cielo, ivi dev'essere il nostro cuore. Gli stranieri, i viandanti discorrono volentieri della lor cara patria; un cristiano dee avere in tutta la sua vita il suo commercio nel cielo; non solo perchè di là ci vengono tutti gli ajuti, ma ancora, perchè è il termine de' nostri travagli, la sazietà de' nostri desiderii, il dolce oggetto di nostra speranza: *Satiabor cum apparuerit gloria tua* (Psal. 16).

Itaque, Fratres mei charissimi, et desideratissimi, gaudium meum, et corona mea: sic state in Domino, charissimi: Così, miei carissimi fratelli, voi che siete l' oggetto de' miei desiderj, la mia corona: siate sempre come lo siete, costantemente ossequiosi al Signore, miei dilettissimi. Questa lode fa molt' onore a' Filippesi; somministra un' alta idea della loro virtù; e San Paolo pare non potesse lodarli d' una maniera più dilicata, più eccellente. La lor costanza nella purità della fede, malgrado tutti gli artifizj de' falsi apostoli, aveva loro meritata questa stima, e questa tenerezza del santo apostolo, di cui i Filippesi face-

vano in parte la gloria colla loro pietà che non erasi mai cambiata, e colla regolatezza del loro vivere, e colla purità de' loro costumi. L'epistola finisce coll' esortare Evodia, e Sintiche ad essere fra esse di buona intelligenza. Erano queste due donne di grande autorità, che prestavano grandi servizj alla Chiesa, ed avevano avuto fra loro qualche dissensione: il santo apostolo l'esorta alla unione, e alla pace. Sintiche è nel numero delle Sante, il Martirologio ne fa menzione il 22 di luglio. San Paolo raccomanda al fedele compagno di sue fatiche apostoliche il contribuire alla loro perfetta riconciliazione, e 'l provvedere a tutt'i loro bisogni: *Etiam rogo et te, germane compar.* Era questi uno de' più riguardevoli, e dei più ricchi fra i fedeli di Filippi, di cui ignorasi il nome. Era questi forse il vescovo di Filippi; pare che questi fosse l' unico, cui meglio convenisse assistere ad esse nelle loro necessità, e stabilire fra loro buona intelligenza ch' era stata un poco alterata. San Paolo gli raccomanda queste due virtuose donne, le quali lo avevano ajutato nel ministero evangelico, cioè, ch' essendo state dapprincipio convertite alla fede, avevano poi molto contribuito alla conversione dell' altre. Come nella Grecia, ed anche in tutto l' oriente le donne compariscono di rado in pubblico; gli apostoli non potevano molto affaticarsi nella conversione delle persone di quel sesso se non col mezzo delle donne di già cristiane: locchè Evodia, e Sintiche avevano fatto con molto zelo, e successo; e questo è quello che San Paolo intende, quando dice. *Adjuva illas, quae mecum laboraverunt in Evangelio cum Clemente, et caeteris adjutoribus*

meis: Assistetele, vi prego; elleno hanno meco travagliato; mi hanno ajutato nel ministero evangelico, insieme con Clemente, e cogli altri compagni di mie fatiche, i nomi de' quali sono nel libro della vita: *Quorum nomina sunt in libro vitae.* San Paolo non poteva dare una più alta idea della virtù, e della santità de' suoi cari compagni, i quali verisimilmente componevano il clero di quella nuova Chiesa. E' probabilissimo che questo Clemente, di cui qui favella il santo apostolo, sia San Clemente ch' è stato il compagno fedele di San Paolo, e succedette di poi a San Pietro, dopo San Lino, e San Cleto, nella sede di Roma; e di cui la Chiesa fa la festa il dì 23 di novembre.

Il vangelo della messa di questo giorno contiene un doppio miracolo di Gesucristo in favore d' una donna inferma a cagione d' un flusso di sangue, e di uno de' capi della Sinagoga, di cui risuscita la figliuola.

Il Salvatore aveva liberato un indemoniato furioso da una legione di demonj, a' quali aveva permesso l' entrare in un gregge di duemila porci, che pascevano in que' luoghi vicini, e andarono tutti a precipitarsi nel mare di Tiberiade, nel quale si affogarono. Le persone del paese, più mosse dalla perdita del loro gregge, che dal miracolo operato nella persona dell' indemoniato, pregarono il Salvatore di uscire dai loro confini. Il Salvatore che non vuole dimorare se non con coloro che vogliono dimorar seco, li lasciò, e avendo attraversato il lago, ritornò di quà dal Giordano, in Galilea. Appena sbarcato, il popolo che lo attendeva sul lidó, si adunò intorno

ad esso, mostrando la sua allegrezza, e'l desiderio che aveva di udirlo.

Mentre il Salvatore discorreva col popolo sopra il lido, uno de'capi della Sinagoga di Cafarnao, nomato Jairo (era questi fra i rabbini colui che presedeva nelle adunanze) avendo una figliuola in età di circa dodici anni, in estremo inferma, fende la calca, si accosta a Gesucristo, si getta a'suoi piedi, lo adora, e lo supplica istantemente a venire nella sua casa, perchè aveva lasciata sua figliuola moribonda; e in questo punto che io parlo, soggiunse, la credo morta. Ma purchè voi vogliate prendervi la pena di venire in mia casa, e solo toccarla colla mano, ho ferma confidenza che gli restituirete infallibilmente la sanità, ed anche la vita. Il Salvatore pieno di bontà, e di compiacenza, quando trattavasi di far del bene, non istà a pensarvi neppure un momento, parte insieme con quell'uomo. Tutto il popolo che si era adunato intorno ad esso, lo seguì. Come ognuno bramava di essere vicino ad esso, era tanto premuto che non poteva avanzarsi se non con pena.

Sulla strada venne una donna inferma per lo spazio di dodici anni di continuo flusso di sangue, senza poter trovare ne' medicamenti sollievo alcuno. Avendo udito parlare de' miracoli che 'l Salvatore operava, concepì una confidenza in esso tanto perfetta, che diceva fra se: S' io posso solo toccare il lembo di sua veste, resterò guarita. In questo pensiero s'insinua nella folla, si avanza appoco appoco nella calca, ed essendo giunta dietro ad esso tanto vicina per poter toccare la sua veste, tocca solo la frangia, onde la veste era

ornata, secondo l'uso del paese, e nel momento stesso si sente guarita.

In fatti, il Salvatore che non ignorava quanto seguiva, si arresta, ed essendosi voltato indietro, disse alla donna: prendete coraggio, figliuola mia, la vostra fede vi ha risanata: l'avvenimento verificò l'espressione; perch'ella di poi non fu più incomodata dal suo male.

S. Marco aggiugne, che il Salvatore conoscendo in se stesso la virtù ch'era come uscita da esso, e aveva guarita l'inferma, si volse verso coloro che lo seguivano, e disse: Chi ha toccate le mie vesti? *Quis tetigit vestimenta mea?* I suoi discepoli gli dissero: E come, Signore, tutto il popolo tanto vi strigne che vi opprime, e domandate chi vi ha toccato! So bene quello che io dico, replicò il Salvatore: Vi è chi mi ha toccato con una fede, e con disposizioni interiori, molto diverse da quelle di coloro che mi stringono, e premono; e in dir così, mirava d'intorno a se, come per vedere la persona che ciò aveva fatto. Non ch'egli l'ignorasse, ma voleva si sapesse dalla bocca della persona stessa, in favor della quale aveva fatto il miracolo, la differenza che si trova, fra l'accostarsi ad esso con una fede viva, e l'accostarsene senza disposizione. La folla preme Gesucristo, per dir così, nelle nostre Chiese, all'altare, alla sacra mensa, pochi tuttavia lo toccano per esser guariti.

Mentre il Salvatore parlava a questa donna, si venne a dire al capo della sinagoga che sua figliuola era spirata, e che sarebbe bene il risparmiare a Gesù la fatica di venire persino alla casa per guarire l'inferma. La sua fede era troppo vi-

va, per seguire un consiglio sì pernicioso. Giugne alla casa insieme col Salvatore: in tutta la casa altro non si udivano che pianti, singhiozzi, e compassionevoli strida. I suonatori di flauto che si facevan venire in quel tempo per cantare sopra i loro strumenti dell'arie lugubri, e acconce a' funerali, di già erano in pronto. Ma Gesù fece subito cessare il romore, dicendo: Ritiratevi; perchè tanti pianti, tanto strepito? Non piagnete: Questa fanciulla dorme, non è morta. Il Salvatore voleva dire, che quantunque ella fosse veramente morta, non era gran tempo ch'era spirata; lo stato in cui era, non doveva essere considerato se non come un sonno, dal quale gli era tanto facile il farla uscire, quanto è facile ad ogni uomo lo svegliare una persona che dorme. Ma coloro i quali erano presenti non intesero, e si burlarono di esso. Egli tuttavia diceva il vero, perchè una morte che doveva essere seguita da una sì vicina risurrezione, non doveva essere considerata se non come un sonno. Quando furono fatti ritirar tutti, Gesù accompagnato solo dal padre, e dalla madre della fanciulla, e da'suoi tre cari apostoli Pietro, Jacopo, e Giovanni, entra nella camera, nella quale era il corpo della fanciulla, e la prende per la mano; le dice di un tuono da padrone della morte e della vita: Alzatevi, o mia figliuola: e nello stesso istante ella si alza, piena di vita, e di sanità. Tutti coloro che l'avevano veduta morta, divenuti testimonii di vista di sua risurrezione, parvero subito come fuori di se, tanto fu il loro stupore, ma riavutisi ben presto dalla lor maraviglia, proruppero in gridi di gioja, in benedizioni, in lodi: ne risuonò tutta

a casa. In vano il Salvatore vietò loro il parlarne, dice S. Marco, il miracolo fu pubblicato nel punto stesso per tutta la città, e tutti ammirarono la potenza straordinaria di quell' uomo Dio. Il Salvatore, dice un interpetre, vietando di pubblicare un miracolo, che non può essere segreto, non vuole verisimilmente se non mostrare a' suoi ministri l' umile disposizione di cuore, nella qual esser debbono, quando piace a Dio l'operare per mezzo loro conversioni straordinarie, o fatti miracolosi. Tal è stata la disposizione interiore, nella quale sono stati tutti i santi, quando anche facevano i miracoli maggiori; la santità più risplendente è inseparabile dalla umiltà.

È tradizione delle più antiche, che la donna, la quale è stata guarita dal flusso di sangue, ond' era afflitta per lo spazio di dodici anni, fosse della città di Paneade, detta con altro nome Cesarea di Filippi, nell'alta Galilea, verso la fonte del Giordano. I Greci hanno dato a questa donna il nome di Berenice, o Veronica, e molti hanno creduto, che dopo quel miracolo ella fosse una delle discepole del Salvatore, e ch'essendo in Gerusalemme nel tempo della passione del figliuolo di Dio, fosse colei che vedendolo oppresso sotto il peso della croce, ond' era stato caricato, gettò il suo velo, o fazzoletto sopra il di lui volto per asciugargli il sudore, sopra del quale l' immagine del Salvatore restò impressa.

Eusebio diceva aver veduto in Cesarea di Filippi il monumento di questa santa donna. Esso era una statua di bronzo, posata sopra una colonna di pietra, dirimpetto alla porta della casa ch' era sua abitazione. Era rappresentata ginoc-

chioni colle braccia stese in positura di supplicante: D' incontro era la statua del Salvatore, di simile metallo, in piede, e stendendo la mano a quella donna. Lo stesso storico soggiugne, che nella base nasceva sotto la statua una pianta di specie ignota; cresceva l' erba insensibilmente come l' altre, e dacchè toccava la frangia della veste della statua, aveva la virtù miracolosa di guarire da ogni sorta di mali. Questa memoria del benefizio del Salvatore, e della gratitudine di quella santa donna, sussistette in quella città fino al regno di Giuliano l'apostata. Sul principio del regno di Costanzo fu trasportata nella Sagrestia della Chiesa della città, dov' era visitata per divozione da' popoli più lontani; ma l'empio Giuliano, che odiava perfino l' immagini del Salvatore, non potendo soffrire quell' oggetto della venerazion de'fedeli, fece portar la statua fuori della città l' anno 362 dai pagani, i quali avendola strascinata per le strade, la ruppero in mille pezzi; di modo che non si potè salvare che il capo della statua del Salvatore.

L' orazione della messa è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Absolve, quaesumus Domine, tuorum delicta populorum; ut a peccatorum nostrorum nexibus, quae pro nostra fragilitate contraximus, tua benignitate liberemur. Per Dominum nostrum, etc.	Assolvi di grazia, o Signore, i delitti del popol tuo; affinchè per tua bontà possiamo esser liberati dai legami de' peccati, che abbiam contratti per la nostra debolezza; pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' epistola di San Paolo ai Filippesi. *Cap. 3.*

Fratres, Imitatores mei estote, et observate eos, qui ita ambulant, sicut habetis formam nostram. Multi enim ambulant, quos saepe dicebam vobis (nunc autem et flens dico) inimicos Crucis Christi: quorum finis interitus: quorum Deus venter est: et gloria in confusione ipsorum, qui terrena sapiunt. Nostra autem conversatio in coelis est: unde etiam Salvatorem expectamus Dominum nostrum Jesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae: secundum operationem, qua etiam possit subjicere sibi omnia: Itaque, Fratres mei charissimi, et desideratissimi, gaudium meum, et corona mea: sic state in Domino, charissimi: Evodiam rogo, et Syntychen deprecor, idipsum sapere in Domino. Etiam rogo et te, germane compar,

Fratelli, Siate miei imitatori, ed osservate coloro, che camminano secondo il nostro modello. Imperocchè molti, de' quali spesse volte vi ho parlato, (e ve ne parlo anche adesso con lagrime) si diportano da nemici della croce di Cristo. Il fine dei quali è la perdizione; e il Dio de' quali è il loro ventre, e gloria nella confusione di coloro, che han gusto per le cose terrene, ma la nostra conversazione è ne'cieli; donde pure aspettiamo il Salvatore, il Signor nostro Gesù Cristo, il quale trasformerà il corpo di nostra vilezza perchè sia conforme al corpo della sua gloria, per quella potenza con la quale può ancora assoggettare a se tutte le cose. Per la qual cosa, fratelli miei carissimi, ed amatissimi, mio gaudio, e mia corona: per tal modo tenetevi saldi nel Signore,

adjuva illas, quae mecum laboraverunt in Evangelio cum Clemente, et caeteris adjutoribus meis, quorum nomina sunt in libro vitae.

o carissimi. Prego Evodia, e prego Sintiche, che abbiano gli stessi sentimenti nel Signore. Prego anche te, compagno fedele, porgi la mano a queste, le quali hanno meco combattuto per l' Evangelo con Clemente, e con gli altri miei ajutanti, i nomi de' quali sono scritti nel libro della vita.

San Policarpo nella lettera che scrisse a' Filippesi, sembra dire, che San Paolo lor avesse scritte più lettere. Ma è cosa chiara che non ne scrisse altre che questa. E' assai ordinario in tutti i linguaggi il parlare di una sola lettera in plurale.

RIFLESSIONI.

Multi enim ambulant, quos dicebam vobis, (nunc autem et flens dico) inimicos Crucis Christi: quorum finis interitus. Costoro, de' quali fa quì San Paolo un ritratto tant' orrendo, non sono pubblici libertini, empj di professione, nemici dichiarati del cristianesimo; sono predicatori del vangelo, persone d' aria divota ed anche austera, de' quali s' ingannava il pubblico, dottori d' una severissima morale, che non contenti della sublime perfezione della legge di Gesucristo, e della santa severità del vangelo, volevano imporre un nuovo giogo, e nuove austerità, sottomettendo i cristiani alla maggior parte delle dure cerimonie della legge antica. La libertà che 'l Salvatore aveva con-

cessa di mangiare d' ogni sorta di vivande, gli scandalezzava. Volevano che oltre l' osservanza del santo giorno della domenica, si osservasse anche il giorno del sabato, e molte altre osservanze legali. Tal è stato in ogni tempo il carattere degli eretici tutti; tale sarà in tutti i secoli avvenire il loro genio, e il loro vero ritratto: Gran pubblicatori di una severità esorbitante, sotto sembianti ingannevoli, e sotto un'apparenza studiata di artificiosa pietà. Se ne trovò mai uno che non esclamasse contro la rilassatezza vera, o falsa de' fedeli? Ne fu mai uno che cominciasse dal riformarsi? Si riformano gli abiti, perchè la riforma apparente fa onore, e dà nell'occhio a'semplici. Gli Ariani esclamarono contro i pretesi abusi in materia di religione, i Nestoriani contro la pretesa superstizione, i Pelagiani contro i pretesi errori del loro tempo, i Luterani, i Calvinisti contro la pretesa rilassatezza della Chiesa. Tutti hanno predicata la morale severa: Nessuno che non abbia menata una vita licenziosa. *Ve l'ho detto sovente, e ve lo dico ancora colle lagrime agli occhi: sono tutti nemici della croce di Gesucristo, il fine de' quali è l' estrema disavventura*, e la lor sorte è la riprovazione eterna. Ministri del demonio, tutto il loro studio nel sedurre consiste. Lupi sotto la pelle di pecora; tutto il loro zelo non tende, che a divorare, a straziare. Guai a costoro, esclama l' apostolo San Giuda, perchè si sono abbandonati alla strada di Caino: *Vae illis, quia in via Cain abierunt.* La gelosia, la superbia sono state il principio di tutti i loro errori in materia di religione; e l' effetto naturale, il furore, e l' uccisione. L' amor sordido del guadagno gli ha fatti

cadere nell'errore di Balaamo *:* Iddio gli ha abbandonati allo smarrimento del loro cuore, i loro costumi perciò sono sempre stati corrotti: *Et in errore Balaam mercede effusi sunt* : e tutti i loro sforzi si sono terminati a farli perire in una ribellione contro la Chiesa, come quella di Core: *Et in contradictione Core perierunt.* Genti che non pensano se non a ben trattare se stessi; mentre non predicano agli altri che la severità: *Semetipsos pascentes :* o come dice San Paolo: *Quorum Deus venter est.* Genti che non hanno altro Dio che il loro ventre; cioè, che le loro passioni, il lor amor proprio, la loro sensualità. Non si perde mai la fede, che non si giunga a risarcirsi della perdita dello spirito di Dio, sopra la carne. Mettesi in opera tutto il belletto; la maschera può nascondere, ma non togliere la deformità del volto. Solo nella Chiesa cattolica, apostolica, Romana, si trova la vera e soda pietà.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 9.

In illo tempore. Loquente Jesu ad turbas, ecce Princeps unus accessit, et adorabat eum, dicens: Domine, Filia mea modo defuncta est: sed veni, impone manum tuam super eam, et vivet. Et surgens Jesus sequebatur eum, et Discipuli ejus. Et ecce

In quel tempo: parlando Gesù alle turbe: Ecco che uno de' principi se gli accostò, e lo adorava, dicendo: Signore, ora la mia figliuola è morta; ma vieni, imponi la tua mano sopra di essa, e vivrà. E Gesù alzatosi, lo seguiva coi suoi discepoli.

mulier: quae sanguinis fluxum patiebatur duodecim annis, accessit retro, et tetigit fimbriam vestimenti ejus. Dicebat enim intra se: Si tetigero tantum vestimentum ejus, salva ero. At Jesus conversus, et videns eam, dixit: Confide, filia, fides tua te salvam fecit. Et salva facta est mulier ex illa hora. Et cum venisset Jesus in domum Principis, et vidisset tibicines, et turbam tumultuantem, dicebat: Recedite: non est enim mortua puella, sed dormit: Et deridebant eum. Et cum ejecta esset turba, intravit, et tenuit manum ejus. Et surrexit puella. Et exiit fama haec in universam terram illam.

Quando ecco una donna che da dodici anni pativa un flusso di sangue, se gli accostò per dietro, e toccò il lembo della sua veste. Poichè dicea tra se: se toccherò solamente la sua veste sarò guarita. Ma Gesù rivoltosi, e miratala, le disse: Confida, o figlia, la tua fede ti ha salvata, e da quel punto la donna fu libera. Ed essendo Gesù arrivato alla casa di quel principe, e avendo veduti i trombetti, ed una turba di gente, che facea molto strepito, dicea: ritiratevi, perchè la fanciulla non è morta, ma dorme, ed essi si burlavano di lui. Ed essendo uscita la gente, egli entrò, e la prese per la mano, e la fanciulla si alzò. E se ne divulgò la fama per tutto quel paese.

MEDITAZIONE.

Dell' importanza della salute.

PUNTO I.

Considerate se avete un affare più importante; se anche ne avete uno di conseguenza sì grande, se ne potete mai aver uno che tanto v' interessi quanto quello di vostra salute.

Non si tratta di perdere, o di guadagnare una lite, dalla quale dipende tutto il vostro avere; non si tratta nemmeno di essere felice, o infelice per tutto il corso di vostra vita: l' affare sarebbe interessante, è vero; non sarebbe tuttavia d' una conseguenza infinita. Essere decaduto dall' altrui grazia, patire sino alla morte: la disavventura sarebbe grande; ma non sarebbe senza rimedio. Si tratta d' una felicità, o di una infelicità eterna; si tratta di posseder Dio eternamente nel soggiorno de' beati, o di essere precipitato nell' inferno, condannato senza speranza di mai uscire dalle fiamme eterne. Ecco di che si tratta quando si parla dell' affare della salute. È egli di qualche conseguenza? merita tutta la nostra applicazione, e la nostra diligenza, quest' importante affare?

Ah! Si muore; e che serve in punto di morte essere stato ricco, potente, felice secondo l'idea delle persone mondane? Si muore, e in punto di morte perdiamo tutto. Tutto da noi fugge, la vita più felice e più lunga, non comparisce allora più che un sogno. Si muore, e in morte, no-

bilità, dignità, impieghi, onori, tutto sparisce; tutto altro non è, che un cumulo di titoli vani: ma che sarà di me? Se io son Santo, questa sola qualità mi risarcisce della perdita di tutte l'altre; ma se l'inferno dev'essere la mia dimora eterna; ma se io son dannato, ma se io passo dal mio letto nel fuoco eterno, chi mi consolerà sopra la mia sorte, chi mi risarcirà della mia perdita, e d'una perdita ch'è mia opera, e di una perdita ch'è senza rimedio, senza risarcimento? E si pensa all'affare della salute con indifferenza? E passiamo un giorno senza mettervi tutta la nostra applicazione? E faremo forse tutte queste riflessioni senza diventar più savii?

Quanto io deploro, o mio Dio, e la mia cecità, e il mio errore! La maggior parte de'giorni miei è passata! e non ho forse per anco cominciato ad affaticarmi in questo affare! E che non merito, se differisco ad affaticarmici un altro giorno?

PUNTO II.

Considerate che serve oggi a que' ricchi dannati l'aver avute grosse rendite, l'aver portati gran nomi, l'aver possedute belle terre? Che si può dar di cambio, quando si è perduto per sempre? Ho perduto il cielo, ho perduto Dio, tutto è dunque perduto, e tutto è perduto senza rimedio.

Ah! Quanto tanti milioni di martiri hanno guadagnato, perdendo la vita per Gesucristo! Un supplizio di alcuni momenti, al più di alcuni giorni, fossero anche stati molti anni passati ne'mag-

giori supplizii, le afflizioni del tempo presente non hanno alcuna proporzione colla gloria futura. Si può mai comprare a troppo caro prezzo il possesso, la felicità dello stesso Dio? Mio Dio! Quanto le persone penitenti, e mortificate, quanto i Santi sono stati savii coll'aver tutto sacrificato per conseguire la loro salute! Grandi del mondo, felici del secolo, i vostri sentimenti, il vostro operare sopra l'affare della salute provan eglino che siete savii?

San Marcello era papa, e dopo aver sofferto un esilio, e molti tormenti per la fede di Gesucristo è condannato a terminare i suoi giorni dentro una stalla. Ha mai alcuno pensato di deplorar la sua sorte? Trova dentro una sì sozza prigione la gloria del martirio. Ah! È un bel ritrovare la propria vita nel perderla per l'amore di Dio! Quanto le persone che passano la loro vita ne' piaceri, che menano una vita molle, e mondana, hanno poco a cuore i loro proprii interessi!

Il maligno ricco è seppellito nell'inferno; Lazzaro passa dallo spedale alla gloria. Siasi pure stato povero, sconosciuto, maltrattato; se si giugne a salvarsi, si è acquistata la propria fortuna. La salute ci sta in luogo d'ogni cosa, e senza la salute la più alta fortuna è un nulla.

Vi ho troppo costato, mio divin Salvatore, per lasciarmi perdere. Confesso con vivo dispiacere che l'ho meritato, e che la mia perdita è inevitabile, se io meglio non mi affatico in avvenire per la mia salute, di quello che ho fatto sino al presente. Ma risolvo, o mio divin Salvatore, il mio partito è preso, la mia salute da questo punto è l'oggetto di tutte le mie diligenze, delle mie pre-

mure, della mia applicazione. Questo è il mio unico affare; non voglio più occuparmi in avvenire che nell'affare di mia salute; per parlare con proprietà, non ho che quest' unico affare, esso avrà tutta la mia applicazione. *Unum porro necessarium.*

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? Matth. 16.

Che mi servirà l'aver guadagnato tutto l'universo, se vengo a perdermi?

Quam dabit homo commutationem pro anima sua? Matth. 16.

Che può darsi in cambio che vaglia quanto la anima nostra?

PRATICHE DI PIETÀ

1. Rinnovate ogni giorno nell' orazione della mattina la supplica che avete fatta, e dite a voi stesso più volte il giorno, quando esercitate il vostro impiego, quando cominciate un'azione, quando vi applicate al vostro mestiere: *Quid prodest homini, si universum mundum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Che mi servirà tutto ciò, se io non opero la mia salute? Questa pratica è utilissima, e conviene ad ogni sorta di persone.

2. Fatevi una legge inviolabile di far ogni mese un giorno di ritiramento. Non è che un giorno; e chi può ragionevolmente negare di dare in

tutto il mese un giorno all' importante affare della salute, che sola domanderebbe tutta la vita? Trovasi tanto tempo per gli affari temporali, per lo proprio passatempo, per gli amici: non ci mancherà dunque se non per la salute dell' anima? Quasi tutta la vita si passa nel regolar de' conti, nell'esaminare de'libri, nel far fruttare de' fondi, e nel prendere cura degl' interessi temporali. Sarà troppo il dare ogni mese un giorno, ed esamire i conti che dobbiamo rendere a Dio; in quale stato sia la nostra coscienza; qual sia stato l'uso, quale il frutto de' talenti ricevuti; per quale strada si possa riparare alle perdite spirituali che abbiamo fatte? Si può dire, che da questa pratica dipende la perseveranza, e la salute di molte persone.

LA DOMENICA XXIV.

e l' ultima

DOPO LA PENTECOSTE.

La domenica ventesimaquarta dopo la Pentecoste è sempre l' ultima dell' anno ecclesiastico, anche quando sono più di ventiquattro le domeniche dopo la Pentecoste, perchè si mettono allora dopo la ventesimaterza le domeniche, le quali sono restate dopo l' Epifania; ma questa ventesimaquarta è sempre riserbata per l' ultima, e per terminare l' anno ecclesiastico; che avendo cominciato dalla prima domenica dell'Avvento, termina sempre con questa ventesimaquarta domenica

dopo la Pentecoste: La Chiesa perciò ha eletto per questo giorno il vangelo secondo San Matteo del giudizio finale, che denominasi d' ordinario il vangelo della fine del mondo. L'epistola che precede questo vangelo, è presa dall'esortazione che S. Paolo fa a'fedeli di Colosso per muoverli a menare una vita degna di Dio, coll'applicarsi a piacergli in tutte le cose, col produrne frutti d'ogni sorta di opere buone, e col crescere più che mai nell' intelligenza spirituale, e nel praticare l' esercizio de'voleri di Dio, in che consiste tutta la perfezione cristiana. Si può dire, che questa epistola è come il ristretto delle istruzioni comprese in tutte l' altre, delle quali questa è come l' epilogo, e una breve ricapitolazione. L'introito della messa di questo giorno è lo stesso di quello della domenica precedente. Come alcune di queste domeniche, le quali precedono, possen essere soprannumerarie, così lor non viene assegnato che un introito comune.

Dicit Dominus: ego cogito cogitationes pacis, et non afflictionis: invocabitis me, et ego exaudiam vos: et reducam captivitatem vestram de cunctis locis. I miei pensieri, dice il Signore, sono pensieri di pace, di dolcezza, di misericordia, e non d' ira e di desolazione. M' invocherete, ed io vi esaudirò; vi adunerò di mezzo a tutti i popoli, e da tutti i luoghi, ne'quali vi avevo dispersi: *De cunctis locis ad quae expuli vos*, dice il testo; per far conoscere agli ebrei che la loro cattività, e tutte le loro disavventure erano il giusto castigo de' loro peccati, nè se ne doveva cercare altra causa. Dacchè però ritornano a Dio con una penitenza sincera, Iddio si lascia muovere, Iddio

loro perdona, e fa dire ad essi, dal profeta Geremia, ch'è per trarli dalla cattività: *Et reducam captivitatem vestram de cunctis locis.* I Santi Padri fanno quì una riflessione, che dovrebbe essere sufficiente ad aprir gli occhi, e muovere il cuore di quel popolo cieco, e ostinato; facendo loro vedere che hanno perduta la prerogativa di popolo diletto, di popolo eletto, mettendo il colmo alle loro iniquità, col più orribile di tutti i delitti.

Iddio aveva promesso a Davide di conservare la sua stirpe per tutti i secoli, e di far durare il suo trono quanto i cieli: *Ponam in saeculum saeculi semen ejus, et thronum ejus sicut dies coeli.* Questa promessa non può intendersi della stirpe di Davide secondo la carne. Il suo trono rovesciato fino dal tempo di Sedecia, e di Nabucodonosor, sono già più di duemila anni che più non sussiste. Perchè quantunque Zorobabel nel ritorno dalla cattività, abbia avuta qualche autorità nella sua nazione, alcuno non oserà dire, che abbia regnato, nemmeno che abbia governato con autorità assoluta. A tempo anche di Gesucristo non era appresso gli ebrei che un'ombra di dignità reale; e questo fantasma di dignità reale non sussisteva nella stirpe di Davide, poichè Erode che portava il nome di re, era Idumeo, e discendeva da Esaù. Dopo il secolo di Gesucristo, o al più un secolo dopo, non fu più distinta la stirpe, o la famiglia di Davide: o assolutamente ella è estinta, o di tal maniera è confusa nel rimanente della nazione, che non è più possibile il distinguerla, nè il provare la sua esistenza. Così la promessa fatta a Davide di un regno perpetuo

non si è compiuta, che in Gesucristo incontrastabilmente della stirpe di Davide. Questo divin Salvatore regna, e regnerà eternamente, non solo come Dio, ma anche come Uomo Dio che esercita il suo regno sopra il vero Israele, sopra il popolo eletto, che sono i cristiani, e sopra tutta la Chiesa, nella qual esercita il suo dominio spirituale col mezzo de' suoi ministri: *Si autem dereliquerint Filii ejus legem meam*: Se la sua posterità viene ad abbandonar la mia legge. *Si justitias meas profanaverint*: Se violano quanto è di più santo nella mia legge, ec., io prenderò la bacchetta per punirli delle loro iniquità; li castigherò con rigore a cagione de' loro enormi delitti; ma per questo io non violerò l'alleanza che con Davide ho contratta, non ritirerò per questo la mia misericordia dal loro padre, non ritratterò la parola che gli ho data: *Misericordiam autem meam non dispergam ab eo.* Gli affliggerò, permetterò che sieno discacciati dal loro paese, sieno dispersi fra le nazioni, restino oppressi dalle avversità, e dalle miserie; ma dopo un certo tempo mi lascerò muovere; cesserà la mia collera, gli adunerò da tutti i luoghi del mondo, le loro disavventure avranno fine colla loro cattività: *Et reducam captivitatem vestram de cunctis locis.* L'avvenimento verificò la predizione. Dopo settant'anni di dispersione, e di servitù, Iddio adunò il popolo, e lo ristabilì nel suo paese. I loro peccati erano stati gravi, il castigo è stato severo; ma alla fine, dopo quel numero d'anni di penitenza, Iddio ebbe pietà d'essi. Qual nuovo delitto sì orribile ha potuto commetter di poi questo popolo infelice per aver meritato di essere di-

scacciato per tanti secoli dal suo paese, per essere divenuto l'orrore, e l'esecrazione di tutto l'universo, errante, schiavo, infelice per tutta la terra? Non vi è per certo che il deicidio commesso nella persona di Gesucristo, che non hanno gli ebrei voluto riconoscere per loro Messia, il quale abbia potuto soggettarli ad un sì orribil castigo. E se il peccato d' idolatria, dicono i padri, che certamente è il più enorme, unito a tutte le loro iniquità, non è stato punito se non con una cattività di settant' anni; qual dev'essere il delitto, per cui questo popolo infelice da più di diciotto secoli è proscritto, e cattivo? Non può esservene altro che il non aver voluto riconoscere Gesucristo per lor Salvatore; non può esservene altro che l' aver fatto morire sopra la croce il figliuol di Dio, il loro re, il lor Redentore, il loro Messia. I più dotti Rabbini, e i lor pretesi dottori, percossi, storditi da un ragionamento sì giusto, e sì concludente, hanno procurato trarsi d' imbarazzo, dicendo che il peccato si enorme, per cui la nazion ebrea è stata riprovata da Dio, è perchè alcuni degli ebrei avevano riconosciuto Gesucristo per figliuolo di Dio, e per Messia. Ridicola risposta, miserabile sotterfugio! Se Gesucristo fosse stato un impostore, tutta la nazion ebrea poteva forse meglio meritare da Dio che col far morire colla morte più crudele, e più infame quell' impostore, e perseguitando, e castigando anche colla morte tutti coloro che lo riconoscevano per Messia? La morte di Gesucristo doveva essere per lo popolo ebreo una sorgente di nuove benedizioni, e lo zelo de' loro capi meritava di essere ricompensato da Dio, e doveva tirare so-

pra tutta la nazione una protezione più palente, e meglio contrassegnata. Bisogna essere molto sprovveduto di buon senno, bisogna essere molto cieco, per non vedere, che unicamente per avere sì mal ricevuto il Messia, hanno meritato l'estreme disavventure, e l'universale maledizione.

L'epistola è presa dal capitolo primo dell'epistola di S. Paolo a'Colossesi: *Non cessamus pro vobis orantes, et postulantes, ut impleamini agnitione voluntatis Dei, in omni sapientia, et intellectu spirituali.* Non cessiamo di pregar Dio per voi, dice loro il santo apostolo, e di domandare che abbiate una piena cognizione di sua volontà, con tutta la sapienza, e l'intelligenza delle cose attenenti allo spirito. Si può dire, che la Chiesa ne' suoi primi giorni più ha avuto a soffrire a cagione de' falsi apostoli convertiti dal Giudaismo, che da'Gentili. Que' pericolosi seduttori che si posson denominare gli eretici di que'primi tempi, scorrevano tutte le Chiese, per farvi dei proseliti. La città di Colosso appena ebbe ricevuta la fede, vide venirvi questi falsi apostoli a seminarvi la zizzania, predicandovi la necessità della circoncisione, e delle cerimonie legali; e mescolando la filosofia platonica col Giudaismo, procuravano d'ispirare a que' fedeli ancora semplici, e nuovamente convertiti, un culto superstizioso degli Angioli; e sotto il velame d'una falsa umiltà, facevano loro intendere, che Iddio essendo infinitamente al di sopra di noi, era necessario volgere le nostre orazioni, non a Dio, ma agli Angioli. Per la mediazione de' quali Iddio aveva per l'addietro data la legge a Mosè. San Paolo informato di quanto seguiva fra' Colossesi,

loro scrisse una lettera per disingannarli da quegli errori, e per confermarli nella fede, nella carità, e nella speranza; e in tutte l'altre virtù dai veri apostoli ad essi ispirate. Io non cesso, dice loro, di pregare Dio per voi, e di domandare che abbiate una piena cognizione di sua volontà, con tutta la sapienza, e tutta l'intelligenza delle cose spirituali, cioè delle verità della Religione, per non cadere negli errori, e nelle insidie, che vi tendono coloro i quali non cercano che di sedurvi: *Ut ambuletis digne Deo per omnia placentes*; affinchè abbiate una maniera di vivere degna di Dio, cercando tutti i mezzi di piacergli, cioè, una maniera di vivere degna di Gesucristo, vostro Salvatore, degna di vostra vocazione; una maniera di vivere veramente cristiana; e per codesto fine dovete fruttificare con ogni sorta di opere buone: *In omni opere bono fructificantes*; e crescere tutto giorno in virtù, in perfezione, in cognizione, e in amor di Dio, in costanza, e fedeltà nel suo servizio; senza lasciarvi abbagliare, nè sorprendere dagli artifizii di coloro, che sotto pretesto di portarvi a Dio, ve ne allontanano. *In omni virtute confortati secundum potentiam claritatis ejus, in omni patientia, et longanimitate*: Col munirvi di tutta la forza possibile per la participazione di sua potenza gloriosa, soffrendo tutto pazientemente con costanza, e con allegrezza. S. Paolo dopo aver domandato a Dio della sapienza, e dell' intelligenza pei Colossesi, cioè la grazia di conoscere i segreti della volontà di Dio nella riconciliazione degli uomini con esso lui, e i segreti adorabili della divina Provvidenza; domanda anche la grazia di cono-

scere in ogni occasione ciò che Iddio domanda da essi nella pratica de' suoi comandamenti, e di produrre dei frutti coll'esercizio di ogni sorta di opere buone. Una vita infruttuosa, e sterile in virtù, non fu mai una vita cristiana. Non basta nemmeno il produrre dei frutti, dice l'apostolo, nella primavera, e in una stagione placida e serena; bisogna produrne nella stagion delle brine, e delle tempeste; bisogna che la fedeltà, e la virtù di un cristiano stieno alla prova delle tentazioni più violente; e questa generosità, questa gioja ancora nelle avversità, questa perseveranza è quello che il santo apostolo desidera a' Colossesi: *In omni patientia, et longanimitate cum gaudio, gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis sanctorum.* Vuole soprattutto che rendano grazie a Dio Padre, che colla sua luce, cioè col suo figliuolo ch' è la luce del mondo, e lo splendore della gloria del padre, ci ha fatti degni di essere a parte nell'eredità de'Santi. Gesucristo ci ha meritata la grazia dell'adozione, l'eredità dell'immortalità beata. I Colossesi erano gentili convertiti alla fede. S. Paolo vuole che abbiano sempre avanti agli occhi il valore infinito di questa grazia eccellente, considerando che gli ebrei ch'erano i figliuoli, e i legittimi eredi sono stati per loro difetto, e per la loro incredulità esclusi dalla felicità, alla quale i gentili sono stati chiamati con un favor singolare della pura misericordia di Dio. Qual favore più insigne, qual misericordia più eccedente che l' averci sottratti alla podestà delle tenebre per farci passare nel regno del suo diletto figliuolo, nel quale troviamo mediante il suo sangue, la remission de' peccati, che fa la

redenzione? *In quo habemus redemptionem, et remissionem peccatorum.* Per l' addietro eravate le tenebre stesse, com' egli lo scriveva agli Efesj, ed ora siete la luce nel Signore: *Eratis enim aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino.* Eravate per l' addietro nelle tenebre dell' idolatria, e nell' ignoranza, eravate nell' errore del peccato; ma ora siete illuminati dalla cognizion della fede; Gesucristo vi ha liberati dalla servitù del demonio, principe delle tenebre, dalla notte del paganesimo, dall' orrore, e dal peccato, e vi ha fatti passare nel regno del suo figliuolo diletto, o come dice il testo greco, nel regno del figliuolo del suo amore: Camminate dunque come figliuoli di luce: *Ut Filii lucis ambulate*: Gesucristo vi ha redenti dalla morte: *in quo habemus redemptionem, et remissionem peccatorum.* Egli ci ha liberati dalla servitù del peccato, e non la legge di Mosè. Se la legge avesse potuto salvarci, sarebbe stato inutile, che il figliuolo di Dio venisse al mondo. Vedete dunque se vi conviene il sottomettervi di nuovo ad una legge sì vacua, sì inefficace, sì impotente. *Reprobatio quidem fit praecedentis mandati, propter infirmitatem ejus, et inutilitatem*, dice lo stesso apostolo, nella sua lettera agli ebrei; la legge che ha preceduto, è stata rigettata, perchè era debole, inutile, e insufficiente a salvarci.

Il vangelo di quest' ultima domenica predice la intera rovina di Gerusalemme, e la fine del mondo, la quale deve esser seguita immediatamente dal giudizio universale, del qual è come il preludio.

Il Salvatore aveva fatto un orribil racconto di

tutte le disavventure, che dovevano sopraggiugnere alla città di Gerusalemme, e a tutta la nazione; e se n'era espresso d'una maniera tanto distinta, e chiara, ch' essendo uscito dal tempio, i suoi discepoli lo arrestarono per alcuni momenti, per fargliene osservare la magnificenza, come volendogli dire: sarà possibile che un edifizio sì sontuoso, e stimato per una delle maraviglie del mondo, debba essere affatto distrutto, e Iddio possa mai abbandonare, e riprovare questo santo suo tempio? La risposta che loro diede Gesù terminò di metterli in isgomento. Ammirate quanto vi piace, disse loro, la ricchezza, la magnificenza di questo superbo edifizio; quanto vi ho predetto succederà fra poco: tutte queste grandi fabbriche saranno distrutte fin dalle fondamenta, e non resterà pietra sopra pietra. Queste parole stimolarono la curiosità dei suoi discepoli più famigliari. Pietro, Jacopo, Giovanni, e Andrea presero la libertà di fargli in particolare tre domande: 1. in qual tempo dovessero succedere quelle disavventure. 2. Quali ne dovessero essere i presagi, e come i forieri. 3. E quale dovesse essere il segno della sua ultima venuta, e della consumazione de' secoli. Il Salvatore ebbe la compiacenza di rispondere a queste domande, ma d'una maniera instruttiva insieme, e misteriosa. Fece loro a sufficienza sapere, che il tempo di quelle disavventure sopra Gerusalemme non era lontano, e si contentò di esprimerne loro i segni, e i terribili fenomeni che dovevano precedere la sua venuta, e la consumazione de'secoli; ma accompagnò le sue risposte da salutari avvisi, e facendo lor sapere quali dovevano essere i segni di

quella generale desolazione fece saper loro quanto dovevano fare coloro che si sarebbero trovato in quelle critiche ed orribili circostanze. Dopo averli avvertiti, e nella lor persona, tutti i fedeli, di starsene in guardia contro gli artifizii de'seduttori, che in quegli ultimi tempi saranno in gran numero; dopo aver detto ad essi che i segni di quelle ultime disavventure sarebbero le guerre, lo spirito di divisione, che regnerà in ogni luogo, le malattie contagiose, che spopoleranno l'universo, la fame, che farà perir molta gente, il disordine delle stagioni, l'intemperie dell'aria, i terremoti: il Salvatore fa un ritratto assai espressivo di quanto dee servire e di presagio, e di apparecchio al giorno di sue vendette: comincia da' peccati enormi, e dal torrente d'iniquità, che avrà allora inondata tutta la terra.

Cum videritis abominationem desolationis, quae di ta est a Daniele propheta, stantem in loco sancto: Quando vedrete nel luogo santo l'abbominazione di desolazione, della quale ha parlato il profeta Daniele. Questo profeta nel settimo, e nono capitolo descrive la rovina intera di Gerusalemme, la di cui epoca, secondo esso, è notata dopo la morte di Gesucristo, nel tempo che l'abbominazione di desolazione sarebbe nel luogo santo: il che seguì e nel tempo dell'assedio della città fatto da'Romani, a cagione degli omicidj, e dell'enormità che vi commessero, e allorchè essendo presa la città, i Romani vi piantarono le loro insegne cariche di figure de' lor falsi Dei.

Sant' Agostino, San Girolamo, il venerabil Beda, e la maggior parte degl' interpetri, credono che in questo luogo del vangelo, il Salvatore ab-

bia avuta la mira a questi due grandi avvenimenti: alla total rovina di Gerusalemme, e al giudizio universale nella fine del mondo; e forse per codesta ragione egli aggiunge queste parole: *Qui legit, intelligat*: colui che legge questa profezia, procuri di ben comprenderla, e di scoprirne il senso, giugnendo a scoprire codesti fatti. Come la corruzione universale d'ogni carne aveva preceduto il diluvio, così l'iniquità, cioè, ogni sorta di vizj, di abbominazioni, d'empietà, che inonderanno a guisa di torrente tutta la terra, precederanno questi due avvenimenti. L'abbominazione di desolazione fu l'orribile profanazione, che gli ebrei stessi fecero del tempio nel tempo dell'assedio di Gerusalemme, allorchè una truppa di ladri essendosi impadroniti di quel luogo santo, vi commessero ogni sorta di eccessi. L'abbominazione di desolazione seguirà ancora nella fine de'secoli, coll'orribile profanazione, che si farà allora de' nostri sacri misteri, e di tutto ciò che ha di più sacro la religione. La profanazione delle cose sacre è il contrassegno della maggior ira di Dio e'l segno più certo della sua imminente vendetta.

Qui in Judaea sunt, fugiant ad montes. Coloro che in quel tempo saranno nella Giudea, fuggano a'monti. Io consiglio dunque coloro, che si troveranno nella Giudea, di lasciar la pianura, e andare sopra l'eminenze, e colui che sarà sopra il tetto, non ne scenda, per prendere che che sia di sua casa; e colui che sarà nella campagna, non ritorni per prendere le sue vesti. Secondo il senso letterale, queste parole mostrano il pericolo di coloro, che non potranno fuggire in un tempo, in cui non troverassi salute, che nella

fuga. E in un senso spirituale, fanno conoscere la disavventura di coloro, che vicini ad andare a comparire avanti a Dio, o vicini al giudizio universale, nel tempo in cui il nemico della salute mette il tutto in opera per la loro rovina, non avranno alcuna virtù, attaccati per anche alla terra, e ignoranti della perfezione csistiana; o giunti al tetto, cioè avendo fatto qualche progresso nella virtù, ingannati o vinti dal tentatore, scendono per ripigliare i loro antichi costumi, e sono mancanti nella perseveranza.

Vae autem praegnantibus et nutrientibus in illis diebus. Guai alle donne, che in quel tempo si troveranno incinte, e a quelle che allatteranno i bambini. Secondo la lettera, il Salvatore quì deplora la disavventura degli Ebrei nell'assedio di Gerusalemme, nel di cui tempo si vide seguire tutto ciò, che loro era stato predetto di più funesto. La desolazione superò quanto si può pensare di più spaventoso. Nel senso spirituale, il Salvatore deplora la disavventura di quell' anime tiepide, di quell' anime vili, che vicine ad andare a comparire avanti al suo tribunale, saranno gravide, per dir così, di buoni desiderii. Gran progetti di conversione, inutili disegni allora di una vita perfetta. Che pericolo parimente per coloro, i quali non nudriranno, che delle virtù nascenti, ovvero tanto deboli, che saranno insufficienti per resistere alla tentazione? *Orate autem ut non fiat fuga vestra in hieme, vel in sabbato.* Tuttavia pregate, acciò non abbiate a fuggire in tempo d' inverno, ovvero in giorno di sabato. Nel tempo d' inverno i giorni son brevi, le strade son cattive, i viaggi son disastrosi. Tempo po-

co acconcio per una fuga precipitata. Gli Ebrei credevano che lor non fosse permesso il fare più di una mezza lega in giorno di sabato. Tutte queste figurate espressioni facevano intendere, che non sarebbe più tempo di evitare i funesti effetti dell' ira divina. Era necessario l'aver prevenute quelle disavventure colla penitenza, era necessario l' aver riconosciuto il Messia. L' ora della morte è un tempo poco atto a convertirsi.

Erit enim tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio. La desolazione sarà grande, e tale, che simile non ve n' è stata dal principio del mondo sino al presente, nè simile ve ne sarà giammai. Questa predizione si è pienamente verificata, e nella guerra che gli ebrei fecero fra se stessi a cagione delle lor divisioni domestiche; e nelle persecuzioni che soffrirono da tutti i loro vicini; e ne' mali che lor fecero i Romani, nel tempo di quell'ultima guerra. Gioseffo numera un milione, e centomila fra' morti, e novantasettemila prigioni. Confessa ancora che i delitti de' sediziosi, i quali si erano impadroniti del tempio, ascesero a tal eccesso, che se i Romani non fossero venuti per esterminare una stirpe sì corrotta, e sì empia, la terra sarebbesi aperta per inghiottirli, o Iddio avrebbe mandato un nuovo diluvio per annegarli, o il fuoco dal cielo per consumare una città così scellerata. La desolazione che precederà la fine del mondo, in nulla cederà a quella, che ha preceduta la intera rovina di Gerusalemme: *Et nisi breviati fuissent dies illi, non fieret salva omnis caro.* Se il numero di que' giorni non fosse stato diminuito, non vi sarebbe alcuno che fosse salvo: ma sarà diminuito a cagion degli eletti. In fatti,

se l' assedio di Gerusalemme avesse durato più tempo, non sarebbe restato neppure un ebreo nella città, ma in favore degli ebrei che avevano abbracciato il vangelo, i quali sarebbero tutti periti dentro l' infelice città, Iddio abbreviò il numero di que' giorni di tribolazione. Secondo alcuni interpreti, Iddio aveva ancora volto il pensiero ai cristiani dei secoli avvenire, coll' impedire la distruzione totale di tutta la nazione ebrea. Iddio voleva che gli avanzi infelici, disprezzati, dispersi, ciechi sussistessero per verificare in tutti i secoli le profezie; e per servire a tutti i popoli di eterna memoria della verità di quanto Gesucristo loro aveva predetto. Quanto è seguito di terribile nella distruzione di Gerusalemme, non è che una figura, per dir così, di quanto dee succedere di funesto, e di spaventevole nella fine del mondo. Ivi eran uomini che volevano mandare in rovina, e domare un popolo ribelle; quì sarà un Dio, che metterà in esercizio tutta la sua collera per esterminare tutti gli uomini, e per far consumar nell' orrore tutti i peccatori prima di giudicarli. La desolazione, e lo spavento saranno sì grandi, che saranno sufficienti a spignere alla disperazione, e a far perdere la confidenza all' anime più innocenti, se Iddio in riguardo loro non abbreviasse que' giorni di desolamento.

Tunc si quis vobis dixerit, Ecce hic est Christus, aut illic, nolite credere: allora se alcuno vi dice: Cristo è quì, ovvero è là; non lo credete. Gesucristo quì avvisa gli apostoli, e nelle loro persone tutti i fedeli, di non lasciarsi sedurre dai falsi profeti, che col loro esteriore ingannevole, co' loro discorsi fraudolenti, ed anche con prestigi

che saranno presi per miracoli, saranno sufficienti a strascinar molti nell' errore. Non mancarono di questi maghi nel tempo dell' assedio di Gerusalemme: I capi di fazione che sapevano il debole del popolo, ne suscitavano, per ingannarlo. È cosa certa, che l'anticristo comparirà nella fine del mondo, e sedurrà molti co' suoi prestigi: *Surgent enim Pseudochristi, et Pseudoprophetae, et dabunt signa magna, et prodigia.* Compariranno de' falsi cristi, e de' falsi profeti, che faranno cose tanto straordinarie, e tanto prodigiose, che gli eletti stessi, se ciò fosse possibile, vi resterebbero ingannati. Il Signore, dicono quì gl' interpetri, non solo ha voluto quì esprimere gli emissarj del demonio, suscitati per sedurre i fedeli nella fine del mondo, ma anche gli eretici di tutti i tempi, i quali coi loro artifizj seducenti, hanno fatti molti sforzi per distruggere la religione, facendosi credere inviati di Dio, e profeti. Iddio per verità ha sempre presa una cura particolare della sua Chiesa. Ella ha vedute nascere, e morire tutte l' eresie, e le porte dell' inferno non prevaleranno giammai contro di essa. Iddio ha troppo ben provveduto alla sua sicurezza. Questi sono torrenti impetuosi, che facendo del guasto, scorrono. Sono uomini furibondi, i quali non respirano che omicidj, che strage, de' quali Iddio abbrevia i giorni. Quando una volta la Chiesa ha parlato, dice quì un dotto interpetre, io non ascolto più l' uomo eziandio della maggior pietà esteriore, un uomo che fa miracoli, il quale m'insegna il contrario. Chiunque non parla come la Chiesa, non ostante tutto ciò che possa far comparire di santità, e di miracoloso nelle sue ope-

re, non è certamente in sostanza che un' ipocrita, e un seduttore.

Sicut enim fulgur exit ab Oriente, et paret usque in Occidentem: ita erit adventus filii hominis. Come il baleno parte dall' Oriente, e si fa vedere persino nell' Occidente, così sarà la venuta del figliuolo dell' uomo. Cioè, dicono i padri, come non è possibile che il sole nel comparire sull'Orizzonte non illumini in un momento tutto l' emisfero: così sarà la venuta del figliuolo dell'uomo; cioè dopo il compimento di quanto il Salvatore ha detto della rovina di Gerusalemme, il suo regno spirituale si spargerà con isplendore per tutta la terra, colla pubblicazion del vangelo, il quale sarà pubblicato a tutti i popoli e abbracciato da tutte le nazioni. Era necessario che la giustizia di Dio punisse della maniera più terribile la nazione ingrata ed empia, la quale aveva ricusato di riconoscere il Messia, e aveva avuta la malizia di far morire in croce il suo Salvatore. Dopo di che la vera luce, che illumina chiunque viene nel mondo, doveva risplendere per tutta la terra, ed essere riconosciuta, e adorata per tutto l' universo. Si può dire, che la dispersione, e le disavventure di quel popolo maledetto per tutto, sono per tutto una prova permanente della venuta del Messia. La sua seconda venuta, dice Sant' Agostino, non sarà nè men risplendente, nè men subitanea della prima non ostante tutti i presagi della fine del mondo. Cioè il Signore verrà a giudicar gli uomini, allorchè meno se lo penseranno. Poche sono perciò le persone che non sieno colte dalla morte, per dir così, all'improvviso: *Ubicumque fuerit corpus, illic congregabun-*

tur et Aquilae. In qualunque parte sia il corpo, l' aquile vi si aduneranno. È questo un proverbio tratto da Giobbe, del quale quì Gesucristo si serve, per mostrare che da tutte le parti del mondo, i fedeli che avranno abbracciato il vangelo, verranno ad unirsi al loro capo, per comporre il corpo mistico della Chiesa. E questo è quanto è seguito per la pubblicazion del vangelo, e quanto succederà nella fine del mondo, allorchè essendo tutti gli uomini risuscitati, si vedranno i giusti adunarsi, e accostarsi rapidamente al Signore, che colla sua virtù divina li trarrà con maggior forza di quella, con cui gli uccelli di rapina, e l'aquile traggono i corpi morti.

Statim autem post tribulationem dierum illorum Sol obscurabitur, et luna non dabit lumen suum, et Stellae cadent de coelo, et virtutes coelorum commovebuntur: et tunc parebit signum filii hominis in coelo: ma subito dopo quei giorni di tribolazione, il sole si oscurerà, la luna non più darà il suo lume, le stelle caderanno dal cielo, e le virtù celesti saranno in confusione. Allora il segno del figliuolo dell'uomo comparirà nel cielo. È cosa certa che tutti questi fenomeni che fanno tanta impressione negli animi, convengono egualmente ai due avvenimenti quì predetti dal Salvatore del mondo. Queste espressioni, o maniere di parlare iperboliche sono molto frequenti nella Scrittura; sono ordinarie a' profeti per predire l' eccidio delle città, e ogni sinistro. Così il Salvatore predicendo le disavventure che dovevano ben presto sopraggiugnere agli ebrei, ha fatto anche allusione a quanto succederà nella fine del mondo: *Il sole si oscurerà, la luna più non darà il suo*

lume, *e le stelle cadranno dal cielo*, *e le virtù celesti saranno in confusione.* Tutte quest' espressioni tratte dallo stile figurato de' profeti mostrano, che gli ebrei saranno abbandonati da Dio, e lasciati in preda alla lor cecità; non saranno più illuminati dallo Spirito Santo; il lume che risplendeva sopra di essi, sarà estinto; tenebre orribili, notte oscura sopra tutta la nazione; la Sinagoga non sarà più la vera Chiesa. Nel medesimo senso l' intendono ancora i padri, e gl' interpreti, de'segni che debbono precedere il final giudizio. È cosa chiara, che solo in un senso figurato dee intendersi la caduta delle stelle, poichè la minore di esse è molto maggiore di tutta la terra. Potrebbesi forse intendere per la caduta delle stelle, la caduta morale di que' grandi uomini, che saranno stati considerati come tante stelle, e cedendo infelicemente allora alla tentazione, si estingueranno forse in maggior numero in quei tempi di calamità. La totale distruzione di Gerusalemme, e della religione degli ebrei sarà il segno, come abbiamo detto, della venuta trionfante di Gesucristo, cioè del trionfo del vangelo per tutta la terra; e il presagio ancora negli ultimi tempi di sua venuta con una gran possanza, e in una gran maestà: *Cum virtute magna*, *et majestate.* Quanto Gesucristo comparve debole, umiliato, vilipeso ancora nella sua prima venuta, tanto farà comparire la sua maestà, e la sua potenza, tanto farà risplendere la sua gloria nella seconda: *Et mittet Angelos suos cum tuba*, *et voce magna*: *et congregabunt electos ejus a quatuor ventis*, nello stesso tempo manderà i suoi angioli colla tromba, e con voce sonora ad adunare i

suoi eletti dalle quattro parti della terra, da una estremità all' altra del cielo. Questi angioli o inviati nel senso figurato sono gli apostoli, e i ministri del vangelo, che hanno annunziata la nuova legge per tutta la terra: *In omnem terram exivit sonus eorum.* Allora tutte le nazioni della terra, cioè tutte le tribù, tutti gli ebrei ostinati faranno palese il lor dolore, quando vedranno con qual gloria, con qual podestà il figliuolo dell'uomo comparirà veramente figliuolo di Dio, dopo aversi resi soggetti, col mezzo di dodici poveri pescatori, tutti i popoli del mondo.

È cosa certa, dicono i padri, che il Salvatore facendoci un ritratto si vivo di tutte le disavventure che dovevano annunziare la total rovina di Gerusalemme, e la riprovazione del popolo ebreo in castigo della sua ostinazione e del suo deicidio, ha voluto nello stesso tempo darci una molto terribile idea dell'estremo giudizio, di cui il rigore col quale ha puniti gli ebrei, può essere l'immagine men dissimile, e di maggior impressione. Fu d'uopo che Gesucristo fosse umiliato, perseguitato, che patisse, prima di comparire nella sua gloria. Il cristianesimo, la Chiesa ch' egli ha prodotta sopra la croce, gli hanno procurata una gloria che lo risarcisce in qualche maniera delle sue umiliazioni; ma solo propriamente nel giorno del giudizio finale la sua gloria comparirà in tutto il suo splendore, e la sua podestà si farà sentire con una maestà abbagliatrice. Persino le stesse creature inanimate sentendolo avvicinarsi, ne mostreranno del timore, e lo ispireranno a tutti gli animi. Il sole si oscurerà, la luna perderà il suo lume, le stelle si estingueranno, il cielo resterà scos-

so, gli angioli a' quali appartiene il regolarne il moto, saranno eglino stessi in qualche modo spaventati nel vedere cambiata tutta la faccia dell'universo: *Virtutes coelorum movebuntur*. L'onde del mare agitate da' venti furiosi, sembreranno minacciare la terra d'una generale inondazione. La mestizia, e la morte dipinte su i volti consumeranno persino l' ossa; e lo spavento spargerà la desolazione sopra tutta la natura: *Tunc apparebit signum filii hominis*. Il segno dell'arrivo del supremo giudice, dicono i padri, sarà lo stendardo della sua croce. La croce risplenderà nell'aria, e sarà uno spettacolo aggradevole per verità a coloro che la porteranno impressa nel loro cuore: ma assai terribile a coloro che ne avranno avuto orrore nel corso della lor vita. Ma quali sentimenti di timore, e di spavento non ispirerà nell'anima di tutti gli uomini la voce tuonante degli angioli, che chiameranno tutti i morti, perchè vengano a comparire avanti al tribunale di quel giudice supremo, per udirvi la sentenza fulminante del loro eterno destino?

Ab arbore fici, soggiugne il Salvatore, *discite parabolam*: imparate una parabola presa dal fico. Allorchè compariscono le sue foglie, voi conoscete che la state è vicina. Così, quando vedrete tutte codeste cose, sappiate che il figliuolo dell'uomo è vicino, e sta alla porta. Con questo paragone, ch'era in proverbio fra gli ebrei e tutti i popoli d'Oriente, Gesucristo avvertì i suoi apostoli, e tutti gli ebrei convertiti alla fede di stare attenti ai contrassegni che lor aveva dati, affine di non trovarsi eglino stessi inviluppati in quelle pubbliche calamità. Quest'è anche un avvertimen-

to che il Salvatore da a'cristiani degli ultimi tempi, perchè non restino colti all' improvviso dal giorno terribile della sua ira: *Amen dico vobis: quia non praeteribit generatio haec, donec omnia fiant.* Io vi dico in verità, che questa generazione non passerà, che tutto ciò non succeda. Per relazione alla rovina di Gerusalemme, si può intendere per questa generazione il secolo nel quale il Salvatore prediceva tutte quelle calamità. In fatti quanto aveva predetto, si trovò compiuto dentro lo spazio di quarant' anni. Per relazione alla fine del mondo, si dee intendere per questa generazione o l' ultima età del mondo, e tutto il genere umano, secondo San Girolamo, o la Chiesa, secondo San Giangrisostomo, la quale dee sussistere non ostante tutte le persecuzioni sino alla fine del mondo.

Coelum, et terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt: Il cielo, e la terra passeranno, ma non passeranno già le mie parole. Ecco l'ultima età del mondo; ed io vi dico in verità che egli non finirà, che tutte le cose che vi ho dette, non sieno seguite. Le mie parole sono oracoli, che non possono produrre inganno. Il cielo, benchè incorruttibile, la terra, benchè inconcussa, possono perire e ricadere nel niente; ma quanto vi dico non può venir meno, perchè tutto ciò che dee seguire sino alla fine de'secoli mi è presente; e quanto è di più stabile nella natura è soggetto alla mutazione; le sole verità che vi annunzio, sono costanti ed eterne.

La Chiesa comincia e termina l' anno ecclesiastico col vangelo della fine del mondo, e del giudizio finale, e l' uno e l'altro di questi vangeli,

e quello secondo San Matteo, e quello secondo S. Luca, si terminano con queste parole: *Il cielo, e la terra passeranno, ma non passeranno le mie parole.* Il pensiero del final giudizio ci dee accompagnare per tutta la vita. San Girolamo, e molti altri gran Santi lo avevano sempre presente; e questa terribile verità era il soggetto ordinario della loro quotidiana meditazione. Come la Chiesa alimenta ogni giorno i figliuoli del pane della parola di Gesucristo, col darci ogni giorno il suo vangelo, ci avvisa il primo e l'ultimo giorno dell'anno, che il cielo e la terra, e tutte le cose possono esser soggette alla mutazione, il tutto è caduco, il tutto può anche non più sussistere; ma il vangelo di Gesucristo è inalterabile ed eterno. La verità di sua parola non dipende nè dall'umore, nè dal capriccio degli uomini, nè dalle vicende del tempo, nè dalle rivoluzioni della natura: *Veritas Domini manet in aeternum.* Quanto Gesucristo ci ha detto, è infallibile, e lo sarà in eterno. Si creda, o non si creda, si metta in pratica, o si lasci in dimenticanza; *Veritas Domini manet in aeternum.* Tutte le parole di Gesucristo sono oracoli. Lo crediamo, o pur no, non vi è propriamente cosa vera, se non quello che Iddio ci ha detto.

L' orazione della messa è la seguente.

OREMUS.

Excita, quaesumus Domine, tuorum fidelium voluntates: ut divini operis fructum propensius exequentes, pietatis tuae remedia majora percipiant. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Anima, di grazia, o Signore, le volontà dei tuoi fedeli: affinchè eseguendo con prontezza maggiore il frutto delle buone opere, possano percepire i rimedii maggiori della tua pietà; pel nostro ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' epistola di S. Paolo a' Colossesi. *Cap.* I.

Fratres: Non cessamus pro vobis orantes, et postulantes, ut impleamini agnitione voluntatis Dei in omni sapientia et intellectu spirituali: ut ambuletis digne Deo per omnia placentes: in omni opere bono fructificantes, et crescentes in scientia Dei: in virtute confortati secundum potentiam claritatis ejus, in omni patientia et longanimitate cum gaudio, gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis sanctorum in lumine: qui

Fratelli: Non cessiamo di orare per voi, e di domandare che siate ripieni di cognizione della volontà di lui con ogni sapienza, e spirituale intelligenza: onde camminiate in maniera degna di Dio piacendo a lui in tutte le cose, producendo frutti di ogni opera buona, e crescendo nella scienza di Dio: corroborati con ogni specie di fortezza per la di lui gloriosa potenza, nella pazienza perfetta, e longanimità con gaudio, rendendo grazie a Dio Pa-

eripuit nos de potestate tenebrarum, et transtulit in regnum filii dilectionis suae, in quo habemus redemptionem, per sanguinem ejus remissionem peccatorum.

dre, il quale ci ha fatti degni di partecipare alla sorte de' santi nella luce, il quale ci ha tratti dalla potestà delle tenebre, e ci ha trasportati nel regno del figliuolo dell'amor suo, in cui abbiamo la redenzione, mediante il di lui sangue la remissione de'peccati.

Alcuni autori hanno falsamente pensato, che S. Paolo avesse scritta questa lettera ai Rodiani, celebri a cagione del lor famoso Colosso del sole, Ma è cosa certa ch'ella è diretta ai Colossesi di Frigia. Eran eglino stati convertiti da Epafra, discepolo degli apostoli. S. Paolo non gli aveva visitati; ma avendo intesi gli errori che lor predicavano alcuni falsi apostoli, scrisse loro per istruirli, e per guidarli di nuovo alla purità della fede.

RIFLESSIONI.

Ut ambuletis digne Deo per omnia placentes. Ecco in certa maniera in compendio tutta la morale cristiana. Una maniera di vivere degna di Dio, è una vita formata sopra i precetti, e le massime di Gesucristo; è una vita pura, santa, risplendente in ogni sorta di virtù; è una vita veramente cristiana. Una maniera di vivere degna di Dio; è la maniera di vivere di un uomo acceso di amor di Dio, e che cerca tutti i mezzi di piacergli. È la maniera di vivere di un uomo senz' amor proprio, senza interesse, senza ambizione: di un

uomo in ogni tempo severo in ordine a se stesso, che nulla si perdona, e dolce rispetto agli altri, in favor de' quali il tutto scusa; civile senz'affettazione, compiacente senza viltà, obbligante senza interesse, in estremo esatto senza scrupolo, continuamente unito a Dio senza contesa. Mai ozioso, e che non apparisce troppo sollecito; mai troppo occupato, e anche meno distratto dagli affari, perchè conserva sempre il suo cuor libero, non occupandolo che nel suo grande affare, ch'è l'affare di sua salute. Pieno di bassi sentimenti di se stesso, non ha stima che per gli altri, perchè in essi non ravvisa, se non le virtù che hanno, e non considera in se, se non i difetti a'quali è soggetto. Non si regge che colle massime soprannaturali, non pensa perciò che coloro che lo disprezzano gli facciau torto, perchè non crede che l'onore, che non gli prestano, gli sia dovuto. È un uomo sempre in pace, sempre eguale, che non è reso gonfio da' più fortunati successi, non è abbattuto dai più fastidiosi accidenti, perchè sa che dalla stessa mano sempre vengono i beni, e i mali di questa vita. E come la sola volontà di Dio è la regola delle sue azioni, fa sempre tutto ciò che Iddio vuole, e vuole sempre tutto ciò che Iddio fa. Non considerandosi se non come straniero sopra la terra, tutto il suo trafico è col cielo. Iddio solo è il suo tesoro, così non sospira che il suo possesso. E come tutto il suo desiderio, tutta la sua ambizione è di piacergli; così tutta la sua applicazione è di fruttificare con ogni sorta di opere buone, e tutto il suo studio è di avanzarsi nella cognizione di Dio. In fatti, quanto più si conosce Dio, tanto più si ama, e l'amore non

istà mai in ozio, nè infruttuoso. Ecco qual è la maniera di vivere degna di Dio, che San Paolo domanda da' Colossesi, e nelle loro persone, da tutti i fedeli. È questa la maniera di vivere dei cristiani de' nostri giorni? La maniera di vivere sì poco cristiana de' mondani, delle persone schiave delle loro passioni, delle donne che potrebbonsi confondere colle donne pagane, è ella una maniera di vivere degna di Dio? La vita e le azioni delle persone consacrate a Dio a cagione del loro stato, è ella degna di Dio? E il gusto oggidì sì generale per lo mondo, e per lo piacere, la rilassatezza sì universale, il disgusto della divozione oggidì tanto comune, l'avversione, il disprezzo ancora delle massime più sacre del vangelo; tutto ciò presenta forse una maniera di vivere degna di Dio, e un gran desiderio di piacere a Dio? Ma, mio Dio! con una maniera di vivere sì poco cristiana non ci priviamo noi del diritto che abbiamo ricevuto col battesimo, sopra la eredità de' santi?

IL VANGELO

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 24.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Cum videritis abominationem desolationis, quae dicta est a Daniele Propheta, stantem in loco sancto: qui legit, intelligat: tunc qui in Judaea sunt, fugiant ad montes: et qui in tecto, non descendat tollere aliquid de domo sua: et qui in agro, non revertatur tollere tunicam suam. Vae autem praegnantibus, et nutrientibus illis diebus. Orate autem ut non fiat fuga vestra in hieme, vel sabbato. Erit enim tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi usque modo, neque fiet. Et nisi breviati fuissent dies illi, non fieret salva omnis caro, sed propter electos breviabuntur dies illi. Tunc si quis vobis dixerit: Ecce hic est Christus, aut illic, nolite credere. Surgent enim pseudochristi, et pseudoprophetae, et dabunt

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli: Allorquando vedrete l'abominazione della desolazione, predetta dal profeta Daniele, posta nel luogo santo: chi legge comprenda. Allora coloro che si troveranno nella Giudea fuggano su dei monti: e chi si troverà nel tetto non iscenda per prendere qualche cosa di sua casa: e chi sarà nel campo non ritorni a pigliare la sua veste. Ma guai alle donne incinte, o allattanti in quei giorni. Pregate perciò che non abbiate a fuggire d'inverno, o in giorno di sabato. Poichè grande sarà allora la tribolazione, quale non fu da principio del mondo fino a quest'oggi, nè sarà mai. E se non fossero accorciati que' giorni, non sarebbe restato un uomo salvo: ma saranno accorciati que' giorni in grazia degli eletti. Allora se alcuno vi dirà

signa magna, et prodigia, ita ut in errorem inducantur (si fieri potest) etiam electi. Ecce praedixi vobis. Si ergo dixerint vobis: Ecce in deserto est, nolite exire: Ecce in penetralibus, nolite credere. Sicut enim fulgur exit ab Oriente, et paret usque in Occidentem: ita erit et adventus Filii hominis. Ubicumque fuerit corpus, illic congregabuntur et Aquilae. Statim autem post tribulationem dierum illorum Sol obscurabitur, et Luna non dabit lumen suum, et Stellae cadent de coelo, et virtutes coelorum commovebuntur: et tunc parebit signum Filii hominis in coelo: et tunc plangent omnes tribus terrae: et videbunt Filium hominis venientem in nubibus coeli cum virtute multa, et majestate. Et mittet Angelos suos cum tuba, et voce magna: et congregabunt electos ejus a quatuor ventis, a summis coelorum usque ad terminos eorum. Ab arbore autem fici discite parabolam: Cum jam ramus ejus tener fuerit, et folia

ecco quì, o ecco là il Cristo, non gli credete. Imperocchè usciranno fuora dei falsi Cristi, e dei falsi profeti, e faranno grandi miracoli, e prodigi, da fare che siano ingannati, se fosse possibile, gli stessi eletti. Ecco che io ve l' ho predetto. Se adunque vi diranno: ecco che egli è nel deserto, non vi movete: eccolo in fondo della casa, non date retta. Giacchè siccome la folgore si parte dall'oriente, e si fa vedere sino all' occidente: così sarà la venuta del figliuolo dell' uomo. Dovunque sarà il corpo, quivi si raduneranno le aquile. Immediatamente poi dopo la tribolazione di que' giorni, si oscurerà il sole, e la luna non darà più la sua luce, e cadranno dal cielo le stelle, e le potenze dei cieli saranno sommosse. Allora comparirà nel cielo il segno del figliuolo dell' uomo, ed allora piangeranno tutte le tribù della terra, e vedranno il figliuolo dell'uomo scendere sulle nubi del cielo, con gran va-

nata, scitis quia prope est aestas: ita et vos, cum videritis haec omnia, scitote quia prope est in januis. Amen dico vobis, quia non praeteribit generatio haec, donec omnia haec fiant. Coelum et terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt.

lore e maestà. E manderà i suoi angeli, i quali con tromba, e sonora voce, raduneranno i suoi eletti da' quattro venti, da una all'altra estremità de'cieli. Dalla pianta del fico imparate questa similitudine: quando il ramo di essa intenerisce, e spuntano le foglie, voi sapete che l'està è vicina: così ancora, quando voi vedrete tutte queste cose, sappiate, che egli è vicino alla porta. In verità vi dico, non passerà questa generazione, che adempite non siano tutte queste cose. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.

MEDITAZIONE.

Sopra questa gran verità: Tutto passerà, ma non passerà mai la parola di Dio.

PUNTO I.

Considerate che tutto passa, tutto è soggetto alla caducità in questo mondo: Grandezze mondane: Monarchie potenti impastate col sangue di tante vittime dell' ambizione; leggi autorizzate co' sigilli più sacri; editti, sentenze, costumi;

tutto è soggetto alla rivoluzione, tutto si altera col tempo, tutto si consuma, tutto si cambia, e Salomone ha avuto ragione dire, che nulla è stabile sotto il sole: *Et nihil permanere sub Sole.* (Eccl. 2). Davide parlando de' cieli che sono l' opera delle mani del Signore, della terra che egli ha posata sopra le sue fondamenta, e sotto questi due oggetti comprendendo tutto ciò che nel mondo è meglio stabilito, e più durevole, esclama: Tutto ciò perderà un giorno ogni sua bellezza, ogni suo splendore; tutto si consumerà come un vestimento; ma voi, o mio Dio, resterete sempre lo stesso: *Ipsi peribunt, tu autem permanes: et omnes sicut vestimentum veterascent.* (Psal. 101). Tutto ha le sue età, tutto invecchia: *Et sicut opertorium mutabis eos, et mutabuntur; tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient*: Voi cambierete ogni cosa come si cambia un vecchio mantello, e tutto si cambia, e tutto passa; ma voi, o Signore, non vi mutate, gli anni non iscorreranno per voi: *Tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient.* Tutto perciò mentisce, eccettuata la parola di Dio; i suoi oracoli sono infallibili, e nulla può indebolire, o alterare la verità, e la santità delle sue massime, e delle sue leggi. Tutto ciò che il Salvatore ha detto, è vero; i suoi consigli, i suoi precetti, sono oracoli, che la verità essenziale, ed eterna ha pronunziati. L' intelletto dell' uomo sottilizzi, ed affini quanto gli piace; la sua ragione si metta alla tortura per eludere quanto l' amor proprio trova di troppo importuno nella legge del Signore, e di troppo severo nel suo vangelo: *Veritas Domini manet in aeternum*: la verità di tutto ciò

che il Salvatore ci ha detto, sussisterà in eterno. Si corrompa la parola di Dio quanto si vuole con false interpetrazioni, si travesta con vane sottigliezze; si vada formando a capriccio un sistema di coscienza comoda, e indulgente, e sostenuto da mille autorità; la dimenticanza delle più sante massime del vangelo sembri aver prescritto a cagion del disuso: *Verba autem mea non praeteribunt*: sarà sempre vero che siamo in questo mondo per travagliar nell' affare della nostra salute, e non abbiamo propriamente che questo unico affare. Sarà sempre vero, che la strada che conduce alla vita, è angusta; che pochi sono coloro, i quali camminano per la via stretta; che bisogna ogni giorno portar la sua croce; che si dee far a se stesso in ogni ora del giorno violenza. Sarà sempre vero che il vangelo è l'unica regola de'costumi; che lo spirito, e le massime del mondo sono affatto opposte allo spirito, e alle massime di Gesucristo; che in vano si va lusingandosi di essere nel numero de' discepoli di Gesucristo, se si vive secondo lo spirito, e le massime del mondo. In fine sarà sempre vero che una vita molle, deliziosa, mondana non fu mai una vita cristiana; che sarà d'uopo render conto a Dio di tutti i talenti che si saran ricevuti, di tutto il ben che doveva farsi e non si è fatto, di tutto il male che si è fatto, ed anche di tutte le parole oziose; che la rilassatezza indebolisce la fede, il libertinaggio opprime i sentimenti di ragione, i cattivi esempii rendono senza senno. Le verità del vangelo non invecchieranno giammai; tutto ciò che Gesucristo ha detto, è vero; le sue parole non passeranno giammai; la nostra religione

è tanto invariabile nella sua morale, quanto nei suoi dommi. Ah! Signore, che sarà dunque di tanti cattivi cristiani?

PUNTO II.

Considerate, che se le parole di Gesucristo sono tanto infallibili, se le sue minacce sono tanto certe, quanto le sue promesse; se tutto ciò che contiene il suo vangelo è parola di Gesucristo, se quanto è di santo, e di perfetto in tanti libri di pietà, non è che un compendio del vangelo; che debbono pensare, ma che non debbono temere e tante persone, alle quali sono inutili tutti questi ajuti, tutte queste lezioni? E qual conto terribile non avranno a rendere a Dio coloro che si abuseranno di tante salutari istruzioni, e di tanti potenti soccorsi? Senza parlare di tante altre opere religiose piene dello spirito di Dio, e di unzione, quali ajuti non si sarebbero potuti trovari in questi Esercizj di Pietà per tutti i giorni dell'anno? Quanti grandi esempii di virtù nella vita di tanti santi, tanto acconci a confondere la nostra viltà, a farci ravvedere de' nostri errori, a servirci anche di guide, o per lo meno di modelli? Quali lezioni di maniera di vivere più salutari, e più sicure, che quelle che si saranno trovate nei vangeli, e nell' epistole delle messe d' ogni giorno? Quante verità pratiche nelle riflessioni, e nelle meditazioni sopra l' epistole, e sopra i vangeli? In fine tutte queste pratiche di pietà sì sminuzzate, e ridotte alla capacità d' ogni sorta di persone, lasceranno' elleno qualche pretesto alla nostra viltà, e alla nostra ignoranza? Istruiti in quanto Dio

domanda da noi, che può assicurarci se non facciamo ciò che Iddio ci domanda? Crediamo noi che i nostri pretesti, le nostre scuse, o per parlare con più proprietà, i nostri rifiuti, indeboliranno l' infallibilità dell' oracolo? Saremo noi ben ricevuti con dire: abbiamo rispettata la parola di Gesucristo? siamo stati persuasi che quanto egli ha detto, è vero; abbiamo creduto non esservi altra strada per andare al cielo che quella ch' ei ci ha insegnata: ma non l' abbiamo seguita, perchè il maggior numero di coloro co' quali vivevamo, teneva altra strada; la folla ci ha strascinati? Non ignoriamo che tutto passa, che passiamo ad ogni momento noi stessi; passano i beni, e i mali di questa vita: *Verba autem mea non praeteribunt*: ma la parola di Gesucristo non passerà: tutto ciò che ha detto del giudizio finale, del rigore, e dell' eterna durata delle pene dell' inferno, della felicità, e delle gioje ineffabili dei santi del cielo, del merito de' patimenti, e delle avversità de' giusti in questa vita: tutto è vero, tutto è infallibile, e quanto è contrario a questi oracoli, non è ch' errore, e illusione. Qual sarà dunque la sorte di coloro che non avranno credute queste verità, o le avranno alterate? Qual sarà la sorte di coloro che avendo avuta la fede, non saranno vissuti in conformità della loro credenza? Qual disavventura per coloro che non saranno morti nel seno della Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, unica Depositaria della parola di Gesucristo? Ovvero essendo vissuti, e morti nel suo seno, non ne avranno seguita la morale? Nella sua scuola si dee imparare ciò che si dee credere, e fare per esser salvi.

Questo perciò sarà, o Signore, il mio studio, mediante l'ajuto di vostra grazia. Voi siete la verità, la via, e la vita; ascoltando con docilità la vostra divina parola, e camminando con fedeltà per questa strada, mi farete la grazia di giugnere al felice termine ch'è la vita eterna, e il colmo di tutte le felicità. Così sia.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Beati, qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud. Luc. 11.

Beati coloro che ascoltano la parola di Dio, e la mettono in pratica.

Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis. Psal. 118.

La vostra parola, o Signore, sarà nell'avvenire una torcia che guiderà i miei passi, un lume che mi scoprirà il sentiero che ho a prendere.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Il cielo, e la terra passeranno; svaniranno le grandezze mondane, le fortune più pompose, per quanto bene stabilite esser possano, anderanno a cadere: piaceri, onori, dignità, ricchezze, tutto ha le sue età, tutto i suoi periodi; quando si è giunto alla sommità della salita, bisogna scendere. A forza di remi si ascende pel fiume, ma dacchè si cessa di vogare, si scende. Tutto ogni giorno, ogni ora invecchia, tutto rapidamente passa, tutto ci fugge, e noi parimente passiamo. Ma

quanto alle parole di Gesucristo, non passeranno giammai. Tutte le sue lezioni sono verità, e tutte queste verità sono eterne. Seguire il mondo, è un lasciarsi strascinar dal torrente, in cui si affoga. Seguire le inclinazioni delle proprie passioni, è correre alla propria rovina. Appoggiarsi sopra le creature, è un attaccarsi ad un giunco che si piega, ad una canna che spezzandosi ferisce. Capite bene quest' importante verità, meditatela di continuo, e non perdendo mai di vista le verità del vangelo, affaticatevi ogni giorno per mettere in pratica ciò ch' esso v' insegna, ciò che Gesucristo vi dice.

2. Come oggi è l'ultimo giorno dell'anno ecclesiastico, prendete un' ora, o per lo meno una mezz'ora sulla sera, per richiamare generalmente nella vostra memoria tutte le verità di domma, e di pratica che avete trovato in quest' opera dell'anno cristiano. Tutte queste gran verità tratte dal vangelo non passeranno. Il mondo vedrà passare i suoi schiavi, e i suoi parziali; il tempo vedrà passare le massime del mondo; ma quelle di Gesucristo non passeranno giammai. Le avete trovate sminuzzate, spiegate in quest' opera, sono forse state la materia ogni giorno di vostra lettura, ed hanno dovuto essere quella di vostre riflessioni. Hann'elleno fatto il capitale di vostra direzione? qual frutto ne avete tratto? qual conto non avrete a rendere di tante lezioni che vi furono fatte, se non ne avete riportato profitto? vi è stata mostrata la strada del cielo: vi siete voi ben avanzati? vi è stata insegnata la scienza de' Santi: vi siete divenuti molto eruditi? e dopo aver veduti tanti esempj di virtù, dopo aver let-

te tante pratiche sante, siete divenuti più cristiani, e più santi? Poichè le parole di Gesucristo non debbono passar giammai, regolate i vostri costumi nell'avvenire, e la vostra maniera di vivere sopra le sue parole, e cominciando di nuovo a leggere quest' anno cristiano, prendete oggi una forte risoluzione di divenire ogni giorno più cristiano.

Fine del quinto ed ultimo volume delle Domeniche.